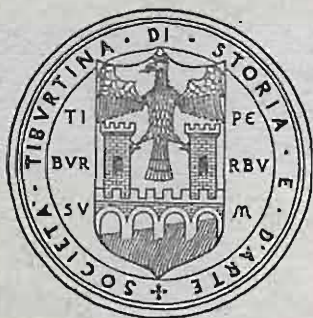


Vol. XXVIII-XXIX - N. 1-8

1955-56

**ATTI E MEMORIE**  
DELLA  
**SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE**  
GIÀ  
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI  
E  
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI  
*Nella sede della Società  
in Villa d'Este*

**Publicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte**

**RIVISTA**

« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I, n. 1-2 . . . . .	(esaurito)
Vol. II, n. 1-2, 3-4 . . . . .	(esaurito)
Vol. III, n. 1-2 . . . . .	L. 450
Id., n. 3-4 . . . . .	» 450
Vol. IV, n. 1, 2 . . . . .	(esaurito)
Id., supplemento « <i>Opera svolta per la difesa di Tivoli</i> » . . . . .	L. 100
Id., n. 3 . . . . .	» 800
Id., n. 4 . . . . .	» 450
Id., supplemento « <i>Opera svolta per la difesa di Tivoli</i> » . . . . .	» 150
Vol. V-VI, n. 1-8 (fasc. 15-22) . . . . .	(esaurito)
Vol. VII, n. 1-2 (fasc. 23-24) . . . . .	(esaurito)
Id., n. 3-4 (fasc. 25-26) . . . . .	L. 800
Vol. VIII, n. 1-2 (fasc. 27-28) . . . . .	» 1.000
Id., n. 3-4 (fasc. 29-30) . . . . .	» 1.000
Vol. IX-X, n. 1-8 (fasc. 31-38) . . . . .	» 2.500
Id., supplemento « <i>Opera svolta per la difesa di Tivoli</i> » . . . . .	» 50
Vol. XI-XII, n. 1-8 (fasc. 39-46) . . . . .	» 2.500
Vol. XIII-XIV, n. 1-8 (fasc. 47-54) . . . . .	» 2.200
Id., supplemento « <i>Omaggio al Vescovo di Tivoli S. E. Mons. Domenico Della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933</i> » . . . . .	» 400
Vol. XV, n. 1-3 (fasc. 55-57) . . . . .	(esaurito)
Id., n. 4 (fasc. 58): <i>La cascata dell'Aniene</i> (illustrazioni) . . . . .	L. 800
Vol. XVI, n. 1-4 (fasc. 59-62) . . . . .	» 2.000
Vol. XVII, n. 1-4 (fasc. 63-66) . . . . .	» 1.600
Vol. XVIII-XIX, n. 1-8 (fasc. 67-74) . . . . .	(esaurito)
Vol. XX-XXI, n. 1-8 (fasc. 75-82) . . . . .	L. 1.400
Vol. XXII-XXIII, n. 1-8 (fasc. 83-90) . . . . .	(esaurito)
Vol. XIV, n. 1-4 . . . . .	L. 1.600
Vol. XXV, n. 1-2 . . . . .	» 1.200
Id., n. 3-4 . . . . .	» 1.200
Vol. XXVI, n. 1-4 . . . . .	» 1.500

**CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO**

<b>Italia</b> . . . . .	<b>L. 1.200</b>
<b>Estero</b> . . . . .	<b>» 2.000</b>
<b>Sostenitore</b> . . . . .	<b>» 5.000</b>

*Le richieste vanno indirizzate alla*

**Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli**

**ATTI E MEMORIE**  
DELLA  
**SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE**  
GIÀ  
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI  
E  
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI  
*Nella sede della Società  
in Villa d'Este*

—  
RISERVATI TUTTI I DIRITTI  
—

MEMORIE



## POMPONIA GRECINA

I cinque processi dei Cristiani sotto Nerone

CAPITOLO XV.

L'ARCO DI TITO

### Filia Petri.

Scomparsi nella gloria del martirio Pietro e Paolo, massime colonne della Chiesa, l'edificio evangelico ad onta della bufera neroniana era rimasto ben saldo sulla roccia di Cristo, sotto la vigile tutela di Papa San Lino, grecanico liberto di Etruria.

Lo Stato, al contrario, per spenta dinastia e per esautorata senatoria potestà, sbandava paurosamente in mezzo all'inferire della guerra civile.

Ambizioni personali e militari pronuciamenti avevan spinto dal giugno del 68 all'aprile del 69 d.C. ben quattro gerarchi a contendersi il trono dei Cesari: Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano.

La somma del potere espressa nell'arcaica formula politica del *Senatus Populusque Romanus*, nel comune disorientamento alla mercé dei legionari, si era frazionata in quattro punti

neuralgici dell'impero: nelle provincie iberiche, con Galba; in Italia e nella Gallia transpadana, con Ottone; in Britannia e Germania, con Vitellio; in Asia e in Balcania, con Vespasiano.

La vecchiezza di Galba pregiudicò la rigenerazione del mondo e del costume romano. La indiscussa probità del severo imperatore ebbe a cedere, in una Roma neronizzata, alla sbrigliata giovinezza di M. Salvio Ottone il quale, ligio dapprima ai rimembratori nostalgici delle spettacolari follie dell'ultimo dei giulio-claudii, intanto che accingevasi a riordinar lo Stato con la saggezza dimostrata nel governo della Lusitania, fu dalle armi vittoriose di Vitellio privato del trono e della vita.

Vitellio, a sua volta, ebbe il vento in poppa per otto lunazioni, dedito più al vizio della gola che al servizio dello Stato. Allorché gli si scatenò contro, dall'oriente, l'uragano flavio, si affrettò ad intavolare trattative di rinuncia al trono con Flavio Sabino prefetto dell'Urbe e fratello maggiore di Vespasiano. Ma le legioni germaniche e la fazione vitelliana insorsero contro la abdicazione già stilata nel tempio di Apollo e, presa d'assalto l'arce capitolina, ove Sabino con i suoi famigliari si era rifugiato, vi appiccarono il fuoco e tra le fiamme avvolgenti templi e palazzi catturarono il pacifico prefetto divenuto, nel breve interregno, reggente della repubblica. All'approssimarsi degli eserciti flavii, i vitelliani, contro il volere del lor Cesare scoronato, s'impadronirono del vecchio magistrato e lo rotolarono decapitato, per le gemonie.

Il profilo che di lui ci ha lasciato Tacito nelle Istorie è dei più lusinghieri, tenuto conto che in esso si delinea la figura morale di un uomo d'armi e d'uno dei più alti magistrati dell'età neroniana.

Menzionatene le esequie censorie, lo storico prosegue: « Tal fine fece quest'uomo, certo non da disprezzare. Trentacinque anni militò per la repubblica: fuori e dentro chiaro. Non lo sapresti dire reo né ingiusto. Favellava troppo: ciò solo gli fu apposto in sette anni che governò la Mesia (dal 50 al 57 all'incirca), e in dodici, Roma (dal 57 al 69). In quest'ultimo ufficio, chi lo giudicò dappoco, chi moderato e tollerante:

tutti lo ritennero il perno di sua casa prima che Vespasiano divenisse imperatore ».

D'indole mite ed aborrente dalla crudeltà e dal sangue si adoprò a spegnere i focolai della guerra civile, esortando i romani a riconoscere qual legittimo imperatore Vitellio dopo la sconfitta e il suicidio di Ottone, e a Vitellio, in pericolo per il prevalere delle forze flaviane, proponendo onorevoli condizioni di pace.

Di fronte a questa rettitudine morale nei rapporti domestici e politici, il difetto d'esser troppo ciarlero, rilevato da Tacito, può considerarsi quasi un pregio se, come par verosimile, il prefetto di Roma se ne servì al mantenimento dell'ordine e della pace senza ricorrere a mezzi coercitivi nel clima terroristico della metropoli neroniana. Del resto, la loquacità e il motteggio erano, a dir così, ereditarii nella famiglia Flavia, come ricavasi da Svetonio nelle vite di Vespasiano (cap. 22-23) e di Tito (cap. 3 e 8).

A Pomponia Grecina la morte di Flavio Sabino aggiunse tristezze a tristezza. Scompariva con lui non soltanto l'autorevole protettore che nella strage del 64 aveva cercato di salvare quanti più cristiani fosse possibile, ma altresì il padre esemplare che, simpatizzante o, forse, proselita cristiano, aveva educati a virtù i figli avuti da Plauzia, figlia di Aulo Plauzio e di essa Grecina.

Scampati dall'incendio vitelliano del Campidoglio, dei tre figli del prefetto di Roma — Tito Flavio Sabino, cioè, Plautilla e Tito Flavio Clemente — due almeno erano stati dall'avola Pomponia guadagnati a Cristo, la mezzana e l'ultimo.

Da Plautilla maritata ad un personaggio della *gens pompeia*, era nata Flavia Domitilla che, rigenerata nell'acque battesimali forse dal Principe degli Apostoli, aveva preso il velo verginale dalle mani di San Clemente papa.

L'intreccio dei talami tra il ramo primogenito dei Flavii e il ramo secondario salito al trono, favorì la penetrazione del cristianesimo in mezzo all'elemento femminile di casa Flavia e, causa l'omonimia delle donne, rese agli storici posteriori alquanto dubbia e confusa la identificazione di talune di esse.



Noi provremo a districarne e chiarirne la personalità, tanto più che l'esistenza, specie delle cristiane, è stata con critica sbarazzina da storici, anche autorevoli, negata.

Si ebbero pertanto nel periodo flavio cinque principesse del sangue, chiamate tutte Flavie Domitille:

1°) Flavia Domitilla, moglie di Vespasiano, deceduta prima di ascendere al trono (Svetonio, *Vespasiano*, 3);

2°) Flavia Domitilla, figlia dei precedenti, maritata a N. N.;

3°) Flavia Domitilla, figlia di questi ultimi, nipote di Vespasiano e sposa del cugino T. Flavio Clemente terzogenito di Sabino prefetto di Roma;

4°) Flavia Domitilla figlia di costoro, moglie di T. Flavio Onesino, nato dalle nozze di T. Flavio Sabino iunior con Giulia, figlia di Tito imperatore;

5°) Flavia Domitilla vergine, figlia di L. Pompeo e di Plautilla secondogenita del prefetto.

Di codeste cinque omonime principesse, due figurano nell'albo dei Santi: la matrona Flavia Domitilla sposa di Flavio Clemente e nipote diretta di Vespasiano, e la Vergine Flavia Domitilla diretta nipote del prefetto Sabino, pronipote laterale dell'imperatore Vespasiano e cugina materna di Tito e Domiziano augusti.

Furono inoltre cristiani, la testé nominata Plautilla, Flavia Polla (o Paula) o Petronilla sorella naturale o, forse, adottiva di Sabino e di Vespasiano, Flavio Clemente fratello di Plautilla e figlio di Flavio Sabino e di Plauzia.

Rimandando per il momento ulteriori notizie circa gli altri membri cristiani di casa Flavia, dirò il mio pensiero intorno alla figura di Santa Petronilla.

Gli apocrifi e gli scrittori cristiani dei primi secoli mentre concordano tutti nel nome proprio della fanciulla, discordano nell'indicarne il prenome gentilizio. Chi la fa della gente Aurelia, chi della Flavia, chi della famiglia del Pescator di Galilea. Se avessero tutti ragione le Petronille sante sarebbero tre, e tre ne elencherebbe il martirologio romano. Invece il libro d'oro del cristianesimo non ne ricorda che una il 31 mag-

gio qualificandola, senza altri attributi, per figlia di Pietro: *filia Petri*.

Che Pietro apostolo avesse famiglia è fuori d'ogni discussione. Lo attestano esplicitamente i tre sinottici (Mt. VIII, 14 sgg., Mc. I. sgg: Lc., IV, 38) e lo confermano Clemente Alessandrino (Stromata 7, 11, 63, 3, in Migne P. Gr. 9, col. 488) ed Eusebio (Hist. Eccl. II, 30, 2 in Migne P. Gr. col. 277-80).

Che la famiglia fosse seconda, ricavasi dalla tradizione che accenna più spesso ad una prima figlia, meno spesso ad una seconda, mentovata negli Atti degli Apostoli (c. XII, 13) col nome di Rode o Rosa (ritenuta da taluni ancella o schiava), e ad un figlio denominato Giovanni Marco, figlio che scambiato talvolta col secondo evangelista, indusse gli orientali a credere, moglie di Pietro, Maria madre di Marco, in contrasto con i Greci che, consorte dell'apostolo, reputarono la Giovanna del Vangelo lucano (Lc., XXIV, 10).

Negli Atti dei martiri Nereo ed Achilleo si riscontra il nome della figlia di Pietro, *Petronilla* (o *Petrilla*?) la quale liberata da paralisi per miracolo del Signore, sarebbe ricaduta inferma — secondo gli atti apocrifi di Filippo — a punizione di non si sa qual suo scandalo, dietro preghiera a Dio del severo genitore.

Richiesta poi insistentemente in matrimonio da un nobile romano, avrebbe domandato tre giorni per riflettere e al termine del terzo giorno, con Cristo sacramentato nel seno, se ne sarebbe, vergine, volata al cielo.

Al dir di Marucchi, invece, la Petronilla degli Atti di Nereo e Achilleo sarebbe stata della gens Aurelia e, per *adozione*, forse per *parentela* o *affinità*, sarebbe entrata a far parte della gente Flavia, nel cui sepolcro venne poi deposta.

Per altri, Petronilla altra non sarebbe che la fanciulla di sangue flavio, sorella minore di Sabino e di Vespasiano, che da Tito Flavio Petrone suo avo avrebbe derivato il nome vezzoso. E questa sarebbe l'identificazione più ovvia e naturale se non sapessimo da Svetonio (Vita di Vespasiano c. 5) che la sorella del futuro imperatore morì bimbetta, appena sbocciata.

Condivido perciò l'opinione del Marucchi, ritenendo, con ogni verosimiglianza, identificabile con la santa del martirologio romano la giovine imparentata ai Flavii.

Petronilla, che sappiasi, non par che convolasse a nozze. Convertitasi per opera di Lucina al cristianesimo probabilmente con la famiglia del congiunto Sabino, divenne, insieme alle parenti Plautilla e Flavia Domitilla, discepola di San Pietro, aderendo all'apostolo con affetto verginale e con zelo di neofita, aiutandolo e servendolo in modo da meritarsi il titolo di *figlia di Pietro, filia Petri*; primogenita spirituale di quel santo stuolo di fanciulle e di matrone che dall'alto del trono, sui campi di battaglia, nelle opere missionarie, nell'attività assistenziale, nell'esercizio della carità e del bene fiancheggiando, a trionfo della giustizia e della fede, il Principe degli Apostoli rivivente nei romani Pontefici, si ebbero, nei secoli cristiani, la gloriosa qualifica di figlie di Pietro, *filiæ Petri*.

Era pertanto logico che fosse sepolta nel cimitero dei Flavii cristiani, sorgente nei predii detti Amaranziani di proprietà di Flavia Domitilla.

L'identificazione della *Filia Petri* con Flavia Petronilla, anziché con la figlia naturale del Vicario di Cristo, mi pare venga confermata dalla pittura che vedesi sulla tomba di Veneranda del IV secolo nella basilica dei santi Nereo e Achilleo, costruita tra il 390 e il 395 sopra i sepolcri primitivi dei due martiri.

In codesto affresco la defunta Veneranda è introdotta in cielo da Santa Petronilla. Ora è per lo meno strano — se questa Petronilla è la petriana di Betsaida — che essa fosse, nel IV sec., dipinda *avvocata* dei defunti, mentre proprio circa quell'epoca, negli atti apocrifi di Filippo rimaneggiati dai cattolici, ella era presentata tutt'altro che in veste di santa.

L'omonimia delle due donne influi certamente sulla prerogativa della santa. Alla vergine venerata liturgicamente il 31 maggio, nella confusione delle persone, il popolo attribuì l'ufficio di portinaia del cielo per riflesso del suo spirituale padre Clavigero, e nel secolo VIII, sotto Paolo I° (a. 757-767),

l'onore di una particolare basilichetta a lato alla costantiniana basilica di S. Pietro; a quella guisa che presso la basilica del Dottor delle genti, per una analoga confusione di persone, beneficiarono del favor popolare verso il più caro discepolo e la più cara discepola vergine di S. Paolo, un omonimo Timoteo presbitero, martirizzato a Roma sotto Diocleziano, e una omonima Tecla non altrimenti a noi nota che dal nome della tomba.

Non ci è dato sapere se il cristianesimo di Petronilla conquistasse anche la cognata Flavia Domitilla, augusta moglie di Vespasiano, e Domitilla lor figliuola. Certo si è che Domitilla lor nipote diretta, da quando almeno entrò nella casa dello zio Sabino, qual moglie di Flavio Clemente, appare cristiana e che gli imperatori Flavii, quantunque mortalmente odiati dallo schiantato Israele, usarono verso gli ebrei e verso la frazione cristiana una politica di tolleranza.

### L'indomabile combustione del Tempio di Gerusalemme.

La nuova dinastia si accinse con larghezza di spirito e fermezza di polso a ristabilire l'ordine nello sconquassato impero e a riparare i danni morali e materiali prodotti dalla guerra civile.

Primo pensiero di Vespasiano fu la ricostruzione del Campidoglio, incenerito, come si accennò, nella lotta coi vitelliani e nel conseguente eccidio del fratello maggiore del sovrano.

Sgombrata l'area dalle macerie — dando mano esemplarmente lo stesso imperatore — il 21 giugno del 70 d. C. con grande solennità fu collocata la prima pietra del novello tempio capitolino dal pretore Elvidio Prisco, e da Plauzio Eliano pontefice e sodale augustale fu celebrato, in onore degli idii maggiori e minori dell'impero, il sacrificio propiziatore dei Suovetaurilia.

Codesto ufficiente pontefice non era che il nipote di Pomponia Grecina, Tiberio Plauzio Silvano Eliano, a noi già noto

per la protezione accordata all'apostolo delle genti durante la missione dell'Asia proconsolare e della Mesia.

Egli era succeduto nel governo di quest'ultima provincia, il 57 d. C., a Tito Flavio Sabino dopo un *cursus honorum* assai brillante che andava dal Triumvirato monetario alla carica di questore sotto Tiberio Cesare, dalla luogotenenza in Germania della V legione detta Alauda alla pretura urbana (a. 42 d. C.), saltando i gradi intermedi delle edilità e del tribunato, in virtù del decreto claudiano di elevazione al patriziato dei figli o dei congiunti di personaggi illustri o trionfali; dalla scelta ad aiutante di campo dell'imperatore Claudio nella guerra britannica (a. 43-44) alla elezione al consolato nel 45 e ai proconsolati d'Asia e di Mesia nel 56 e nel 57.

Tornato a Roma verso la fine del regno di Nerone, nel conflitto accesosi tra i duci aspiranti al vacante trono dei Cesari, parteggiò per Vespasiano col quale, regnando Claudio, aveva militato in Germania e in Britannia, e riuscì a guadagnargli il favore delle legioni di Mesia. Del che, Vespasiano, riconoscente, dopo averlo inviato suo legato in Spagna (a. 71-72), lo richiamò a Roma eleggendolo prefetto dell'Urbe e conferendogli al tempo stesso gli ornamenti trionfali per il lungo e saggio governo della Mesia e per le azioni vittoriose contro i barbari d'oltre Istro; ornamenti trionfali che ritardati per il cruento precipitar dal soglio dei tre effimeri antecessori e per il ponderato vaglio, da parte del Cesare flavio, degli eventi e delle persone, aumentarono degnamente il decoro del nuovo investito della più alta magistratura urbana cumulata ai Fasci consolari, dei quali Plauzio per la seconda volta venne onorato nel 74 unitamente a Tito, primogenito dell'imperatore (C.I.L., I, 774).

Credo opportuno riportare il titolo sepolcrale di questo discendente dei Plauzi, ancor oggi issato sulla sua base a destra della lapide di Marco Plauzio Silvano suo padre, già in simmetria a sinistra con quello di Plauzio Pulcro nel secolo decimoquinto scomparso insieme agli altri della gente silvana. Rimangono in loco tuttora i piedritti vuoti di M. Plauzio pretore e di Plauzia Urgulanilla moglie dell'imperatore Claudio.

Ti. Plautio M. F.  
 Silvano Aeliano  
 Pontif. Sodali Aug.  
 III vir A.A.A.F.F.Q.Ti. Caesaris  
 Legat. Leg. V in Germania  
 Pr. Urb. Legat. et comiti Claud.  
 Caesaris in Britannia. Consuli  
 Proc. cos. Asiae - Legat. pro Praet. Maesiae  
 In qua plura quam centum Mill.  
 ex numero Transdanuvianor,  
 Ad praestanda tributa cum coniugib.  
 Ac liberis et principibus aut regibus suis  
 transduxit. Motum orientem Sarnatar.  
 Compressit quamvis partem magnam exercitus  
 Ad Expeditionem in Armeniam misisset.  
 Ignotos ante aut infensos P. R. reges signa  
 Romana adoraturos in ripam quam tuebatur  
 perduxit. Regibus Bastarnarum et  
 Rhoxolanorum filios, Dacorum fratres,  
 captos aut hostibus ereptos remisit: ab  
 Aliquis eorum opides accepit: per quem pacem  
 Provinciae et confirmavit et protulit.  
 Scytharum quoque regem a Chersonesi  
 quae est ultra Borusthenem opsidione summoto.  
 Primus ex ea provincia magno tritici modo  
 Annonam P. R. adlevavit. Hunc legatum in  
 Hispaniam ad praefectur. Urbis remissum  
 Senatus in praefectura triumphalibus  
 Ornamentis honoravit, auctore Imp.  
 Caesare Augusto Vespasiano verbis ex  
 Oratione eius q(uae) i(nfra) s(scripta) s(unt):  
 Maesiae ita praefuit ut non debuerit in  
 me differri honor triumphalium eius  
 Ornamentorum, nisi quod latior ei  
 contigit mora titulus praefecto Urbis.  
 Hunc in eadem praefectura Urbis Imp. Caesar  
 Aug. Vespasianus iterum cos. fecit.

(C.I.L., XIV, 3608).

La colleganza nel consolato del domatore della rivolta giudaica del 66-70 e del difensore dei confini orientali dell'impero contro le irruzioni dei Sarmati e degli Sciti nel decennio decorso dal 57 al 68, riuscì oltremodo gradita alla nostra Grecina che, qual zia paterna di Plauzio Eliano e prozia materna di Tito, vedeva nei due suoi nipoti — imperatore l'uno, prefetto dell'Urbe l'altro — spiccata simpatia verso il Cristianesimo, sebben non lo avessero abbracciato. Notammo già che tanto il Plauzio quanto il Flavio si mostraron deferenti, il primo verso gli araldi apostolici e segnatamente verso S. Paolo, il secondo verso i giudei avanti, dopo e durante il tragico fato d'Israele.

Le circostanze politiche vollero che al figlio dell'imperatore Vespasiano fosse affidato dal padre il grave compito di risoggiogare al tollerante governo di Roma la pervicace cervice giudaica.

È noto come Tito, applicando per l'accecata follia degli insorti le dure leggi di guerra, spezzasse in tre tappe la disperata resistenza nemica: strage e schiavitù del popolo, distruzione di Gerusalemme, incendio del Tempio.

Circa quest'ultimo luttuoso evento son corse nella tradizione storica due versioni: la giudaica e la cristiana. La prima, trasmessaci da Giuseppe Flavio nella sua « *Guerra giudaica* »; la seconda, da Sulpicio Severo nel suo « *Chronicon* ».

Stando a Giuseppe Flavio, l'incendio del magnifico Tempio sarebbe avvenuto per cause fortuite; stando a Sulpicio Severo, per ordine del duce. Qual dei due storici riferisce la verità?

Premesso che lo storiografo ebreo fu testimonio oculare del disastro tremendo e che del triennale conflitto egli fu dapprima protagonista e poi conciliatore inascoltato sino al crollo della patria sventurata e al trionfale epilogo capitolino dell'imperial vincitore, e che Sulpicio Severo compose la sua cronaca tra il quarto e il quinto secolo, attingendo a fonti anteriori di varia attendibilità, esaminiamo, per un equo giudizio, la relazione d'entrambi.

Ecco, in compendio, il racconto di Giuseppe.

I Giudei assediati, quasi agli estremi, dall'alto del Tempio si difendevano disperatamente.

Espugnata la torre Antonia e i portici settentrionali, i Romani presero a battere in breccia con le loro potenti macchine la ciclopica cinta dei cortili interni.

Vana fatica.

Tito allora ordinò di appiccare fuoco ai battenti metallici del portico. Questi si fusero comunicando l'incendio alla fasciatura lignea del colonnato dell'atrio. Aperto così il varco, Tito dispose che, spenti i resti del locale incendio, si radunasse il consiglio di guerra per decidere la sorte del Tempio propriamente detto o « *Santuario* », tuttora intatto. Al consiglio parteciparono Tiberio Alessandro *praefectus castrorum*, Sesto Cereale comandante della quinta legione, Larzio Lepido capitano della decima, Tito Frugi della quindicesima, Frontone Arterio soprintendente agli alloggiamenti della terza e della ventiduesima legione alessandrina e Marc'Antonio Giuliano governatore della Giudea.

Varii furono i pareri: alcuni opinavano che il Tempio fosse da distruggere perché mai la teocrazia ebraica con la sua tentacolare diaspora avrebbe cessato di mettere in subbuglio il mondo finché il Santuario di Javeh fosse rimasto in piedi; altri erano d'avviso di trattarlo come qualsiasi profana fortezza dacché tale l'avevan ridotto i giudei. Ci fu chi propose di risparmiarlo se gli occupanti si fossero ritirati, di incendiarlo se vi fossero trincerati a difesa. Tito stette per la conservazione d'un sì mirabile monumento, nonostante l'impiego guerresco fattone dagli assediati, ed avendo aderito al parere di lui Frontone, Alessandro e Cereale, il consiglio si sciolse ed ordini furon dati al riguardo.

Il giorno appresso durante una mischia provocata dai giudei sullo spiazzale bruciacchiato del lato interno, un soldato romano inseguendo i fuggitivi fin sotto le mura del Santuario afferrò da terra un tizzo ancora acceso e lo scaraventò, per una finestra aperta, entro le stanze contigue al Santuario. I vecchi cedri della costruzione, il torrido agosto palestinese, gli incensi, gli aromi, gli arredi sacri ed altri oggetti infiam-



mabili custoditi nella guardaroba per il culto e i sacrifici, fecer sì che rapido e indomabile l'incendio divampasse.

Il principe Flavio, che riposava sotto la sua tenda, avvertito dell'incidente, accorse subito sul luogo, ma vani riuscirono i suoi reiterati sforzi per circoscrivere il fuoco. Assordati dai clamori, accecati dal fumo e dal furore, stimolati dalla brama del bottino i legionari invece di spegnere si dettero a propagare le fiamme. Il sacro edificio apparve, in breve, irrimediabilmente perduto. Il predace elemento lo aveva trasformato in un rovelto ardente, purtroppo non inconsumabile.

Ciò avveniva il 10 del mese di Loos (6 agosto) dell'anno 70 d. C.

Contro l'oggettività di codesta giuseppina narrazione non pare possano elevarsi obiezioni serie, sia perché l'autore fu testimonia oculare di quanto racconta, sia perché la sua opera sulla « Guerra giudaica » scritta entro il triennio 75-78, indubbiamente si giovò dei *Commentari* ufficiali di Vespasiano e di Tito, oggi totalmente perduti, sia perché egli volle con la sua dotta fatica rimettere a posto la verità storica deformata da un canto dalle ampollosità di scrittori romanofili e, dall'altro, dal sistematico deprezzamento, avversario, del valore bellico dei giudei.

A ciò si aggiunga che il suo lavoro non soltanto fu approvato dai due imperatori Flavii ma altresì autenticato, qual relazione officiosa della guerra, dalla firma del giovine Tito.

Di fronte all'asserzione di Giuseppe Flavio sta la notizia di Sulpizio severo nel *Chronicon* così concepita: « Fertur (Titus) adhibito consilio prius deliberasse an templum tanti operis everteret... Etenim nonnullis videbatur aedem sacram ultra omnia mortalia illustrem non oportere deleri, quae servata modestiae romanae testimonium, diruta perennem crudelitatis notam praeberet.

At contra alii et Titus ipse evertendum in primis templum censebant, quo plenius Iudaeorum et Christianorum religio tolleretur: quippe has religiones, licet contrarias sibi, iisdem tamen ab auctoribus profectas: Christianos ex Iudaeis extitisse: radice sublata stirpem facile perituram » (*Chronicon*, II, 30).

Davanti a questo brano gli studiosi moderni non sono affatto di parere concorde: il Gutmann ed altri dotti israeliti, nell'Enciclopedia giudaica (IX, col. 406), sostengono in pieno la responsabilità di Tito circa l'incendio del Tempio. Il Renan, tra il sì e il no, pencola per la negativa. Certuni col Mommsen sospendono ogni giudizio: molti con lo Schürer respingono la testimonianza di Sulpizio Severo.

Noi siamo di questi ultimi.

La tardività della compilazione della cronaca — terminata, pare, verso il 403 — in confronto della redazione della « Guerra Giudaica » venuta alla luce tra il 75 e il 79, rende naturale questa domanda: il passo del cronista aquitano, così come giace nel suo valore storico-critico, è tutta farina del sacco severiano oppure è desunto in tutto o in parte da scritti altrui?

Premesso che la cronistoria di Sulpizio Severo per i tempi a lui anteriori non è che una raccolta di notizie tratte da autori d'ogni genere, autorevoli o screditati, illustri o ignoti, e che nel compilarla l'erudito spigolatore non badò tanto alla consistenza e verità dei fatti quanto alla eleganza dello stile di sapor tacitano — ragion per cui il *Chronicon* non ebbe fortuna nei secoli seguenti e raramente citato non isfuggì alla distruzione se non in grazia d'un unico codice sino a noi pervenuto — ciò permesso, noi riteniamo che l'intero brano sia parto del monaco Severo o di altro scrittore cristiano.

Tale paternità ci par rivelata dal motivo adotto per distruggere il tempio; motivo che suppone in Tito odio e persecuzione contro la religione ebrea e cristiana, anzi, a dir meglio, più contro il cristianesimo che contro il giudaismo il quale rappresenta, nel brano, la figura di matrice sol per dar modo allo scrittore di schiantar con quella il rampollo cristiano.

Or costoso atteggiamento persecutorio di Tito è storicamente falso. Il primogenito dei Cesari Flavii non perseguì mai, né prima né dopo l'ascensione al trono, i cristiani; anzi, nell'assedio ed espugnazione della città, la Chiesa di Gerusalemme, al par d'altri pacifici cittadini, ebbe il permesso

di uscir oltre il vallo e di ritirarsi indisturbata nella città di Pella, sotto l'egida di Berenice e di Agrippa II.

Tranne le dure e inesorabili leggi di guerra che egli a più riprese, con propositi di pace, cercò di non applicare, egli si mostrò benigno anche verso i giudei profughi o stanziati nella diaspora e li protesse contro le persecuzioni dei pagani antiocheni subito dopo la distruzione di Gerusalemme; e qualche mese più tardi ripassando dal suo giro trionfale di Siria alla volta d'Egitto, attraverso la Palestina, davanti ai ruderi di quella che era stata superba e bellissima città e a un pelo ad esser vagheggiata capitale dell'impero, ne deplorò, commosso, la tremenda catastrofe maledicendo ai responsabili della rivolta e alla fatale cecità d'una intera nazione.

Il movente adunque persecutorio nel passo severiano è pretta invenzione del compilatore, il quale — fosse Sulpizio Severo o fosse altro precedente autore — credette bene di ingemmare in tal modo d'un nuovo rubino di persecuzione trionfalmente superata la bella fronte della nascente Chiesa.

Eliminata pertanto la pericope finale, rimane, nel racconto del cronista, il tratto centrale che più ci interessa: «*alii et Titus ipse evertendum in primis templum censebant*».

Da dove è stata presa questa notizia?

Siccome Sulpizio Severo in molti punti dipende da Tacito, è stata affacciata l'ipotesi che l'aquitano abbia attinto anche qui dal ternano, e precisamente a quei libri delle *Historiae* che non ci son pervenuti.

Ora, a giudizio comune, la storiografia tacitiana ha, in genere, il pregio di basarsi su dati positivi e non su congetture vane o sentimentalismi romantici, e sue fonti sono oltre i pubblici documenti degli *Acta senatus* e degli *Acta diurna*, le possibili testimonianze orali, gli storici anteriori e la tradizione.

Nel caso nostro, Tacito aveva a sua disposizione i *Commentarii* di Vespasiano e di Tito (ὕπομνηματα), il libro *De Iudaeis* di Antonio Giuliano ufficiale dello stato maggiore e membro, come si disse, del famoso consiglio di guerra, la Storia bellica di Flavio Giuseppe, altri analoghi scritti del-

l'epoca e quanto egli veniva raccogliendo da testimoni oculari o auricolari durante il quarto di secolo che precedette la stesura delle *Historiae*.

Non è verosimile pertanto che in codeste sue fonti o indagini egli trovasse una affermazione che smentiva così nettamente ciò che era raccontato nella storia ufficiosa di Giuseppe e negli ufficiali *Commentarii* flaviani.

Sulpizio quindi non poté desumere da Tacito la singolare notizia dell'antisemitismo di Tito, il che vien confermato da un rilievo aritmetico del Ricciotti traduttore e illustratore dello storico ebreo. Il chiaro professore dell'Università romana, nel raffrontare i dati statistici delle vittime dell'assedio del 67/70 nei due scrittori, ha notato una notevole differenza di numero. Giuseppe Flavio presenta la cifra di un milione e centomila, Tacito di poco più di mezzo milione. Se Sulpizio Severo derivasse da Tacito dovrebbe evidentemente attenersi alla cifra delle *Historiae*; egli invece riporta nel *Chronicon* il computo di « Guerra giudaica », segno che egli, nel racconto della tragedia gerosolomitana, non dal romano dipende ma dallo storico giudeo.

Ne segue pertanto che il passo in questione, imbastito dal rimanipolatore cristiano sui dati di Giuseppe, non ha, così come giace nella cronaca sulpiziana, fondamento storico. Mentre storico fu e rimane il desiderio e lo sforzo di Tito di salvare il Tempio.

Tuttavia, dato e non concesso che il mutilo libro quinto o i mancati altri libri delle Istorie contenessero qualche cosa di analogo al referto severiano, non ne verrebbe che su questo punto Tacito avesse rispecchiato il pensiero di Tito. Si dovrebbe piuttosto supporre, al confronto degli storici a lui anteriori e per giunta contemporanei e protagonisti dei fatti, che egli mettesse sulle labbra del Principe Flavio le idee preconcepite ch'ei si era formate sul conto degli ebrei e dei cristiani. Si sarebbe cioè ripetuto qui il medesimo metacronismo, già da noi rilevato, del malevolo giudizio da lui espresso negli Annali sui cristiani, in occasione della persecuzione neroniana. Ossia, egli avrebbe attribuito a Tito nel 70 le errate

opinioni che sui seguaci di Cristo circolavano tra il popolino e il patriziato conservatore, nel secolo seguente.

Tutto ciò è possibile ma, dai documenti che ne rimangono, non comprovabile.

Nella migliore ipotesi, il cristiano autore della Cronaca avrebbe potuto la sua peregrina trovata imbastire almen parzialmente tanto sull'accento degli Annali tacitiani, quanto sull'abbondante letteratura persecutoria dei primi quattro secoli.

In ogni modo, il Tito della storia appare nei suoi rapporti con i giudei ben diverso da quello tracciato da Sulpizio Severo.

Nei tre anni che il condottiero passò tra gli ebrei in guerra guerreggiata e nelle più o meno lunghe parentesi di tregua, ebbe modo di conoscerne usi, costumi, credenze e di apprezzarne, tra i non pochi difetti, i pregi civili, religiosi e morali. La sua vasta cultura classica, la sua ben nota eloquenza, la sua perizia nelle arti della guerra e della pace, il suo felice intuito di governo, la sua naturale bontà lo resero tollerante e forse anche simpatizzante verso la religione d'Israele.

Il concetto che del Tempio egli s'era formato dalle ammirate descrizioni di Flavio Giuseppe, di re Agrippa II e specialmente di Berenice regina a lui legata, come si disse, da profonda amicizia, lo indusse a volerne la conservazione pur in mezzo agli orrori e alle rovine della guerra. E per amor della regina, per il culto dell'arte architettonica, pel fascino misterioso d'un santuario che da circa mille anni attraeva all'adorazione della maestà d'un Dio invisibile le numerose congreghe della diaspora, per il ricordo di Pompeo Magno che smantellata la città aveva rispettato il Tempio e del grande Marco Agrippa, genero d'Augusto, che nel Tempio aveva offerto un'ecatombe al semitico Dio incorporeo, per questi ed altri motivi il Principe Flavio fece del tutto per conservare un Monumento che era una delle più rare e preziose gemme dell'impero.

Quando contro i suoi ordini e i suoi sforzi le fiamme cinsero i paraggi dell'inviolabile Santuario egli, impavido e leggendario Enea, balzò oltre la cortina di fuoco nel *Sancta Sanctorum* ad ammirarne — unico profano dopo il Magno —,

prima che incenerisse, il formidando arcano e a salvare dei culturali oggetti e del templare tesoro quanto era ancora salvabile.

Il particolare, trasmessoci da Dione Cassio, secondo cui Tito avrebbe impiegata la forza per indurre i legionari a penetrare in un luogo avvolto di sacri terrori e precluso agli stessi sacerdoti (tranne al pontefice massimo, una volta all'anno) si riferisce, a parer mio, non all'incitamento all'incendio, bensì proprio al suo contrario, lo spegnimento cioè delle dilaganti vampe e il trepido inoltrarsi dei militi, abbacinati dal coruscare degli ori parietali, all'opera di salvataggio.

### Le farfalle e la Thora.

Mentre sui lauri e sui mirti del Palatino e dei diruti Fori imperiali l'italico maggio splendeva, e tra gli esastili pronai dei templi e i fornici degli archi di trionfo profumi e lepidotteri aleggiavano, un nostro poeta, evocatore classico delle romane antichità in funzione di nazionale risorgimento, stando pensoso a sommo della Velia sulla Via Sacra, davanti al trionfale Arco dei Flavi, cantava:

« Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito? ».

Il peregrino avvicinamento dei graziosi papilionidi alla severa maestà del luogo, eccita a tutta prima un senso di stonata freddura, ma poi, a ben rifletterci, se ne coglie l'estroso simbolismo, che è questo: non esser lecito indugiarsi su piccole ed effimere cose quando innanzi agli occhi si ha lo storico monumento di un vaticinato evento, la cui tremenda portata è ancora viva ed operante dopo due millenni, l'auto-maledizione cioè del deicida popolo giudeo, tuttor rigoglioso ed errante ai quattro venti.

Sotto l'arco di Tito, nel biancore del marmo pentelico offuscato dal volo dei secoli, la « vendetta della divina vendetta », come esprime Dante, è scolpita in bassorilievi storico-allegorici che destan nei riguardanti assenso ad un tempo e pietà.

In un pannello del fornice, al cadenzato passo dei vincitori, sembra ancor che si muovano sulle quadrate spalle della

*Decima Legio* i trofei inestimabili del Tempio: il candelabro d'oro a sette bracci, la mensa d'oro dei pani di preposizione, il velo purpureo del Santo dei Santi, il sacro libro della Thora e turiboli e vasellame d'oro e trombe d'argento.

Nel pannello di contro, è raffigurata la scalpitante quadriga di Tito trionfatore che da Roma madre è introdotta, con animosa compiacenza, nella eterna città.

D'un'aurea semplicità è l'iscrizione onoraria dell'Attico:

Senatus Populusque Romanus  
Divo Tito Divi Vespasiani F.  
Vespasiano Augusto.

Benché stilata da Domiziano dopo l'immaturo morte del fratello, l'epigrafe rispecchia, in quel che tace, i nobili sentimenti di Tito.

Vinta la ripugnanza paterna ad un ingresso trionfale nell'Urbe egli volle pomposo e ricco il corteo capitolino onde affermare la regale magnificenza d'una dinastia novella che proveniva dalla morigerata e laboriosa Sabina. Assunse, come di diritto, insieme col genitore il titolo di *imperator*, ma ricusò l'epiteto di « giudaico », non tanto forse per la piccolezza della nazione vinta o del ridicolo volgarmente incluso in quell'appellativo o in considerazione di aver sol donato sudditi ribelli, non aggiunto nuove genti all'impero, quanto per deferenza alla lealtà di re Agrippa II e della porzione romanofila d'Israele e specialmente per i segnalati favori resigli, qual sovrana e qual donna, dalla regina Berenice.

Ricordo della vittoriosa impresa, oltre l'Arco, furono gli aurei nummi recanti nel *recto* l'effigie di Tito, nel verso la figura di una donna incatenata e piangente a piè d'un palmizio, e la leggenda: *Iudaea capta, Iudaea devicta*.

Dato questo tradizionale tributo all'orgoglio e alla storia di Roma, Tito si adoprò, nel resto, ad alleviare il più possibile la umiliazione della sventurata Giudea.

Placata la briga intestina per la successione al trono e dispersa con la catastrofe del 70 l'insurrezione giudaica, Vespasiano e Tito conreggenti dell'impero, celebrarono nell'anno 75 la dedicazione del *Tempio della Pace*, eretto nel Foro

Transitorio ad oriente del Foro d'Augusto (ricoperto ora da Via dell'Impero e dallo sbocco di Via Cavour), e con soddisfazione di Agrippa e di Berenice presenti a Roma, Tito poté mostrare ai due ospiti regali, religiosamente conservati nel Sacrario della Pace, il Candelabro e gli altri cimelii d'oro del tempio gerosolimitano e, nella flaviana reggia del Palatino, ben custoditi e venerati i preziosi veli del Santuario e il libro della legge.

E Berenice che in quella reggia rimase almeno fino all'anno 79, all'invisibile Javeh poté offrire in ispirito, nel cosmico simbolismo della policroma tessitura babilonese dei sacri veli, gli elementi costitutivi dell'universo — fuoco, aria, terra, mare, cielo — secondo l'arcaica fisica orientale, e sfogliando il volume della Thora, odoroso delle millenarie incensazioni di rito, poté elevare al Dio dei suoi padri, sulla trenodia dei Profeti e sul confortevole ritmo dei Salmisti, invocazioni di aiuto e di pietà, gemiti di espiazione, sospiri di speranze.

E non mi pare antistorico l'attribuire il mutamento del carattere di Tito, rilevato da storici anche profani, alla lettura dei sapienziali libri della Thora cui egli, studioso ed erudito qual'era, nel triennio palestinese e nella decennale familiarità con gli Erodidi dovè verosimilmente avere tra le mani ed attingervi più che altrove quelle norme di governo saggio e paterno che fecero di lui la delizia del genere umano. Norme e virtù che rifulsero specialmente nei calamitosi eventi del suo breve regno: l'eruzione del Vesuvio che sotto ceneri e lapilli seppellì le città di Stabia, Pompei ed Ercolano, la fiera pestilenza che Roma decimò e il triduano incendio che l'arce capitolina e il tempio di Giove calcinò, quasi a nemesi del distrutto sionico tempio di Javeh.



---

---

## CAPITOLO XVI.

### IL FATO DELLA TRIPOLI VESUVIANA

#### I graffiti di Pompei.

Per oltre un millennio e mezzo Pompei ed Ercolano, gemme della tripoli vesuviana, giacquero obliate sotto la greve coltre delle lave vulcaniche.

Tra il 1594 e il 1600, nello scavo di un canal di derivazione del Sarno attraverso la Civita, incidentalmente il torpore delle morte città venne scosso da uno dei principi dell'idraulica italiana, Domenico Fontana, ingegnere di sistina rimembranza.

Seguirono poi altri due secoli di silenzio tombale.

Infine a mezzo il secolo XVII, patrocinati dalla real casa di Napoli si iniziarono quegli scavi che, ripresi, di tempo in tempo con criteri razionali, restituirono alla luce del sole e alla gloria dell'arte quasi intera l'ossatura ellittica di Colonia Veneria Cornelia Pompei e, dal sottosuolo di Resina, una vistosa porzione della ricca Ercolano.

Le più o meno dirute abitazioni allineate sulle geometriche strade intersecanti i *cardini* e i *decumani* delle due città, ospitavano al momento del disastro circa venticinquemila persone. Di esse la maggior parte perì o nella fuga sull'irrespirabile lido o nei profondi rifugi delle case. Asfissiate dal calore lavico e dalle mefitiche esalazioni del Vesuvio molte vittime furono, nel corso degli sterri, rinvenute, per processo di mineralizzazione, pietrificate o carbonizzate nell'atteggiamento assunto all'ultimo attimo di vita.

Nel numero degli scampati e tra la folla dei periti non v'era forse qualche seguace del Nazareno?

E tra le mille superstiti cose concernenti l'urbanistica, la pittura, la cultura, la politica, le istituzioni sociali, economiche, commerciali, i ludi, la religione non emerse nulla dagli scavi che si riferisse al cristianesimo?

Che il seme evangelico avesse, per tempo, germogliato nella Campania in genere e sul golfo partenopeo in ispecie, è chiaramente affermato dagli Atti degli Apostoli narranti l'approdo a Pozzuoli, nel 62 di C., di Paolo prigioniero e la lieta accoglienza fattagli dai cristiani di quell'importante porto mediterraneo.

Chi aveva tracciato il solco di Cristo nella puteolana città? Con ogni verosimiglianza il Principe degli apostoli, il quale assai prima di Paolo almen per due volte aveva toccate le spiagge partenopee: venti anni innanzi (42 d. C.) profugo della persecuzione d'Antipa, un decennio più tardi (52 d. C.) espulso da Roma, con gli altri giudei, per l'editto di Claudio.

Codesta induzione par convalidata dalla tradizione napoletana che venera santa Candida quale ospitatrice e discepola del beato Pietro e al Capo degli Apostoli attribuisce l'organizzazione gerarchica delle cristianità disseminate sul grande arco del golfo, con al centro l'ellenistica Napoli e a primo vescovo sant'Aspreno discepolo.

Rafforza l'induzione, l'esistenza nella regione campana, dal II al IV secolo, di cimiteri cristiani e catacombe: gli ipogei a Napoli, dei Ss. Agrippino e Gennaro, di S. Severo, di S. Gaudioso, di S. Efremo; a Pozzuoli la catacomba di S. Proculo; a Stabia, il cimitero di S. Catello e la necropoli di S. Biagio; a Baia, la cripta di S. Sosio.

Se inoltre si considera che anteriormente all'eruzione del 79 molte famiglie patrizie e consolari, residenti per lo più nelle sontuose ville del lido campano o delle verdi pendici vesuviane avevan già alcuni membri aderenti al cristianesimo e neofita o catecumena parecchia servitù, apparirà, più che

congetturale, certa la penetrazione del Vangelo nella felice e diletta terra che da capo Miseno inarcati a Sorrento.

Ciò posto, possiamo domandarci se dal progressivo disseppellimento delle spente città non siansi rinvenuti indizi della Buona Novella.

E la risposta, stando alle recenti scoperte e alle più ovvie e plausibili interpretazioni di esse, ci pare affermativa.

Codesti indizi si riducono finora al cristiano segno della Redenzione e ad epigrafi graffite.

In ordine cronologico di rinvenimento ne riporterò alcuni, già illustrati in vari opuscoli dal chiarissimo Archeologo Matteo Della Corte, soprintendente agli scavi di Pompei.

Nel 1813-1814 nella Regione VI, Insula VI, *Arriana Poliana Gn. Allei Nigidi Mai*, vulgo « Casa di Pansa », e, nel 79 d. C. passata in proprietà o in affitto agli *Olii, Primus e Paratus*, furono scoperti, su due contrapposte pareti del *pistrinum*, rispettivamente il serpente Agathodemone dipinto in atto di libare le offerte e, sopra un bianco pannello di stucco, una croce latina a bassorilievo.

A meno che non voglia supporre nei padroni dello stabile un sincretismo religioso, è da ritenere che i due simboli antitetici indicassero la professione pagana o cristiana dei successivi locatari del mulino. Rimasta indifesa dalla sinistra azione delle intemperie, nel 1828 la bella croce pompeiana si sgretolò.

Circa un terzo di secolo più tardi, nell'atrio dell'*Hospitium* alias Albergo dei cristiani (Reg. VII, Insula XI, n. 11-14) si rinvenne segnata a carbone la seguente iscrizione: « *Audi Chrestianos o Christianos saevos olores* » (C.I.L., IV, 679).

Evidentemente satirica, tale scritta fu probabilmente tracciata a derisione di qualche cristiana famiglia o, meglio, di qualche congrega di fedeli insieme convenuti per la *fractio panis* o agape fraterna, allietata, come si sa, da preci collettive o da cantici sacri.

Negare che qui trattisi di cristiani sol per l'equivocità del termine *chrestianus* o per la negativa opinione di Tertulliano circa la presenza, avanti il 79, di cristiani in Campania, è un

voler misconoscere, come altrove si disse, la competenza filologica del polemista africano o la esuberante foga talvolta delle sue asserzioni.

È possibile tuttavia che il mordace motto si riferisse a lotte politiche ingaggiate tra partiti o candidati, aspiranti al governo dell'indusre città nelle elezioni dei *duoviri* e degli *aediles*: elettorali lotte che di solito spingevano, allora come ora, i concorrenti a tappezzare di manifesti, vergati a lettere rosse, i muri esterni delle case e le colonne dei Fori, e a scalfire con lo stilo o a tracciar col carbone richiami pubblicitari, pasquinate, avvisi vari sulle facciate degli edifici pubblici e privati.

Di codesti graffiti, registrati nel quarto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* n. 1597-1608 e 6819-6821, ne rileveremo alcuni presentati dai pompeisti sotto luce indiziaria di cristianesimo; e cioè il distico graffito, poco dopo la catastrofica eruzione, da escavatori incaricati del recupero di preziose suppellettili nella patrizia *Casa dei Poppaei* o degli « *Amorini dorati* » sita in Reg. VI, Insula XVI, n. 7, 28; e due notizie di carattere organizzativo, rinvenute in Via Nolana, presso la *Casa di M. Obellius Firmus*.

Il distico suona così:

Sic, Cotini voto, post fata novissima (poclum)  
quo libat pellex, saxa cinisque tegunt

(C.I.L., IV, 6820)

« così, secondo il voto, il desiderio di Cotino, dopo il recentissimo cataclisma, sassi e ceneri ricoprono la coppa nella quale la etera libava ».

In questi versi, come nel lugubre esametro del titolo 6819, si è voluta scorgere la mano di Dio vindice della violazione della legge morale e degli errori della paganità. Ma forse, se gli esploratori di Casa Poppea erano schiavi o clienti cristiani, più che di duro e temerario giudizio i loro graffiti avevan significato di fraterno cordoglio e di profonda umana pietà.

Comunque, il Cotino, o un omonimo, della famiglia Poppea si ritrova graffito sulle rosse pareti d'un vestibolo contiguo alla dimora dei nobili Obellii. Il titoletto dà questa notizia: « quaeres Fallacem et Fabium in decuria Cotini » C.I.L., IV, 1601.

Nell'ipotesi cristiana, se i fedeli di Pompei erano organizzati a *decuria* (Comunità), codesto Cotino doveva essere uno dei capi, un patrono, forse, o un presbitero.

Non è improbabile però che la accennata decuria fosse associazione non religiosa ma militare. Il che parrebbe confermato dall'altro titolo (n. 1607), a stile epistolare: « *Tullio Severo. Rogo et ut Refelium referas in Urgulana(m) Veteranus Q. Naevius et rogat. Vale.* Il veterano Q. Nevio prega Tullio Severo di restituire Rufelio alla (decuria) Urgulana o Urgulania. Vale ». Il vocabolo « *veteranus* », indica, parmi, che, nel caso, si tratti meglio di militi che di neofiti.

Un addentellato tuttavia potrebbe supporre tra il cristianesimo e la *gens Urgulania*, la quale, imparentata dapprima con i Plauzi Silvani e poi con l'imperatore Claudio che proprio a Pompei aveva perduto il figlio natogli da Urgulanilla, attraverso l'apostolato di Pomponia Grecina e di Plautilla aveva forse abbracciata, in alcuni suoi membri, la religione di Cristo.

A codesti rilievi più o meno indiziari, un altro se ne aggiunse, nel 1936 che ha tutto l'aspetto della realtà: il crittogramma del *Paternoster* o quadrato magico « *rotas opera* ».

Tale formula magica si compone di venticinque segni alfabetici, derivanti dalla ripetizione di talune delle otto lettere che formano l'ossatura delle cinque parole del crittogramma. Le lettere sono, *a, e, o, n, p, r, s, t*, e il mistico quinario suona così:

Rotas  
Opera  
Tenet  
Arepo  
Sator.

La formula è sempre in idioma latino, anche quando, per meccanica trascrizione, viene usato l'alfabeto greco.

Quale è il significato di questo cruciverba?

Così come giace nella sua grammaticale costruzione, il più ovvio significato è questo: *Sator* (Dio) *tenet* (domina) *arepo* (la terra), *opera* (le opere degli uomini), *rotas* (le sfere del creato o i moti degli astri, o, se vuoi, il decorso della vita o le fortune degli uomini).

Significato, come vedesi, eminentemente religioso che tuttavia non risolve, per sé, la questione dell'origine pagana o cristiana dell'ermetico aforisma: poiché per il *Sator*, che ne è il soggetto, può intendersi tanto il Giove capitolino quanto il N. S. Gesù Cristo.

Il cabalistico artificio della struttura che manifestasi nella disposizione delle parole, sempre le stesse nel quadrato, sia che si leggano dall'alto in basso o dal giù in su, da destra a sinistra o da sinistra a destra; e la constatazione che le due linee mediane, taglianti verticalmente e orizzontalmente il lato, formano con la bifronte parola *tenet* una croce, mentre i restanti vocaboli sono due anagrammi abbinati « *opera-arepo* e *rotas-sator* », indussero gli enigmisti a ricercare interpretazioni diverse dalla letterale.

Delle tante escogitate la più verosimile è quella additata dal tedesco F. Grosser nel 1926.

L'ingegnoso indagatore, senza amplificare od omettere nessuno degli elementi del logogrifo, ne utilizza tutte e venticinque le lettere, ricavandone chiaro e inconfondibile il deciframento delle verità basilari del cristianesimo.

Il quadrato misterioso vien da lui risolto in una equilatera croce greca costituita dalle due prime parole *dell'Orazione domenicale* due volte ripetute in senso verticale e orizzontale sul perno della centrale lettera *n* e completata, ai vertici dei quattro bracci, dal simbolico A-Ω.

Eccone la figura:

A  
 P  
 A  
 T  
 E  
 R  
 A · P A T E R N O S T E R · O  
 O  
 S  
 T  
 E  
 R  
 O

Il crittogramma oltre a racchiudere l'inizio del *Pater-  
ster* sintetizzante la bontà del Padre celeste e l'amor confi-  
dente dei figli, contiene nelle due apocalittiche vocali — *alfa*  
e *omega* — la fede in Colui che è Principio e Fine, il Primo e  
l'Ultimo ossia Dio.

Vero è che nel magico quadrato non figura il greco omega  
conclusivo dell'alfabeto, bensì l'intermedio *ó* latino. Tuttavin  
è noto che l'*o* dei latini equivale all'*o* piccolo (micron) e  
grande (mega) dei greci. Valga, per tutte, la testimonianza di  
Ausonio: « Omega et omicron graecum compensat romula  
vox o ».

Inoltre la consonante *n* sovrapposta al centro della croce  
paternostrale si riferirebbe, secondo alcuni, all'iniziale del no-  
me Nazareno e significherebbe, messa in linea con l'alfa e  
l'omega, una luminosa affermazione della divinità di Cristo.  
La sigla cioè A - N - O equivarrebbe al dogmatico epifo-  
nema: Principio è il Nazareno e Fine d'ogni cosa o, più bre-  
vemente: il Nazareno è Uomo-Dio. Del quale Uomo-Dio, l'ar-  
monica e perfetta croce crittografica rappresenterebbe la re-  
dentrice immolazione in pro dell'umanità.

Da codesto contenuto cristiano ci par, pertanto, superata

più che risolta la questione della provenienza — autore, tempo, luogo — del mistico quadrato.

Se l'indagine riguardasse soltanto il pentagramma « *Rotas-opera* » inteso nella sua cosmica significazione teistica, o in rapporto alla attività agricola delle stagioni e delle opere dell'uomo, indifferente sarebbe la professione religiosa dell'autore del complicato amuleto. Ma dacché la curiosità dei « versi strani », direbbe Dante, spinse a districare le lettere e le parole dalla rete labirintica in cui un mago paziente aveva annodato i venticinque segni alfabetici, la limpida ricomposizione di detti segni a rivelazione di cristiane verità non poté effettuarsi se non da mani cristiane.

Il che peraltro non avvenne a caso, quasi che il disvelatore lavorasse su un crittogramma precristiano o acristiano già edito e circolante in pubblico, ma fu un consapevole artefice cristiano che incise per primo sopra un marmoreo quadrello le cinque magiche parole e sotto esse intenzionalmente ricamò i bei donmi del cristianesimo.

È comune l'opinione della compilazione romana del nostro rebus. Probabilmente l'autore trovavasi a Roma allo scoppio della persecuzione di Nerone. Sino allora l'autorità imperiale non era stata ostile alla setta cristiana e ostile, sfumato il furor neroniano, non le fu, per un bel pezzo ancora. L'improvvisa tragedia del 64, che poteva a capriccio del Cesare rinnovarsi, suggerì forse all'accorto enigmista la sua felice trovata. Ed ebbe fortuna. Il piccolo rettangolo servì a *mnemosinon* catechetico, a libricino di preghiere, a talismano protettivo e, nell'inferir delle persecuzioni, a tessera di riconoscimento.

La sua diffusione ebbe ampio raggio. Se ne constatò la presenza nell'occidente come nell'oriente, al settentrione come al mezzogiorno, nell'età imperiale del par che nel medioevo.

In tempi a noi vicini se ne sono riscontrati esemplari nel trecentesco Duomo di Siena in Italia, a Watermore in Britannia, a Rochemaure in Gallia, non che in Egitto, nella Nubia, nella Cappadocia e nella Mesopotamia.

In questa ultima regione, a Dura Europos città del medio



Eufrate, in una delle celle circondanti il cortile del tempio di Azzanathcona ben quattro esemplari, nel 1931-33, ne furono scoperti, tre graffiti in latino e uno in greco; rimontanti all'occupazione romana della piazzaforte, presidiata dal 165 al 256 d. C. dalle coorti ausiliari *II Ulpia* e *XX Palmyreorum*, ai gregari cristiani delle quali verosimilmente devesi la quadruplice edizione del crittogramma europeo.

Ma ecco che due scoperte avvenute a Pompei, ci riportano, di colpo, dal terzo al primo secolo cristiano, verso le origini del cristianesimo di Pompei.

Nella palestra dell'anfiteatro pompeiano — grandioso edificio dotato di una selva di 118 colonne scompartite in tre portici diversamente orientati — sulla prima laterizia colonna, scanalata a stucco, del portico occidentale si rinvenne nel 1936, fra gli altri graffiti, il nostro magico « Rotas, opera ».

Dieci anni innanzi era stato raccolto tra le rovine del crollato peristilio della *Casa di P. Paquio Proculo* (Regione I, Insula VII, n. 1) un frammento di stucco con sopra graffite le tre ultime parole, mutile, del famoso crittogramma, così ricomposto sull'apografo dello scopritore:

• Rotas  
Opera  
T(enet)  
A(repo)  
S(ator)

Ora è stato constatato nei restauri delle dissepolte case pompeiane che quando nella reintegrazione architettonica delle parti superstiti non si riscontra traccia di *larario pagano*, questo o è completamente crollato con gli annessi ambulacri oppure, per mutamento di culto religioso, è stato da tempo abolito.

Quest'ultimo sembra il caso della cospicua famiglia di P. Paquio Proculo. La solare iscrizione, benedicente alla *gens paquidea* (Plaquidea?), elencata tra le epigrafette degli « Amorini dorati » (C.I.L., IV, 6821) e il crittogramma del Pater-noster scalfito sui muri della ricca casa di Paquio, sulla Via

dell'Abbondanza, ci inducono a ritenere che l'ottimo patrizio e la sua schiatta avesse abbracciato il cristianesimo.

Cristianesimo che rimasto congetturale nell'interpretazione dei titoli rinvenuti nelle Case dei Poppei e di M. Obellio Fermo, ci si presenta con volto di quasi storica verità nella epigrafe dei cigni dell'Ospizio, nella croce del *pistrinum* degli Olii, nel lariano crittogramma dei Proculidi, nel magico quadrato della Palestra e nella cruciforme incassatura destinata a ricevere una lignea croce a forma di T (tau) in una parete d'una casa di Ercolano.

Mossi dalla seconda forma del crittogramma, che è un capovolgimento della prima:

Sator  
Arepo  
Tenet  
Opera  
Rotas,

taluni hanno sollevato il dubbio sulla cristianità di « Rotas opera » e sulla paganità di « Sator arepo »; quasi che « Rotas opera » fosse di origine pagana e anteriore alla Buona Novella, e « Sator Arepo » fosse un tardivo accomodamento cristiano di una tesi di teodicea naturale.

Il dubbio avrebbe una certa consistenza se tra le due formule vi fosse diversità effettiva di forma o di sostanza. Ma, a farlo apposta, la lingua latina in cui il pentagramma è formulato, nella sua struttura grammaticale può mettere il soggetto della proposizione tanto al principio quanto alla fine senza alterarne affatto il significato.

Materialmente l'ordine dei vocaboli, nei due moduli del quadrato, è diverso ma identici ne sono la sintassi e il contenuto ideologico. E invano cercherebbe il pel nell'ovo chi si accingesse a sezionare il contenuto di « Rotas » e di « Sator » con la speranza di coglierne il germe pagano.

Che la formula « Sator » per rispetto alla testata divina, fosse assai divulgata dopo il trionfo di Costantino, lo ammettiamo volentieri; ma ciò non esclude che il cristiano autore avesse potuto fin da principio comporre e mettere in giro an-

bedue le formule: che anzi la priorità della « Rotas » riscontrata dai documenti che ci rimangono dal I al IV secolo (Pompei, Dura Europos, ecc.) farebbe ritenere che di essa si servissero, in un primo tempo, tanto i cristiani quanto i pagani e che i seguaci del Nazareno usassero la formula antiquiore per meglio dissimulare, durante le persecuzioni, il dogmatico contenuto della loro fede.

In qual torno d'anni, poi, il doppio esemplare pompeiano del « Rotas » fosse graffito, può approssimativamente desumersi dalla cronologia edilizia dell'affascinante città.

I competenti infatti distinguono quattro periodi o stili nelle decorazioni murali di Pompei: 1) periodo o stile, a incrostazione, dall'anno 150 all'80 a. C.; 2) stile, architettonico, dall'80 al 14 d. C.; 3) stile, ornamentale o egittizzante, dalla prima metà del primo secolo dell'impero al 63 d. C.; 4) stile, illuministico, dall'età claudia al 79 d. C.

Ora tanto i portici della Palestra quanto il peristilio della Casa dei Paquidei recano uniformemente decorazioni murali del quarto stile, ossia decorazioni che non sono anteriori al 50 d. C. Il che significa che i due crittogrammi furono incisi sugli stucchi dei colonnati in parola nell'ultimo periodo dell'esistenza di Pompei, tra i prodromi sismici del 63 e l'estrema catastrofe del 79.

La croce crittogrammata peraltro richiama alla mente la croce scoperta nel 1938 nell'alloggio degli schiavi al piano superiore della Casa cosiddetta del *Centenario* in Via Nola, Regione IX: nuda croce tracciata da mano servile, simile a tutte le croci che dalla Pentecoste del 29 al cataclisma del 79 d. C. furono di speranza, di difesa e di emblema ai neofiti pompeiani e, nelle età posteriori, alle eroiche generazioni dei martiri.

### Mysterium Crucis.

Un pregiudizio abbastanza diffuso e accolto nei trattati e nei manuali di storia, d'archeologia, di esegesi, di teologia positiva, d'apologetica faceva e fa a molti ritenere ancor oggi che croce e Crocefisso, per la disciplina dell'arcano, non avessero avuto nella Chiesa primitiva culto palese.

Pur sorvolando sull'esistenza o meno di una legge dell'arcano, certo si è che il silenzio o l'assenza di rappresentazioni plastiche del *mistero della Croce* non era affatto un caposaldo programmatico della propaganda cristiana né alle origini né al successivo svolgersi della Chiesa, ma soltanto un contingente provvedimento parziale, adottato in alcuni luoghi e in particolari circostanze.

Che la crocifissione del Redentore urtasse il concetto messianico quale gli ebrei se lo eran foggiato dopo il plurisecolare silenzio dei profeti di Jahvè, è esplicitamente ammesso da San Paolo; come è da lui parimenti ammesso lo sfavorevole giudizio dei pagani reputanti solenne stoltezza la credenza in un fallito Liberatore politico.

Ma i santi Pietro e Paolo e gli altri banditori evangelici unitamente alle primizie della Chiesa apertamente professavano la loro fede nel Figlio di Dio e gridavano alto e chiaro e sonoro ai quattro venti che codesto Figlio di Dio altri non era se non il Cristo e Cristo pendente da una Croce: « non enim indicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum et hunc crucifixum.... Nos autem praedicamus Christum crucifixum: Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam » (1<sup>a</sup> Corinth., I, 23, II, 2). Cristo Crocifisso che se è luce soprannaturale delle menti, non è meno modello che da ogni fedele esige l'eroica conformazione della vita ai patimenti di Lui.

Se il cristianesimo pertanto condensasi tutto nel Mistero della Croce, è mai possibile che per circa duecent'anni sino cioè all'istituzione del Catecumenato, i seguaci di Gesù — gerarchi e gregari — avvolgessero quel cruciale Mistero in mistici velami a mo' dei Misteri eleusini o dei culti d'Iside e di Mitra, che ne dissimulassero la divina realtà e ne evitassero, nella liturgia e in privato, la raffigurazione?

Non è probabile.

La cristiana non era religione *occulta* o *lucifuga*, come esprime Minucio Felice nel suo Ottavio, bensì una religione palese, aperta, ben nota, quantunque ufficialmente perseguitata. Al fuoco della persecuzione nascondevasi come e dove

poteva: ma la sua passeggera candestinità non mutava nulla né nei riti né nei costumi. Doveva pertanto, nelle chiese all'aperto, e nelle adunanze cemeteriali, oltre al Dio presente, sotto le specie eucaristiche, avere qualche volta davanti agli occhi l'incruento spettacolo del Golgota. Se nell'arte cristiana il pane eucaristico figura più spesso del sacrosanto Sangue dell'inchiudato Signore, devesi a materna pedagogia della Chiesa nei riguardi dei neoconvertiti.

La passione di Cristo sul monte del Tescio, con troppo crudo realismo riprodotta in pittura nella nudezza del divin Tormentato, avrebbe potuto offendere (come si è verificato in talune esposizioni d'arte a Venezia) il santo pudore della Vittima e l'onestà della coscienza cristiana.

Trovato modo, però, di conciliare l'Amore col divino pudore, non si tardò di rappresentare in arte la crocifissa umanità del Salvatore.

Ce lo attesta il ben noto graffito del Palatino scoperto nel 1857 su una parete della *Domus Gelotiana*, convitto dei paggi imperiali ai tempi, pare, di Settimio Severo.

Sopra una croce *immissa* è confitto un suppliziato onocefalo, che poggia i pie' sul *subsellium*, indossa il *colobio* e i *fasces crurales* e la testa asinina rivolge a destra verso un devoto che ritto in piedi fa l'atto di lanciare al Patibolato, sulla punta delle dita, il rituale bacio di adorazione. Sotto questa scena digrada a grossi caratteri l'iscrizione greca: *Ἀλεξάμενός σέβετε (σέβετε) θεόν*: « Alessameno adora il suo Dio ».

Che in questo schizzo l'ignoto scarabocchiatore intendesse riprodurre ai sensi della didascalia, una scena cultuale, non è dubbio: dubbio è invece il significato serio o caricaturale dell'immagine.

Tra le tante aberrazioni idolatriche v'era nell'antichità, presso alcuni popoli, quella della *onolutria*. Il paziente e robusto giumento era considerato, per la sua fecondità, animale sacro e molte figure mitologiche, invece che umane, avevan sul busto orecchiate teste asinine (i demoni dei monumenti

micenici ad esempio, il silenico Mida, lo gnostico Seth-Tifone e via dicendo).

Il disegno del Palatino, potrebbe, si, rappresentare un di costoro: ma non spiegherebbe il particolare della crocifissione; particolare che nella ipotesi cristiana, si spiega da sé.

Dietro le calunnie antiebraiche del pagano Apione e la penna talvolta distratta del severo Tacito, erasi divulgata nel gentilesimo la voce che i giudei, e, di rimbalzo, i cristiani adorassero l'onagro del deserto. Voce che aveva trovato credito in Africa come a Roma in mezzo alle altre calunnie scaricate dall'odio giudaico e dalla ferocia dei persecutori sulla purissima religione di Cristo. E Tertulliano se ne fa, combattendola, eco nel suo apologetico e con lui Minucio Felice nell'Ottavio là dove narrano di un bestiario che andava in giro per le vie di Cartagine con un disegno caricaturale raffigurante un essere *auribus usininis, altero pede ungulatus, librum gestans et togatus*, con la scritta: « *Deus Christianorum oncoëtes* (ὄνοχοῦτης): il Dio dei cristiani, razza di asini ».

In atteggiamento diverso ma con pari scopo offensivo, veniva tracciata quasi contemporaneamente la caricatura parietale del Palatino.

Orbene, a parer mio, la cartaginese rivela l'individuazione della caricatura, per sé indeterminata, del graffito romano: il Dio crocefisso non specificato della Domus Gelotiana non è se non il Dio dei cristiani del gladiatore africano.

Nella riproduzione palatina la beffa riguarda soltanto la forma asinina della testa: il resto è conforme alla tradizione cristiana, la quale ricorda la croce *immissa* col vertice più elevato dei bracci laterali, su cui d'ordinario si attaccava il cartello della condanna, la inchiodatura separata dei piedi, le braccia stese sulla traversa orizzontale e, cosa insolita, il corpo del paziente rivestito d'una tunica o camicia smanicata (colobio). Quest'ultimo particolare dimostra che l'autore del graffito aveva visto immagini del divin Crocefisso adonestate a quel modo.

Se pertanto alla fine del II secolo gli avversari del cristianesimo conoscevano il culto prestato al Crocefisso, chiaro è che

assai prima di allora, e forse sin dall'età apostolica, nella liturgia e in privato si usava pregare e celebrare la santa Messa davanti a un disegno di Croce o ad una effigie del traforato Signore.

Codeste effigi, dipinte verosimilmente su tavolette asportabili nei luoghi di culto, eran gelosamente custodite nelle case, negli esorcizzati lararii, nelle domestiche *ecclesiae*, e furono sostituite furoreggiando le persecuzioni, dalla ingegnosa simbolica cristiana, sbocciata principalmente nell'ombra delle catacombe ove soltanto saltuariamente celebravansi i divini misteri.

Quest'è la ragione dell'assenza, nei primi secoli, di affreschi cimiteriali raffiguranti il *Mysterium Crucis*.

Dopo Costantino l'iconografia della passione di Cristo dovè svolgersi senza serii impedimenti, ma sol tra il quinto e il sesto secolo l'arte ce ne tramandò, su oggetti varii, l'episodio centrale della crocifissione: in un rilievo della porta lignea di Santa Sabina sull'Aventino (sec. V); in un bassorilievo eburneo del Musco Britannico di Londra; nelle miniature d'un evangelario siriano della Laurenziana di Firenze (sec. VI); nell'affresco del Cimitero di San Valentino sulla Via Flaminia (sec. VII); nella pittura della sotterranea chiesa celimontana dei santi Giovanni e Paolo; in Santa Maria Antiqua al Foro (sec. VIII) e nella sotterranea basilica di San Clemente al Celio (sec. IX).

Se liturgicamente le figurazioni realistiche nella Passione erano rare e il Redentore veniva rappresentato con aspetto di adolescente imberbe (cripte di Lucina, cimiteri di Callisto e di Pretestato, sec. II) o sotto le allegorie del Buon Pastore o di Orfeo (cimiteri di Domitilla, di Priscilla e di Callisto) o con barba bifida e chioma ondata dopo il terzo secolo, il Vessillo della santa Croce era invece riprodotto in varie guise sulle pareti domestiche, negli ambulacri delle catacombe, nei mosaici basilicali e, al declinar del quarto secolo, nella mumismatica imperiale.

E nei possiamo pensare che le umili croci parietali di Pompei e di Ercolano non fosser le sole a testimoniare la presenza dei cristiani nell'ignivomo golfo vesuviano: e che il sorriso di

arte che entro il cinquantennio dalla consumata Redenzione dell'Umanità, rifulse nelle pitture e decorazioni pompeiane — mestamente riverberato oggi sui diruti templi, le infrante colonne e le scamozzate case — possa un giorno ingemmare di minio, di oro, di genietti e di fiori il glorioso Trofeo di nostra salute riapparso improvviso da qualche angolo remoto o inesplorato, così come rifolgorò, cinque secoli più tardi, nel cimitero di Ponziano a Roma.


Oltre codesta florida *croce gemmata*, prima e dopo il cristianesimo fu di voga una croce a quattro gamme — *crux gammata* — simboleggianti, ciascuna, un augurale dono del gran sole: *luce, vita, letizia, amore*.

Col nome di *svastica* trovossi diffusa, in oriente, dai fiumi mesopotamici all'India; nell'occidente, lunghe la regione danubiana; e in Italia, a decorazione di fittili urne cinerarie.

Sin dal secondo secolo, per il suo mistico significato, essa fu premessa dai cristiani a molte epigrafi funerarie accanto al monogramma di Cristo.

Ne riproduciamo due con i vertici uccinati a direzioni opposte: la destra a manca (*svastica beneagurante*), da manca a destra (*svastica infausta*).


La prima fu trovata nel cimitero dei Gordiani sotto la villa Savoia, sulla Via Salaria nuova. Ecco il testo dell'epigrafe:

Sozon Benedictus  
 Redidit. An. Nobe  
 Berus ✕ . Ispirum  
 In Pace. Et. Pet. Pro Nobis.

ossia: il vero Cristo che è luce, vita, letizia, amore riceva il tuo spirito in pace e tu prega per noi.

« Verus Christus (suscipiat) spiritum (tuum) in pace et pete pro nobis ».

La seconda (ora al Museo Lateranense, XVI, 30) proviene dal cimitero di Ciriaca o di San Lorenzo, sulla Via Tiburtina:

 ✕ Lucilla in Pace



ossia: « nella luce, nell'amore, nella vita, nella letizia di Cristo vivi, o Lucilla in pace ».

In una paradisiaca terzina, il divino Poeta parmi riassume stupendamente il sublime significato della *crux gammata*:

*Luce* intellettual, piena *d'amore*;  
Amor di *vero Ben*, pien di *letizia*:  
Letizia che trascende ogni dolore.

(Paradiso, XXX, 40-42).

Con l'aggettivazione di « *uncinata* » la svastica nei primi decenni del ventesimo secolo fu da alcuni gruppi antisemiti di Germania assunta a simbolo di ariautità e ad emblema di nazionalsocialismo tedesco.

In mezzo al vortice della vita moderna e al dinamismo della palingenesi mondiale la Croce gammata parve segnacolo ai popoli di ricostituzione della cristiana civiltà, sgretolata dal prepotere del materialismo ateo, dell'edonismo bruto e del mammonismo massonico.

Chi credette scorgere contrasto e antagonismo tra il vessillo di Cristo e quello germanico, non colse nel segno. L'uncinato è, per sé, simbolo politico e non religioso, a quella guisa che politico e non religioso è, ad esempio, il fascio littorio, il tricolore italiano, l'orifiamma russo, la stellata bandiera americana.

E come nessuno pensa che l'adozione di codeste bandiere suoni in Italia o in altre nazioni, offesa alla Croce di Cristo; così non è lecito prospettare quale sconfessione del Segno cristiano l'antico emblema degli Arii.

Comunque, il tetragamma simbolico nei secoli del sangue e delle persecuzioni, a contatto con le tombe dei martiri, col crociato monogramma costantiniano e col teandrico acrostico del mistico Pesce, velò di sante ombre la evangelica verità.

### Il cristianeggiante cantore delle « Selve ».

Nel quarto dei libri Sibillini la eruzione del Vesuvio vien presentata quale castigo divino per la distruzione del

Tempio di Gerusalem, mentre nel libro quinto è raffigurata quale prodromo della apocalittica tregenda anticristiana del redivivo Nerone.

Nella Roma di Tito, invece, il lagrimevole fato delle città partenopee avrebbe trovato l'elegiaco suo cantore in un figlio dell'ardente Campania se al cader di quel tremendo anno la morte non ne avesse ghermito l'estro e la vita.

Alludo al grammatico e verseggiatore Stazio, padre dell'autore della Tebaide e dell'Achilleide, il quale, avendo già cantato il vitelliano incendio del Campidoglio, ruminava nella mente di placar con la cetra le bollenti ire del bicipite monte allorché il letale torpore pompeiano lo assopi senza risveglio.

Ne dà notizia Stazio figlio, nel quinto libro delle Selve:

« Iamque et flere pio Vesuvina incendia cantu  
Mens erat, et gemitum patriis impendere damnis:  
Quum pater exemptum terris ad sidera montem  
Sustulit, et late miseram deiecit in urbes ».

(Selve, V, 3, v. 195-208: 257-261).

E ci par strano che il figlio così incline a toccare argomenti della più svariata ed umana sensibilità non attuasse il disegno paterno, sol pago di sporadici accenni; e che pur Marziale, suo coetaneo, il ricordo d'un sì immane disastro racchiudesse appena nel corruccio finale di un distico dionisiaco:

« Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla:  
Nec superi vellent hoc licuisse sibi ».

(Marziale, IV, 44).

Non forse la riservatezza di P. Papinio Stazio, si riallacciava alla congetturale conversione di lui al cristianesimo?

La leggenda parrebbe asserirlo e Dante, nel Divino Poema, confermarlo: ma i diversi dati storici, biografici, culturali, se presi ad uno ad uno han parvenza approssimativa, stretti a fascio han valore di forte probabilità.

Anzitutto, la leggenda non era nata nel Trecento. Proveniva da più remota antichità. Da quando, pare, la quarta ecloga di Virgilio fu ritenuta profezia messianica ossia dal quarto secolo, ovvero come vedremo, dal secolo sesto.

Il medioevo la raccolse nella sua sostanza, variando soltanto l'accento alla patria del poeta — Tolosa invece di Napoli — tratto in abbaglio dall'esistenza nell'antieriore età dei Claudii, di un *Lucius Staius Ursulus* tolosano, retore assai celebre nella Gallia (ricordato da Eusebio nel *Chronicon* al terzo anno di Nerone), erroneamente identificato col nostro P. Papinio Stazio.

Della musa di Papinio, nei tempi di mezzo, conoscevasi bene la Tebaide, come può rilevarsi dalla copia dei codici esistenti nelle varie biblioteche monastiche d'occidente; conoscevasi men bene e in scarsi esemplari, la incompiuta Achilleide; punto o quasi le Selve, che smarrite nella selva selvaggia dei secoli di ferro, riapparvero ad opera dell'umanista Poggio Bracciolini — emerito scovatore di manoscritti e palinsesti entro i cenobi di Francia e di Germania — il quale durante il Concilio di Costanza (a. 1417-18) ebbe la ventura di scoprirne un esemplare in un codice della libreria di San Gallo: codice che andato poscia perduto, fu sostituito dall'*apografo poggiano* noto paleograficamente col nome di codice Marticense M. 31 della Biblioteca nazionale di Spagna.

Ora nessun argomento possiamo trarre dalla Tebaide sul cristianesimo di Stazio.

Tutto immerso nel mitologico poema:

« della doppia tristizia di Giocasta »

Stazio dimenticò se stesso per poter, sulle orme di Virgilio, toccare i vertici dell'epos.

E Dante che aveva con ardore studiato la Tebaide, vi attinse, sì, per la sua *Commedia*, la scena cannibalesca di Tideo, la luciferina superbia di Capaneo, l'amorosa verginezza delle figlie di Adrasto e la dolcezza seducente di Partenopea: ma non scoprì nei sonanti esametri del primo vate dell'argentea romanità, mutamento alcuno di religione. Parimenti negativa,

è, al riguardo, la non finita Achilleide, ove pur aleggiano grazia, semplicità e freschezza d'idillio.

Nonostante questa doppia lacuna la conversione del poeta appare tuttavia probabile, sia per i rapporti che egli ebbe con la gente Flavia, sia per la sua bontà di vita quale risulta dalle Selve, sia per il suo esodo da Roma al momento della persecuzione di Domiziano.

Trasferitosi con la famiglia nella Capitale, il padre di Stazio, preceduto da bella fama oratoria e poetica, era divenuto il precettore della patrizia gioventù romana e di quanti aspiravano alle pubbliche cariche, ed aveva conseguito l'alto onore di ammaestrare nella poesia i Principi imperiali.

Con il padre fu ammesso a corte il figliolo.

A corte sotto l'influsso di Pomponia Grecina e di Plautilla il cristianesimo aveva guadagnato la giovine Flavia Domitilla figlia d'una omonima sorella di Domiziano e moglie del cristiano T. Flavio Clemente cugino dell'imperatore, i cui nipoti — Vespusiano e Domiziano *iuniori* — erano stati adottati da Domiziano e affidati per l'arte poetica, dopo la morte di Stazio padre, al nostro P. Papinio, e per l'arte oratoria allo spagnolo M. Fabio Quintiliano.

Non è quindi improbabile che Flavio Clemente inducesse il mite e arrendevole professor di poetica ad abbracciare la religione di Cristo, mettendolo in rapporto con un exliberto della gente Flavia — Clemente romano — divenuto terzo Pontefice dopo S. Pietro.

Agevolato forse a ciò, come insinua Dante, dalla rispondenza dell'ecloga quarta di Virgilio al rinnovellante Messaggio evangelico, e dalla santa vita dei cristiani di Corte pienamente consona alle verità professate, a differenza di altre religioni o sette filosofiche che predicavan bene e razzolavan male.

Storicamente l'ecloga quarta del poeta mantovano fu composta tra il 714 e il 715 di Roma, quarant'anni avanti Cristo, sotto il consolato di Gneo Domizio Calvinio e C. Asinio Pollione, circa novanta anni prima della nascita di Stazio. Essa recava in fronte, solenne e nudo, il nome anagrafico del cou-

sole dedicatario: *POLLIO*, protettore del poeta e collaboratore non secondario della pace di Brindisi.

Dal calamo virgiliano l'umile materia bucolica fu trasformata in un cantico cosmico, politico e familiare che apriva agli aspettanti la serenatrice visione d'una era di romana felicità che doveva cangiare in oro e in fraterna concordia il ferrigno periodo della guerra civile.

Un fanciullo ancor non nato avrebbe goduto, sopra ogni altro, di questa repubblicana palingenesi del mondo latino. Sulle orme paterne egli si sarebbe avviato alla più alte cariche dello Stato e avrebbe potuto attingere perché no? in ordinata repubblica, per le sue mirifiche gesta, con la somma autorità il supremo onore della apotesi.

Tale, il nocciolo del carne virgiliano.

Noi sappiamo il nome di codesto semidio. Chiamavasi Asinio Gallo soprannominato Salonino a memoria della espugnazione di Salona capitale dei Partini illirici compiuta dal padre nel 715 a. C. e trionfalmente cantata da Orazio nell'ode prima del libro secondo insieme agli altri meriti letterari e politici dell'illustre console.

Nato poco dopo la vittoria dalmata e la conclusa pace fra i triumviri, il fanciullo, all'ombra degli auspici virgiliani, trascorse la puerizia e la giovinezza allenandosi, unitamente ai Principi imperiali, ai pubblici uffici e nutrendo nel cuore, con il successivo scomparire di Marcello, di Lucio e di Caio cesari eredi designati al trono, la speranza d'un prossimo avvenimento del vaticinio del buon poeta bucolico.

Augusto che quell'oroscopo conosceva, nella fatale desolazione della sua casa, aveva messo gli occhi anche su Asinio Salonino che egli vedeva avido di comando e che, d'altro canto, apparteneva ai membri della famiglia imperiale per aver impalmata Vipsania figlia di Giulia d'Augusto e di M. Agrippa e moglie divorziata di Tiberio. Per riguardo, però, a Livia e a Tiberio, per la insopportabile alterigia del vecchio Pollione rigermogliata nel figlio Salonino e per evitare complicazioni dinastiche, l'imperatore Augusto finì col designare al trono il figliastro Tiberio.

Salonino all'8 a. C. ebbe l'onore del consolato, e prima e dopo l'incoronazione di Tiberio fu nella Curia uno dei più autorevoli ed assidui senatori.

Coetaneo del nuovo Cesare cercò d'indovinare i reconditi pensieri e i criteri di governo; ma per l'ermetismo scrutatore e diplomatico del figlio di Livia, non sempre vi riuscì. Anzi poco mancò davanti alla palliata modestia di Tiberio che dicevasi impari a regger da solo i destini d'un così vasto Stato, che non cadesse nel tranello di esibirsi a conreggente della repubblica, compromettendo con la propria la vita di molti altri consolari.

Nelle sedute senatoriali ebbe quasi sempre o sospettoso o contrario l'imperatore. Così in una disastrosa inondazione del Tevere, Asinio vide respinto dal Cesare il consiglio di consultare i libri sibillini. Per ingraziarselo il rampollo di Pollione si schierò, nel processo contro Libone Druso accusato di macchinare novità, con gli adulatori del Principe; e Tiberio ne lo rimeritò con l'abbracciar la tesi asiniana che difendeva l'onesto splendore delle ricchezze nei patrizi, nei magistrati, nella plebe romana contro i catoni che biasimavano l'elevato tenore di vita dei cittadini; ma non fu del parere di Gallo Salonino nel portare ad un quinquennio la durata delle magistrature, perché sembravagli che tale proposta tendesse a scemare la potestà di nomina nel Sovrano, a tutto danno dei senatori poveri.

Nel clamoroso processo di C. Pisone avvelenatore del prode Germanico nipote di Augusto e di Tiberio, il nostro Salonino, declinò con varie scuse, di assumersi l'ufficio di avvocato in difesa del reo, parendogli più che mai indecifrabile l'atteggiamento, in causa, di Tiberio.

Di Tiberio, però, secondò l'odio contro Sosia Galla, moglie di Silio e amica di Agrippina, proponendone al Senato il bando da Roma e la parziale confisca dei beni; e nel furoreggiare delle delazioni, s governando Seiano, propose ai padri coscritti di chiedere al sospettoso imperatore che chiarisse da qual parte egli temesse pericoli, onde poterli sventare. Per allora il Cesare non rispose: ma quando, defunta l'augusta

madre Livia, egli credette di potersi disfare dell'odiata Agrippina e del nipote Nerone, inviò al Senato, in una amara lettera, una lista di compromettenti nomi tra cui figurava l'infelice vedova di germanico e il cognato Asinio Gallo Salonino.

Alla notizia della congiura, il popolo si disorientò; chi parteggiava pel vecchio imperatore, chi per i Principi imperiali. Tre anni si ondeggiò da una parte e dall'altra in mezzo a delazioni, recriminazioni, condanne, uccisioni, intanto che Tiberio, lasciata mano libera a Seano, godevasi il paradiso di Capri.

Il nostro Asinio Gallo, vedendosi sospettato, si allontanò dalla Corte e dal Senato e, nel 33 d. C., consoli Sergio Sulpizio Galba e Lucio Cornelio Silla, all'età di 73 anni si lasciò morir di fame, non si sa bene, dice Tacito, se di propria volontà o d'ordine del Principe. Il qual Principe, risaputa la cosa, ebbe faccia di dolersi che il caso avesse tolto di vita, prima di aver potuto dire sue ragioni in giudizio, un sì venerando consolare, il quale, oltre tutto, aveva dato all'impero una corona di figli e cioè: Domizio Pollione padre della vestale Polliona (Tac., Ann. II, 86); Asinio Salonino morto nel 22 d. C., nipote di M. Agrippa e di C. Asinio Pollione, fratello uterino di Druso destinato marito d'una nipote di Tiberio (Tac., Ann. III, 75); Caio Asinio, console nel 23 d. C. (Tac. Ann. IV, 61); Annio Pollione e Viniciano figlio (Tac. Ann. VI, 9).

I Pollioni avevano accumulato, fin dal tempo e col favore di Augusto, ingenti ricchezze e rimasero famosi — per lo sperpero che ne facevano e per la crudeltà esercitata contro gli schiavi che gittavano nei vivai a pasto delle murene — due membri: Atedio e Vedio.

Vedio, morendo, lasciò, ad Augusto la villa di Posilipo tra Napoli e Pozzuoli, con la speranza che l'imperatore la destinasse a qualche opera notevole in memoria del suo devoto cliente. Ma Augusto lo servì, spianandone le case ed erigendovi la *Loggia di Livia*.

All'epoca di Stazio, tra i discendenti dell'illustre famiglia polliona distinguevasi Pollio Felice, che aveva possedimenti a Napoli, a Pozzuoli e in gran parte della penisola sorrentina,

ed era amico e mecenate del poeta che rimeritavalo con i saggi consigli delle sue canore Selve e con affetto veramente fraterno, dedicandogli l'epistola introduttiva del libro terzo delle Selve, il carme sul Tempio d'Ercole sorrentino e quello sulla sorrentina Villa del suo protettore.

Né trascurò, Stazio, i familiari di Pollio Felice, che anzi dedicò ad essi alcuni rami delle sue Selve. Ad Atedio Pollio Migliore inviò l'epistola proemiale del secondo libro silvano, gli esametri per la morte del liberto Glaucia e i metri dell'Albero e del Pappagallo (Selve II, 1, 3, 4); e a Giulio Menecrate, marito di Pollia figlia di Pollio Felice, un carme gratulatorio per la nascita d'un bimbo (Selve IV, 8).

Il cantore della Tebaide lasciava volentieri, nei calori estivi, l'Urbe per respirare la salsedine delle spiagge napoletane, ospite dei Pollioni, nelle ville miseniche e sorrentine, rinverdite e rifiorite dopo il disastro del 79. Di lì, in vista del Vesuvio, scriveva un'epistola all'amico Vittorio Marcello laudativa della rapida rinascita della bella regione.

« Haec ego Chalcidicis ad te, Marcelle, sonabam  
Litoribus, fractas ubi Vesbius erigit iras,  
Aemula Trinacriis volvens incendia flammis.  
Mira fides! credetne virum ventura propago,  
Quum segetes iterum, quum iam haec deserta virebunt,  
Infra urbes populosque premi, proavitaque toto  
Rura abiisse mari? Nec dum letale minari  
Cessat apex: procul ista tuis, Trifata, Teate.  
Nec Marrucinos agat haec insania montes ».

(*Selve*, IV, 4, vv. 77-85).

E nonostante la fumosa minaccia vesuviana, egli amava raccogliersi religiosamente presso il sepolcro di Virgilio a rileggervi e a cantarvi le opere del gran vate onde trarne ispirazione ai suoi carmi:

. . . . . Nos otia vitae  
Solamur cantu, ventosaeque gaudia famae  
Quaerimus. En egomet somnum et geniale secutus



Litus, ubi Ausonio se condidit hospita portu  
 Parthenope, tenues ignavo pollice chordas  
 Pulso, Maroneisque sedens in margine templi  
 Sumo animum, et magni tumulis adeanto magistri.

(*Selve*, IV, 4, vv. 49-55)

Non forse, allora, conversando con Pollio Felice, con Ate-  
 dio Migliore, con Giulio Menecrate, con Pollia madre e figlia  
 o con gli altri rampolli della gens Pollia, sia a Roma sui colli  
 marrucini o sullo incantevole seno partenopeo, rievocando il  
 capostipite della schiatta C. Asinio Pollione, non forse, dico,  
 avran ricordata la quarta ecloga virgiliana e le grandi speranze  
 preconizzate al loro antenato dal cigno di Mantova e rimaste  
 purtroppo, dopo tre generazioni, senza avveramento?

E nella mente di Stazio l'inadempienza del vaticinio, con-  
 chiusosi col digiuno mortale anziché con l'apoteosi del figlio  
 del magno Pollione, non era naturale che suscitasse il dubbio  
 circa l'attribuzione dell'ecloga a qualche misterioso personag-  
 gio di origine veramente divina, diverso da Salonino?

E le voci che a quei giorni circolavano, in levante e in  
 occidente, secondo le quali conformemente ai libri sibillini sa-  
 rebbe venuto dall'oriente un duce o personaggio straordina-  
 rio che impadronitosi del potere supremo, avrebbe riformato  
 il mondo con giustizia ed equità — voci tramandate alla storia  
 dalla penna di Svetonio e di Tacito — non rafforzavano in-  
 sieme al carme virgiliano, ai responsi o predizioni della Sibilla  
 Cumana e alle profeze ebraiche la credenza nell'avvento immi-  
 nente d'un divino imperatore? (1).

L'ambiente pertanto in cui Stazio visse alla Corte dei  
 Flavi e tra i Polli di Roma e di Campania era il più favore-  
 vole a trarre il poeta verso una concezione cristiana della vita.  
 Sotto l'ostentata erudizione mitologica egli nascondeva, a dirla  
 con frase tertulliana, un'anima naturalmente cristiana. Il che  
 rivela specialmente nelle *Selve*. Leggendo quella sua opera  
 minore, vi scorgiamo nella diversità degli argomenti trattati,

(1) SVETONIO, *Vespasiano*. 4; TACITO, *Hist.*, V, 3.

sentimenti nobili, affettuosi, altruistici tali da portarci quasi a dubitare se l'autor di quei canti fosse un pagano.

Così, a mo' d'esempio, la preoccupazione per la grave malattia contratta da Rutilio Gallico nello scrupoloso esercizio della toga e delle armi e nel peso schiacciante delle pubbliche cariche, è presentata, nell'ecloga quarta del primo libro, vittoriosamente superata a merito dell'onestà ed equità del magistrato e a fervide supplicazioni di popolo e di Principe ai numi della Salute.

Così, nella esortazione al capitano Mezio Celere vien messo in bella mostra il valore del legionario romano, combattitore di tre continenti, e l'umanità di lui verso i popoli vinti o sottomessi (2); e nella sopraccennata epistola a Vittorio Marcello gli augurii di buona villeggiatura estiva a Preeste o a Tuscolo o a Tivoli o ad Albano li sublima con l'inculcare al giovine di prepararsi, sull'esempio del padre e dell'avo, a compiere grandi cose in pace e in guerra.

Nell'ode a Massimo Giunio, rallegrandosi con l'amico di una nascita insorge contro il maltusianismo che la patria di soldati e le lettere priva di genii (3); e nell'ecloga a Giulio Menecrate plaude alla numerosa figliolanza che constella la fronte delle donne di casa Pollia (4).

Al giovinetto Crispino, rimasto orfano di padre, dà consigli di onestà e di bontà, di condiscendenza verso il prepotente fratello, di perdono e di pietà verso la scellerata madre rea di veneficio, di eroico cameratismo verso un compagno ingiustamente accusato (5).

A ciò si aggiunga la filiale pietà e l'amore verso il padre, cantato nell'episodio in morte del genitore (6); l'amore sincero e tenero verso la moglie Claudia (7); la tenerezza paterna verso il figlio adottivo, inconsolabilmente pianto nel-

(2) STAZIO, *Selve*, III, 2.

(3) STAZIO, *Selve*, IV, 7.

(4) STAZIO, *Selve*, IV, 8.

(5) STAZIO, *Selve*, V, 2.

(6) STAZIO, *Selve*, V, 4.

(7) STAZIO, *Selve*, III, 6.

l'epicedio al medesimo dedicato (8); i nobili sentimenti coniugali e dinastici esaltati nell'epicedio di Priscilla (9); la vera amicizia illustrata dall'epicedio di Glaucia (10); le singolari virtù di un giovine schiavo e d'un umano padrone (di sapore squisitamente paolino) rivelate nell'epicedio consolatorio a Flavio Orso (11).

La castigatezza, infine, di costume che rifulge nella signorilità di descrizione delle terme di Claudio Etrusco (12), e soprattutto nella delicatezza con cui canta l'epitalamio del suo amico Stella e della pudica e bella Violantilla. Il velo della decenza intessuto di gemme poetiche e di fili d'oro del più puro amore e delle più elette virtù si stende su tutto il lungo carme senza alcuno di quegli strappi o di quelle ridanciane oscenità che sciupano ordinariamente il fiore e lo splendore del rito nuziale. Lo stesso accenno augurale alla prossima maternità è presentato con tocchi così delicati e sto per dir verginali da indurre il nostro Dante a porre sulle labbra di Stazio, nel canto XXV del Purgatorio, la tomistica spiegazione del concepimento e della divina infusione dell'anima nella creatura umana, e a presentarci, nel canto XXVII, il poeta delle Selve immunizzato, per la sua casta vita, dalle fiamme dei lussuriosi.

Ci fu, chi tacciò Stazio di adulazione verso l'imperatore e verso taluni potenti liberti di Corte.

Ora, in un cortigiano, quale egli era, l'adulazione dovrebbe apparire piuttosto pregio che macchia. Non si sta vicino o al servizio d'un potente o d'un Sovrano, sol per dirne male, per fare il viso di allarme o per mostrarglisi ingrato. È buona regola di mondo ed è cerimoniale di Palazzo, eccedere anziché mancare nelle lodi, nel rispetto, negli ossequi, nella deferenza verso chi sta in alto o verso chi ci giova, ci aiuta, ci onora della sua stima e della sua amicizia. E Stazio,

---

(8) STAZIO, *Selve*, V, 6.

(9) STAZIO, *Selve*, V, 2.

(10) STAZIO, *Selve*, II, 1.

(11) STAZIO, *Selve*, II, 6.

(12) STAZIO, *Selve*, I, 5.

poeta e gentiluomo, si studiò di assolvere al suo dovere di suddito fedele con quanto la sua arte e la sua innata cortesia avevano di bello e di attraente.

Del resto, dopo due millenni, gli schietti napoletani presentano ancor oggi nella magniloquenza del discorso, nella fervidezza degli affetti, nella esagerazione dei convenevoli e dei complimenti, quel colore e quel calore adulatorio che pare artificio direm così di seduzione, mentre non è se non rigoglio naturale d'un carattere ellenicamente espansivo, a propria e ad altrui giocondità.

Di Domiziano egli onestamente cantò i numerosi Consolati, le imprese belliche, le opere pubbliche delle quali era stato spettatore, e alcuni episodi della vita raccolti nella consueta domestichezza col Sovrano, quali, esempligrasia, lo splendore e la cordialità della mensa cesarea, la bontà e amabilità del Principe, la generosa copia dei favori, il pianto presago d'un tradimento leonino.

Se è da chiamarsi adulatoria la poetica veste con cui un autentico cultor delle Muse abbellisce, con nitido e preciso linguaggio, gli ordinari fatti della vita o i politici avvenimenti del giorno, non so con qual vocabolo abbia a designarsi la smaccata piaggeria di due suoi coetanei: Marziale e Quintiliano!

Figlio del suo tempo, ne ebbe i pregi e i difetti: più numerosi quelli che questi. Piacque quindi ai più. E fu desiderato nella Reggia, nei ritrovi eleganti, nelle sale di declamazione ove producevasi anche Domiziano. Geniale improvvisatore fu calorosamente applaudito e ansiosamente ricercato nei lieti e nei tristi eventi di congiunti e di amici.

In pochi giorni, talvolta in ventiquattro ore, riusciva a limare e cesellare centinaia di esametri lussuosamente rimbalzanti sulla policromia dei marmi, le aiuole dei fiori e i canori zampilli delle fontane nelle ville di Manlio Vopisco a Tivoli e di Pollio Felice a Sorrento; cordiale e lieto fra lieti e cordiali amici. E con pari vena, ma velata di commossa pietà, effondeva sulla tristezza dei superstiti e sulle ceneri dei trapassati stille di consolazione e bagliori di elisie speranze.

Or questo morale carattere di Stazio, disunto dalle Selve, non si avvicina forse al profilo tracciato da Dante nella *Divina Commedia*? E i tratti che ne emergono nei Canti purgatoriali non son press'a poco quelli che si riscontrano nei Carmi delle Selve: grande stima cioè del proprio valore poetico, sconfinato amore per Virgilio, loquace espansività, filosofica assennatezza, prodigalità eccessiva, vera o immaginata conversione al cristianesimo, simulazione di paganesimo per viltà?

E non è lecito, allora, supporre la conoscenza almen parziale, da parte di Dante, delle Selve, capitategli tra mano in qualche Badia benedettina o Convento di frati mendicanti, in copia isolata o inclusa nel volume dell'« Opera omnia » o in centoni corredati della « vita » del Poeta?

Quest'ultima ipotesi spiegherebbe meglio l'affermazione dantesca della conversione di Stazio, attinta alla posteriore elaborazione cristiana che seguì l'interpretazione messianica dell'ecloga virgiliana dal quarto al decimoterzo secolo o, con più precisione, all'epoca di San Gregorio Magno (a. 590-604 d. C.) quando fiorì la leggenda della salvazione del buon Traiano dall'Inferno, e con pari anzi con maggior ragione sbocciò la leggenda della liberazione del mite Stazio dal Purgatorio. A codesta data ci riporta lo stesso Stazio nel Purgatorio dantesco:

Ed io che son giaciuto a questa doglia  
Cinquecent'anni e più...

(XXI, 67-68).

E altrove:

... il quarto cerchio  
cerchiar mi fé più che il quarto centesimo

(XXII, 92-93).

Agli indizi di cristianesimo sinora accennati può aggiungersi la impreveduta partenza di Stazio da Roma, proprio quando la fama di lui risuonava nell'Urbe con tutte le trombe.

Qual motivo lo induceva a quel passo? Nostalgia forse del golfo natio? Ristrettezze economiche? Nubi strianti il ciel di sua gloria? Raffreddamento dell'amicizia cesarea?

Tutti codesti motivi par che influissero, a lor modo, sull'improvviso urbifugio staziano.

Principale ostacolo era la moglie Claudia, riluttante a barattare lo splendore e i piaceri della Corte con la monotona vita provinciale. Ed egli tasteggiava, a convincerla, tutte le corde della sua lira: l'amore, la fedeltà, le cure domestiche, l'avvenire della figliuola, la comunanza dei trionfi o degli insuccessi letterari, gli incanti del patrio lido, la bellezza di Partenope popolosa e lieta, piena di pace e di comodità, con cittadini onorati e cortesi, con circhi, giuochi, anfiteatri e con potenti e ricchi amici a Baia e a Sorrento.

Roma eterna senza di lui le sarebbe apparsa ben poca cosa:

« Sine me tibi ductor aquarum  
Tibris, et armiferi sordebunt tecta Quirini ».

(*Selve*, III, 5).

Le ristrettezze economiche non eran tali da consigliarlo a lasciar Roma. L'attività letteraria del padre nella metropoli gli aveva procurato una discreta agiatezza: e dato pur che fosse vera, sul precetto domiziano (13), la taccia di prodigalità e la vendita dell'« *Agave* », per rinsanguare la smunta borsa aveva sempre i discreti possedimenti di Albano e di Pozzuoli, gli introiti professionali, i proventi delle *Selve*, i souanti onorari delle sale di declamazione, i vistosi premi delle gare poetiche, i doni degli amici e dei simpatizzanti, la aurea munificenza di Domiziano.

Nubi, sì, avevano offuscato la serenità della sua Musa, sospinte dal vento dell'invidia e della detrazione, massime dopo la sconfitta nel poetico agone capitolino in onore di Giove; ma non lo avrebbero disamorato del soggiorno romano se non fossero sopravvenuti mutamenti nel suo spirito: la probabile sua conversione cioè al cristianesimo e il temibile raffreddamento della benevolenza cesarea.

Del primo abbiamo già toccate, dal punto di vista storico,

---

(13) SVETONIO, *Domiziano*, 9.

le favorevoli circostanze e le cause; e ci piace di riportare, dal punto di vista ideologico, le chiare terzine dantesche:

Già era il mondo tutto quanto pregno  
Della vera credenza, seminata  
Per li messaggi dell'eterno regno:

E la parola tua sopra toccata  
Si consonava ai nuovi predicanti;  
Ond'io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanti santi,  
Che quando Domizian li perseguette,  
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

E mentre che di là per me si stette,  
Io li sovvenni, e lor dritti costumi  
Fêr dispregiare a me tutte altre sette.

(*Purg.*, XXII, 76-87).

Circa il mutato atteggiamento di Domiziano, credo opportuno illustrarlo rifacendomi agli inizi di questo malfamato imperatore.

---

---

## CAPITOLO XVII.

### PORTIO NERONIS DE CRUDELITATE

#### L'ultimo dei Flavi.

Il terzo Principe della dinastia Flavia non ebbe buona stampa né presso gli storici pagani né presso gli scrittori cristiani.

A leggere in Svetonio le biografie dei « Dodici Cesari », i frammenti delle « Istorie » in Tacito e il « De morte persecutorum » in Lattanzio, si ha l'impressione che il titolo di « *Letizia del genere umano* » attribuito al secondo Cesare, avesse assorbito ogni raggio di virtù e di bontà della dinastia Flavia in modo da proiettare una fitta ombra di tirannide sulla complessa figura dell'ultimo figlio di Vespasiano.

Ad oscurarne maggiormente la memoria contribuì presso i posteri la mutilazione dei libri storici del contemporaneo Tacito, perpetrata probabilmente da Lattanzio o da Sulpizio Severo col lodevole intento di meglio esaltare la vittoria del cristianesimo con l'annoverare tra i persecutori i tre imperatori Flavi: Vespasiano, con l'erezione della più grande arena dei Martiri, Tito con la distruzione del Tempio geresolimitano, Domiziano col bando da Roma della fatidica Aquila di Patmos.

La scusabile falsificazione trovò credito per molti secoli nella cristianità, finché la critica storica risalendo alle fonti poté con sicurezza dimostrare l'inconsistenza dell'asserto lattanziano o severiano.

Avendo già parlato altrove del benevolo atteggiamento di Tito verso i cristiani, dopo un breve accenno al favoleggiato



anticristianesimo di Vespasiano, tratterò più a lungo delle accuse levate contro Domiziano.

Sono pertanto apocrife le iscrizioni relative a martiri sotto Vespasiano, e segnatamente al martirio di Gaudenzio architetto dell'anfiteatro Flavio. L'anfiteatro o Colosseo, già ideato da Augusto, fu da Vespasiano iniziato nell'ombelico dell'Urbe tra la vetusta corona dei colli romani — Palatino, Aventino, Esquilino, Celio — e inaugurato da Tito nell'80 d. C.

La leggenda che martiri, in quella spettacolosa inaugurazione, morissero per Cristo, derivò forse dal fatto che schiavi ebrei avevano lavorato a quel meraviglioso edificio e che gladiatori di stirpe giudaica ne avevano insanguinata l'arena.

Sotto Domiziano come sotto i due suoi autcessori non si parla esplicitamente di cristiani né da Svetonio, né da Tacito, né da Cassio Dione, né dagli scrittori di Corte Stazio, Marziale, Quintiliano, quantunque cristiani ce ne fossero molti per l'impero, nel trentennio Flavio. Ce n'erano a Roma, ce n'erano alla Corte, ce n'erano in seno alla famiglia imperiale; vivendo tutti, come ogni altro onesto cittadino, indisturbati e tranquilli.

Perché Domiziano, derogando al saggio governo della dinastia, avrebbe dovuto perseguitarli?

Per ragioni politiche forse? Per dissidii familiari? Per mera malvagità?

A parer mio, per nessuno di questi motivi.

Nella storia del periodo flaviano come nel Corpo delle leggi imperiali non si è potuto rinvenire decreto o rescritto di Domiziano contrario ai cristiani.

Né si dica che l'editto persecutorio sarebbe stato radiato insieme a tutte le altre disposizioni domiziane dall'inferocito Senato; perché, secondo i migliori storici, compreso l'apologeta Tertulliano (*Apolog.* 5, 4), la persecuzione cristiana, se ci fu, era già cessata prima assai dello scempio imperiale del 96 d. C. (1).

(1) SVETONIO, *Domiziano*, 23.

Gli assertori di un' almeno iniziale persecuzione si trincerano dietro la nota frase tertulliana: « *portio Neronis de crudelitate* » (2), quasi che il vocabolo *crudelitas* fosse senz'altro sinonimo di persecuzione religiosa o non avesse piuttosto, come l'etimo suggerisce, significato di crudeltà, efferezza, carenza di mitezza morale.

Nondimeno su tale falsariga gli storici medioevali e contemporanei, facendo eco agli annalisti, cronisti e poeti satirici (3) del secondo secolo tacciano di tirannide l'imperatore Domiziano, attribuendo a sete di sangue le condanne a morte di molti illustri cittadini e senatori o di innocua, o quasi, razza. Indubbiamente inmemori della giustizia ed equità del giure romano che la pena capitale infliggeva sol dopo un regolare processo svoltosi davanti al Senato e di solito alla presenza dello stesso imperatore. E quando sotto la scure littoria le teste dei colpevoli cadevano non omicidio o assassinio erasi compiuto ma giustizia e restaurazione dell'ordine turbato.

L'apostolo delle genti distinse assai bene, nella sua lettera ai Romani, il gladio della romana e cristiana giustizia dal pugnale dell'attentatore, quando proclamò che la spada e il fascio delle verghe eran fatti a freno e a penale sanzione dei delinquenti e a difesa ed onore dei buoni e degli onesti (*Ad Rom.* XIII, 1-5).

Può darsi che il magistrato o l'imperatore abusino talvolta del supremo potere a danno di sudditi o di innocenti: ma il normale esercizio della giustizia è da essi amministrato con coscienza: e il popolo intuisce subito se e quando il giudice o il sovrano abbia violati o oltrepassati i limiti del retto e del giusto. Sino a prova contraria pertanto il cittadino buono e cristiano deve ritener legale e giusta la sanzione penale inflitta da chi sta a capo di uno stato o di una nazione.

Eran su questa linea le esecuzioni capitali, imperante Domiziano?

Prima di dar l'elenco delle vittime, credo opportuno illustrare un poco l'ambiente in cui Domiziano esercitò per

(2) TERTULL., *Apolog.*, 5.

(3) GIOVENALE, *Satira*, V.

quindici anni il supremo potere: ambiente malfido quanto altro mai da parte dei cittadini e da parte del monarca.

Ambizioso di comando, fin da giovanetto Domiziano avrebbe voluto regger lui l'impero o da solo o associato al padre e al maggior fratello. La superba aspirazione, contenuta se non proprio delusa sino ai trent'anni, ne aveva inasprito l'animo ed esasperata la bramosia di regnare (4).

La impreveduta, o forse cagionata, morte di Tito lo aveva di colpo balzato sul trono (5).

Della bonomia paterna e del fraterno ingegno aveva fatto tesoro, ma ne aveva anche rilevati le debolezze e gli errori, capitale l'errore di avere onorato del laticlavio provinciali di ogni regione; mentre egli più che imborghesirlo tendeva ad sautorare il Senato da ogni prerogativa e giurisdizione onde farne una Corte coreografica di Padri coscritti (6).

Potere e autorità egli intendeva fossero prerogative assolute del Monarca, al cui cenno e alla cui volontà tutti indistintamente avrebbero dovuto sottostare ed obbedire.

A codesta cesarea autocrazia il Senato rispose con rivolte e congiure.

La congiura e gli eccidi dell'83, in seguito alla guerra offensiva contro le tribù germaniche dei Catti; guerra che conchiusasi col trionfo capitolino del Cesare e col titolo di « *Germanico* » diede pretesto ai maligni di svalutare, come pagamento di tributo ai barbari, un compenso pecuniario di esproprio territoriale presso la linea difensiva del Reno. I sobillatori, secondo Dione Cassio ed Eusebio, furono soppressi o esiliati (7).

Una seconda congiura, ordita in mezzo ai ludi capitolini negli anni 85-87 d. C., in piena guerra difensiva contro i Daci invasori della Mesia, e dopo alterne vicende terminate con una pace di compromesso che ai cospiratori sembrò disonorevole e umiliante, mentre al Cesare fruttò il titolo di *Dacico* (8).

(4) SVETONIO, *Domiziano*, 1, 2, 13.

(5) SVETONIO, *Domiziano*, 2.

(6) SVETONIO, *Domiziano*, 9.

(7) SVETONIO, *Domiziano*, 6.

(8) SVETONIO, 1, 4; TACITO, *Hist.*, II, 86; GIOVENALE, IV, 52.

La ribellione nell'88 di L. Antonio Saturnino preside della Germania Superiore; e la severa repressione della vasta congiura senatorio-militare dell'anno 89 fra le truppe degli accampamenti e tra le mura della metropoli (9).

La congiura, infine, del temuto 96 d. C.

I novatori, in genere, eran membri della Curia che avevan visto di malocchio l'essersi Domiziano, caldo ancora il cadavere di Tito, fatto proclamare imperatore dai pretoriani, anziché dal Senato, il quale lo riconobbe sol per paura e gli si dimostrò sistematicamente ostile. Ostilità che sempre più si accrebbe dopo i primi due anni di buon governo (a. 81-83); sia per le aspirazioni di taluni generali e senatori al trono, sia per la giusta severità con cui Domiziano esercitò, dall'anno 85 in poi, la censura infrenando il malcostume dilagante tra il popolo e punendo le malefatte dei magistrati prevaricatori e dei proconsoli delle provincie; sia ancora dal fatto di aver Domiziano, trascurando il maldisposto cossesso senatorio, conferito posti di alto comando a liberti e cavalieri, e di essersi cattivato, con doni e stipendi elevati, i legionari che lo adoravano (10).

Di codesta catena di congiure l'imperatore si lamentava dicendo esser la condizione dei Principi la più misera di tutte, dacché non si presta fede alle macchinazioni scoperte contro di loro se non quando essi cadono uccisi (11).

Con gli attentati e le congiure funghivano le calunnie, gli spionaggi, le delazioni che, per odio o per errore, aumentavano le vittime (12).

Di parecchie di queste vittime Svetonio ne dà i nomi e le cagioni delle condanne.

Aprè la dolorosa lista il prode *Civica Cereale* proconsole d'Asia, che per i suoi successi militari divenuto sospetto a Domiziano quasi aspirasse all'impero, perdette la vita nella crisi

---

(9) SVETONIO, *Domiziano*, 6, 7; MARZIALE, IV, 9.

(10) SVETONIO, *Domiziano*, 7, 8.

(11) SVETONIO, *Domiziano*, 21.

(12) SVETONIO, *Domiziano*, 9.

politica che turbò Roma negli anni 85-87 durante la guerra dacica (13).

Segue il senatore *Salvidieno Orfito*, uomo probò, punto intrigante, nemico delle ricchezze, forse stoico o forse cristiano, falsamente accusato di ricettazione e ospitalità a gente straniera e a complottatori politici; il cui padre era stato ucciso, per il medesimo motivo, ai tempi di Nerone (14).

*Elio Lama*, già marito di Domizia Longina, figlia del generale Domizio Corbulone, prima che Domiziano non ancora imperatore gliela togliesse. Da lei, nell'82, il Cesare ebbe un figliuolo che morì bambino, e fu deificato, nonostante gli auspicii di lunga vita auguratigli da Marziale:

Nascere Dardanio promissum nomen Iulo,  
Vera Deūm suboles, nascere, magne puer,  
Cui pater aeternas post saecula tradat habenas  
Quique regas orbem cum seniore senex (15).

Addolorato per la consorte rubatagli, *Lamia* si vendicava punzecchiando l'imperatore con motti e scherzi che non eran poi tanto innocui come Svetonio vorrebbe far credere, se Domiziano lesso nella sua vita coniugale e nella sua imperiale maestà lo fece giustiziare nell'anno 89 d. C. (16).

*Salvio Cocceiano*, nipote dell'imperatore Ottone, che risparmiato da Vitellio celebrava con pose e lusso di sovrano il giorno natalizio dello zio Ottone, come fosse erede ed aspirante, per la sua nobiltà, al trono tenuto dai Flavi plebei (17).

*Mezio o Mecio Pompeiano*, già additato dalla voce popolare sotto Vespasiano, come uno destinato all'impero; voce che ancora correva sotto Domiziano e che pareva avesse una certa consistenza da carte geografiche custodite in casa, riproducenti le regioni dell'impero da una silloge di politiche e belliche arringhe di liviana storicità e da un discreto seguito di corti-

(13) SVETONIO, *Domiziano*, 10; TACITO, *Agricola*, 42.

(14) SVETONIO, *Domiziano*, 10; *Nerone*, 37.

(15) MARZIALE, VI, 2.

(16) SVETONIO, *Domiziano*, 3, 10.

(17) SVETONIO, *Domiziano*, 10; TACITO, *Hist.*, II, 48.

giani dai nomi esotici. Forse era tutto sfoggio di vanesio, compreso il bel viso cui Domiziano irrideva: ma l'ultimo Principe Flavio più sospettoso del capostipite che aveva onorato Mezio dei Fasci consolari, se ne sbarazzò, rilegandolo dapprima in Corsica e poi togliendogli la vita (18).

*Sallustio Lucullo*, legato della Britannia, sospettato di novità per avere arbitrariamente forgiato nuove armi dette dal suo nome luculliane, ad insaputa dell'imperatore a. 89 (19).

*Giunio Rustico Aruleno*, uomo insigne, seguace delle dottrine stoiche e autore di un libro in lode di Peto Trasea, vittima di Nerone, e di Elvidio Prisco irriducibile avversario di Vespasiano e del regime imperiale al punto di farsi uccidere anziché acconsentire alla dinastia Flavia.

Rustico morì per la sua stoica e politica caparbità, inducendo Domiziano — diversamente dalla proverbiale tolleranza di Vespasiano verso i sapienti — ad espellere da Roma e dall'Italia tutti i filosofi ed i seminatori di ideologie straniere, a. 92-93 d. C. (20).

*Elvidio Prisco* figlio, subì la sorte del padre per avere in una mordace farsa satiroggiato in pubblico il divorzio e la riconciliazione di Domiziano con l'imperatrice Domizia, incappando nel delitto di lesa maestà a. 93 d. C. (21).

*Marco Arrecino Clemente*, congiunto di Domiziano per essere fratello di Arrecina Tertulla, prima moglie di Tito. Era stato prefetto dei pretoriani al tempo di Vespasiano e, nell'anno 90, console. Agente segreto e spia di Domiziano, fu per invidia d'un collega delatore infamemente accusato ed ucciso a. 93 (22).

*T. Flavio Sabino*, cugino paterno di Domiziano e primo figlio dell'omonimo Prefetto dell'Urbe.

(18) SVETONIO, *Vespasiano*, 14; *Domiziano*, 10, 20.

(19) SVETONIO, *Domiziano*, 10.

(20) SVETONIO, *Nerone*, 37; *Vespasiano*, 13, 15; *Domiziano*, 10 - TAC., *Agricola*, 2, 45; C.I.L., XIV, 2845.

(21) SVETONIO, *Domiziano*, 3, 10; TAC., *Agricola*, 45; PLINIO, *Epist.*, III, 2.

(22) SVETONIO, *Domiziano*, 11; *Tito*, 4; TAC., *Hist.*, IV, 68.

Durante le guerre combattute da Vespasiano contro i rivoltosi giudei e contro gli effimeri imperatori del civile conflitto per la successione al vacante trono dei giulio-claudii, Domiziano aveva vissuto nella casa dello zio Sabino insieme ai cugini Sabino, Plautilla e Clemente, sino a che il padre Vespasiano, vincitore dei competitori, non rientrò unico ed assoluto Cesare in Roma (23).

Con l'ascesa al soglio di Vespasiano, ambedue i rami Flavii presero abbigliamenti imperiali e servitù livrea in bianco.

Questo che era costume di tutte le dinastie, parve intollerabile al secondo figlio di Vespasiano che nella sua presunzione e gelosia credette insidiata dai cugini la eventuale successione all'impero, in caso di morte del padre e del fratello Tito. Gelosia acutizzata dalle nozze di T. Flavio Sabino con Giulia figlia di Tito, per cui sembravano raddoppiate le probabilità dinastiche del ramo collaterale (24).

Lo splendore dell'imperiale corona stenebrò per il momento i sospetti domizianeî verso il cugino; ma non tanto che l'imperatore, nella triste infecondità della sua casa, non temesse che agli occhi del popolo Flavio Sabino fosse sempre un vigile e beneviso competitore. E bastò che nei comizi consolari il banditore — forse per errore, forse per tentata insurrezione — gridasse che era stato eletto a imperatore anziché a console T. Flavio Sabino, perché Domiziano ne decretasse la soppressione, a. 93 d. C. (25).

Il senatore *Mantio Acilio Glabrione*, console nel 91 insieme a Traiano, sospettato di macchinar novità, fu costretto dall'imperatore ad esibirsi nell'anfiteatro ad un combattimento con belve. Essendo riuscito a trafiggere un leone con destrezza e bravura pari a quella con cui Domiziano soleva colpire cerbiatti e daini nel parco di Albano, fu dal temibile

(23) SVETONIO, *Domiziano*, 1; TAC., *Hist.*, III, 74.

(24) SVETONIO, *Domiziano*, 12.

(25) SVETONIO, *Domiziano*, 10.

avversario mandato in esilio e poi nell'anno 95 d. C. decapitato (26).

*T. Flavio Clemente*, terzo figlio del Prefetto di Roma, aveva sposata Flavia Domitilla figlia dell'omonima sorella di Domiziano. Aveva assunto il consolato nel 95 in colleganza col cugino imperatore. I nepoti avuti dalle nozze della figlia Domitilla con T. Flavio Onesimo figliuolo di Giulia di Tito e del povero T. Fl. Sabino, erano stati da Domiziano — rimasto orbo di prole — pubblicamente adottati e designati al trono col mutato nome di Vespasiano e Domiziano. Tacciato di inerzia fu, dopo il consolato, per lievissimo sospetto dannato a morte nel 95 d. C. (27).

Dallo svetoniano elenco di codeste vittime si deduce che la cagione della loro condanna fu principalmente politica; soppressione cioè o detronizzazione di Domiziano e offese gravi alla sua augusta personalità. Decisamente il Senato non si rendeva conto che nel duello tra Curia e Trono la vittoria non sarebbe stata facile al Senato, per essere il trono Flavio saldamente sorretto dagli sudi e dalle armi dei legionari; e per essere la Curia — già costituzionalmente debole per la eterogenea compagine dei suoi membri — contagiata dalla peste delle delazioni, degli arrivismi, delle adulazioni e delle infedeltà.

A tale Curia si conveniva un imperatore di polso fermo che alternasse il rigore alle giuste riforme. E fu merito di Domiziano se tra congiure periodiche ed aspre guerre da lui capitanate a settentrione, a meridione ed a levante dell'impero, tra incomprensioni e tradimenti, riuscì a governare in modo da figurare qual restauratore del costume e della romana religione, qual solerte amministratore della giustizia verso tutto e verso tutti, qual munifico benefattore degli indigenti e degli amici, qual protettore degli studi e delle biblioteche ed insieme quale amatore degli spettacoli e dei ludi popolari

---

(26) SVETONIO, *Domiziano*, 10, 19; GIOVENALE, IV, 94.

(27) SVETONIO, *Domiziano*, 15.



nonché riedificatore del Campidoglio e di quanto altro il fuoco e la furia delle civili discordie avevano distrutto nell'Urbe (28).

### Il didramma ebraico.

Il movente politico tuttavia addotto da Svetonio a denominatore comune per tutte le condanne, non ci soddisfa.

Dione Cassio ne presenta un altro che senza escludere il fattore politico abbraccia il fattore spirituale e religioso.

Molti senatori e consolari, egli dice, subirono condanne *per aver tralignato dietro a costumanze giudaiche* (29).

Ora è noto che nel periodo flaviano gli ebrei, se non proprio accetti, eran tollerati a Corte e che Flavio Giuseppe, col suo volume della « guerra giudaica » divenuto apologeta della dinastia, aveva avuto dall'imperatore Domiziano e dall'imperatrice Domizia, protezioni e favori (30).

La invadenza del proselitismo giudaico nel consesso senatoriale e in seno alla aristocrazia romana, in seguito alla dispersione israelitica per le terre bagnate dal Mediterraneo e allo straordinario agglomerato schiavista dei figli di Giuda nell'Urbe dopo la catastrofe nazionale del 70, aveva reso pensoso Domiziano che nella sua qualifica di censore perpetuo ogni di più constatava l'imbastardirsi della pura romanità sotto influssi culturali e religiosi stranieri, specie semitici.

Il richiamo censorio da lui fatto ai cittadini circa il culto e la venerazione agli Iddii della patria, l'osservanza delle tradizioni ataviche e il rispetto delle leggi di giustizia e di pubblica moralità non implicava, per sé, intolleranza dei culti e dei costumi dei popoli compresi nell'ambito dell'impero, ma esigeva che il maschio volto di Roma conservasse, di fronte a tutti, la sua augusta autorità.

Il non aver tenuto conto di questo lato dello spirito romano, nocque agli ebrei.

(28) SVETONIO, *Domiziano*, 4, 5, 8, 20.

(29) DIONE CASSIO, 58, 14.

(30) GIUSEPPE FLAVIO, *Vita*, 429.

E bastò una semplice questione fiscale a rompere i discreti rapporti di Giuda con Cesare.

Le ingenti spese incontrate nelle guerre contro i Germani, i Daci e i Sarmati e nelle costruzioni dei valli confinarii ai tre punti cardinali dell'impero; il Palazzo imperiale eretto dall'architetto Rabirio, i templi di Giove Capitolino, di Giove custode, d'Iside e Sarapide riedificati o innalzati sul Colle dei trionfi; il tempio di Minerva e Vespasiano al Foro, il tempio della Gente Flavia nei paraggi dell'odierna Quattro Fontane e quello della Fortuna redux a Porta Trionfale; gli Stadii del Palatino e di Piazza Navona, il grandioso bacino per le naumachie presso il Tevere, il foro transitorio detto poi di Nerva, l'Odeo; il compimento delle Terme, del Colosseo e dell'arco di Tito; la Via Domiziana lung'hesso il litorale campano, le splendide ville d'Albano, di Tuscolo e della spiaggia Tirrena; pubblici lavori a Rimini, a Benevento, a Cagliari, a Lilibeo; magnifici e sontuosi spettacoli dati al popolo nell'anfiteatro e nel Circo; gli aumentati stipendii alle truppe, avevano esaurito il tesoro imperiale (31).

Domiziano che, a confessione dello stesso Svetonio, peccava più di prodigalità che di avarizia e cupidigia, « cupiditatis atque avaritiae vix suspicionem ullam aut privatus unquam aut princeps, aliquandiu dedit, immo e diverso magna saepe non abstinentiae modo sed etiam liberalitatis experimenta », fu costretto ad esigere con rigore e ad inasprire le imposte ed i tributi (32).

Nel generale malcontento gli ebrei, come sempre, tentarono di frodare l'erario rifiutandosi al pagamento del didramma già versato annualmente al Tempio di Gerusalemme e, dopo il 70, al tempio di Giove capitolino in Roma (33).

Sembra peraltro che Vespasiano e Tito fossero stati assai tolleranti di fronte alla riluttanza giudaica di contribuire pecuniariamente al culto di un falso Dio: tolleranza che parve ai giudei sicuro usbergo per esimersi dal ripristinato contributo.

(31) SVETONIO, *Domiziano*, 12.

(32) SVETONIO, *Domiziano*, 9.

(33) GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giud.*, VIII, 218; CASSIO DIONE, 66, 7.

L'arbitraria esenzione irritò grandemente domiziano, il quale ordinò, che tutti indistintamente coloro che appartenevano alla razza ebraica o che giudaicamente vivevano o che comunque parevano giudaizzare, versassero spinte o sponde, al fisco imperiale la dovuta imposta.

Da una rigorosa indagine risultò che cinque categorie di persone si aggiravano attorno al giudaismo: i nati ebraici, i proseliti della giustizia, i proseliti della porta, coloro che pur non professando la religione ebraica vivevano secondo i costumi giudaici e coloro che dissimulando la loro origine israelitica, sfuggivano al fisco.

Svetonio riassume la severa esazione in questi termini: « *Judaicus fiscus acerbissime actus est: ad quem deferebantur qui, vel improfessi, iudaicam viverent vitam vel, dissimulata origine, imposita genti tributa non pependissent* ». Severità di esazione che giunse sino a sottoporre, *coram iudice*, i giudaici mistificatori insolventi all'onta di visite prepuziali (34).

I riottosi furon puniti secondo il grado di pervicacia, chi con la morte, chi con la confisca dei beni, chi con pene minori.

Tale giusta *repressione* è passata alla storia col nome di *persecuzione* domiziana degli ebrei, e gli storiografi vecchi e nuovi han fatto a gara a tinger di sangue l'orrido vocabolo che, nella fattispecie, senza intaccar menomamente la nazione e la religione mosaica, perseguiva giuridicamente la disubbidienza tributaria di taluni sudditi dell'impero.

Nel numero di codesti sudditi v'eran anche dei cristiani, perifrasiati da Svetonio nella quarta categoria dei giudeofili, con l'espressione « *vel improfessi, iudaicam viverent vitam* ».

Or se alcuni di detti « improfessi » ricalcitando, perché tali, al pagamento di una tassa razziale che punto li riguardava, furono colpiti dalla legge, ciò accadde non per l'inesistente professione ebraica o per la reale professione cristiana, bensì per aver tergiversato o forse inadempito al dovere tributario quale palevasavasi al pubblico dal giudaico tenore di lor vita.

---

(34) SVETONIO, *Domiziano*, 12.

Comunque, né contro i cristiani né contro gli ebrei vere persecuzioni non si ebbero, bensì sporadiche condanne di violatori degli ordini e delle leggi imperiali, senza peraltro riversare sulle civili istituzioni o sulle diverse sette religiose le colpe dei singoli o le pecche degli adepti.

Cadono con ciò gli indiretti argomenti portati a sostegno di una parziale persecuzione contro i cristiani. Giacché né l'accorato esordio della prima Lettera di San Clemente romano ai Corinti, né le stragi accennate nei capi VI, 9, 11 e XVII, 5, 6 dell'Apocalisse di S. Giovanni, né i neofiti apostati ancor vivi del ventennio antecedente alla Lettera di Plinio a Traiano, suffragano la tesi persecutoria.

La tristezza infatti di Papa Clemente aveva ben intime e profonde ragioni nel crollo sanguinoso della dinastia dei suoi antichi patroni, e nelle recentissime condanne di persone a lui sopra ogni altro care e dilette, nonché nell'amarezza provata dall'insubordinazione dei Corinti alla gerarchia stabilita dai Principi degli Apostoli.

Dell'apocalisse giovannea non è certa la data di composizione, e se, come taluni opinano, è anteriore all'anno 92 o posteriore agli inizi del regno di Traiano, i capitoli sopraccennati sono da riferire alla persecuzione di Nerone o a quella di Traiano e non già a quella immaginaria di Domiziano.

Gli apostati di cui fa accenno l'epistola di Plinio non avevano necessariamente rinnegata la fede in base ad editti imperiali storicamente inesistenti entro il ventennio, ma erano stati probabilmente pervertiti da un nugolo d'eretici oltremodo attivi e numerosi nelle provincie dell'Asia proconsolare, o piegati alla diserzione dagli arbitrii di magistrati prevaricatori o da subdole manovre degli ostinati giudei (*Plinio*, Ep. X, 97).

Aria di persecuzione, piuttosto, spirò dal senato consulto provocato dall'imperatore nel 93 contro i filosofi massime stoici, ostentanti eccessivo amore alla libertà, in odio al governo di Domiziano tendente all'instaurazione dell'autocrazia.

Sull'esempio del padre Vespasiano che non di dottori teorici si era circondato, ma di prodi soldati e di esperti magi-

strati, Domiziano, come si disse, cacciò dall'Italia quasi incruentamente il libero pensiero e la men libera loquacità (35).

In regime totalitario, la libertà di parola, se non è limitata, porta a conseguenze d'imprevista gravità.

Delatori, adulatori, detrattori, mormoratori, circuiscono il Principe poco o niente ad amore, molto a personale lor vantaggio o a danno altrui. Del Principe soppesano le parole, indagano le azioni, criticano o esaltano i gesti, scusano ad arte i difetti, plaudono ai capricci.

Intelligentissimo come era, Domiziano lasciava correre sornionamente tanta piaggeria, preoccupato dei latenti congiuratori che, impreparati all'azione, torcevano a significato dispotico o dittatorio ogni frase o parola che sulle labbra sue suonasse altezza di concetto nobile e religioso.

### Velleità teocratiche.

Si venne formando in tal modo, nell'ambiente urbano, la leggenda dell'aspirazione del Cesare agli onori divini.

Base della leggenda era il trinomio: *pulvinar, Dominus, Deus*, trasmessoci da Svetonio nel decimo terzo capitolo della vita di Domiziano.

Avevano questi tre vocaboli un contenuto necessariamente sacro o non piuttosto, nel caso, un senso accomodatizio?

Io propendo per quest'ultimo.

Il termine *pulvinar* infatti nella lingua del Lazio indicava il cuscino o guanciaie su cui i Quiriti adagiavano, nel sonno, la testa; e soltanto più tardi significò, per sineddoche, il *talamo* imperiale o l'imperiale *trono* e, per sinonimia mitologica, il conviviale o circense *lectisternium* degli Dei e il pudico *sellisternium* delle Dee.

La frase domiziana, perciò, quale giace in Svetonio: « neque dubitavit, in reducenda post divortium uxore, edicere revocatam eam in pulvinar suum », non può, in concreto, riferirsi che al *talamo imperiale* dal quale Domizia, divorzian-

---

(35) SVETONIO, *Domiziano*, 10; TAC., *Agricola*, 2.

do, si era allontanata e al quale l'imperatore, mal sopportando la separazione, l'aveva tosto richiamata con gran giubilo del popolo, con soddisfatto orgoglio della passionale Augusta e con ricco conio di monete d'oro a ricordo dell'avvenuta riconciliazione (36).

Niente, quindi, di più che umano.

Lo stesso dicasi della vibrante acclamazione che risuonò nel flavio Anfiteatro il giorno che l'augusta Coppia intervenne agli spettacoli offerti al popolo per festeggiare il lieto avvenimento: « *Domino et Dominae feliciter!* ». Felicitazioni al Signore e alla Signora!

Il titolo di *Dominus* o di *domina*, incluso in quel saluto, non aveva per sé nulla di particolare, essendo d'uso frequente nella scala dei ceti sociali, dal vertice imperiale agli ultimi gradini dei patroni e dei padroni.

Tuttavia il compiacimento dimostrato dall'imperatore in quella circostanza « *libenter audit* » sta a provare la di lui persuasione di avere — in antitesi al patriziato senatorio — il popolo dalla sua parte e di sentirsi ormai unico e dispotico *Dominus* dell'impero (37).

Che all'usuale *dominus* si agganciasse, in appresso, il sacro titolo di « *Deus* » pare fosse per un ghiribizzo del sovrano.

Svetonio dice, talvolta contradicendosi, che Domiziano — diversamente da Tito — soleva rimettere ai suoi segretari il disbrigo della corrispondenza e degli atti della Cancelleria imperiale: « *epistulas orationesque et edicta alieno formabat ingenio* » (38).

Un giorno, però, che insieme ai suoi ministri, firmatari d'un decreto, si accingeva a dettarne una lettera ufficiale, Domiziano se ne uscì in questa caligoliana intestazione: « *Dominus et Deus noster hoc fieri iubet* ».

Sorpresi dall'arditezza dell'esordio, i ministri rimasero in forse se la formula nuova dovesse prendersi a scherzo ovvero a ponderata ingiunzione. Lo sfingeo silenzio del Cesare li fece

(36) SVETONIO, *Domiziano*, 3, 13.

(37) SVETONIO, *Domiziano*, 13; GIOVENALE, IV, 53.

(38) SVETONIO, *Tito*, 6; *Domiziano*, 20.

tosto piegare verso il secondo corno del dilemma, ed essi adulatoriamente stabilirono che in avvenire nessuno, scrivendo o parlando, chiamasse l'imperatore altrimenti che con gli appellativi di *Dominus et Deus*, coniugati in Domeneddio: « unde institutum posthac ut ne scripto quidem ac sermone cuiusquam appellaretur aliter ».

All'audace novità la Curia trasecolò. L'inaudita formula fu come un sasso tirato in colombaia. L'aula risuonò di battibecchi di Padri coscritti, di deplorazioni di anziani, di manicine stoccate di partigiani, di indifferenza di neolaticlavisti. A quest'ultimi e alla folla la flaviana trovata non cagionò né eccessivo stupore né grande entusiasmo. Si trattava, in fondo, del massimo titolo *onorifico* a cui un Cesare potesse aspirare, secondo la tradizione romana ricalcata sulle più antiche tradizioni di dinasti orientali e del semitismo biblico.

L'apoteosi, in via ordinaria, era postuma alla morte: ma in arte, in letteratura, in politica l'attributo di *divino* davasi non di rado a personaggi viventi che per bontà, per virtù, per potenza, per civili e militari benemerienze eccellevano sopra gli altri.

A Domiziano pertanto accadde quanto era accaduto all'imperatore Augusto. I poeti ed oratori coevi, quali Papinio, Stazio, Arrunzio Stella, Valerio Marziale e Fabio Quintiliano, onorarono il Principe Flavio del titolo di *deus* con quel sentimento di sudditanza e di grata riconoscenza con cui i magni spiriti del Parnaso latino: Virgilo, Orazio, Ovidio avevano onorato il primo imperatore di Roma. È da notare, inoltre, che l'appellativo di *Deus*, per i romani, equivaleva a benefattore, soccorritore, salvatore e che il binomio *dominus et Deus* era per essi sinonimo di autocrate e di *protettore massimo*, senza che alla loro mente si affacciasse, d'ordinario, l'idea d'un beneficante personaggio di natura ultraterrena.

Ciò viene confermato dallo stesso modo di agire di Domiziano, il quale nel costruire il Tempio di sua gente « *templum gentis Flaviae* » non lo dedicò al padre o al fratello divinizzati o a se stesso qual vivo semideo, ma alla dea Minerva aggettivata Flavia perché protettrice della dinastia, da lui

onorata con apposito collegio di sacerdoti e con donativi degni di una cerebrale figlia del sommo Giove: tempio che destinato a mausoleo doveva, tra le urne sepolcrali dei congiunti, clandestinamente accogliere, dopo il regicidio di settembre, presso le pie ceneri di Giulia le bestemmiate reliquie di lui (39).

Un semiserio motto di Vespasiano chiarisce, a proposito, la vaporosa portata del titolo di *deus*.

Assalito, in Campania, dai primi sintomi del male che doveva condurlo a morte, il faceto imperatore esclamò: « Ohi! ohi! ho l'impressione ch'io stia per diventare un Dio! Vae, puto, Deus, fio! ». E voleva dire: « Credo di essere vicino a morire » (40).

Chi sa che l'ambigua esclamazione, emessa sulla soglia del sepolcro, dieci anni innanzi, dal padre, non abbia — proprio essa — risvegliato nell'ambizioso figlio — pavido, fin dall'adolescenza, della morte e con la pendula morte sempre sul capo per le reiterate congiure e i maleauguranti presagi — non abbia, dico, risvegliato nell'ancor giovine e florido Principe la brama di pregustare almen nel mondo di qua la illusoria *numinosità* di chi autocraticamente siede in trono, senza attendere da verdetto di giudici odiati e odiatori la problematica apoteosi delle ombre dell'al di là (41).

In tal caso, la deifica boria di Domiziano dileguò totalmente con la vita: poiché se padre e fratello furono, per opera di lui, ascritti nel numero degli dei, il suo nome e la sua memoria dall'invelenito Senato, nonostante l'armata protesta dei legionari, furono dissacrati nell'oblio (42).

Comunque, la olimpicità domiziana non si urtò con l'elemento cristiano, gradatamente enucleantesi dal giudaismo legale, se non nell'ultimo anno di vita.

Egli non ignorava che il ramo cadetto di sua gente aveva, sin dai tempi di Nerone, abbracciato in alcuni suoi membri il cristianesimo e che cristiani erano altresì parecchi senatori.

(39) SVETONIO, *Domiziano*, I, 45, 14, 17; MARZIALE, *Epigr.*, IV, 2.

(40) SVETONIO, *Vespasiano*, 23, 24.

(41) SVETONIO, *Domiziano*, 2, 14, 15, 16, 23.

(42) SVETONIO, *Domiziano*, 2, 23.



Era dunque naturale che al pari degli altri cittadini assergessero alle più alte magistrature dello stato i suoi parenti e amici, all'età stabilita.

E nell'anno 87 d. C. elevò al consolato il cristiano T. Flavio Sabino suo cugino paterno; nel 91 il senatore cristiano Acilio Glabrione intimo suo e decoro della Corte; nel 95 il cristiano T. Flavio Clemente altro suo cugino.

L'accettazione dell'alta carica da parte dei tre candidati cristiani, sta a testimoniare la larghezza di vedute dell'imperatore, il quale per rispetto alle convinzioni religiose degli eletti, dovè dispensarli da atti e riti contrari alle loro coscienze cristiane, precorrendo la saggia epicheia che, al secondo secolo, Settimio Severo e Caracalla concederanno ai *cives romani* ebrei, ammessi al *cursus honorum*.

La disgrazia in cui caddero, in appresso, i due primi consolari, non fu causata dalla loro professione cristiana, ma verosimilmente dai loro reali o supposti maneggi cospiratori.

Il terzo console cristiano — T. Flavio Clemente — fu tacciato di inerzia da Svetonio, di ateismo e di empietà da Dione Cassio (43).

L'inerzia, a dir vero, non era difetto esclusivo del solo Clemente ma, in quel periodo tanto pericoloso, ne erano affetti per ragioni varie non pochi personaggi politici e, per motivi religiosi, molti cristiani che cercavano nell'isolamento di salvaguardarsi dalle eventuali inquinazioni idolatriche.

L'apostolo delle genti, nella Lettera ai romani e nelle epistole pastorali, aveva tempestivamente richiamata l'attenzione dei neofiti sui pericoli del loro civico assenteismo che, eccessivamente prolungato, minacciava di ritardare la diffusione del Vangelo; e avevali esortati a vivere esemplarmente la lor vita in mezzo ai propri concittadini, portando dovunque il contributo della loro religiosa e civile attività ad incremento della fede, a bene dell'anime e a maggiore prosperità della comune patria romana (44).

(43) SVETONIO, *Domiziano*, 15; DIONE CASSIO, 67, 14.

(44) S. PAOLO, *Ad Rom.*, XII, 9-21; XIII, 1-10.

Ostacolo a codesto reingresso degli appartati nel civile consorzio, dopo l'autorevole voce di San Paolo e la breve procella domiziana, erano le persecuzioni legali e illegali del secondo e terzo secolo e l'amore al ritiro e all'ascetismo.

Il fiero Tertulliano affrontò dall'Africa il duplice ostacolo, e i timidi incurò a fortezza di martiri, e gli ignavi e inoperosi spronò ad utile e sudato lavoro onde evitare l'onta, riecheggiata a disdoro cristiano dal filosofo Celso, di essere i credenti in Cristo cittadini inutili e infruttuosi o con paolino gioco lessicale ἀχρηστοί (45).

Flavio Clemente, d'altronde, non doveva essere quell'ignavo che lo storico dei Cesari ci ha trasmesso, se Domiziano, insonne e dinamico dinasta, lo aveva nominato vice imperatore, ne aveva adottati e designati i figli alla Corona, lo aveva elevato al consolato e nell'anno di consolare colleganza ne aveva, con una punta di gelosia, rilevato l'attaccamento alla sua persona, l'energia ed equità di governo e la serena benevolenza verso i congiunti imperiali e verso il popolo.

Che uomo si probò fosse incolpato in piena Curia, davanti all'imperatore, di ateismo e di empietà non pare probabile. Forse Dione Cassio trasportò erroneamente all'epoca flaviana le accuse anticristiane di voga al terzo secolo; mentre Svetonio, segretario *ab epistolis* e archivistà dell'impero nel trentennio dopo i Flavi, non fa alcuna allusione nella sua opera *De Vita Caesarum* pubblicata nel 121 d. C., alle accuse anzidette.

In ogni modo, Domiziano meno d'ogni altro prestò fede a quelle accuse.

Nonostante l'ostentazione ceremoniale e verbale della sua deità egli non si contrappose al cristianesimo, simulò anzi di ignorarlo o, a meglio dire, lo giudicò culto parallelo a quello suo, di valore assai relativo, inquadrabile nel pantheon ufficiale.

Se quindi ateismo significava negazione di divinità, Domiziano ben conosceva dalla storia della sua dinastia che il

---

(45) TERTULLIANO, *Apolog.*, 42.

pollone cristiano, germogliato dal rizoma giudaico non era affatto ateo, era anzi l'affermazione più pura e più vera d'un unico invisibile Dio, trascendente le immaginarie forme d'un politeismo corporeo che sol per aberrazione di mente e di cuore, si era radicato in seno alla decaduta umanità.

Il fusto cristiano, ormai rotto il materno cortice sinagogale, vigoreggiava sotto gli occhi del Cesare e fioriva per virtù propria nella luce dell'impero, immune dall'annosa caparbieta dei figli di Israele che esasperati al ricordo del crollo nazionale, osteggiavano subdolamente le leggi e il dominio di Roma.

## I Martiri.

Nessun contrasto perciò pareva esistere tra i due augusti cugini. Donde provenne allora la rottura e la condanna del cugino cristiano?

Varie sono le congetture probabili.

Forse Flavio Clemente, prima e durante il consolato, aveva per cristiana carità usato qualche favoreggiamento a ebrei morosi o ribelli; forse qualche popolare voce laudativa del buon governo dell'uscente console di fronte al terrorismo del diciassettesimo consolato del vendicativo cugino, era giunta sino a Corte; forse eran nate in famiglia dissonanze o diverbii circa l'educazione dei Principini ereditari; forse, anche, prezolati delatori si eran fatti portavoce di qualche imprudente allusione, nei cicalecci dei circoli senatorii, sulla probabile eventualità di una prossima successione clementina al trono.

Parrebbe tuttavia, secondo Svetonio, che le accennate supposizioni, anche se vere, non determinassero la catastrofe.

Il biografo di Domiziano sintetizza il tragico avvenimento con due vocaboli rapidi e leggeri come ombre: « *repente ex tenuissima suspitione interemit* » (46).

Ora da un lievissimo, per non dire infondato, sospetto non è credibile che si producesse il sanguinoso dramma della dinastia Flavia.

---

(46) SVETONIO, *Domiziano*, 15.

Il mutamento improvviso dell'animo del Monarca verso l'illustre cugino ci fa pensare a qualcosa di così gelosamente personale da urtare la suscettibilità già tanto scossa, in quell'ultimo anno, del solitario e desolato imperatore (47).

Con ogni verosimiglianza Flavio Clemente, per consiglio forse di San Clemente papa e zelo di santa Flavia Domitilla, tentò di trarre alla sequela di Cristo l'irrequieto sovrano che pur aveva, tra tanti vizi, pregi morali non comuni e belle qualità di governo (48).

Alla azzardata proposta l'arce dell'orgoglio domiziano, fulminata in pieno, traballò.

Non è difficile immaginare, dopo il colpo, la sprezzante risposta del monarca.

« Lui, proprio lui, Signore e Dio dei romani, acclamato dalle folle, dai tre ordini quiritarii e dai poeti, avrebbe dovuto inchinarsi davanti al patibolato Dio degli schiavi, dei rivoltosi Giudei e dei degeneri figli del patriziato romano!

Non farneticava, forse, Clemente? Non rifletteva che egli veniva a posporre la grandezza degli Dei di Roma e dell'impero a un minuscolo nume esotico che, celato dietro il paravento del giudaismo, insinuavasi nella salda compagine dell'impero onde sconnetterla e dominarla?

E non si accorgeva l'irrepreensibile consolare che seguendo le costumanze semitiche macchiavasi di spregio e di empietà verso la patria, e di crimenlese verso l'imperatore? ».

La difesa e le spirituali ragioni addotte da Clemente non convinsero la pregiudicata mente del sovrano che offeso nella sua imperiale dignità e nella presunzione della sua deità declinante, lo condannò a morte insieme ad altri, per delitto di irreligiosità e di lesa maestà.

Spiccava tra questi altri, la figura di Manlio Acilio Glabrone, presentatoci da Svetonio come fautore di politiche novità.

Potrebbe essere un abbaglio dello storico la presunta reità rivoluzionaria di Glabrone, ma non è da escludere che po-

(47) SVETONIO, *Domiziano*, 14, 15.

(48) SVETONIO, *Domiziano*, 8, 9, 21.

tesse anche essere una concreta realtà. Nel dubbio, la tradizione cristiana ha, sino ad oggi, creduto bene di tener sospeso non tanto il giudizio di appartenenza al cristianesimo quanto il canonico atto di ascrizione all'albo dei martiri.

È tuttora meta di visite devozionali sulla Via Salaria nuova, entro il perimetro del Cimitero di Priscilla, l'ipogeo dei Glabrioni rimontante alla seconda metà del primo secolo ossia ai tempi di Domiziano. Ivi, negli scavi praticati dal De Rossi nel secolo scorso, si rinvennero numerose epigrafi greche e latine intestate agli Acilii, con indubbi segni di cristianesimo. Una di esse reca il titolo: « Acilio Glabrioni filio ». Non è dessa, per avventura, la lapide, già apposta al loculo del vittimato figlio dalle mani tremanti del vecchio Glabrione, cristianamente nuda di politici onori e di transitorie vanità? (49).

Due Principesse imperiali, dopo la pena capitale dei due ex consoli, furon punite con l'esilio: la matrona Flavia Domitilla moglie del martire e nipote di Domiziano da parte della sorella, e la vergine Domitilla nipote di costei e figlia di Plautilla cugina del Cesare. La prima relegata nell'isola di Pandateria (Ventotene), vi rimase fino al regicidio del 96 d. C.: la seconda, deportata all'isola di Ponza per aver declinato proposte di nozze da parte del patrizio Aureliano, volute e caldegiate dallo stesso imperatore; e per aver giustificato il suo nuziale rifiuto col già contratto sposalizio spirituale col divino imperatore dei cieli, fu lasciata soggiornare nel territorio pontino. Stabilitasi, poi, sotto il regno di Traiano a Terracina, fu denunciata quale cristiana al pretore di Anxur e dopo il martirio di Nereo ed Achilleo suoi fidi custodi e legionari dell'impero, proditoriamente rinchiusa in una cella in fiamme insieme ad Eufrosina e Teodora sue damigelle, consumò la sua verginal Passione inneggiando a Cristo.

Come gli Acilii Glabrioni sulla Via Salaria, così i Flavi cristiani avevano il loro sepolcro domestico sulla Via Ardeatina, erettovi dalla vedova del console martire. Ivi furon composte nella pace di Cristo le spoglie dell'eroe (traslate in se-

---

(49) GIOVENALE, *Satira IV*.

guito alla celimontana basilica di S. Clemente papa) e quelle dei Ss. Nereo e Achilleo che ebbero sul posto l'onore, tra gli anni 390 e 395, d'una basilica tuttora esistente ricca di colonne e di iscrizioni parietali pagane e cristiane, con cattedra episcopale nell'abside e stele epigrafica di Achilleo, slabbrata del nome.

Flavia Domitilla era ancor confinata a Ventotene, quando fu ordita a Roma la congiura e l'uccisione dello zio imperatore.

Il deserto fattosi a Corte con lo sterminio dei più stretti parenti, maturò, a detta di Svetonio, la fine del Principe.

Se non aveva risparmiato i consanguinei e gli affini, avrebbe Domiziano risparmiato i ministri e gli amici?

Le superstiziose credenze negli accidenti meteorologici e siderali e nei calcoli magici, lo avevano, in quell'ultimo anno, reso oltremodo diffidente e malevolo.

I suoi più intimi — Domizia imperatrice compresa — gli eran caduti dal cuore, e una lista di proscrizione da lui redatta ne aveva segnata la sorte.

La scoperta di tale lista riannodò le file sparse delle precedenti congiure.

Complici principali, tra le quinte, l'Augusta e il Senato.

Tramatori dell'azione ed esecutori, Stefano e Partenio.

Partenio, liberto e cameriere segreto del Cesare (*cubiculo praepositus*); Stefano, liberto e procuratore di Flavia Domitilla.

Nell'esiliare a Pandateria la cristiana nepote, Domiziana non ne aveva aggravata la condizione economica con la confisca dei beni, ma ne aveva affidata l'amministrazione al liberto Stefano che pareva il più indicato all'uopo, di tutta la clientela di Casa Flavia.

Stefano, per converso, troppo a suo vantaggio annunstrandolo, prevaricò, e fu accusato di appropriazione indebita (*interceptorum pecuniarum reus*).

Durante l'istruttoria del processo egli sperò nella liberalità e nella clemenza del Sovrano, ma accortosi che le cose piegavano al peggio, passò al campo dei congiurati, esibendosi a liberar Roma dall'odiato Autocrate.

Taluni supposero che Stefano, per esser liberto della cristiana Flavia Domitilla, fosse anche lui cristiano e che l'uccisione di Domiziano non si dovesse a cospirazione politica ma a reazione cristiana contro il persecutore della Chiesa.

Che il liberto Flavio avesse abbracciato il cristianesimo, a noi non consta; ma, nel caso positivo, egli con il suo gesto omicida non avrebbe agito da seguace di Cristo e tanto meno da vendicatore autorizzato dall'autorità chiesastica.

Che fosse poi Domitilla a spingerlo al criminoso attentato, è da escludersi *a priori*, se Svetonio stesso attribuisce il delitto di lesa maestà alla preoccupazione dell'infedele liberto di cancellare in tal modo il suo anteriore delitto; e se è ormai storicamente provata la confusione che Dione Cassio fa tra la complice Domizia Longina moglie di Domiziano e la innocente, esiliata, Flavia Domitilla moglie di Clemente.

ESQUILIO CALVARI

(*continua*).

## BIBLIOGRAFIA E NOTE

### CAPITOLO XV. — L'ARCO DI TITO

- Sul profilo di Flavio Sabino, prefetto dell'Urbe e fratello di Vespasiano, vedi le *Istorie* di Tacito.
- La Petronilla di Pietro e la Petronilla dei Flavii: MATT., VIII, 14 - MARCO T., 30 segg. - LUCA, IV, 38 - CLEMENTE ALESS. *Stromata*, 7, 11, 63, 3, in *Migne P. Gr.*, 9, col. 488 - EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, II, 30, 2, in *Migne P. Gr.*, 20, col. 277-80 - MARUCCHI ORAZIO, *Le catacombe romane*, p. 110 segg.
- Pomponia Grechina e Plauzio Silvano Eliano nipote: *C. I. L.*, I, 744 - *C. I. L.*, XIV, 3608.
- Tito e l'incendio del Tempio gerosolimitano, vedi: GIUSEPPE FLAVIO, in *Guerra giudaica* - SULPICIO SEVERO, *Chronicon*, II, 30. - *La Thora ebraica alla Corte palatina*.

### CAPITOLO XVI. — IL FATTO DELLA TRIPOLI VESUVIANA

- Le cellule cristiane anteriori all'eruzione vesuviana del 79 d. C.
- I graffiti epigrafici di Pompei, *C.I.L.*, IV, n. 1597, n. 1608 e 6819-6821 vedi: MATTEO DELLA CORTE, *I cristiani a Pompei*, in *Historia*, 1934, p. 354 segg.
- Il crittogramma paternostrale o quadrato magico « rotas opera », vedi: F. GROSSER, *Il crittogramma del Paternoster*, 1926.
- Il *Mysterium Crucis*, I *Corinth.*, I, 23; II, 2.
- La croce gammata o svastica.
- Il probabile cristianesimo di Papinio Stazio nella Corte dei Flavi: SPAZIO, *Selve*, V, 3 ecc. ecc. - TACITO, *Annali*, I, 11-13-76; II, 32-37; III, 11-12; IV, 20, 71; V, 3, 5 - DANTE, *Purg.*, XXI, 85-91, 94-102, 130-136; XXII, 22-24, 76-89, 90-93.

### CAPITOLO XVII. — PORTIO NERONIS DE CRUDELITATE

- Tolleranza dei Flavi di fronte al cristianesimo.
- Autocrazia di Domiziano e congiure a catena dei senatori: SVETONIO, *Domiz.*, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 15.
- Reazioni violente del Cesare. Vittime e proscrizioni: SVET., *Domiziano passim*. - TAC., *Hist.*, 11, 48 - AGRICOLA, 2, 45 - PLINIO, *Epist.*, III, 2 - TAC., *Hist.*, VI, 68.



- 
- Il didramma ebraico e la coazione fiscale: SVET., *Domiz.*, 12 - GIUS. FLAVIO, *Guerra giud.*, V, 11, 218 - CASSIO DIONE, 66, 7.
  - Velleità teocratiche di Domiziano: SVET., *Domiz.*, 13 - VESPASIANO, 23, 24.
  - I cristiani alla Corte Domiziana: SVET., *Domiz.*, 15 - CASSIO DIONE, 67, 14 - TERTULLIANO, *Apolog.*, 42.
  - I martiri della dinastia: SVET., *Domiz.*, 15.



## CAMPANIA MINIMA

---

### Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino

#### CAPITOLO III.

#### LINEAMENTI DI DIRITTO PUBBLICO

##### 1. - Ordini politico-amministrativi



L giudizio tenuto nella primavera del 958 in Subiaco da Giovanni XII è l'epifania dei primi « avversari » della Badia.

Nel successivo anno lo stesso papa, alla stregua della notizia tramandata dall'Anonimo Salernitano (1), s'ingolfa in una vertenza contro i principi di Salerno. È facile supporre di che genere fossero quegli *avversari* che avevan divorato quasi per intero il patrimonio della Badia, avevan fabbricato gli strumenti per legittimare la loro usurpazione e, con una sfrontatezza senza pari, sostenevano le loro pretese dinanzi al papa e al suo concistoro (2).

---

(1) *Rer. Ital. Script.*, II p. 2.

(2) La « memoria » nel *Reg. Subl.*, n. 20, pag. 54; cfr. MIRZIO, *op. cit.*, p. 117.

In quell'epoca la Campania, passaggio obbligato dei traffici tra Roma e Napoli e luogo d'incrocio delle razze straniere con le indigene, diventa il quartiere generale dove brulicano i *milites* che da Anagni, Segni, Ceccano e anche da Palestrina e da Tuscolo, muovono alla facile conquista dei patrimoni ecclesiastici. Discendenti o no dei vaghi *adversarii* dei Monaci, l'assalto della Badia e in definitiva dello Stato del Papa, è diretto contro Trevi e contro Ferentinello. Da quei due punti per Jenne, Collatillo, Roiate, Ponza, Afile, Civitella-Bellegra scendono nelle vallate del medio corso dell'Aniene straripando a Subiaco, a Gerano, Cerreto, Montecasale, Marano e Anticoli.

Trasformati in *milites*, mediante giuramento e omaggio, alle dipendenze della Badia e da questa sfamati e rimpannucciati con « feudi », questi nobili di altra razza, forse straniera, si pongono ad un livello d'infimo grado, al disotto dei baroni e dei Romani, come conferma la « Concordia » della Badia con Trevi (3). Tuttavia essi rappresentano un cemento vivificante di prim'ordine nella immutabilità della vita associata svolta, al lento corso delle stagioni, nella coltivazione dei campi.

A queste scaturigini campanine, piuttosto oscure, affondano le radici degli alberi che produrranno Oderisio De Pontibus, Guastalamarca di Palestrina, Omodidio, Sveva governatrice del Serrone e quei generici « milites anagnini » che s'incontrano in Subiaco (4).

Sotto la guida di funzionari pontifici o del Senatore di Roma, che nello stato teocratico funge da necessaria appendice ed è ormai divenuto realtà operante, essi consolidano le signorie di Trevi, Filettino e Vallepietra; di Toccianello e Civitella; di Jenne, poi, contea; di Rocca d'Elce e di Ago-

(3) MIRZIO, *op. cit.*, pag. 251 sq.

(4) Ai Conti eran succeduti i Caetani, pure di Anagni, nel dominio della Badia e ciò spiega la presenza in Subiaco di « milites anagnini » a. 1300: V. FEDERICI, *op. vol. cit.*, pag. 81 n. 652.

sta (5), rientranti nel minuscolo stato compreso nella provincia di Campagna e Marittima (6) e soggetto al papa.

Per raggiungere Subiaco da Roma, si doveva attraversare Tivoli; e quivi quei funzionari s'incontravano con il vescovo, il conte o il Comune di Tivoli, tutti e tre abilissimi a ribadire i legami esistenti per trattenere sia il Monastero che Subiaco nella loro orbita. La Badia continuò a pagare il suo tributo a Tivoli come un qualsiasi castello tributario (7).

Funzionari particolari si aggiunsero a quelli civico-politici data l'appartenenza della comunità all'Ordine di S. Benedetto: erano i Visitatori, incaricati probabilmente di sindacature economiche, e i Definitori, propri della Congregazione Cassinese (8). Con l'andar del tempo, approfonditosi il solco tra Abate e Monaci e mutata la fisionomia dell'Abate, la nomina del prelado fu sottratta all'arbitrio della comunità e con la istituzione della Commenda l'abate conservò la giurisdizione esclusiva del Monastero, mentre il governo della Badia passò quasi sempre ad estranei al Monastero e talora allo stesso clericato.

Il Commendatario, l'abate putativo, residente di regola a Roma, governò la Badia con propri ufficiali chiamati *Vicario del Commendatario*, *Procuratore della Curia* e, in tempi più recenti, *Uditore dell'Abazia* (9).

Da Subiaco invece muoveva la pattuglietta di ufficiali subalterni, Massari e Castaldi, questi ultimi con compiti castellari delineati nel Regesto « ... regibus, ducibus vel *castaldus*... » oppure « per commutatione donationesque regibus ac ducibus vel *castaldiis*... » (10); gli altri adibiti nella Badia a compiti di rappresentanza, un po' diversi dalle in-

(5) Rinvio per i singoli nomi all'Indice dei Fondi dei Documenti dato da V. FEDERICI, *op. cit.*, pag. 421-428.

(6) Gregorio XI prescrive al Rettore di Marittima la riscossione di decime nella Badia.

(7) Dallo Statuto di Tivoli del 1315, SILVESTRELLI, *op. cit.*, s. I. l'Abazia dovrebbe risultare come un castello tributaria a detta città; a me non sembra, ved. V. FEDERICI, *Lo St. di Tivoli del MCCCXV*.

(8) FEDERICI, *Indice pred.*, s. v. Visitatori, pag. 432.

(9) Pag. 430, s. v. Commendatario.

(10) *Reg. Subl.*, pagg. 25 e 43.

combenze di solito disimpegnate nelle corti vescovili, verso i singoli luoghi soggetti i cui temperamenti variavano l'un dall'altro a seconda della maggiore o minore autonomia dei paesi. L'antica « civitas » romana e sede episcopale di Trevi — assai conforme alle *civitas* di Ferentinello e di Noea, di cui verso il XII sec. si perde memoria — non è ordinata come il castello di Subiaco; né questo ha il medesimo ordinamento di Sant'Angelo in Vallarcese, sorto da un dominio collettivo; e neppure degli altri luoghi ricordati nella Bolla di Leone IX come suscettibili di castello, « ad castellum faciendum ».

Il potere giudiziario, « facultas distringendi et iudicandi », spettante alla Badia sovrana, era esercitato sui sudditi che abitavano il territorio soggetto mediante la ricordata pattuglietta di documenti. Il placito del 923 emanato da un conte campanino, singolare per mancanza di contraddittorio, ha dato l'abrevio a queste ricerche durante il cui svolgimento i giudizi resi sul posto e talora tenuti dal pontefice in persona stabiliscono la natura iterante della giustizia: è dei nostri giorni la pretesa di « distringere et iudicare » tutto e tutti da Roma.

Con la funzione giudiziaria veniva affermata la vivissima preoccupazione dei governanti di assicurare il *bonum commune*, la pace sociale, ideale già della Società Cristiana, affinitasi col miglioramento delle condizioni generali. Si pretende che alla delicata funzione giudiziaria siano addetti i tecnici, gli uomini di legge, gli esperti, riuniti o non in collegio giudicante; e Gregorio IX imporrà alla Badia di assumere per la sua Curia un giurisperito che attenda all'amministrazione della giustizia (11). Con la specializzazione il magistrato si distacca — pur dipendendone — dall'Abate, che del resto non poteva occuparsi di questo genere di negozi temporali ed era già indotto a servirsi di un funzionario apposito, l'« advocatus » (11bis). Per suo mezzo l'abate prestava giuramento

---

(11) In indice op. pred., pag. 430, s. v. Governatori e Governatrice; l'assunzione del giurisperito fu imposta il 7 sett. 1232.

(11bis) *Reg. Sublac.*, pagg. 167, 203, 215 e 250.

(proibito dalle leggi canoniche) anche sotto il nome di procuratore, come fecero più volte con il vescovo di Tivoli (12) e gli abati Pietro, Rinaldo e Simone. Primeggiavano il *Rettore della Badia*, con compiti di alta giustizia in materia criminale (13); i *Pari della Curia badiale*, « Pares Curiae », generalmente feudatari o vassalli applicati a mezzo di banditore ai tribunali come giudici (13); i *Vicari della Badia*, ossia sostituti dell'Abate, assente o impedito, la cui istituzione nell'Italia meridionale si normalizzò con Federico II per partecipare prestigio (13). I *Vicari di Subiaco* dovevano esserne una sottospecie (13) e appaiono in due giudizi: uno meramente civile, deciso da un Anastasio di Trevi; l'altro intentato contro le comunità di Affile e Agosta per il pagamento dell'Assisa e definito da un De' Conti (13).

Compariscono pure *Giudici della Badia* e della *Curia badiale* giudicanti in foro ordinario; compariscono inoltre i *Giudici arbitrari*, prevalentemente di Subiaco, competenti nella soluzione di questioni civili tra Badia, Comune e privati, e tra questi e i Monasteri, come in quell'atto di un Conte palatino e insieme del Senatore di Roma e del conte di Tivoli (14).

## 2. - Ordinari finanziari

Gl'italiani hanno spiegato un autorevole magistero nell'arida, e talora attraente, ma complessa materia che s'identifica con le finanze ed i tributi ed hanno coniato la parola *Camera* da cui derivò la « Disciplina camerale ». Poi in questo genere di studi hanno ripiegato sulle posizioni iniziali e hanno ceduto il bastone del primato a stranieri, specie germanici. Il ripiegamento ha fatto smarrire la dimestichezza con la scienza camerale, penosa certamente ma pur indispensabile a stati, governanti e governati; come pure ha fatto per-

(12) *Reg. Tiburt.*, doc. XIV, XV e XVII.

(13) Rettore, Pari, Vicari della Badia e di Subiaco in *Indice pred.*, s. v.

(14) Rettore, Pari, Vicari della Badia e di Subiaco in *Indice pred.*, s. v.

dere l'origine sempre illuminata e lo sviluppo degli ordini finanziari medievali che, per nostra ignoranza, sono stati scherzati o almeno ritenuti cervellotici e antiquati. Eppure le *datae*, le decime e i balzelli fondiari che affondano le origini nell'antichità più profonda generano le imposte sui terreni e fabbricati di oggi!

È logico che in principio i Monaci, trovato buono il sistema tributario antico, continuassero col riscuotere una parte dei prodotti del suolo dai contadini dei loro terreni dati in appalto e in questo caso i ricordi lasciati da collettori e sub-collettori erano ingrati. Per cause molteplici, e impossibili a ridursi in formule, trasferirono in seguito (XII sec.) direttamente e indirettamente ai sudditi la proprietà urbana e rustica in *feudum* e si finì col colpire la proprietà immobiliare, l'artigianato e le piccole industrie mediante prestazioni, balzelli e gravezze a favore del signore o della sua Corte, esclusi solamente, per privilegio risalente a Carlomagno, il clero e i nobili i quali erano tenuti a prestazioni personali verso lo Stato.

Nella regione simbruina rimasero confuse per lungo tempo le prestazioni attinenti allo spirituale con quelle inerenti al temporale. Solamente nel 1753, in seguito a una sommossa scoppiata a Subiaco, le due prestazioni si scissero e mentre lo spirituale restò affidato all'Abate Commendatario (per solito Cardinale), gli affari temporali con i relativi poteri sovrani furon devoluti alla Camera Apostolica (15).

Al sovrano di Roma andavano glandatico, gabelle, dogane e forse legnatico, come si è rilevato dalla carta del 937 relativa al castello di Subiaco, oltre alle imposte e alle decime, o come altro chiamavansi le contribuzioni dovute alla Curia di Roma che venivano annotate in appositi registri resi di dominio pubblico (16).

(15) ALBERGATI, *Introiti, concessioni e concedimenti*, dal CICCHETTI, *Rocca Canterano e Badia di Subiaco* (Roma 1899) pag. 114. Ved. nel Bollettario il proved. 7 nov. 1735.

(16) *Rationes Decim. Ital.*, pubbl. a cura della Bibl. Vaticana. Risultano appaltate ancora nel 1371. Il glandatico risulta percepito ancora nel 1507.

Si dovevan procacciare i mezzi per sostenere le spese locali: vitto e vesti per 40 monaci all'incirca e per un adeguato numero di ministri e di servi; manutenzione e riparazione delle fabbriche; decoro del culto e delle chiese e relative provviste di sacrestia; ospitalità, infermeria, conservazione e difesa dei diritti del Monastero. Il Commendatario poi, una volta costituita l'« Abazia Nullius », era tenuto a pagare decime e canoni ai vescovi di Anagni, Palestrina e Tivoli (17). Si sopprimeva a tutte queste necessità con imposte generali e locali; con elemosine, ordinarie e straordinarie; con proventi di sepolcri, della pesca e della molitura, gestita in regime di monopolio. Nel Medioevo era un sacrilegio la costrizione delle energie libere e selvagge dei ruscelli al lavoro in schiavitù per far girare i mulini, e il mugugno era considerato un uomo diabolico: Dante ravvicina nell'*Inferno* la figura di Lucifero a quella di un mulino (18). I cittadini di Subiaco, Cervara, Roiate, Ponza e Affile, più esattamente, furono costretti a macinare nel capoluogo negli stabilimenti detti, fino a pochi anni fa « le Mole del Cardinale », mentre un trattamento speciale era riservato, come si vedrà, ai Civitellani.

Alla Curia e alla Corte: appartenevano i redi maschi per il servizio militare — *servitio equorum* — prestato ordinariamente a cavallo dalla parte migliore del popolo, vivente pressoché continuamente tra le armi e nei quadri della « Constitutio de Expeditione Romana », apocrifia, ma di gran familiarità per gli strateghi medievali (19). Si ritraeva danaro da pedaggi, da ammende irrogate dai giudici per taluni delitti, da proventi demaniali, come quello della rocca di Subiaco (20), e da talune altre gravezze finite col consolidarsi nelle tasse; si ritraeva ancora denaro della piazza, che colpiva l'esodo dal castello del bestiame, aliquota del 4% per il gros-

(17) I canoni furono stabiliti in sede di distacco dalla rispettiva Diocesi, ved. nota 3.

(18) Come quando una grossa nebbia spira / o quando l'emisferio nostro annotta / par di lungi un molin che il vento gira. Inf. XXXIV, 4 sq.

(19) PERTILE, *Storia d.d. ital.* cit., vol. 1 pag. 346 n. 3 e 347.

(20) Come demanio della Rocca di Subiaco sono considerati i beni comprati in Cerreto. V. FEDERICI, *op. cit.*, pag. 61, n. 384.



so e con un soldo a capo per il minuto da cui erano esentati preti e nobili; delle *porte*, equivalente alle prestazioni personali per la custodia delle porte del castello, convertite in tributo; della *spalla* per ogni macellazione di maiale, tra S. Martino e il Carnevale successivo; del *pascipascolo* sul bestiame ammesso nelle « riserve », « difese », « quarti » delle erbe estivo-invernali; della *legna* da corrispettivo in natura commutato in moneta; vanno aggiunti i *servizi*, tra cui principale era l'obbligo di coltivare i beni della Corte; il *mortatico*, imposto agli Abaziali per il seppellimento nelle chiese claustrali, e le *decime* ricavate dai prodotti del suolo, tramutate col tempo da ecclesiastiche in balzello politico. Forse è delineato quasi per intero il debito verso la Corte.

Ingigantite le esigenze dello Stato e aumentate enormemente le spese, si cercò di fronteggiarle, con l'inasprimento delle gabelle applicate sul macinato, sul sale, sul vino e sulle strade. Eppure nello Stato Pontificio, almeno dell'ultima maniera, si pagava meno che altrove per tasse e imposte!

### 3. - Condizioni generali dei comuni simbruini

« Porro quaedam statuta — a detta di Boncompagno, nel *Cedrus* (21) — fiunt quandoque a castellanis burgensibus et villanis ». A causa della diversità evidente tra la vita delle Città e quella della Campagna, approfondita dalla lontananza da ogni sbocco commerciale e da ogni centro popoloso, avevano segregato le popolazioni rurali ridotte a livello di società endogame, attaccate se non affezionate ai signori e pigre a emanciparsene. Il Comune stentò a nascervi e stentò ad attecchire, implicato — come fu — tra nostalgie e riverenze dovute ai signori (però quel Boncompagno che delicatezza di tocco con quel « quaedam statuta » e col « quandoque »!). Il sangue dei campagnoli non si scaldava guari, le società locali optano per la tradizione che si appoggia a ogni Chiesa e fa un sinonimo del Paese e della Chiesa. Un « capitolo », in ognuna

(21) SCHUPFER, *Stor. dir. ital.*, (ed. 1892), pag. 392.

dove *ab immemorabili* si è discusso di affari comuni e non di sole elezioni di parroci e di Ufficiali (*santesi?*).

Conviene altresì premettere e un poco rammentare: è sfuggita dalla mente qualsiasi idea dell'ordinamento e dello sviluppo delle plebanie dislocate nel territorio soggetto alla Badia e della società che visse a lungo all'ombra del campanile in cieca fede verso il Protettore del luogo. Intendiamoci: le *anime* suddite ancora dell'abate nel XVII sec., nella celebrazione del Sinodo così detto Baberini, sono poche migliaia distribuite in una ventina di parrocchie. Verso il XIV sec. dovevano essere ancor meno numerose, stando alla testimonianze di certe statistiche per la distribuzione del sale. Per ciò quando si parla, qui, di stato e di sudditi, la terminologia e i concetti che implica vanno presi con significato ampio e generale.

La società simbruina più o meno nota nei suoi trascorsi può trovarsi invece assai bene profilata ed enumerata nella lapide, più volte citata, fatta murare dall'abate Umberto sotto il campanile nel chiostro antistante la chiesa abaziale. Essa rimonta agli anni 1053-54, epoca cioè in cui la lotta contro gli *adversarii*, invasori della Badia, sta per sboccare nell'epilogo, e lo zelante abate in quel marmo « *breviter annotavit ea que continentur in praeceptis huius Monasterii* » (22).

Diciannove nomi incisi evocano castelli già costruiti o in via di costruzione in una zona estesa da Jenne ad Apollonio-Collemalo, e da qui a Roviano, Arsoli, Oricola, Carsoli (23). Ma Affile, il più antico, Subiaco, il più illustre, Ponza e S. An-

(22) In V. FEDERICI, *Mon. Subl. cit.* II, pag. 400, il quale a torto legge Trebanum (che poi neanche sarebbe Treba Augusta riportata a pag. 428, ma Trivana-Cave) invece di Trellanum, giustamente intercalato tra Rocca Conocchia e Cerreto, da *trellum*, recinto, v. Ducange.

(23) *Roviano, Arsoli, Oricola, Carsoli* rientrano nell'area, pervenuta alla Badia prima del Mille dai Conti Marsicani, imparentati con i Conti di Capua e sono nominati negli « Indici della Notizia dei Documenti », approntati da V. FEDERICI, op. vol. cit. pag. 421 sq. Vi sorgevano il monastero di S. Maria in Cellis, Carsoli, Riu-di-Merulo e Villa Romana. Notevoli nel doc. n. 210, donazione del conte Rinaldo all'abate Pietro con partecipazione del figlio del donante e di un suo fratello vescovo, le autorità intervenute da Carsoli, da' Marsi e da Furcone.

gelo, il più caratteristico tra tutti i luoghi abitati, non vi figurano: dipese dalle vicende di ognuno di esso in relazione con la Badia? Eppure il castello del capoluogo era stato attribuito, nel 937, al Monastero; Umberto stesso aveva finito di recuperare le quote di S. Angelo appartenenti ai Crescenzi! Tutti e tre i castelli evidentemente eran passati sotto altro padrone.

Un passo utile per intendere l'evoluzione sociale simbruina può esser questo: il 13 febbraio 967 l'abate Giorgio di Subiaco aveva concesso a Giovanni Lamberto di edificare un castello « a muro tufineo laborandum et homines ad amasandum » su una metà della proprietà di monte Arbiteto, nei pressi di Galliciano, in Territorio tiburtino cioè a Semizano, con l'aggiunta del fondo Donabello. L'anno avanti lo stesso abate aveva già concesso a Milone Minuto e ad Anastasia « nobilissima femina », sua moglie, l'altra metà (24). Siamo nei pressi di Galliciano in territorio tiburtino vicino Donatello, ben noto: ma che questo ricentrasse tra i primi castelli del Lazio, come da taluno è stato ritenuto, non lo crede più nessuno. La pratica castellarre rimonta all'epoca romana e la Santa Sede la ricevette tale e quale.

Il castello di Afile è ricordato in una carta dell'867 (25) e il castello di Subiaco, esplicitamente riconosciuto di proprietà della Chiesa, « ad jus Sancte Nostre Ecclesie pertinere videtur », fu concesso nell'anno 397 all'abate di Subiaco (26). Fini precisi, che ogni lettore capirà, inducono a soffermarsi su questo privilegio nel quale il Papa figura come « Pontifex Apostolicae Sedis » e « administrans ecclesiasticas actiones » e impegna sé, i successori e chiunque altro investito di qualsiasi dignità. Più della curiosità del paleografo queste formule originali stuzzicano l'*homo politicus* che sonnecchia in fondo al cuore di ogni onesto italiano: il castello di Subiaco viene tra-

(24) Nel *Reg. Subl.* rispett. n. 201, pag. 242 e n. 200 pag. 241; Fogliano è un monte vicino Genazzano e Semisano eragli adiacente, SENNI, *Mem. di Genazz.* pag. 336, cfr. n. 9 preced.

(25) *Reg. Subl.* n. 196, pag. 237.

(26) *Ivi*, n. 16. pag. 45.

sferito « in integro cum omnibus finibus, terminis limitibusque suis, terris, casis, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, arboribus pumiferis fructiferis vel infructiferis... una cum colonis et colonas utriusque sexus illi pertinentes. Simulque glandaticis, herbaticis vel qualibet alia datione quod ad castelli jus pertinet et nostrae S. Romanae Ecclesiae soliti sunt ».

Il privilegio lo dichiara inalienabile ed esente da qualsiasi tributo, « sine aliqua datione », sia per ghiande decimate a favore del sovrano e sia per il corrispettivo dovuto per il pascolo, « simulque herbaticis, glandaticis vel qualibet alia datione », peculiari dello *jus castelli*. Si arguisce che addetti ai lavori agricoli, alla pastorizia e all'allevamento dei porci, gli « animalia scripturata » di classica memoria, era una popolazione di origine servile o semilibera che giaceva sui più bassi gradini della libertà umana (27). Altrettanto può affermarsi sulle genti soggette, viventi in altri luoghi della Badia, salvo S. Angelo, e tutte composte di servi e serve, *manentes* e coloni e coltivatori delle terre badiali.

In considerazione dei recenti studi la cui sola citazione porterebbe troppo in lungo si aggiunge solo che la pratica castellare con demanio e uorne badiali finirà per svilupparsi nella costruzione giuridica della fine XIV sec., così formulata: « curam habere (castris) et ejus administrationem cum promissione de bene et legaliter castra et homines conservare, regere, manutenere, ipsumque, finito tempore dicte castellanie, re(d)dere et domino Abbati in eo statu restituere » (28).

(27) Mi riferisco sopra tutti a quelli di P. S. LEICHT, *Operai Artigiani Agricoltori in Italia*, studi sull'Ager Publicus (1952) e alla Bibliogr. di dir. agr. rom. del VOLTERRA (1951) da quest'ultimo citata.

(28) I Romani dall'idea di difese mobili, vedi per tutti FRONTIN., *Strateg.* III, cap. VII, passarono a quella di difese fisse, ved. AMM. MARC. Regest XXIX, 13, e AUTORI MILIT. e nel Corp. Inscr. Lat. (CIL) VIII, 8209, 8426, cfr. 8991. Cinque erano i C. componenti di Genova, in *Lex jan.*, CIL, V, 7749.

Si suole indicare nella carta del 946 tra vescovo di Velletri e Demetrio Melioso il più antico esempio di *castrum* laziale (TOMMASSETTI, *Camp. Rom.* I, 114) ma nel 936 il papa aveva concesso il C. di Subiaco alla Badia e nell'876 Agile era già C. (*Reg. Subl.* n. 196 pag. 237). Atti di castellania del XV sec., però rogati da Gasparo Biondo, furon editi da

In Arbitreto intanto la Badia appalta la costruzione di un nuovo castello; ma agì direttamente, cioè li fece costruire in economia nei luoghi vicini al Monastero, Agosta, Cerreto, Cervara, Marano e Rocca Canterano, tra i superstiti (29) si giovò del diritto di conquista nei castelli di Subiaco della seconda maniera, di Ponza e Afile (30); e infine di trasferimenti gratuiti, memorabili per Subiaco della prima maniera e per Camerata, castello donato dai conti marsicani (31). Un terzo passo nella formazione dei castelli consiste nel mutamento radicale non limitato agli aspetti esteriori e alle formule nelle istituzioni pubbliche simbrine al termine della lotta per le investiture.

Pasquale II ha afferrato l'importanza strategica dei Simbrini per la difesa del suo stato dall'offensiva che da secoli si muoveva dalla Campagna. Corona la dura riconquista dei suoi territori, coadiuvato forse efficacemente da Giovanni Ottavianeschi, Rettore di Campagna e abate di Subiaco, con la rioccupazione di Subiaco e di Tivoli e poi va a riposarsi in Sabina. « Facta obsidione [Pasquale II] recepit in Campania castellum Pontiae et Effides et commisit eadem oppida Pontia et Effides Johanni sublacensi abbati sicut commiserat alias terras Campaniae ita uti hereditas monasteri sublacensis salva permaneret, cetera custodirentur ad jus sancti Petri. Et per ferulam investivit eum » (32).

Un fugace raffronto della riferita particola con le formule che la Curia adoperò nel 937 concedendo Subiaco all'abate, conferma il mutamento: prima l'investito insorge contro ogni tentativo di minorazione dei diritti commessigli dalla Santa Sede; e adesso sente invece l'argento vivo addosso fintantoché non ha affidato la sua potenza a qualcuno, specie

GATTI, in *Studi Docc. St. e D<sup>o</sup>*, IV, pag. 63. Ved. vendita di Collalto, n. 1111, V. FEDERICI, *op. cit.*, pag. 370 e una locazione di castello, in MIRZIO, pag. 425.

(29) Nella lapide umbertina, ved. in preced. vol. XXVI, pag. 66-7; in cui deve leggersi Trellanum, e non Trebanum, v. n. 22.

(30) Come si ricorda furon conquistati dalle federate truppe pontificie, Campanine e dell'Abazia, ved. infra.

(31) *Reg. Subl.*, n. 208, pag. 248.

(32) ECIDI, *Mon. Sublac.*, I, pag. 97, in n.

se del suo sangue. Appena il papa gli ha concesso Ponza e Affile, l'abate vi associa due pericolosi aspiranti, Ildemondo e Filippo, che gliene han fatto richiesta, *petitio*. La *concessio* correlativa si basa sul giuramento — ormai in uso nelle Curie dipendenti da quella romana — che prestano i petenti all'abate e si basa sulla veste che i giuranti assumono di « milites *sancti Benedicti* » e di vassalli (33).

Poche le « anime », si è detto; in compenso mantenute a un livello di vita mediocre grazie a prestazioni meno gravi, ad esempio, di quelle cui soggiacevano i sudditi delle Abbazie piemontesi secondo un libro recente (34). La ragione sta nel fatto che l'Abate era la « longa manus » del papa e veniva eliminato il feudatario maggiore, vale a dire, restando nel paragono, il conte o duca di Savoia.

Queste confortanti constatazioni sulla Valle dell'Aniene hanno però il loro rovescio. Le condizioni generali della regione subalpina e dei suoi abitanti risaltano ancor più stridenti di fronte alla incredibile miseria degli abitanti di Val d'Aniene e allo squallore delle sue genti, oltre tutto ridicolo vicino agli splendori di Roma. Per esse la Civiltà si è fermata... a Vallepietra.

Dissimili tra loro, le nuove associazioni della Badia corrispondono alle particolari condizioni di ciascun paese e posson ridursi a pochi tipi: cogestione di domini collettivi o di partecipanze, sul tipo della costituzione di Castelsantangelo; « Civitates », autonome ancora durante il XII secolo; comunità dipendenti, ma fino a un certo segno, come Civitella e, in misura minore, i signori di San Vito che giurano fedeltà all'Abate. Qui di seguito, molto brevemente, esamineremo alcuni dei momenti più caratteristici di ciascun tipo di comunità quasi per portare esempi pratici a una affermazione che potrebbe sembrare dogmatica.

---

(33) *Reg. Sublac.*, n. 206 pag. 246: ved. quelli in uso ad Anagni in AMBROCI DE MAGISTRIS, *Storia di Anagni*, I, pag. 314 sq.

(34) F. GOSSE, *Vita econ. delle Abbazie Piemontesi* (sec. X-XIV) - Roma 1940.

#### 4. - L'asisa di Subiaco

All'ombra della « charta Narsii » e del privilegio di S. Gregorio erano fiorite due comunità, distinte e separate, anzi antagoniste: una civile, sulla sinistra dell'Aniene, e l'altra monastica sulla sponda opposta. La coesistenza delle due nella medesima e ristretta casa Simbruina non era stato felice fin da principio e, in seguito, si era trasformato in un inferno a causa dello spirito di sopraffazione esercitato dagli uni contro gli altri. Questo antagonismo era beninteso diretto contro la Provvidenza la quale saggiamente aveva affidato distinti compiti ai secolari e ai monaci; ma si sa, il Cristianesimo può essere per taluno un fatto soggettivo equivalente al naturale egoismo, riluttante a trascendere nella solidarietà umana.

A un dato momento entrambi si eclissano, almeno dall'orizzonte scritturario, e, dopo moltissimi anni, si ritrova la comunità monastica intenta nell'opera della rinascita; pochi anni appresso, nel maggio 958, la comunità civile appare impegnata in un giudizio tenuto dal papa in persona. Era successo che, subito dopo la morte di Alberico (autunno del 954), taluni « adversari » del Monastero si eran dati a tramare « violabiliter et iniuste atque per virtutes », usurpando diritti dei monaci dei quali avevano occupato i beni riportati, in nutrito e lungo elenco (35), nella « memoria » del giudicato.

Dal contesto di essa risulta che Giovanni XII, obbligati i Subiaciani a produrre dinanzi all'imponente consistoro le carte su cui basavano le proprie pretese, ordinò a Giorgio Secondicerio (e poi abate di Subiaco) di lacerarle « in modum crucis domni papa eas confregit et nobis contradidit ad conservandam in eodem venerabili Monasterio ».

Un secolo dopo Leone IX, recatosi in visita a Subiaco, convoca i Subiaciani per discolarsi dei nuovi e numerosi documenti artefatti in danno della primigenia Badia; e di bel nuovo il papa ordina l'autodafè dei falsi documenti. L'abate Umberto però che in occasione di quella visita papale era

---

(35) *Reg. Subl.*, n. 20, pag. 54; cfr. *Minzio*, pag. 117.

stato posto sul trono di S. Scolastica, tralascia il nome di Subiaco nella lapide fatta affiggere sotto il campanile da lui fabbricato, alle porte della chiesa abbaziale. Giovanni degli Ottavianeschi, suo successore, si vede costretto alla riconquista pressoché integrale della Badia a espugnare, presumibilmente nell'anno 1073, secondo l'Anonimo cronista (36), la rocca del capoluogo che però nel 1082 vien rioccupata da Bartolomeo dei principi di Capua, che *facta caede suorum*, dopo aspre battaglie viene costretto a ritirarsi nella rocca di Ienne.

All'apprestamento a difesa della rocca e alla distensione degli animi degli abaziali, l'abate Giovanni « *municipales praescripsit leges preclaraque instituit decreta* » (37), dei quali tuttavia non sono rimasti i testi, andati perduti. Indirettamente però possono ricostruirsi i fondamenti attraverso il chirografo di Alessandro III sanzionante la permuta di Ienne, sollecitata da Filippo di Marano, con Ponza e Afile, castelli da trasferire all'abate. Negli accordi delle parti, la riserva delle chiese di Ienne e le *datae*, che sarebbero « *tributum, pensitatio e vectigal* », per cui l'abate s'impegnò di farle iscrivere senza malizia con moderazione e nella stessa misura applicata negli altri paesi della Badia; Filippo era pronto a riscuoterle e a consegnarle al signor abate ovvero a chi questi gli avesse indicato. Dal giuramento di Filippo prestato, insieme col padre Idemondo, alla permuta anzidetta di cui la costituzione del comune di Ienne per opera di Rinaldo di Ienne, pronipote di Filippo, è una benefica conseguenza, scorre un filo ininterrotto che tien su una materia da non potersi trattare di scorcio.

Senza voler violare le esigenze della brevità, può dirsi che la *data* può considerarsi la madre di quella che fino a ieri tra i Simbruini è stata chiamata la « *dativa* » cioè la temutissima imposta fondiaria, ed era composta di due distinti balzelli, decime e asisa. Dalla transazione 30 dicembre 1834 pattuita tra l'abate claustrale e i vari utenti del « *tenimento di Toccianello* », risulta che costoro eran tenuti al pagamento

---

(36) Ivi, pag. 13/15.

(37) MINZIO. *op. cit.*, pag. 174.



delle decime al Monastero; come ancora nel 1864 da 17 paesi della Abazia, esclusi tuttavia il Capoluogo, Agosta, Civitella (Bellegra), Roiate e Trevi, si pretendeva la corrisposta dell'Asisa, di cui il seguito, quantunque la b. m. di Pio VII avesse soppressa le feudalità da moltissimo tempo.

\* \* \*

Poco fa si è accennato alla nefasta opera spiegata dai nobili entro e fuori i chiostrì di Subiaco, alla funzione del loro omaggio e vassallaggio all'abate; e al turbamento politico-sociale, subito dalla Badia. Questo com'è naturale, era più spiccato nel Capoluogo, Subiaco, che altrove, a causa del maggiore concorso di abitanti qui che non negli altri paesi soggetti al Monastero, tuttoché viventi nei più bassi gradini sociali e dediti al lavoro dei campi. Discrete dovevan essere le aliquote di artigiani — gli « artisti », come si chiamano localmente — e di commercianti, oltre ai nobili e al clero, cioè dei benpensanti del tutto mancanti negli altri paesi simbruini.

Nel Medioevo tutto formava oggetto di patteggiamento: dalla materia di diritto pubblico e di sovranità al delitto; e a patti vennero in Subiaco da un lato l'abate, autorizzato in buona e debita forma e dall'altra « cives negotiatores » detti pure « boni homines ». Le trattative preliminari furono certamente lunghe, forse durarono anni, ma sfuggono all'indagine; e in data 5 aprile 1193 si stipulò l'Assisa, che corre sotto il nome dell'Abate Romano. Le apparenze ingannano e lo strumento non può riallacciarsi alle Assise Normanne e Aragonesi (38), ma rimane un documento se non unico, singolare.

L'Abate « cum suis fratribus et monachis ipsius monasterii » di S. Scolastica (39) da una parte « asisam faciunt cum comestabulo, vicecomite, massaro e gli altri « boni homines » di Subiaco, regolando giurisdizione, diritto di corte ed altro

(38) Più volte edita, l'Assisa ha rivisto la luce di recente nella bella raccolta dell'Ist. Stor. Ital. in due volumi nel 1910 e 1930.

(39) Compongono la comunità nobili di Tagliacozzo Celle, Villa, Carsoli, Olevano, Vallepietra.

per il popolo suddito, esclusi clero e nobiltà, « exceptis clericis et militibus ». Né dai benefici dell'*asisa* si estendevano ad artigiani ed operai, tenuti a prestazioni, *servitia*, consuetudinarie per antica data (40).

L'*A-isa* si applicava esclusivamente ai popolani che la soddisfacevano collettivamente tra il 15 agosto e il 29 settembre di ogni anno in danaro ripartito da una commissione, ad esclusione di chi fosse rimasto vittima di danni per incendio o per ostilità, « absque forisfacto judicato ». Questa espressione si riferiva a chi reo di un delitto, si era rifiutato di eseguire la sentenza ovvero non erasi mai presentato a termini giudiziari per modo che veniva escluso dalla difesa sociale o comunanza o dalla invocazione della tutela della legge e della autorità dello stato (41). E ispiravasi ai seguenti principi.

I. - I popolani erano tenuti al concorso « adiutorium », nel prezzo di acquisto di terre e castelli effettuato dal Monastero; all'indennizzo per tutte le avarie ch'esso avesse subito per calamità che avessero risparmiato però i beni popolari « bona populi inlesi permanserint »; e alla prestazione del redo cavallino maschio alla Curia, che però corrispondeva un indennizzo.

II. - Venivan ripristinati i bandi, *bandora*: a que' tempi il delitto veniva trattato molto diversamente da oggi. Nel processo penale forme e riti erano uguali, più che analoghi, a quella del processo civile sia che l'accusa fosse sostenuta mediante citazione (« libellus ») dalla parte lesa, sia che a sostenerla fosse l'avvocato. Si stabiliva il contraddittorio con contestazione della lite; eran dovuti alle parti in causa, i termini per risposte e altri termini venivan prefissi all'accusa e al reo per fornire le prove secondo posizioni istruttorie e

(40) PERTILE, *op. cit.*, vol. VI, pag. 41. 337, 354-5.

Gli antichi monumenti sublacensi, indicano esercenti mestieri secondo il costume di tempi, raccolti in *fraglie*, *paratici*, oppure in *arti e mestieri*; cfr. PERTILE, *Storia del dir. ital.*, vol. II, p. 1<sup>a</sup>; P. S. LEICHT, *Opp. Art. Agric.*, (1946), p. 112 ss.

(41) PERTILE, *op. cit.*, vol. V. pag. 309-12 (forgiudica, biasimo).

per il giuramento di calunnia e infine per le allegazioni in fatto e in diritto, precludenti qualsiasi altra eccezione.

III. - Eran dovute alla Curia ammende per delitti e nell'Asisa eran modulate così: per una ferita con arme, xx soldi provisini; per uno schiaffo, V; per un pugno, III; l'accusa di tradimento e spergiuro risultata calunniosa, veniva scontata con XX soldi: se invece risultava provata, il reo con tutti i suoi beni apparteneva alla Curia.

IV. - Le nuove costruzioni fatte dal signore al vassallo appartenevano al feudo, « in ea condicione erit domus qua et fundus ». In caso di perdita del feudo quelle costruite dal vassallo in area feudale, spetteranno al signore, fuorché il legname che rimarrà al costruttore.

La « Plebs Christiana » conosciuta durante la vigenza del regime chiesastico-capitolare gradatamente peggiorando era rotolata in uno stato assai più vicino alla servitù che alla semilibertà, propria dei *manentes*, dei coloni e dei *famuli*. Nobili disinteressati volevan redimerla attraverso l'Asisa, che indubbiamente migliorava le condizioni generali del popolo, ma limitatamente al capoluogo: gli altri 15 paesi della Badia rimanevano sotto la protezione delle antiche « *leges municipales* » e dei « *preclaraque decreta* » dell'abate Ottavianesco corretti in pratica. Le *Universitates* fioriscono sul finire del XIII sec. con l'assorbente preoccupazione della difesa dei confini: più bestie i territori accoglievano e minore evidentemente era il peso gravante su i comunali. In mezzo alle carte sublacensi esistono i ricordi del Popolo di Ponza, della casa del Comune di Toccianello, paese raso al suolo, come dice la ricordata transazione del 1834, nell'anno 1527; del Podestà di Anagni, la Università di Cervara in contrasto con il Comune di Subiaco per ragioni di confini; quella di Oricola assillata da vertenze con il Comune di Subiaco; massari e comunità di Afile e Ponza e ancora questo comune in lite con quello di Subiaco per il pascipascolo nei tenimenti di Arcinazzo e Collealto.

Non mancano i contrasti delle Università con i Giudici della Badia e il loro impegno infine, nella lotta contro Mattia

di Antiochia, dimostrato dalle comunità di Camerata, Agosta, Cervara, Cerreto e Rocca S. Stefano (42), e in questo scorcio del XIV sec., accanto al Consiglio di Subiaco, si profila anche un Sopraconsiglio. Organo presumibilmente rappresentativo delle comunità di tutta la Badia, un parlamentino insomma, si vede funzionare nella conclusione della pace con Corrado di Antiochia (43). In Subiaco il Governatore sta diversificandosi dal Contestabile della rocca, un palazzo nuovo sorge « in campum ubi redditur forum » (44). Limitate al tempo e allo spazio, prefissi in principio, le scarse notizie accozzate qui sopra meriterebbero un approfondimento per seguire la evoluzione delle norme, prima concesse e poi contratte, sotto la spinta dei *militēs*.

Non era passato un secolo dal giorno dell'Asisa che Bonifacio VIII ripetette nei precisi termini il gesto di Leone IX: era abate Francesco « de Romandiolis de Ordine Minorum » (45). Sembra che costui si fosse accordato con i sudditi nella formazione di nuove leggi statutarie, poi sottoposte all'approvazione pontificia che Bonifacio trovò « perversissima » e sfogò su l'incauto abate — forse il meno colpevole di tutti — la propria iracondia bruciandoli e sospendendo l'Abate. Di quegli statuti non si sa più che tanto; né i Subiaciani mostrarono riconoscenza per l'infelice abate, il quale,

(42) Le citazioni son troppe e tutte necessarie ma il richiamo degli atti complicato; preferisco additare alla pazienza del cortese lettore, il solito Indice di V. Federici, dove, paese per paese, si spigoleranno molte notizie.

(43) Sopra-Consiglio, in funzione di parlamentino abaziale, si vede nella conclusione della pace con Corrado d'Antiochia.

(44) Il *Campo* nel linguaggio medievale è il luogo di esecuzione dei delitti, a Roma il Campo Laterano e a Subiaco il suo C., luogo di mercato, fino a ieri, e di divertimenti.

(45) *Hic miser, Chronicon*, ed. cit. pag. 42, fuit spurius nobilis de genere de domo Romandiolis de Ordine minorum erectus ob potenciam parentum maxime quia habebat duos cardinales de domo sua.

Due cardinali a quei tempi appartenevano ai Cactani e due agli Orsini; Francesco se spurio è probabile che non ne portasse il nome. Romandiola è l'area adiacente a Farfa in direzione di Spoleto.

« Tempore istius Sublacenses condiderunt sua perversissima statuta, qui una cum eisdem Sublacensibus personaliter accessit ad dnum pp. Bonifacium VIII pro confirmacione ipsorum... » *Chron.*, cit. p. 43/2.

alla morte di quel papa, avendo tentato d'impadronirsi della rocca di Subiaco fu catturato e, fatta « plurima strage suorum », fu lasciato languire in una tetra prigione (46). « Contra orthodoxos » inoltre « statuta composuerunt » e « per phas » o « per nephas » mantennero « illa pessima statuta » durante le successive vacanze abbaziali, sotto Sciarra Colonna — tutt'altro che amico del Popolo sublacense — sotto Angelo Morreale e sotto Ademario, di lui successore, che però « multos sublacenses mala morte perdidit » (47).

I « pessima statuta » furono aboliti molti anni dopo con norme più ortodosse o più adattate ai tempi, elaborate da M. A. Coccio Sabellico e fu promulgato il nuovo, corrente con il nome del card. commendatario Torrecremata (48).

## 5. - Convenzione con Trevi

Subiaco non fu l'unico paese della Badia a ricevere apposite particolari norme e neanche il primo.

Sono anteriori quelle della *Conventio et amicabile compositio* del 1161, stipulata tra la Badia primigenia e Trevi, *civitas* ancora al tempo di Onorio II (1124-1130) (49) e reggentesi « more reipublicae sui iuris », tuttoché priva di Dio-

(46) Sic miser cum miseris contra legem et contra jura ecclesiastica sive civilia operata fuerunt et contra orthodoxos statuta composuerunt, *Ivi*, pag. 43/15; e poco dopo: (Franciscus) in carcere tam miserabiliter extitit tractatus quod in vase quo nocte fudit urinam in die libere est compulsus ». Mi pare che in questo (e in altri casi) il Cronista sia tendenzioso e riuscirebbe interessante appurarne i motivi.

(47) Non si spiega l'animosità del Cronista contro Ademario che, cessata la carica rivestita in Subiaco, fu mandato a Nonantola e, giubilato, ricevette una pensione dal pontefice. Ved. *Benedictina*, vol. 1952, pag. 201.

(48) Un esemplare dello Statuto di Torrecremata trovasi nell'Archivio di Stato di Roma e sembra che una ventina di anni or sono si attendesse alla sua edizione critica.

(49) In uno strumento di Maria ved. di Ruggero da S. Germano, V. FEDERICI, *op. cit.*, pag. 52, n. 270; e in un altro 31 marzo 1130, non meglio precisati dal confusionario MIRZIO, *op. cit.*, pag. 215, cfr. 691.

CARAFFA pubblica, in prosecuzione di precedente lavoro, nel « Bollettino per il Lazio merid. della Soc. Rom. di St. P. » n. 2, col titolo « Chiese e monasteri nel territorio dell'antica Diocesi di Trevi », nuove interessanti memorie su Trevi. Le sue pazienti ricerche meritano tutta

cesi. Questa città era entrata piuttosto tardi nella sfera su-  
blacense sotto la spinta del « *nebuloso quidam e familiaribus  
Crescentii* », vescovo di Alatri, che in danno della Badia ave-  
va favorito la caduta di Jenne nelle mani di Trevi (50). L'aba-  
te Ottaviano non rassegnandosi alla perdita dello strategico  
castello, con l'appoggio di Manfredo vescovo di Tivoli, adì i  
tribunali della Curia di Roma (51) e n'ebbe ragione. Tuttavia  
i suoi signori continuarono a molestare la Badia per il posses-  
so di Collalto o Collaltuino, Jenne e Monteporcario (52) co-  
stringendola a rivolgersi al papa che designò arbitri della  
contesa i vescovi Bernardo di Porto, Giovanni di Segni e Nau-  
clerio di Anagni (53).

---

la riconoscenza da parte di chi ha a cuore le vicende della Valle del-  
l'Aniene. Senza sminuire l'ammirazione e l'elogio per l'A., la rilevata  
immedesimazione di Trivana con Treba Augusta è una menda che mi  
auguro venga eliminata dallo studio.

(50) Ildemondo « *Facto placito cum quodam traditore per noctem in-  
travit eundem castrum (Gennae) et tulit eum* », Chron, cit., p. 14/18; e  
poco dopo, p. 19/13... *familiaris jam dicti episcopi (Crescentii) prodidit  
(Gennam) Trevensibus*. I tradimenti sarebbero stati due e non uno e  
in più v'è l'oscurissimo colpo di mano in combutta con i Longobardo-  
Normanni.

(51) *In quo iudicio ex parte abbatis fuit Manfredus tiburtinus episco-  
pus cum iudicibus et advocatis tyhurtinae civitatis*, Chron, cit. 19/18-19.

Manfredo era monaco cluniacense probabilmente francese e rese la  
cattedrale di Tivoli tra il 1110 e il 1125. Fu legato con Subiaco dalla de-  
dicazione della chiesa dei SS. Biagio e Romano (epigrafe coeva in loco)  
e da una *divisio*, ovviamente di giurisdizioni e di diritti « *cum abbate  
Johanne*, Reg. Tiburt. doc. XVI, pag. 74. Ved. pure CASCIOLI, *Nuova  
serie dei Vescovi di Tivoli* (a cura Soc. Tiburt. di St. e d'Arte, 1921)  
pag. 36 sq. Ved. Reg. Subl., n. 212, pag. 250.

(52) Trovo per primo chiamata *Regione Trebana* la ex diocesi di  
Trevi da AMBROSI DE MACISTRIS, in Studi e Docc. St. e Dir., 1886 pag.  
316... *omnium que sunt in T., Felectino, Valledepetra, Collealte, Genna  
atque Monteporcario... possessionem momentariam domno Nauclerio ep.  
a Landinulfo p. publ. instrum. confectum a Benedicto scrinario, 25 mag-  
gio 1162*.

In Collaltulo punto di collegamento con la « *Regione Trebana* » ex  
Diocesi di Trevi, affondano le radici d'Ildemondo e penso di Trasmondo.  
I loro discendenti rafforzarono meglio la base in Trevi e continuando a  
migliorarla la estesero nella finitima Diocesi di Palestrina (succeduta a  
« *Ferentinello minor* ») ossia in Affile, Ponza e Rojate, ved. n. 107. I ri-  
cordi sono posteriori al 1125 in cui è fatta l'ultima nota nel Reg. Subl.

(53) MIRZIO, *op. cit.*, pag. 251 sq.

Dal loro lodo nacque la *Conventio* in cui l'abate e l'*yconomus* del Monastero fronteggiano Chiese, Chierici, Popolo, Signori, Massari, ossia la Università di Trevi, rappresentata dallo *Scyndicus*. Fu messo un piede sul passato confederandosi « ita ad invicem » da non potersi separare in alcun modo né turbarsi; però il merito principale del documento consiste nel mostrare il funzionamento e l'articolazione dei vari *corpi* costituenti l'Università, di una *civitas* ruralissima che ancora nel XII secolo può disporre del proprio destino.

Le relazioni tra Badia e « Civitas » s'improntano a queste norme:

I. - Cessione ai Monaci dei diritti in tenimento Collisaltuli.

II. - Obbligo di non vendere, locare, pignorare, dare in feudo e in qualsiasi modo alienare o vincolare senza speciale consenso degli Abati, Chierici e del Popolo intero di Trevi la predetta porzione di Collalto e i castelli di Ienne e Monteporcaro che il Monastero riterrà « ad manualem ». In caso contrario tenimento e castella passeranno liberamente alla Università di Trevi e alla Chiesa Trevi, salvo l'usufrutto totale o parziale e comunque temporaneo e non perpetuo che dovesse spettare per locazione o a titolo di feudo a un « milite » o vassallo della Badia ma abitante nel suo territorio, esclusi da questa riserva Baroni, Romani o altra più potente persona e pio loco.

III. - « Ponere et mittere » la stessa Badia e tutti i suoi castelli « ad guerram et pacem » a favore dei signori, domini, del Popolo della Terra di Trevi, come la Badia farebbe in difesa del castello di Subiaco a meno che la guerra riguardi Imperatore, Papa o Senatore di Roma.

In tal guerra se verranno catturati prigionieri nel territorio della Badia ovvero nella terra di Trevi, le parti per comune utilità se li scaumbieranno in comune; e comune sarà il bottino, *proficuum*, se vi sarà, a meno che non sia un castello. In tal caso, e se ha combattuto allineato con i nemici del Monastero, spetterà esclusivamente alla Badia « salvo Monasterio et circuitu cum omnibus nobilibus ».

In caso di perdita di cavalli o corazze, *loricae*, « de cumuni augmento emendatur et quod superfluerit per medium dividatur ».

IV. - Le Parti si obbligano in perpetuo a rispettare a tenere « totam sengoriam, rectoriam, dominationem, baroniam patronatum » delle chiese così collegiate, *conventualium*, che rurali e ogni diritto inerente alla chiesa e all'abate di S. Teodoro (54). Si obbligano in generale a rispettare e tenere tutti i diritti comuni riguardanti « Sengoria et ad vocem et nomen sengorie et rectorie (55) de Trebis » Filetino, Vallepietra e tenimento di Collalto; e a non alienare o dare in feudo e compromettere i castelli medesimi e tutti i premessi diritti « alicui forensi » cum sint ipsi fideles et vassalli ipsius Monasterii et Terra trebansis est ita conjuncta Abatiae » da riconoscere pregiudizievole per essa Badia la prevista alterazione dei diritti di proprietà esclusiva.

V. - Se l'Abate o i Trebensi saranno in guerra, con alcuno o con più con i quali essi precedentemente avevano « compangiam et abbas similiter », salva la fedeltà al papa et impetu Imperii vel Senatori Urbis, « eodem modo et forma suprascripta hinc inde ».

VI. - I trebensi inoltre donano alla Badia ogni diritto spettante su Jenne, Monteporcaro e Collaltillo mentre si riconoscono investiti « in feudum et nomine feudi » per Trevi, Filetino e Vallepietra.

Troppi fatti dolorosi registra e condensa il documento: l'abdicazione del potere civile e della sovranità sulla Regione Trebana; e — siccome le disgrazie non arrivano mai sole — la rinunzia alla « sengoriam, rectoriam dominationem » e patro-

(54) *Le chiese di Trevi*, in CARAFFA, cit.; i chierici vivevano, ancora qualche secolo fa, in vita collegiale con propri statuti; S. Teodoro, perduta la cattedra era retto da un Abate « more monastico ».

Signoria, rectoria, patronato esercitati sulle chiese fruttavano proventi, ridotti da ultimo a "honores"; adesso sono finiti.

(55) *Dominium, jus dominii, proprietatem, merum et iuxtum imperium, omnem cohercionem, cognitionem, jurisdictionem, potestatem et auctoritatem*, è la formula in uso nel 1383, in MIRZIO, *op. cit.*, pag. 454. Per la compagia o companga, ved. PERTILE, *op. cit.*, II, pag. 1, n. 12.



nato ecclesiastico esteso al suburbio della vetusta *civitas*. La Università di Trevi otteneva in cambio la soggezione a un signore, sia pure ecclesiastico, il declassamento della cattedrale di S. Teodoro, anima e vita della comunità, ridotta ad abbazia. Scopre il meccanismo delle pubbliche funzioni e gli organi civili, Clero della cattedrale e delle chiese secondarie, Signori di cui tanta parte erano gli antenati dei Conti (di Campagna) e i Massari, incaricati delle esazioni cui ciascun trebano era sottoposto.

Il documento indica pure la scelta del male minore nell'abate di Subiaco che si muoveva con una certa serena autonomia nei negozi temporali, a preferenza di Anagni il cui vescovo si sentiva troppo premuto da quei signori che muovendo da Trevi e costeggiando l'Aniene erano arrivati nella primavera del 958 a Subiaco per affacciare al papa le loro esorbitanti pretese.

Tra le righe si coglie tutto il romanticismo di un tramonto e, nella rinuncia ai « *jura episcopalia pertinentia ad ecclesiam S. Theodori* », l'ammaina bandiera delle libertà civiche e la strana coesistenza, nei destini della terra trebana, sia pure per un attimo, di larve e di neonati cospiranti per un suo migliore avvenire.

## 6. - Le terre feudali di San Vito e di Civitella

I signori di San Vito, resi esperti dagli avvenimenti trebani poc'anzi rievocati e risoltisi a tutto vantaggio dell'abate, si decisero a prestare giuramento per terre e castagneti « *fructiferas in agro dicti oppidi positae* » (56). I termini sono questi: « *Nos Domini de Sancto Vito videlicet Miro, Benzo, Attinulfus et Crescentius juramus tibi duo Simoni abbati sublacensi. Quod de terris et castagnetis de quibus inter nos litigium fuit, litem et contrarietatem ultra non faciemus neque per terram nostram fieri patiemur sed quietam clamamus et omnem calumniam refutamus sicut in alia jura here-*

---

(56) MIRZIO, cit. pag. 254.

ditate Scti Benedicti » (57). Della stessa specie è la successiva cartula, che dice: « Berizo de Civitella et filii eius rediderunt terras S. Eleutherii et sacramentis firmaverunt coram omnibus Abatiae militibus. Restitutio autem facta est per Rao de Rojata mandato ipsorum his interfuerunt Tolomeus, Oddo Capella, Filii Raonis, Rabotto fil. Berizonis. altera parte Johannes praepositus, Oddo et Philippo fratres, Gentilis de Ratteri, Pandulfus, Berardus Johannis Pati, Johannes Tebaldus Anastasius, Petrus David, Siginulfus homines de Monte Casali » (58).

La chiesa di S. Eleuterio viene confusa dall'editore del Regesto con la omonima di Vallarcese che era stata donata alla Badia da Stefania in memoria del defunto marito Azzo (59); essa si trova invece nel bacino del Giovenzano e precisamente in Valle Maggiore o Valle Sabatina, ove i signori civitellani da oltre un secolo vantavano diritti, specie in Cerreto e Gerano (60). Appena di passaggio si cita la restituzione con conferma per giuramento « coram omnibus Abatiae militibus » e con intervento degli *Homines* di Montecasale i quali ultimi non dovevano essere nella scala sociale troppo discosti dai « milites » menzionati nei nomi di Miro, Benzo, Attinolfo e Crescenzo. L'odore della discendenza o parentela con Lando, figlio di Trasmondo, il cui nome è collegato ai beni donati alla Badia ed estesi da Trevana ad Anagni, Genazzano, Paliano e risalenti per S. Vito terminano in Pisc(i)ano, si sente lontano un miglio. Allo stesso legno apparteneva Berizio di Civitella e i suoi figli evocati nell'altra carta; e Rao di Roiate, loro mandatario più noto di tutti, che suscita nella mente i ricordi di Landolfo, Landinolfo e di Gemma collegati con Trevi e Anagni nonché le vicende del loro patrimonio

(57) *Reg. Subl.* n. 190, pag. 230.

(58) *Ivi*, n. 191, pag. 230.

(59) *Ivi*, n. 94, pag. 141; cfr. pag. 5, 15, 28, 35, e 89 (casale).

(60) *Ivi*, n. pag. 23, 41 e 59: questi ultimi due paesi sono contrastati alla Badia nel più volte menzionato giudicato di Giovanni XII. Tutti gli altri, da Pisc(i)ano, S. Vito, Civitella, Roiate, Afile e Ponza rientrano sicuramente nella giurisdizione della "civitas" detta « Ferentimino minor », assorbita "in spiritualibus" da Palestrina.

conteso dai primi due e passato per condiscendenza della terza alla primigenia Badia. In Gentile di Ratterio infine può riconoscersi il fratello di quella Maria di Gerano (nel cui territorio sarà incorporata una parte di Monte Casale) svisata con una zappinata dall'abate Pietro IV (61).

## 7. - La pace con Civitella

La civita, l'arce, si ritrova a Trevi, altrove la Civitella, piccola civita, oggi Bellegra. Le sue mura poligonali assegnano a questo paese un'antichissima fondazione e la posizione una spiccata funzione di caposaldo, tanto in quell'età senza fondo quanto nel Medioevo che tornò a riprodurre le frontiere ravvicinate. Non resistette invece ne' secoli di ferro e si ridusse a semplice monte: « mons Civitella », nel diploma di Ottone I (61 bis), ed è tale ancora un secolo dopo nel privilegio di Leone IX. Fu occupato nel 1057 da Lando figlio di Trasmundo (62) che elevò Civitella al rango di capitale del minuscolo stato allargato attraverso il dominio su Montecasale e Gerano, fino a Cerreto (63). Mons Casalis, Civitellam, Olivanum (64), con altri numerosi beni tornarono al Sublacense e il luogo fu privo di rinomanza fino all'anno 1192 in cui Celestino III ingiunse ai « Seniores Civitellae » la restitu-

(61) *Ivi*, rispetti, n. 3 e 21; pag. 6 e 61.

(61 bis) Reg. d. ch. di Tivoli, doc. XIV, p. 72/3.

(62) Trasmundus hic Azzonis Comitis Romani filius exsistisse ex tabulario Farfensi. dice Muzio, *op. cit.*, pag. 173, e anche conte di Teano come consta dal *Chron. Casin.* l. 2, cap. 87: ved. altro T. a pag. 202.

(63) In origine « Vicus Trellanus » con « curte-dominica » la chiesa di S. Anatolia e la plebe di S. Pietro, necessità di difesa fecero abbandonare in seguito le terre del piano e costrinsero i popoli a stabilirsi sui colli adiacenti. Cerreto e Gerano nella prima metà del XIII sec. avevan due « boni homines » per ognuno.

Dopo alterne vicende e interessamento dei Conti perì Montecasale e il suo territorio fu suddiviso tra i comuni vicini, Civitella, Gerano e Rocca S. Stefano. È più che una tradizione che S. Francesco vi fondasse un Convento.

(64) Privilegio del 1114 elarg. da Pasquale II, ved. in *Chron. Subl.* cit. pag. 29.

zione all'abate Romano della rocca di S. Stefano che « *contra justitiam abstulistis* » (65). In seguito nacque « *lix et discordia maxima* » tra l'abate Lando e quei Signori « *super multis rebus et capitulis* » che fu accompagnata da qualche scontro in cui — adesso si può dire — i Civitellani le buscarono. Con una amichevole convenzione, stando l'Abate da un lato e dall'altro il *Rector* accompagnato da *Domini dicti castris*, i litiganti vollero appianare ogni divergenza. I Civitellani « *juraverunt et fecerunt hominim et vassallagium pro Monastero sicut milites et vassalli* » dell'abate; e siccome due *Domini* erano assenti si obbligarono a far confermare quel giuramento anche da costoro. E furon anche previste la posizione di quei *Domini* i quali avevan giurata fedeltà a Pietro Colonna e una possibile guerra ai Signori di Paliano e le spese di mantenimento dei guerrieri secondo la durata delle operazioni belliche alle quali gli stessi sarebbero stati chiamati. Ai civitellani vennero concessi vari feudi, tra gli altri XVIII moggia di terra seminativa ch'era stata recuperata da certo Tosto al quale apparteneva come « *manualis* »; la esatta quantità verrebbe stimata da IV « *Boni homines* » di Cerreto e di Gerano (66) e, in difetto, verrebbe supplita con i feudi del fu Randiscio De Ponte dei Signori di Arsoli. L'Abate concedeva pure in feudo delle vigne nei pressi di Gerano; una casa in Subiaco, un farragiuale « *mannale* » di Curia; e I pescatore (67); e inoltre XII « *Homines* » « *cum suis servitiis* », dei quali VIII di Cerreto e Gerano e gli altri IV scelti in altri castelli abaziali. Furon regolati Mortatico, Pesca e Molitura: questa veniva effettuata nelle mole di Subiaco gratuitamente per i primi XVIII moggi e « *forisfactis et presalgiis preteritis* », che era l'uso della forza privata per ottener giustizia e difarsi delle pretese di stranieri contro propri cittadini. Rinunziarono pure a Rocca S. Stefano e venne restituita al Monastero la porzione di Montecasale che « *in continenti in feudum in perpetuum* » è ripassata ai *Domini* di Civitella.

(65) *Reg. Subl.*, n. 2, pag. 4.

(66) *Lib. Cens.*, vol. I, pag. 483 e 516.

(67) PERTILE, *Storia cit.*, I, 289.

In tale occasione l'Abate Lando liberava i prigionieri caduti in sue mani nei trascorsi della « discordia maxima ».

Anche se il documento non può esser sottoposto a un'analisi minuta, emerge con ogni evidenza la costituzione organica di Civitella retta a stato oligarchico, istituito nella 2ª metà dell'XI secolo da Lando figlio di Trasmondo. Col tempo ingranditosi, sempre a spese della Badia, con Montecasale, la Chiesa di S. Eleuterio, Cerreto e Gerano, si costituì la milizia dei Civitellani con gli otto « Boni-homines » addetti a Cerreto e Gerano e con altri « cum suis servitiis » che stando alle norme della « Constitutio de expeditione Romana », erano gli scudieri, usualmente reclutati per « mansi ministeriali » o secondo accordi. L'abate Bartolomeo riscattò Civitella il 28 luglio 1338 (68): la oligarchia sembra che si riducesse a signoria monarchica sotto il comando di un unico Signore. Essa è tutt'altra cosa e ben diversa dalla repubblica di Trevi, dalle forme più semplici e modeste prive di influenza di clero, e di Chiese e di ogni altro organismo che nella *civitas* trebense andava a costituire la Universitas ovvero il Comune.

## 8. - Asisa di Roiate e Roccasecca

Roiate è tra le prime a penetrare nell'alone benedettino: gl'inospirati suoi cittadini — come ognuno ricorderà — trattarono piuttosto male San Benedetto. Ma se da un lato il fatto non depono favorevolmente sul loro conto, rivela dall'altro che già nel VI sec. Roiate era una villa e funzionava in senso magari antituristico.

Storicamente provata è la dipendenza di esso dalla Badia: Giovanni e Flodarda nell'anno 970 donarono il tenimento « Porca », della circoscrizione di Ferentinello, villa di Roiate (chiamata in seguito casale), delimitato da Petranano, Cicerano, Comaselle e Acqua Vivola (1). Roiate si ritrova in

(68) V. FEDERICI, *op. cit.*, pag. 119, n. 1133.

(69) *Reg. Subl.*, n. 204, pag. 245, aprile 970.

linea nella lotta ingaggiata contro la Badia da Rao, un soprannome appioppato ai discendenti di Lando e Landinolfo, famiglia longobarda, come ritienesi, stanziata tra Ferentinello e Trevi e possidente, specie in quest'ultimo paese, cospicui beni.

Il litigio fu devoluto a un arbitro, il card. Giovanni di Anagni del titolo di S. Marco e in conseguenza del lodo, da questi pronunziato, Alessandro III assegnò al Sublacense il castello che Gemma, figlia di Raone, trasferì poi all'abate Simone. Esiste una qualche confusione di nomi che ai fini della storia abaziale va chiarita, mentre si dubita che Rao sia un soprannome. Landinolfo aveva per moglie Gemma, figlia di Rao, signore di Rojate; era padre di Landolfo e aveva donato molti beni alla Chiesa di Anagni, espressamente riservando quelli che aveva « mortis causa » donato alla moglie. Una grave lite per tali proprietà scoppiò tra Landinolfo e il figlio di Landolfo, e per mediazione e arbitrato del vescovo di Anagni si raggiunse un accordo (70).

Nel 1174 insorse un altro figlio di Belial di nome Landolfo, regolo di Roiate « qui gravem habuit controversiam cum abbate et invaserat bona monasterii in dicto castro » (71). Rao, suo figlio, di nuovo occupò il castello che possedette « propria auctoritate et potentia simul et bona monasterii » (72).

(70) Alessandro III scrive, a. 1178, ai signori di Cave per muover guerra a Raone, fil. di Landinolfo, e perseguirlo fino a morte, KEHR, *Reg. Pontif. Rom.*, n. 13016. Previa ammonizione di Giovanni Rettore della Provincia e vicario del Papa, Rao di Landinolfo il 30. I. 1179, fu scomunicato e Rojate e Roccasecca vennero dati in feudo a Simone, abate Sublac. POTTHAST, II, n. 319 e 337.

(71) MIRZIO, *op. cit.*, pag. 271.

(72) Il Castellano certifica di aver punito, mentr'era in carica i vassalli, specialmente Nicola Maiale e Giacomo Pitale, V. FEDERICI, *op. cit.*, pag. 79, n. 632. Appaiono da ciò arbitrarie le illazioni, così il LANCIOTTI, *Falsarii celebri*, cit., pag. 147, circa l'esistenza di un Sopraconsiglio dei due castelli, ritenuti invece « per modum unius » con due soli « Boni homines » che abbiám visto pure in Cerreto e Gerano, la copertura della carica di castellani da parte di monaci e il biasimo per aver ritenuta vera l'Assisa allo SCHUPFER. Nell'ediz. del 1892 del volume però *Manuale*, nelle indicate pag. 319-21, non trovo nemmeno ricordato Roiate; lo avrà fatto nelle edizioni successive.

Alessandro III, di ritorno da Venezia con le truppe pontificie, tolse all'usurpatore Roiate e Rocca Secca e affidò i due castelli all'abate che, « apostolica auctoritate fultus », legò Raone con giuramento di fedeltà per i due castelli e gli concesse palazzo e terre di Roiate (73). Gemma, figlia di Lando, con autorizzazione maritale secondo Mirzio, restituì tutto, « tam ex jure hereditario quam ex relicta possessione parentum suorum », all'abate, e con due diplomi confermò beni e diritti alla Badia e mortuarie, decime, diritti di pesca e di mola.

Trascorso quasi un secolo, in Roiate si trovano « Boni homines » e in Roccasecca un procuratore; e gli uni e l'altro nel 1270 intervengono nell'Asisa convenuta con l'abate Enrico. Il documento ripete, in dimensioni ridotte, i motivi dell'altra concessa un secolo prima al Popolo di Subiaco, con lieve mutamento delle epoche prescelte per il reparto che sono l'Assunzione e la Natività della Vergine, ossia il 15 agosto e l'8 settembre vengono stabilite alcune più minuziose formalità, null'altro « debito vassallorum monasterii de dictis castris ».

In seguito un Castellano reggerà Roiate e Roccasecca e su di essi il parroco di S. Maria di Roiate eserciterà i diritti signorili con il patronato sulle chiese delle due terre che poi dona alla Badia.

DOMENICO FEDERICI

---

(73) *Reg. Subl.*, n. 150, pag. 198. Naturalmente i docc. 150 e 159 sono stati interpolati nel Regesto da mano tardiva.

Oltre all'abbaglio rilevato a n. 72 va notato che il Lanciotti narra a pag. 95, § 27, una storia del feudo di Roiate tra l'ipotetico e l'inventato.



## I tre Cardinali Estensi costruttori della Villa di Tivoli

Un ipocondriaco, un bislacco, un burlone



L'INGRESSO fu regale. Superate le pendici verdi di ulivi di Tivoli supina, come la disse Orazio, il Cardinale Ippolito II di Ferrara apparve sotto l'arco della porta di città, magnifico nella sacra porpora, alto sul cocchio stemmato e dorato. D'intorno, il popolo plaudiva con gioia esultante delirante, che troppo presto si sarebbe mutata in sordo risentimento e in odio dichiarato...

Ma per allora, in quel giorno 9 del dolce settembre 1550, tutto gli sorrideva. Il Cardinale Estense era il secondogenito del Duca Alfonso e di Lucrezia Borgia; era il nepote e degno erede del primo Ippolito a cui Lodovico Ariosto aveva dedicato l'*Orlando Furioso*:

*« Piacciavi, generosa erculeu prole,  
Ornamento e splendor del secol nostro,  
Ippolito, aggradir... ».*

Educato nei buoni studi a Padova, aveva raffinato lo spirito nella sua corte stessa, ove vivevano i più famosi letterati



ed eruditi: l'Ariosto, appunto, e il Bembo, il Trissino, il Castiglione, Aldo Manuzio...

Altrettanto, e forse più di ogni altra corte italiana, quella estense aveva la tradizione del fasto: ogni lieto avvenimento della casa ducale, le ascensioni al trono, le nozze, le nascite, le visite illustri, le vittorie e le paci eran tutte fonti e pretesto per conviti e giostre, cavalcate e caccie, orazioni e canzoni. Una magnificenza squisita ed esuberante caratterizzava quelle feste: sfarzosi costumi e gemme scintillanti, arredi, stoviglie, arazzi, luminarie fantasiose, iperboliche architetture...

In simile tenore di vita, il giovane prelado perfezionò l'innato buon gusto. Poi andò arcivescovo a Milano e ambasciatore in Francia presso Francesco I.

Si presentò a Parigi con più di cento cavalieri vestiti tutti a una foggia « di colore morello, bianco e zanzo », con cavalli e gualdrappe stupendi.

A Parigi restò, sempre festeggiatissimo, per oltre tre anni; e, dopo una breve corsa a Roma per ricevervi il cappello cardinalizio (il cosiddetto *galero*), vi fece ritorno, accompagnato da Benvenuto Cellini, per sua intercessione liberato dal carcere. E lì, presso il Re Cristianissimo, precisamente a Fontainebleau, si fece costruire da Sebastiano Serlio una villa non grande ma graziosissima. Quando rientrò definitivamente a Roma con la carica di ambasciatore del nuovo Re di Francia Enrico II, prendeva sede nel palazzo Orsini a Monte Giordano, trasformandolo dalle fondamenta. Non basta: acquistava alcune vigne sul Quirinale e designava il primo nucleo di quei giardini che sono ancor oggi parte integrante della reggia d'Italia.

Nominato, dal Papa Giulio III, governatore di Tivoli in sostituzione di Silvio Piccolomini, non poteva appagarsi della sede offertagli: una modesta e fredda casa monastica. Ma, dalla trifora del convento, gli apparve spalancata al sole tutta la « Valle gaudente », la più florida contrada cittadina di poche case tra il verde folto degli orti: il terreno ideale per la sua nuova villa!

La vede già in sogno, e non ha requie. Col consenso della

Santa Sede e della magistratura locale, dirocca metà del convento, acquista gli orti e abbatte le case, taglia le viti, traccìa viali, getta fondamenta, profonde tesori. Nomina sovrintendente ai lavori un antenato di chi scrive, Pirro seniore, che fu poi Capomilizia della città. Vincenzo Pacifici, che ha fatto preziose ricerche su Ippolito II d'Este, dice anche che, per fornire il legname alla costruzione del palazzo, il Brigante Colonna dirigeva nello stesso tempo il taglio del bosco di Palestrina; e aggiunge incidentalmente come, avendo rinvenuto nel 1567 in un suo terreno a Quintiliolo (nelle cosiddette « coste de' Briganti » ove era già esistita la villa di Quintilio Varo) molte monete romane, ne facesse dono appunto al Porporato Estense.

I lavori del palazzo e dei giardini richiamarono una folla di architetti, quali Giovanni Carpentiero e Tommaso da Como, di pittori quali il Muziano, il Vasari e Taddeo Zuccari, di scultori come Antonio Della Porta, di abili mosaicisti e ceramisti...

Mancava l'acqua. Ma a monte, a un chilometro di distanza, scorre l'Aniene. Un grande canale, costruito nel sottosuolo della città con dispendio inaudito, fornì l'acqua alla villa: mille litri al minuto secondo, un fiume. Sorsero così le fontane innumerevoli: le disegnava l'ingegnere idraulico napoletano Pirro Ligorio.

Il Montaigne, che visitò la Villa d'Este nella primavera del 1581, lasciò di alcune di quelle fontane una viva descrizione. Ecco la fontana dell'Organo, e l'altra della Civetta, e le grandi peschiere: « La musica degli organi, perché si tratta di vera e propria musica e di organi naturali, pur ripetendo sempre lo stesso suono, si produce per mezzo della caduta violenta dell'acqua in una cavità rotonda, a vòlta, ove agita l'aria e la costringe a raggiungere, per uscire, i tubi degli organi e a fornir loro il fiato. Dell'altra acqua, facendo girare una ruota per mezzo di alcuni denti, fa scendere con un ordine stabilito la tastiera degli organi, così da imitare il suono delle trombe. Altrove par di udire il canto degli uccelli: non si tratta in realtà che di piccole canne di metallo,

come quelle che si trovano nei "regali" (organi con registri), che mandano un suono simile a quello emesso da piccoli vasi di terra pieni d'acqua che i bambini soffiano e fan gorgogliare dal bocchino. Mediante altre valvole, si mette in movimento una civetta che, presentandosi sulla cima della roccia, fa tosto cessare quell'armonia, incutendo con la sua presenza spavento agli uccelli, per poi ceder loro ancora il posto: e questo avviene finché si vuole. In un punto, esplose come il rombo di un colpo di cannone; in un altro, esce un rumore più frequente e lieve come di archibugiate: tutto ciò sempre in grazia di una repentina caduta d'acqua nei canali, mentre l'aria, tentando nello stesso tempo di uscire, genera il suono. Di queste invenzioni o simili, fondate su queste stesse leggi naturali, ne ho viste anche altrove: ci sono serbatoi e vivai con un orlo di pietra tutt'attorno (i vasconi o peschiere) e molte colonne di pietra viva sopra questo, alte, a quattro passi l'una dall'altra. Dalla sommità di queste colonne esce acqua con gran violenza, non verso l'alto, ma verso il lago artificiale. Le bocche, essendo così rivolte verso l'interno e di fronte l'una all'altra, lanciano l'acqua e la sparpagliano con tale forza che gli zampilli, incrociandosi e urtandosi nell'aria, formano sul laghetto una pioggia fitta e continua. Il sole, battendovi sopra, produce, e sullo specchio del lago e nell'aria tutt'attorno, un arcobaleno così nitido e colorito da non aver nulla da invidiare a quello che vediamo in cielo. E ciò, altrove, non l'avevo mai visto ».

Poi c'era il viale delle cento fontane, tutto lauri e mirti, diritto e parallelo alla facciata del solenne palazzo e che tra il capelvenere e il musco appare ancora ornato per l'intera sua lunghezza di bassorilievi rappresentanti le favolose *Metamorfosi* di Ovidio, alternati da obelischi e da vascelli, da aquile e gigli araldici. E le fontanelle tutte in fila sembrano ricantare concordi la melodiosa poesia. Disse Gabriele d'Annunzio:

*« Parlan, fra le non tocche verzure, le cento fontane,  
Parlan soavi e piane come feminee bocche,*

*Mentre su' lor fastigi che il sole di porpora veste,  
Splendono (oh, gloria d'Este!) l'Aquile e i Fiordiligi ».*

Eppure, in così splendida cornice, il Cardinale Ippolito non trovò la pace che aveva sognato in quel settembre del 1550 in cui, poco più che quarantenne e fra le acclamazioni popolari, era giunto alle mura di Tivoli. Quaranta case aveva dovuto abbattere nella « Valle gaudente » per far largo al suo palazzo e ai suoi giardini, e quelle demolizioni, alle quali aveva proceduto in verità con metodo autoritario e spicciativo, furon la causa de' suoi primi dispiaceri. Applausi sì, ne aveva ricevuti molti all'arrivo: ma quanti vituperi poi! Perché poi, come avviene, i taccagni proprietari delle casupole avevan creduto di poter profittare dell'occasione e avevan chiesto all'insperato denaroso acquirente prezzi esorbitanti, addirittura esosi.

Figurarsi se il Porporato Estense era tempra da subir ricatti! Dopo aver offerto somme adeguate e persin superiori al valore reale e averle viste rifiutare con sempre nuove pretese, s'era valso della sua carica di Governatore e aveva emanato ordini perentori. Così, un brutto giorno, mentre se ne tornavano dai campi alle loro casette, quei contadini proprietari trovaron le pareti domestiche sbriciolate a terra e le suppellettili gettate nella via: dalle macerie si sollevava soltanto l'acre polverio della rovina!

E non un soldo volle più corrispondere ai testardi sfrattati l'imperioso signore, il quale preferì ricostruire rapidamente con le stesse pietre e a proprie spese in altra contrada cittadina, sotto la Rocca Pia, le quaranta casette che fece ricousegnare ai proprietari.

Altre lagnanze levavano frattanto anche i francescani che a malincuore avevan visto il convento invaso dai gentiluomini del Cardinale che vi facevan da padroni, e avevano inorridito quando, per far largo appunto alle famose peschiere, era stato disinvoltamente demolito l'Ospedale di Sant'Antonio degli Antoniani di Vienna presso la Porta del Colle e perfino la chiesetta di Santa Margherita.

Tante lamentele pervennero, forse, sino alla Santa Sede. Fatto sta che il focoso Porporato fu minacciato di scomunica e privato del governo di Tivoli da Paolo IV. Il pontefice suc-

cessivo, Pio IV, gli restituì la carica; ma Pio V, che salì al trono sei anni dopo, non gli fu troppo benevolo. Ormai privato anche dei benefici della corte di Francia, timoroso e sospettoso di tutto, in preda a una crescente misantropia, afflitto dalla podagra, il fastoso Estense si chiuse melanconicamente nella sua reggia tiburtina senza nemmeno più curarsi di farne ultimare i giardini. Ospitò sì Pio IV ed anche, non appena eletto, Gregorio XIII; accolse principi, prelati, artisti con grande sfarzo e con altrettanta annoiata sopportazione; ma di solito sfuggiva la numerosa compagnia o si tratteneva in intimi conversari filosofici con Flaminio de' Nobili o di letteratura col Foglietta o col Mureto, o si limitava a riguardare i cortigiani che giocavano a tarocchi in un silenzio eguale immutabile, come fosse anch'egli una di quelle figure di paggi o di prelati che i fantasiosi decoratori avevano affrescati nei vani delle porte finte alle pareti delle sale. Nelle mattine d'estate, ascoltata o celebrata la messa nella cappella privata, si faceva trasportare in portantina giù per la monumentale scalea e se n'andava vagando così, come assente, per i viali della villa immensa e vuota, dove nessuno lavorava più.

Sapeva che non sarebbe guarito. Invano furono inscenate, a cura dei familiari, commedie e rappresentazioni sacre; invano furon chiamate giocose maschere e salaci buffoni; il Cardinale, sempre avvolto in una densa nebbia di melanconia, non sapeva più sorridere. Il colpo di grazia glielo diede il nepote Cardinal Luigi che, per carpirgli del denaro, giunse un giorno al punto di minacciarlo...

Nell'autunno avanzato del 1572 volle ridiscendere a Roma nella sua vecchia dimora di Monte Giordano; e lì si spense, solitario e taciturno, il 2 dicembre dello stesso anno. Aperto il testamento, vi si lesse che disponeva d'esser riportato a Tivoli almeno morto, per venir sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore, detta di San Francesco, contigua alla villa: voleva dormire l'ultimo sonno al murmure perenne delle sue belle fontane.

Villa e fontane passarono in eredità precisamente al Cardinal Luigi che ne anelava da tempo il possesso e che si de-

dicò a riprenderne i lavori con tale alacrità da poter inaugurare, soltanto pochi mesi dopo, la fontana dei draghi, in onore dell'impresa araldica di Papa Boncompagni intervenuto per la circostanza; press'a poco come aveva già fatto a Frascati il Cardinale Altemps per quel *Mons dragonis* che conserva ancora il nome di Mondragone.

Spirito bizzarro era Luigi: basti dire che, oltre alla numerosa corte, amava tirarsi dietro un codazzo di cinquanta schiavi di Lepanto negli sfarzosi costumi orientali: un carnevaletto. Si occupava di cento affari; ficcava il naso dappertutto; soleva offrire anche a chi non la chiedeva la propria protezione: il popolo lo chiamava « l'archivio dei libri squinternati ».

Ma la villa risorgeva anche nel fasto. Nell'autunno del 1581, il Cardinal Luigi vi ricevette solennemente altri illustri personaggi: il Cardinale Rusticucci, il Cardinale Ferdinando de' Medici futuro Granduca di Toscana e il Duca Paolo Giordano Orsini, il famigerato sposo di Vittoria Accoramboni. Il convegno aveva per iscopo la conclusione di trattative, intessute appunto dall'Estense secondo il suo costume, per le auspicate nozze di Cesare d'Este con Virginia de' Medici; e nella circostanza il padrone di casa profuse ancora una volta un fasto regale: i cinquanta schiavi mussulmani, con i serici turbanti multicolori e nelle vaste e candide brachesse, conferivano alla scena una favolosa nota da « Mille e una notte ».

Ma appena tre anni dopo, in un assolato giorno del maggio 1584, quegli stessi schiavi, sollevatisi contro i custodi, li gettarono nelle peschiere; anzi, poiché l'acqua non ne era troppo profonda e i malcapitati avrebbero potuto salvarsi, li tennero a forza col capo in giù finché dallo springamento delle gambe non si persuasero che avevano realmente esalato l'ultimo respiro. Quindi se la batterono, andando a raggiungere nella campagna i numerosi banditi che la infestavano.

Il Cardinale, informato del tristo fatto, ci rise sopra; poi, non volendo rinunciare a quella nota decorativa di turbanti e brachesse, si rivolse alla Serenissima Repubblica di Venezia per avere altri cinquanta Turchi, scelti fra i prigionieri di

guerra che lavoravano alle strade del Friùli. E li ebbe. Ma anche i nuovi, come sembra, ne combinarono di tutti i colori. Il Cardinale, per quanto strambo per proprio conto, finì per averne abbastanza. E li vendette in blocco alla corte di Napoli.

Luigi d'Este morì nel 1586. La sua villa passò a un altro nepote, al diciottenne Alessandro, figlio naturale di Alfonso e di Violante Signa, che fu a sua volta uno dei Porporati più galanti e pazzarelloni. « Disordinato e di costume sciolto » si legge nelle cronache del tempo, e note fin troppo furon le sue relazioni con la bellissima Lucrezia Pia di Savoia che finì poi monaca e con Giulia Costabili che lo rese padre di Giulia Felice d'Este, entrata anch'essa in un chiostro.

Faccendiere non meno dello zio, partecipava attivamente alla vita politica del ducato estense, e fu felice quando nel 1608 riuscì a far stringere le nozze del nepote principe Alfonso, figlio di Cesare Duca di Modena, con Isabella di Savoia. E a questa sua nuova nepote rimase per tutta la vita cavallerescamente devoto.

Le scriveva di continuo, scherzosamente ed affettuosamente; le lettere di lui, riesumate dall'Archivio di Stato di Modena da Ines Pinelli, offrono tutta una serie di osservazioni spregiudicate e facete del gaio Cardinale. Andava esaltando per Roma le rare doti della nepote, dichiarando che « del mio angel non si può dir altro che bene in eccesso »; nelle vigne dei Cardinali amici, dove si banchettava spesso lautamente con umanistica allegria, era raro che egli non si levasse per pronunciare un brindisi a lei, alla dolce assente. Non si peritava di affermare che avrebbe voluto baciarle le mani con affetto « più caldo del sole ». Viceversa, scrivendole, le assicurava di dir di lei un gran male, per tosto aggiungere giocondamente: « Se torno a Modena, le dò licentia che se ne vendichi ».

Scriveva anche al fratello Duca Cesare per lamentarsi delle uggiose cerimonie della corte romana « che concludevano in parole vanissime » e dell'obbligo di ricever visite che doveva subire « come una bevanda amarissima ». Era stufo di

quel mondo « nel quale non s'attende ad altro che a nutrire l'ambizione con eccellenze, con incontri, con mano diritta, con simili cose in grand'eccesso prete-» da questi moderni Principi e Duchi, la maggior parte però falliti... ». E concludeva: « Ma lasciamoli di gratia a guisa di camaleonti pascersi d'aria e di vento! ». Sì, la sua villa di Tivoli gli offriva ogni genere di passatempi che enumerava: « palla, pilota, pallone, maglio, trucco, cani, reti, archibugi, balestre, ciarabbotane, carte, tavole, dadi... » (e non diceva delle accademie col Marino, il Tassoni, il Testi, il Rinuccini che ospitava frequentemente, e tanto meno dei virtuosismi di Adriana Basile che soleva riempirgli le sale de' suoi trilli...); sì, tutto bene; e pur nulla valeva, a sentirlo, un sorriso solo della nepote Isabella che lo faceva stare « con tanto martel di Modena ».

A Modena inviò un giorno un grosso involto con « una cosa che è qui dentro e non la nomino », invitando il fratello a far indovinare in corte che cosa potesse contenere: « Quanto pagherei — scriveva — che la stimassero un *Agnus Dei*, che infine riderebbono di un dolcissimo riso ». Si può immaginare come si sbizzarrirono i cortigiani estensi! Ma nessuno indovinò. Aperto l'involucro, si constatò che conteneva un saporito formaggio. E un biglietto di pugno del Cardinale: « Ho caro che non abbiano indovinato ». Per un principe della Chiesa, che aveva insinuato che il pacco potesse nascondere un *Agnus Dei*, non c'è male.

Ma c'è di peggio. Non ostante il passare degli anni, si manteneva buontempone, nulla imparando dall'esempio dei frati del vicino convento, e se ne rammaricava sinceramente, confessando di non saperne imitare la vita di raccoglimento e di preghiera. Così, inviando nell'agosto del 1620 alcune confetture a Modena, manifestò il piacere di costringere i suoi cari a un peccato di gola; così, saputo che l'altra nepote Giulia d'Este aveva preso parte a certa processione sacra, si diverte ad immaginarsela in atteggiamento di « biassar dell'ave-marie come i cunigli biassano la lattuca ».

Sceso a Roma per partecipare al conclave, da cui doveva uscire eletto nell'agosto del 1623 Maffeo Barberini col nome



di Urbano VIII, si ammalò per un nuovo attacco di podagra e si spense, nel suo palazzo di piazza Navona, nella notte dal 13 al 14 maggio del 1624. Aveva cinquantasei anni.

Pochi giorni dopo, anche il faceto Cardinale Alessandro andava a raggiungere, nella stessa tomba tiburtina, gli altri due Porporati di sua famiglia: lo zio bislacco e l'antenato ipocondriaco.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

NOTIZIE





## L'«ANNUNCIAZIONE» DI TIVOLI



**M**'AFFRESCO raffigurante l'« Annunciazione », rinvenuto pochi mesi addietro nell'Ospizio Vecchi dell'Ospedale Civico di Tivoli, riassume, per le qualità intrinseche dell'opera, tutto un particolare momento della cultura figurativa italiana intorno alla metà del Trecento ed offre un documento decisivo per la ricostruzione della pittura laziale di quel secolo, la quale appare tutt'ora oscura e controversa.

L'efficacia espressiva del dipinto, palesata dal misurato equilibrio compositivo, dalla notevole purezza dello stile e dalla sobria e raffinata trama dei rapporti cromatici, sembra non lasciar dubbi circa una paternità ad alto livello ed impone, a tal fine, uno studio accurato.

Il reperto, che si presenta in buono stato di conservazione, è ospitato in una lunetta di 3 metri di diametro. Esso trovasi sulla parete laterale esterna della Chiesa di San Giovanni, a ridosso della qual parete venne successivamente costruito il Padiglione « Maria Arnaldi » adibito a Ospizio Vecchi (1).

(1) Precisamente sul muro corrispondente al vano delle scale, all'altezza della seconda rampa, si dova a vedere un piccolo lembo di affresco molto scolorito dai depositi della polvere e della calce. Vi fui condotto, per un sopraluogo, dal Segretario della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, sig. Renzo Mosti, e in quell'occasione tentai, con una sommaria pulitura, di porre in evidenza quanto traspariva dal piccolo frammento. Non tardai ad accorgermi di sapienti linee e impasti di colore. Volli allora compiere, torno torno sulla parete medesima, numerosi « assaggi » e fui in grado, così, di constatare l'esistenza dell'intero dipinto ben conservato sotto spessi strati di calce.

Della "scoperta" venne sollecitamente avvisata, ad opera della medesima Società Tiburtina, la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, la quale, nella persona dell'Esimio dott. Giovanni Matthiae, mi conferì

Il dipinto in oggetto risulta tra le pochissime Annunciazioni compiute nella sfera dell'arte del Trecento. Infatti, come è noto, oltre alle famose Annunciazioni di Simone Martini e di Ambrogio Lorenzetti, a petto delle quali, peraltro, l'affresco tiburtino non sorte sminuito, scarsi e assai poveri affiorano, nell'ambito di quel secolo, i documenti pittorici inerenti al tema suddetto (2).

L'« Annunciazione » di Tivoli, dal punto di vista espressivo, si motiva con una eccezionale comunione spirituale-divina. Raramente nelle opere dell'arte a temi religiosi è dato percepire con tanta evidenza lo zampillare di quella fonte ispirativa aperiente il varco alla più sincera e intima spiritualità cristiana. Eppure in questo dipinto non v'ha luogo alcun elemento di astrattezza simbolista o di ripetizione bizantineggiante. Il sentimento religioso è attuato dal linguaggio peculiare all'arte dell'affresco (3), il quale genuinamente rampolla uno stato poetico e individuale dell'autore. Ed anzi, vi si trovano accenti culturali e formali i quali sembrano attuare nel dato espressivo un preciso senso della realtà fisica e storica; il ché appare quasi conturbante: è che i valori della

---

l'incarico del restauro relativo, che potei eseguire sotto il patrocinio della summenzionata Società.

(2) Si tralascia, ovviamente, di considerare l'« Annunciazione » di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova perché l'opera è praticamente divisa nei due brani corrispondenti alle parti architettoniche dell'arco trionfale del monumento sul quale è dipinta, e pertanto non costituisce quadro unito e compiuto in sé. Anche in merito ai valori espressivi essa « appartiene al ciclo » e non contiene, in sé, notazioni che non siano riscontrabili in altri affreschi del ciclo medesimo. Insomma, l'« Annunciazione » di Giotto non assume caratteri particolari in quanto « Annunciazione » (com'è per il Lorenzetti e il Martini), ma in quanto opera di Giotto.

(3) Mi è sempre parsa importante la questione tecnica relativa alla pittura e trovo tuttavia che di tale questione raramente la critica se ne occupa. L'affresco, ad esempio, implica, di per sé, l'impegnativo affrontare di problemi più complessi e forse più vasti che non la pittura su tavola o, come comunemente si dice, da cavalletto. La considerazione intorno al procedimento dell'affresco non si esaurisce, a mio vedere, nella fredda teoria dell'atto meccanico, ma si rispecchia in una sostanza che, al suo nascere, è già in potenza poesia e verità.

Si pensi alla calce e alla sabbia appena distese sul muro e perciò umide, al velo leggerissimo e trasparente del colore che vien elaborato, sopra quelle, con successive sovrapposizioni, al cangiamento delle tinte ad intonaco asciutto; infine, alla formidabile emozione dell'artista nel trovarsi dinanzi a vaste superfici. Cfr. G. B. SALERNO « *Invito all'arte: di alcune cose e del tono in pittura* » - Ed. Corsia dei Servi, Milano 1956.



« Maestro dell'Annunciazione di Tivoli » : L'Annunciazione - Tivoli - S. Giovanni.



« Maestro dell'Annunciazione di Tivoli » : Particolare della Madonna - Tivoli - S. Giovanni.



«Maestro dell'Annunciazione di Tivoli»: Particolare dell'Angelo - Tivoli - San Giovanni.





Ambrogio Lorenzetti : « L'Annunciazione » - Siena - Accademia.

forma hanno trovato una giusta concordanza con quelli dello spirito.

In altri termini, l'ispirazione ha creato l'idea, questa ha dato origine all'immagine, e l'immagine a sua volta, non subordinata o imprigionata dall'idea, si è fatta adulta e compiuta nell'elaborazione dei mezzi propri al dipingere ed ha assunto, solennemente e liberamente, consistenza ed efficacia rappresentativa.

In quest'opera la forza non appare disgiunta dalla bellezza, la gravità non è parimenti avulsa dall'eleganza, la sobrietà a sua volta non sembra lontana dalla raffinata dolcezza. I termini antitetici dell'esprimere umano si fondono, così, e si assommano attraverso la sublime evocazione del divino. E ancora: il pensiero macerante (si noti la elaboratissima ricerca di equilibrio nella struttura compositiva), il palpito istantaneo e bruciante riflesso in taluni rapporti del colore, lo spasimo acuto e tormentoso enunciato nel sorvegliato e vibratile disegno, paiono a lor volta convenire nella quieta serenità di una profonda pace interna, nel silenzio di una austera contemplazione, nella stasi di una dolce ed intensa preghiera.

C'è il canto appassionato dell'uomo che ha guardato con i propri sensi al fatto divino e c'è l'uomo che quel canto ha educato e riscattato ad una più universale attitudine all'infinità. Vi affiora, in tal modo, la compresenza di dati culturali e spirituali, intellettivi ed emotivi e lirici, i quali, nel controllato tumulto delle notazioni, sembrano trasmettere, quasi per intima proprietà di gemmazione, il risultato più profondo della temperie storica in atto.

Così l'arte di questo dipinto trecentesco si scrolla dalla remota formulazione iconografica, ove l'impassibile corallità degli idoli attendeva all'inerte automatismo della ripetizione, per sciogliersi e costituirsi in più umana visione. Non trovano luogo rappresentazioni teofaniche o suggestionanti apparizioni della trascendenza; ma vi è un prodotto di immagini vere e vive, cui il carattere di una effettuale e incomparabile maestà, distintamente suggerisce la presenza di un afflato soprannaturale.

Elementi verticali e orizzontali, sapientemente scansionati nella forma semicircolare del dipinto, ci avvertono di un ritmo generale fatto, per così dire, di quiete e di strappi, di pause e di interiezioni, di energiche, talvolta dure geometrizzazioni e di morbide, espanse, quasi fluttuanti linee. Esso si manifesta tutto raccolto in statica immedesimazione di valori spirituali e determina il tessuto pittorico entro il quale

prende rilievo la visione beatifica. Il giuoco del colore, concentrato in pochi rapporti dominanti, conclude la tematica lineare di questo dipinto e traduce quel principio di « costituzione d'oggetto della forma » (Brandi), peculiare alle opere dell'arte giunte ai vertici della sintesi e dell'assoluto.

Se volessimo distinguere, nell'« Annunciazione » di Tivoli, i dati stilistici in relazione alla civiltà figurativa del Trecento, nonché riguardo alle opere ispirate allo stesso tema e realizzate per mano di Simone Martini e di Ambrogio Lorenzetti, dovremmo convenire per una sicura derivazione senese, se non proprio per una appartenenza a questa scuola, come si vedrà in appresso, dell'affresco tiburtino.

Tuttavia, l'« Annunciazione » di Tivoli non manifesta, nell'impianto formale, la musicale penetrazione del linearesimo gotico normativa alla composizione di Simone, né la contrazione volumetrica propria al dipinto di Ambrogio.

Ciononostante la nostra « Annunciazione » palesa, in taluni particolari delle forme, caratteri esemplari di entrambe le opere ricordate e indica, inoltre, rilevanti timbri dell'arte di Duccio da Buoninsegna. In aggiunta, considerando la modulazione della struttura compositiva, la monumentalità della figura dell'Angelo, certa sintesi nel panneggio di questi, ci si trova una derivazione fiorentina dello stile giottesco più maturo; di Giotto padovano, per meglio precisare.

Un autore dunque, il nostro, colto e complesso, il quale sembra provveduto della migliore arte del suo tempo. E poiché tali considerazioni valgono a individuare in esso una spiccata e originale personalità, si pensa conveniente indicarlo con la denominazione di « Maestro della Annunciazione di Tivoli ». Egli infatti dà a vedere, nei salienti della sua pittura, di una partenza compiuta dall'antica esperienza duccesca e di un successivo accostamento ai grandi artisti di Siena, fino ad elaborare con convinzione un individuale equilibrio stilistico del quale, forse, l'affresco tiburtino documenta la pagina più alta (4).

(4) Nessuna meraviglia trovare nell'ambiente laziale opera di così sicura derivazione o appartenenza senese. Infatti, la critica contemporanea, oltre a cogliere diffusissime influenze di Siena nel Lazio, sempre più si orienta a intendere il rinnovamento operatosi nella pittura romana fra il 1200 e il 1300 quale risultato di un complesso lavoro di scambi e di esperienze con centro in Assisi. Va da sé che anche nel pieno XIV° secolo, faccia riscontro, in Roma e nel Lazio, l'operato di artisti forestieri. Di questo parere vedasi Federico Zeri. Non è da dimenticare inoltre, per quanto riguarda la città di Tivoli, l'importanza da questa assunta nel Medioevo quale centro culturale ed artistico assai

Tuttavia il problema, che affiora spontaneo, tendente a far uscire dall'anonimato il « Maestro della Annunciazione di Tivoli », nonché quello inerente alla databilità dell'affresco in questione, non può affrontarsi senza tener conto di altri fattori, dei quali proverò ad accennare.

Convenuto il manifestarsi, nella « Annunciazione » di Tivoli, di chiari elementi senesi, appare altresì indubbia l'evidenza, della quale già si è trattato, dello straordinario carattere religioso. In merito a tale dato si può ricordare come tutta la produzione pittorica della Siena medioevale sia improntata a quella divozione che riluce persino nel « Breve » dell'arte redatto nel 1355 dai pittori di quella città allorché questi vollero sanzionare lo statuto della loro Corporazione. In quel documento, appunto, gli artisti di Siena si sottoscrisero « manifestatori de le cose operate per virtù et in virtù de la santa fede ». C'è tutto un linguaggio, come giustamente osserva il Carli (5), che scaturisce da una intima comunione e quasi dimestichezza con la divinità, tale da trasfigurare il tema rappresentato in ardente evocazione della trascendenza.

Nella nostra « Annunciazione » si rileva inoltre, con moto delicato e vigoroso al tempo stesso, un atteggiamento discorsivo delle immagini rappresentate e, per di più, vien da rimarcare come la quieta ineffabilità di esse e l'impeto estatico che le avvolge, cui non è estraneo un tocco di arcano languore, mirabilmente attuano un senso religioso che insieme è provveduto di misticismo e di realtà.

Sembra chiaro che codeste qualità non possano risultare estranee a quell'arco storico della pittura senese che procede all'incirca dal 1320 ad oltre la metà del secolo. Sarebbe quindi giustificata, in simile tratto di tempo, la ubicazione stilistica dell'affresco tiburtino.

Il terribile flagello della peste, scatenatosi in Siena nel 1348, conduce la storiografia dell'arte ad occuparsi distintamente dei due periodi che si avvicendano rispettivamente prima e dopo quell'infausto evento.

Infatti, nel periodo antecedente la moria, troviamo operose le grandi, note personalità artistiche di Siena, quali il Martini, il Memmi, Ambrogio e Pietro Lorenzetti, e pertanto la loro opera impronta l'arte di quel centro con profili e attitudini inconfondibili. Al secondo periodo, quello successivo all'epidemia, appartiene invece una schiera di artisti abba-

---

operoso e vivo. Di qui il richiamo in Tivoli di grandi personalità dell'arte.

(5) ENZO CARLI, *La pittura Senese*, Milano 1955.

stanza numerosa, dalla quale soltanto pochi nomi si elevano dalla mediocrità. I rilievi dell'arte senese in tale zona si fanno, da una parte, continuatori degli stili proprii all'epoca precedente, e dall'altra iniziatori di nuove vie.

Sono di fronte, in altri termini, due manifestazioni trecentesche della pittura di quella città; la prima, con predominio del sentimento religioso, con forme giottesche e goticizzanti; la seconda, con un avanzamento di fattori più intimamente volti a riflettere, anche, costumi e concetti di vita e di realtà.

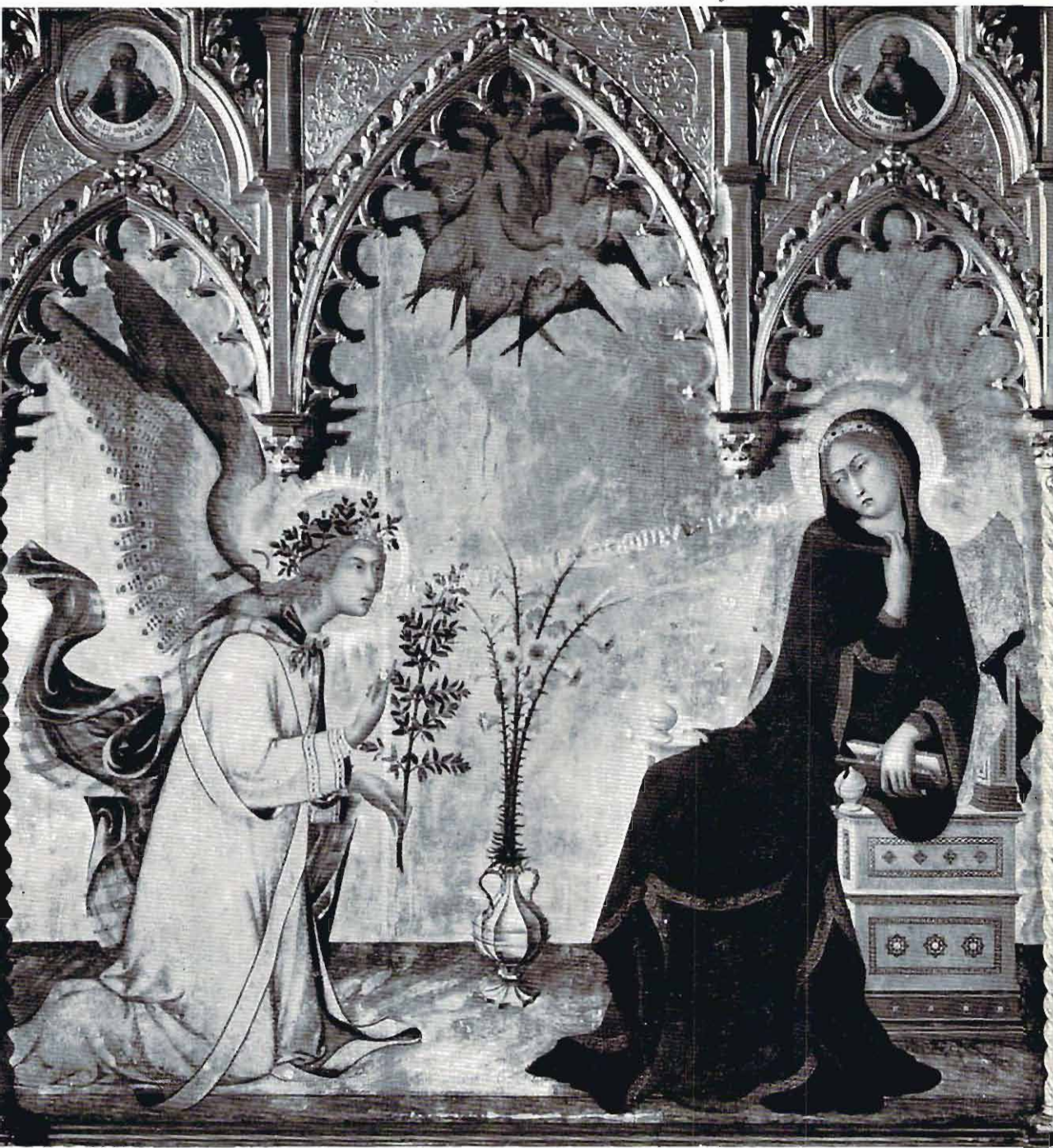
L'« Annunciazione » di Tivoli, nonostante adombri caratteri duccheschi, martiniani e lorenzettiani, rivela una sintassi di linguaggio che sembra molto comune all'area della produzione pittorica senese formatasi dopo il 1348.

Se per converso pensassimo all'affresco tiburtino inserito nell'arte della prima fase del secolo, sembrerebbe ovvio potervi riscontrare una più definitiva accentuazione delle ricordate maniere di Martini e dei fratelli Lorenzetti; ma poiché simili caratteri sono reperibili solo in minima parte, risulterà vantaggioso orientarsi verso una collocazione storica della « Annunciazione » di Tivoli connessa all'ambiente artistico prodottosi dopo la famosa epidemia. Tale opinione potrebbe trovar sostegno nell'incidenza, propria all'affresco tiburtino, di quelle « attività » più sopra menzionate a proposito della seconda porzione del Trecento.

Un esame tipologico condotto sui volti di Maria e dell'Angelo, raffigurati nella « Annunciazione » di Tivoli, potrà condurre non solo ad affrancare le affinità con la pittura senese, ma anche verso quella datazione, sopra opinata, dell'opera stessa.

Il volto spiccatamente ovale, il naso allungato e sottile, la bocca stretta e un po' carnosa, nonché il tipo delle capigliature con la chioma spartita sul davanti e ravviata e raccolta sulla nuca mediante brevi ondulazioni, ci avvicina alle figure dipinte da Duccio nella grande pala della « Maestà » (1311), ora al Museo dell'Opera del Duomo di Siena. Il pacato e gentile disegnare di Duccio trova, tuttavia, nelle figure dell'affresco di Tivoli, tratti incalzanti di energica e quasi dilatante schematizzazione dell'insieme, onde potrà notarsi, in queste, un sagomare più squadrato di tutta la forma della testa.

In tal senso le figure della « Annunciazione » di Tivoli rivelano maggiori contatti con quelle dipinte da Simone Martini nel grande affresco della « Maestà » (1321) nel Palazzo Pubblico di Siena. Oltre alla struttura più squadrata, di cui



Simone Martini: «L'Annunciazione» - Firenze - Uffizi.



Bartolo Di Fredi: Partenza degli Ebrei dall'Egitto - (1367) San Gimignano - Collegiata.

già s'è accennato, è dato di vedere una più netta similitudine anche nel taglio degli occhi. Nei volti di Duccio tale elemento somatico denuncia invariabilmente un accentuato prolungamento di linee che conferisce agli occhi, appunto, il noto carattere allungato, o a mandorla, alla maniera orientale.

Non così nei volti dipinti da Simone, nei quali troviamo disegnati indifferentemente occhi allungati ed aperti, assai prossimi, questi ultimi, alla forma circolare in uso presso la tradizione ellenistica. A simile tipo di taglio degli occhi appartengono quelli delle figure del dipinto tiburtino.

Tuttavia, se codeste rispondenze tipologiche valgono ad accreditare, ancora una volta, la presenza dell'arte senese nella « Annunciazione » di Tivoli, non ci autorizzano, di contro, a collocare il « Maestro della Annunciazione di Tivoli » fra i pittori senesi della prima generazione del '300.

Una osservazione relativa all'atteggiamento delle figure dell'affresco tiburtino, ci dà a notare, ad esempio, una stretta parentela con talune figure di Bartolo di Fredi, operante in Siena nella seconda metà del secolo. A tale proposito, non sarà vano accostare l'affresco in oggetto con la pala della « Adorazione dei Magi » (1370) nella Pinacoteca di Siena. Ivi Bartolo di Fredi atteggia le figure inginocchiate dei Re Magi, secondo un ritmo che assai da vicino ricorda la figura inginocchiata dell'Angelo della « Annunciazione » di Tivoli. La leggera inclinazione del busto in avanti, la gamba destra piegata, il ritmare delle pieghe e delle braccia, la testa protesa, offrono per l'appunto, notevoli similitudini fra le due opere.

Un altro particolare, evidente nel dipinto di Tivoli, può indurre in modo anche più convincente, ad estendere le ricerche connesse alla datazione ed alla paternità del medesimo, presso i pittori della seconda generazione senese.

Tale particolare è offerto dall'evidenza dell'orecchio nudo, un po' grosso, mal impostato nella struttura del volto. Simile dato anatomico non trova riscontro nella pittura di Siena sino a tutta la metà del XIV° secolo, se non presso le opere di uno degli autori maggiori: Ambrogio Lorenzetti (6). Esempi del genere sono invece destinati ad aver larga diffusione a partire dal 1350/60, in opere di sopravvis-

---

(6) Vedansi varie figure negli affreschi del Buono e Cattivo Governo del Palazzo Pubblico di Siena, fra le quali quella famosa della Pace. Tuttavia, tale analogia della « Annunciazione » di Tivoli non può farsi oggetto di grande considerazione, essendo i rilievi stilistici di questo dipinto, nell'insieme, molto distanti dalla pittura del Lorenzetti.



suti alla grande epidemia del '48 o di giovani allora iniziati. Fra questi ultimi, non sembra fuor di luogo ricordare la personalità di Lippo Vanni (attivo dal 1341 al 1375 c.) autore di una « Madonna e Figlio », conservata nella Pinacoteca Nazionale di Perugia. In quest'opera, appunto, si ritrova identità dell'elemento in questione. Infatti, entrambi i volti dipinti su codesta tavola, recano ben visibili grossi padiglioni auricolari ad interno cavo, piuttosto profondo, del tipo di quelli effigiati nelle figure del capolavoro tiburtino.

L'arte di Lippo Vanni, interviene ad interessare direttamente il presente studio, avendo questo pittore, nel 1358, eseguito un trittico per la Chiesa dei Ss. Domenico e Sisto in Roma ove mostra un accostamento a Simone Martini « nel chiaroscuro sfumato e nella semplice composizione delle stoffe » (Toesca) (7).

In relazione a quest'opera, parrebbe di poter azzardare l'ipotesi di un soggiorno romano del Vanni, anche se i documenti in possesso non ne offrono la certezza. L'opera di Lippo Vanni, dominata, oltre che da influenze martiniane, anche da stilismi lorenzettiani, sollecita, nel politico ad affresco del Seminario di Siena, possibilità di raffronto con l'affresco tiburtino, specie ove si consideri certo largo avvolgere dei manti e talune flessioni ondulatorie nei ritmi delle strutture corporee delle varie figure (8).

Situata, come sembra attuabile, la determinazione storica della « Annunciazione » di Tivoli nel corso della seconda metà del Trecento senese, rimane arduo il problema della paternità di quest'opera; e tale difficoltà non accenna a diminuire anche se ci accostiamo all'arte di colui che è stato definito dal Carli « il più gradevole pittore della seconda generazione di Siena »: il già menzionato Bartolo di Fredi.

La posizione di questo artista, che nel 1353 si accompagnò col Vanni in opere di pittura, appare di singolare interesse per la storia pittorica del Trecento nell'Italia centrale, specie per quanto concerne il Lazio.

Egli costituisce infatti, il ponte d'unione fra la scuola di Siena e le scuole di Orvieto, di Viterbo e di Fabriano.

Per quanto riguarda quest'ultima città, il Toesca (9) indica in Bartolo di Fredi il precursore di Gentile da Fabriano,

(7) PIETRO TOESCA, *Il Trecento*, Torino, 1951 - pagg. 595/6.

(8) Per quanto riguarda le affinità tipologiche, non escludendo pure quelle espressive, si potrà confrontare con un certo vantaggio l'« Annunciazione » di Tivoli con la già citata « Madonna e Figlio » di Perugia.

(9) P. TOESCA, *op. cit.*, pag. 599.

come a dire di una fra le personalità più importanti che si affacciano nel clima artistico internazionale fra il '300 e il '400 a preparare le condizioni di una cultura figurativa già prossima agli ideali dell'Umanesimo.

In relazione alla scuola di Orvieto, rintracciamo l'affrancarsi, ad opera di Ugolino d'Ilario, Giovanni Leonardelli, Pietro di Puccio, Andrea di Giovanni e Cola di Petrucciolo, di forme e spiriti insinuanti un certo realismo nei particolari di costume ed un vivace senso della narrazione; tutti elementi, questi, i quali esemplano i modi di Bartolo di Fredi. Parimenti, la scuola di Viterbo, per mano di Matteo Gioannetti, di Ilario da Viterbo ed altri, denuncia la propria origine dall'arte del Senese.

Per quanto concerne, invece, la pittura romana del Trecento, è noto come l'arte di Giotto vi abbia trovato scarso seguito e, dopo il 1321, i riflessi della maniera del Cavallini si fanno deteriori e rari, per venire infine sostituiti da influssi e da artisti toscani e umbri (10).

Di affreschi dipinti in Vaticano ad opera di artisti non indigeni quali il Giotto, Giovanni ed Agnolo Gaddi, Matteo da Viterbo, Giovanni da Milano e Bartolomeo Bolgarini, non rimane traccia alcuna. A questi maestri, operanti in Roma attorno al 1369, sembra accompagnarsi Lippo Vanni per eseguire il già citato trittico dei Ss. Domenico e Sisto ora all'« Angelicum ».

Alcuna somiglianza di stile o tipologica, rivela l'« Annunciazione » di Tivoli con gli affreschi del Sacro Speco a Subiaco ove, riprendendo una iconografia senese diffusa da Assisi, mediocri pittori, fra i quali anche tardi seguaci di Meo da Siena, fan scadere in modi popolareschi quei fermenti, ad un tempo di lirismo e di verità, che si producevano nella pittura senese a partire dal 1350 circa.

Altresì un polittico d'altare ritrovato da Federico Zeri nel Sacro Speco, appartenente a pittore umbro di derivazione giottesca e senese, non sembra indicare sinonimie con le voci dell'affresco tiburtino. Così pure per ciò che riguarda le pitture murali di Santa Maria in Vescovio, attentamente riscoperse e valutate dalla acuta indagine di Giovanni Matthiae (11).

Per concludere intorno a questi rapidissimi cenni su taluni fra i più importanti reperti pittorici del Lazio medioevale, si potrà ricordare come in questa regione abbiano trovato fortuna, durante il XIV° secolo, vecchie tradizioni

(10) P. TOESCA, *op. cit.*, pagg. 681 e 685.

(11) GIOVANNI MATTHIAE, *Bollettino d'Arte*, 1934, XXVIII, 86 e segg.

iconografiche soprattutto per quanto riguarda le immagini del Salvatore e della Madonna, compiute esse pure, in massima parte, da pittori provenienti dall'orbita toscana.

Non sarà superfluo, a questo punto, trattare, sia pur per sommi capi, della attività e dell'arte di Bartolo di Fredi.

Il pittore senese succede a Barna nella decorazione della navata sinistra della Collegiata di San Gimignano. Codesta opera, ispirata ai fatti del « Vecchio Testamento », conclude l'attività giovanile dell'autore e viene pertanto datata intorno al 1367.

Al prodigioso e suggestivo espressionismo di Barna, non si ricollega Bartolo di Fredi se non con accenti di una realtà dal senso più fresco e più schietto, in cui quasi sorprende il singolare carattere discorsivo delle figure, alquanto distante dalla più intensa astrazione implicita nella grande pittura della Siena del primo Trecento. Nei caratteri degli affreschi di San Gimignano, Bartolo di Fredi esprime una tensione prodotta da un desiderio realistico e da un desiderio, a così dire, romantico: il primo palesato dalle minute osservazioni sugli atteggiamenti umani e sugli episodi narrati, il secondo tradotto dall'èmpito per la nuova comunicativa.

Accanto a certe manchevolezze nel colore e nella composizione, già notate dal Carli in queste opere, vi si proietta una capacità fantastica la quale non soltanto risulta indice di genuina poesia, bensì anche traduce squisitamente quella « disposizione » per una nuova visione del vero e delle cose che costituisce il lato più interessante di tutta la pittura senese della seconda metà del XIV° secolo. C'è il riscontro, per dirla con diversi termini, di una aperta reazione nei riguardi del sottile mistero, dell'ieratico atteggiare, del trascendente evocare, insiti nella tradizione, ed affiora con spunti immaginosi e quasi burleschi, quell'aspirazione ad una maggiore libertà espressiva la quale dovrà ispirare a Gentile da Fabriano ricerche pittoriche ancor più « moderne ».

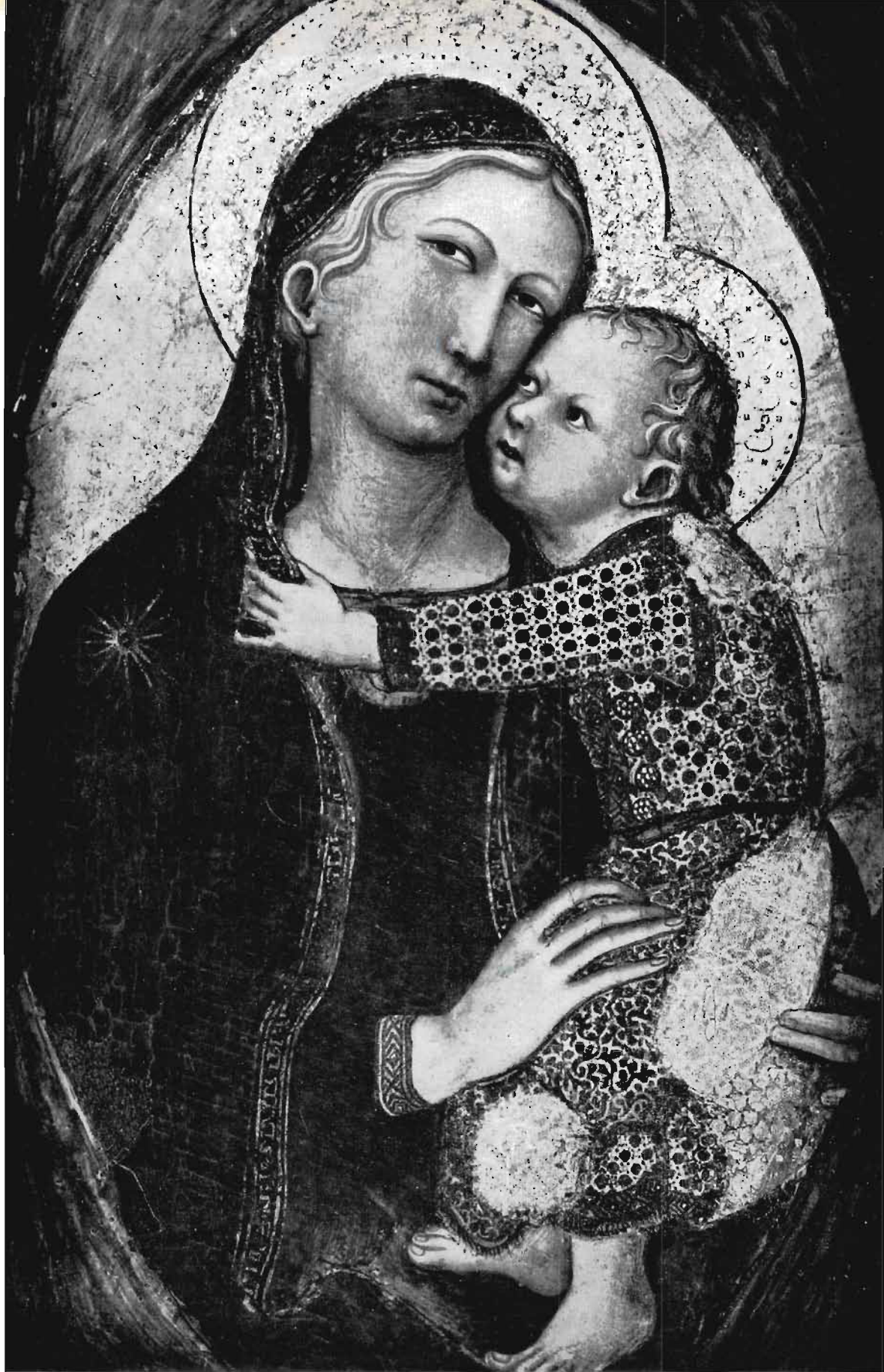
L'arte di Bartolo di Fredi dunque, non soltanto domina nella pittura laziale, ma sembra instaurare le premesse per una nuova cultura e una nuova esperienza pittorica, le quali fondano radici nel concreto, nel naturale, nel vero, nel vivo, nel visto, nell'amato, senza travisare le antiche qualità.

Numerose e quasi del tutto convincenti appaiono le similitudini fra le figure di S. Gimignano e quelle della « Annunciazione » di Tivoli.

Vedasi ad esempio, ed è esempio che vale per tutti, la figura muliebre al centro della « Partenza degli Ebrei dall'Egitto », che regge un bambino in collo conducendone un



Bartolo Di Fredi: Adorazione dei Magi (1370 c.) - Siena - Pinacoteca.



TAV. VIII.

Lippo Vanni: «Madonna e Figlio» - Perugia - Pinacoteca Nazionale

altro per mano. Nel reclinar della testa, nell'impostazione del collo sulle spalle, nel ritmo leggermente flessuoso di tutta la persona, questa figura ricorda assai da vicino la Madonna del capolavoro tiburtino. Ad accrescere tale affinità concorre anche la somiglianza degli altri volti, evidente nella struttura somatica e nella predilezione per la coloritura giallastra dei capelli. Anche nella figura di Giobbe, dipinta nelle « Storie di Giobbe », oltre a modellarsi uno spigliato senso realistico nell'incalzante movimento, rinviene una forte identità nello squadrato sagomare della testa, del collo e delle spalle, nel tipo del viso, nella chioma color biondo; elementi che si rendono assai prossimi alle caratteristiche dell'Angelo della « Annunciazione » di Tivoli.

Ma nella già ricordata « Adorazione dei Magi », del 1370, si possiede uno dei documenti più perfetti della pittura di Bartolo di Fredi. Ivi, con la straordinaria animazione del fantomatico sfondo architettonico e con la irreal colorazione dei cavalli in primo piano, ci sono i prodromi forse più sicuri di quel linguaggio il quale, attraverso le astrazioni di un Sassetta e di un Giovanni di Paolo, condurrà, sulla scorta delle conquiste « scientifiche » del primo Quattrocento, alle più universali astrazioni di Paolo Uccello.

Ma se le « possibilità storiche » della pittura di Bartolo di Fredi, convengono sulla scia delle più importanti conquiste dell'arte occidentale, i motivi e i risultati della sua lunga operosità artistica non traggono minore interesse. Infatti, a quanto viene affermato dalla critica, egli occuperebbe il secondo posto, subito dopo Barna, fra la schiera dei pittori senesi di cui al « Breve » del 1355.

La formazione di Bartolo di Fredi, percorre dunque, una traiettoria del tutto simile a quella già rilevata, sia pure in relazione al solo reperto tiburtino, nel « Maestro dell'Annunciazione di Tivoli ».

Anche Bartolo di Fredi sembra infatti iniziare dal primitivo ceppo ducresco per assimilare successivamente i modi di Ambrogio e Pietro Lorenzetti, di Martini e di Barna e finalmente costituirsi, con impronta più decisamente naturalistica ed umana, in personalità vigorosa ed abbastanza definita. Tuttavia, in conseguenza dei notati eclettismi, sembra permanere ingrato l'ufficio di far coincidere in una, le due personalità artistiche in oggetto. Comunque, lo scrivente ritiene che i dati provenienti dall'opera di Bartolo, unitamente a quelli derivanti da Lippo Vanni, nella cui pittura si sono osservate concordanze con l'affresco di Tivoli, offrono indicazioni tutt'altro che trascurabili per l'indagine connessa alla

paternità di quest'ultimo. E Bartolo, fra i due, vi riscuote maggiori titoli preferenziali.

Se tale opinione potesse trovare suffragio, sia con elementi stilistici più probanti, sia sulla scorta di documentazioni storiche, io penso che la data dell'« Annunciazione » di Tivoli, potrebbe farsi risalire intorno al 1370-80, epoca corrispondente al periodo migliore dell'arte di Bartolo. In tal caso il capolavoro tiburtino acquisterebbe capitale importanza per la vita artistica non soltanto della Tivoli medioevale, bensì anche per un autore qual'è Bartolo di Fredi, in quanto è riflesso nella nostra « Annunciazione » un alto equilibrio tra ispirazione e forma.

Ritengo opportuno, a questo punto, avanzare una ulteriore indagine sui dati e sulle qualità della pittura murale tiburtina onde più scientemente riferirli all'ambiente artistico del suo tempo fin qui accennato. La prima osservazione, che in proposito si affaccia, consiste nel complesso degli elementi emergenti dal confronto fra l'« Annunciazione » di Tivoli e le famose Annunciazioni di Simone Martini agli Uffizi e di Ambrogio Lorenzetti alla Pinacoteca di Siena.

Per quanto riguarda i dati formali, la differenza fondamentale fra l'affresco tiburtino e le tavole di Simone e di Ambrogio, consiste soprattutto nell'impianto compositivo: realistico nel primo, irreal nelle seconde. In queste, le figure di Maria e dell'Angelo appaiono stagliate sul tradizionale « fondo oro »; nel dipinto tiburtino quelle figure, invece, sono inserite in una viva, organica struttura di ambiente architettonico.

La forma semicircolare dell'affresco di Tivoli, non ha impedito all'Autore di inserirvi un contrastante ritmo di linee ortogonali procurato, proprio al centro dell'opera, dall'elemento architettonico. Si tratta di un brano di architettura fantastica il cui sapore ancor gotico ed un po' arcaico consegue, pur nella sobria placidità dei piani e delle linee, un imprevedibile effetto di animazione, ed appare, nell'insieme, non molto dissimile da certe « architetture » dipinte da Ambrogio Lorenzetti nel « ciclo » del Palazzo Pubblico di Siena.

Il complesso architettonico di centro nella « Annunciazione » di Tivoli ospita l'immagine della Madonna e trae, dal raffinato contrasto con il broccato-fondale, un significato particolarmente eloquente: esso esprime in termini visivi l'accentrarsi, nella figura di Maria, di tutto il valore insito nel grande evento cristiano.



Nelle opere di Simone e di Ambrogio, ispirate allo stesso tema, Maria e l'Angelo costituiscono due parti di egual ufficio compositivo e psicologico; esse occupano due corrispondenti porzioni di spazio e il divino colloquio si trasmette dall'una all'altra figura per via diretta, quasi per intrinseca, reciproca compartecipazione. Il « Maestro della Annunciazione » di Tivoli ha invece concepito, disegnando l'elemento architettonico sopradetto, una sorta di « diaframma » attraverso al quale il colloquio divino trascorre tuttavia, esaltando nel contempo l'idea della trascendenza.

Il broccato di fondo, che si distende con il preziosismo tutto senese dei suoi arabeschi per l'intera stesura della composizione, toglie qualsiasi iniziativa ad eventuali illusioni prospettiche o prospettico-paesistiche, e promuove un deciso affrancarsi della sacra scena sulla superficie del primo piano.

Ineffabile nell'assorto stupore, circonfusa di umiltà e di grazia, si pronuncia la figura di Maria. Essa, posta in ginocchio, le mani raccolte sul seno, la testa lievemente reclinata, sembra quasi assaporare, fra lo sbigottimento e la dolce esaltazione, una ad una le soavi parole del messo divino.

Il manto azzurro dai risvolti smeraldini, la tunica color rosso carminato, prendono vigore nella moderata increspatura delle pieghe, le quali ritmano l'appena percettibile obliquità dell'immagine. Vita e calore traspaiono da codesta figura che attesta dell'umanità degli umili partecipe di un atto della trascendenza.

L'immagine dell'Angelo, si impone invece gravemente bloccata da quella struttura di impianto volumetrico nella quale si è intravista una derivazione dalle sintesi giottesche per via fiorentina. Esso gravita sulla terra con insospettata possanza, anziché discendere aereo e leggero da nimbi celesti, ed esprime una consistenza formale in cui la vigoria si accomuna con una estrema esemplificazione del linguaggio. Vi si afferma, di conseguenza, quell'impostazione popolana della rappresentazione la quale, maturando attraverso il naturalismo dell'ultimo Trecento, conseguirà con l'Umanesimo, più profondi caratteri umani e drammatici (D'Ancona).

Il gesto del braccio destro proteso, con cui il divin messaggero rivela a Maria il grande annuncio, affiora in alcunché di solenne e perfino di biblico; c'è, in quel gesto, qualcosa di così convinto e convincente, di così commosso e genuino, da far pensare con grande efficacia proprio all'azione che si svolge nel dipinto.

E qui, prendendo spunto da codesto particolare, troviamo il significarsi della differenza forse più sostanziale, fra questa e le celebri Annunciazioni di Simone e di Ambrogio.

In tali opere, gli Autori avevano affidato alle singole figure di Maria e dell'Angelo il ruolo di protagonisti, a così dire, della sacra scena, per modo che le figure medesime ne erano attori e autori al tempo stesso.

Simone poté conseguire, nella tavola degli Uffizi, una fra le più intense pagine liriche dell'arte italiana attraverso il compimento di quella sua singolare « linea », che la critica definisce con il termine di « arabesco ». Questo mezzo di espressione vibra di intime assonanze musicali e istruisce i termini di un profondo legame fra le due immagini.

Ambrogio invece crea, per rappresentare la sacra scena, una salda costruzione bipolare, bloccando e quasi rudemente accostando i due personaggi in asciutti volumi. Una intensa e ardente ondata emotiva comunica, per mezzo dei sopradetti valori formali, i due personaggi.

Nella « Annunciazione » di Tivoli, il protagonista, quasi personaggio centrale, è lo stesso divino evento. Non le immagini ivi raffigurate, non il colloquio fra di esse, non gli atteggiamenti o gli sguardi. L'« Evento », esso soltanto, si rivela quale sicuro « attore » della scena evangelica. Figure, gesti, architetture, broccati, linee e colori, mediano la visione.

Ed infatti, non appare difficile scorgere il verificarsi dell'« Annuncio » attraverso tutto un clima emanante dagli stessi « oggetti » raffigurati, che un colore antico ed essenziale, semplicemente affidato agli « ossidi » e alle « terre » (secondo quanto suggerisce una « naturale » pittura di buon fresco), quel clima manifesta ancor più arcano.

La voce dell'Angelo attraversa uno spazio intessuto di piani e di raffinati accostamenti decorativi (si pensi, in questo caso, al « decorativo » berensoniano), si amplia nelle scansioni interne dell'elemento architettonico (quasi fungente, questo, da « amplificatore » di quella voce) e coglie Maria: ne avvolge la diafana bellezza, il tenue candore, l'inesplicabile vibrazione di quelle piccole membra. Per tutto, nei rabeschi del fondale, nello sgabello all'estrema destra, in ogni piega dei manti, nel segno rigoroso e suadente, negli elementari accostamenti delle tinte, vi rimbalza la eco di una interiore carica lirica e spirituale.

I mezzi di espressione con i quali ogni civiltà artistica postula il fondamento del proprio mondo interiore (che normalmente sono dati dagli stessi elementi della sintassi dell'arte pittorica: colore, linea, composizione, chiaroscuro), af-



Simone Martini: «Maestà» (1321) (Particolare) - Siena - Palazzo Pubblico.

TAV. IX.



Bartolo Di Fredi: Partenza degli Ebrei dall'Egitto (Particolare) - San Gimignano - Collegiata.



Duccio Di Buoninsegna: «Maestà» (1308-11) (Particolare) - Siena - Museo dell'Opera del Duomo.

Duccio Di Boninsegna: «Maestà» (1308-11) (Particolare) - Siena - Museo dell'Opera del Duomo.





TAV. X.

Bartolomeo Bolgarini : « Triffico » - Tivoli - S. Maria Maggiore

fiorano qui con la prerogativa di una immanenza che tutti li affina e li subordina.

Di riflesso non vi assistiamo al trionfo di mezzi formali, come ad esempio quello dell'« arabesco » nella tavola di Simone, o del plasticismo strutturale nella pala di Ambrogio. Invece di parlare di « eclettismo » nei riguardi del capolavoro tiburtino, sarà forse più opportuno intendervi, in certo senso, una sorta di « contesa » fra i vari « mezzi » di espressione (il colore con il segno, la composizione con il colore e con il segno, e così via). Essa dà origine al concrearsi di un denominatore comune fatto di sobrietà e di equilibrio; e la contesa non volge a teuzone: i diversi « mezzi » si acquietano reciprocamente per accedere ad una virtù di assoluto espressivo.

Di qui la constatazione dell'« Evento » che assurge a protagonista dell'opera.

Da quanto esposto finora, risulta inequivocabilmente che la « Annunciazione » di Tivoli, onde assimilarsi sul piano critico, ha bisogno di questo: o di un grande autore o di un grande « momento ».

L'intricato ed ancor oscuro ambiente artistico trecentesco dell'Italia centrale, non ci consente di definire la prima questione se non indirizzandoci, come s'è fatto, verso la personalità di Bartolo di Fredi.

In quanto al « momento », sembra logico individuarne la struttura in quel trapasso di stili e di spiriti che nella seconda metà del 1300 segnano veramente per l'arte occidentale il maturare di più audaci conquiste, nelle quali l'umano si accompagna al divino, lo spirituale alla realtà, il sentimento religioso alla vita.

GIOVAN BATTISTA SALERNO



## SITUAZIONE CANONICA E PATRIMONIALE DELLA DIOCESI DI TIVOLI ALLA FINE DEL CINQUECENTO



ELLO studiare l'ordinamento fondiario nel Regesto di Tivoli il Leicht ha giustamente notato come nell'antico patrimonio di Tivoli le *masse* venissero a scomporsi rapidamente nei secoli IX-XI; dal Regesto (pubblicato, com'è noto, dal Bruzza) si nota come parti staccate dei *fundi* venissero date, insieme con le *conductiones*, a illustri patrizi romani, determinando in tal modo il dissolvimento del complesso dei beni (1). Il Leicht soggiunge pure che l'ultima menzione di tali masse si nota nei privilegi pontifici rilasciati all'episcopio (come anche al Monastero di Subiaco) verso la fine del secolo X e al principio del secolo XI, avvertendo che « c'è da ritenere però che si tratti di menzioni del tutto tralaticie » (2).

Mi sembra però che, per lo meno sino alla fine del secolo XVI, esista tuttora, sia pure in modo tralaticio, la menzione di massa quale « Massa grossa » (cf. app. III).

Nel 1592 lo stato della città di Tivoli, nei documenti della S. Congregazione del Concilio, è definito miserando; pochi i canonici; le parrocchie sono 18 o 20, ma il numero ne dovrebbe essere ridotto *propter paupertatem vel potius mendicitatem*; la rendita del Vescovo (di 600 scudi) è stata falciata da un temporale che « granum vinum et oleum ac reli-

---

(1) P. S. LEICHT, *L'ordinamento fondiario nel Regesto di Tivoli*, in « *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* », XXVII (1954), p. 213.

(2) *Ivi*.

quos fructus terrae abstulit » e « per incursionem haunitorum bis, ter, per totam fere miseram Diocesem debaccantium et devastantium », e ancora lo straripamento dell'Aniene!

Nel 1597 le parrocchie si riducono a 12 (3). Salgono invece le rendite vescovili, ma solo ad 800 scudi (4).

Da questi scheletrici cenni e dalle varie notizie riprodotte nei documenti di appendice appare con evidenza da una parte la pochezza delle proprietà fondiaria della Diocesi di Tivoli alla fine del Cinquecento (di fronte alla « situazione » medievale) (5) e dall'altra — in parte come diretta conseguenza di tale entità fondiaria — la difficile situazione patrimoniale che rispecchia però, almeno in parte, la decadenza politico-amministrativa (iniziata per lo meno sotto il pontificato di Pio II) di una delle più illustri città laziali.

#### MASSIMO PETROCCHI

(3) Nel 1637 le parrocchie sono 11: cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Archivum S. Congregationis Concilii. Tiburtina*, a. 1637. Altre notizie del documento:

« Episcopus novissime Clericorum Seminarium erexit, in quo sexdecim ad minus adolescentes sunt alendi, candidisque moribus ac optimis disciplinis instruendi: in praesens tamen octo tantum ibi sunt, cum quatuor Ministris. Qui adolescentes in Gymnasijs RR. PP. Iesuitarum humanioribus literis imbuuntur: alunturque ex Beneficiorum Confraternitatibus, et aliorum locorum piorum minime immunitum, contributionibus, iuxta Sacri Conc. Trid. dispositionem ». *Laicorum Confraternitates cum saccois* 7; *sine saccois* 7; ospedali per infermi 3 « in quorum unum etiam peregrini pauperes recipiuntur »; un Monte di pietà. Chiese in città: 30; fuori 9; sacerdoti secolari 30; chierici secolari 19; sacerdoti regolari 44; chierici regolari e laici 44; *moniales* 120; *confessarii seculares* 14; *confessarii regulares* 10; *Animae Communionis* 2958; *Non communionis* 1134; totale anime 4092. La cattedrale è stata restaurata. La diocesi di Tivoli ha *anime comm.* 16.985, *non comm.* 9.017 (totale 26.002); sacerdoti secolari 119, regolari 84; monti di pietà 2; ospedali « pro infirmis et peregrinis » 23.

(4) È superfluo dare la bibliografia sul '500 tiburtino per i lettori di questa Rivista. Essa è comunque riprodotta in M. PETROCCHI, *Lo Stato di Milano al novembre 1535 ed altre ricerche sulla storia dell'economia e degli ordinamenti degli Stati italiani*, Napoli 1957, parte III, capitolo 3, note 3 e 5.

(5) La crisi della proprietà ecclesiastica fu assai notevole anche nell'Italia del Nord nei secoli XIV-XV: cfr. C. M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Annales*, 2 (1947), pp 317-327.



Archivum Secretum Vaticanum  
Archivum S. Congregationis Concilii

4212/53

I.

[fol. 267] RELATIO STATUS ECCLESIAE TIBURTINAE

Illustrissimi et reverendissimi domini.

Etsi post publicatam Constitutionem felicitis recordationis Sixti V limina apostolorum pro ut teneor visitaverim, pro ut patet ex literis testimonialibus Illustrissimi Cardinalis Carafae sub die XXVI Aprilis MDLXXXIX eius manu, et sigillo munitis, adimpleverimque quoad licuit et potui, mandata mihi iniuncta, ac porrexim Sacrae Congregationi statum pauperum ecclesiae Tiburtinae, et quae mihi tunc temporis occurrerant, quae forte nunc ob mutationem Ministrorum sunt deperdita, et non inveniuntur, cupiamque ex debito, ac tamquam vicinior, et obediens, ad residentiam, et ad propria remeare, et evolare quamprimum.

Referam nunc brevissime statum, et qualitates Ecclesiae, et Diocesis meae, et ad eius commodiorem cognitionem, res mihi spiritualiter subiectas proponam, deinde nonnulla, quae mei muneris sunt, et quae ab humanitate Illustrissimarum Dominationum Vestrarum impetrare desidero, et humilitate qua decet proponam.

Miseranda, et pene desolata Civitas Tiburtina, quae aliquando fuit insignis, et Nobilis, et una ex VII adiacentibus Ecclesijs, si provinciali antiquo est credendum, ad quintum Decimum lapidem, sive Milliarium ab Urbe, incolas, sive habitatores habet numero circiter 3000; eosque Catholicos, et Sedi Apostolicae ita fideles, ut nulla umquam hereticorum labe maculati fuerint, Episcopum suum licet ex eadem patria, quod raro accidit, diligunt, et observant.

Patet huius Episcopatus Diocesis ad longitudinem XII<sup>m</sup> passuum incirca, cuius fines sunt, Marsicana, Reatina, Sabina, et Praenestina, ac Anagnina, habet praecipua XXXV oppida, seu Castra, quae sunt infrascripta.

Vicus Vanorus, sive Vicovarium	Sublaci
Montis Cellorum	Cerbarie
S <sup>t</sup> i Angeli in Monte Patulo	Camerate
S <sup>t</sup> i Pauli, sive S <sup>o</sup> Polo	Auguste
Cantalupi, et Burdelle	Marani

Licentie	Cantarani
Rocche Juvenis	Rocche Cantarani
Percilij	Rocche de Medio
Civitelle	Rocche S <sup>ti</sup> Stephani
Vallis Frigide	Girani
Rivi Frigidi	Cerreti
Scarpae	Anticoli
Rubiani	Sambuci
Arsulorum, sive Carscolorum	Poli
Vivarij	Guadagnoli
S <sup>ti</sup> Angeli Domini latini	S <sup>ti</sup> Gregorij
Saracineschi	Casacorbule

Cathedralis praedictae Civitatis Divo Laurentio Martiri dicata est, in frequentiori, et medio Urbis loco, in profanato Herculis templo, satis honorifice cum tribus navibus constructa, Canonicos habet XII computata dignitate sola, et monoculari; Archidiaconatus, quam Archidiaconatus Dignitatem possidet nunc Darius Zappus Tiburtinus, una cum Canonicatu ex dispensatione subreptitia, et obreptitia obtenta, a Sixto V sub falso praetextu, quod sit solita auncti cum Canonicatu, et non expresso, quod habeat Archidiaconus annexam Curam Animarum, et quod sit Doctor verbo, et privilegio, non autem facto, et quod sit habilis ad docendum, et habendam talem Curam Animarum absque rigoroso examine, nec in partibus, nec in Urbe facto, quod redundat in maximum praeiudicium Cathedralis ecclesiae tum quia illi subtrahitur, et defraudatur uno Canonico, et non habet alios beneficiatos, et Clericos Servientes, tum quia non est aptus, et recusat subire onus suum, et exercere curam Animarum, et licet saepius ad id obeundum fuerit monitus paterne, et per monitorium a R. P. moderno episcopo, vel eius Vicario ipse tamen per inhibitiones, et favores in Dataria extortos sub Sixto V adhuc remanet in sua pertinacia, et in Curia Romana lites sunt immortales, nec unquam revocantur, aut moderantur inhibitiones, sed semper contra pauperes Episcopos.

Canonici fere omnes habent circiter 50 Ducatos annuatim, et sunt omnes distributiones quotidianae, quae non dantur nisi praesentibus, et interessentibus horis divinis, et absque praebendis ante Consilium [sic] Tridentinum. Iidem Canonici habent ordinem praesbiteralem annexum [267v<sup>o</sup>] et unus, aut alter est Diaconus, et Subdiaconus, inter quos Alexander Augurius Tiburtinus qui expectatus, et monitus paterne, ut susciperet ordines sacros, ne dum infra annum, sed per trien-

nium, et quadriennium noluit suscipere subdiaconatum, sed nec ordines minores, fuit servatis servandis privatus, et collatio fuit facta praesbitero Felici Nardino Tiburtino, qui ob inhibitionem obtentam ab Auditore Camerae non potest deservire in divinis, et misera ecclesia defraudatur, utroque Canonico, quod eorum prudentiae considerandum, et providendum relinquitur, et instantissime petitur.

Habetur inter dictos Canonicos prebenda penitentiaria, et de theologali constituenda continuo cogitatur, cum hactenus nulla se obtulerit occasio nisi praesens de Archidiacono minus habili, et de Canonico Augurio privato, ex quo non suscepit ordines sacros per quadriennium.

Reditus omnes, tam Canonicorum, quam Cappellanorum in bonis stabilibus consistunt in ipsamet Diocesi, Cappellanaeque omnes in dicta Cathedrali sub diversis titulis sunt fere omnes de jure patronatus laicorum, X, XX, et XXX ad summum valoris aureorum.

Eademque Cathedralis plurimis, ac varijs est ditata reliquijs in suis reliquiarijs deauratis honorifice per Episcopum confectis, et collocatis.

Est etiam ibi Societas S<sup>mi</sup> Sacramenti annexa cum Societate Salvatoris, quae pluribus albis accensis cereis, quae ipsam S<sup>mam</sup> Eucharestiam cum ad infirmos defertur concomitantur, et in cuiusque mensis tertia Dominica per Ecclesiam et extra processionabiliter adoratur, quod etiam observatur in alijs Castris totius Diocesis.

Collegiatae duae sub titulo S<sup>ti</sup> Petri et Pauli, Archipraesbiteratus, cum tribus, aut quatuor Canonicis, seu potius Clericis Coadiutoribus, valoris 30 scutorum incirca.

Parrocchiae Civitatis sunt numero XVIII, vel XX, quae possent, et deberent reduci ad minorem numerum propter earum paupertatem, vel potius mendicitatem, prout alijs Reverendissimis Dominis Visitoribus Apostolicis fuit significatum, et oculis, ac manibus proprijs tractaverunt.

Hospitalia tria videlicet S<sup>ti</sup> Joannis Evangelistae, S<sup>mne</sup> Annunciationis, et S<sup>tae</sup> Mariae de Ponte reguntur, et gubernantur per Priores, et Rectores, laicos, habent ecclesiam annexam, cum amovibili Cappellano, exercent hospitalitatem, quam possunt, sepeliunt, et associant mortuos, reddunt rationem de eorum redditibus Episcopo, vel eius Vicario singulis annis.

Est quartum, et quintum Hospitale S<sup>ti</sup> Antonij et S<sup>ti</sup> Spiritus, tamquam membrum S<sup>ti</sup> Antonij, et S<sup>ti</sup> Spiritus de Urbe, quorum alterum S<sup>ti</sup> Antonij habet in redditibus ultra 500, et alterum 300 aureos in Teritorio Tiburtino non habent eccle-

sias, nec servant hospitalitatem, et fulciuntur eorum privilegijs, et exemptionibus, adeo quod Episcopus nec os aperire, aut loqui possit.

Joannes Andreas Crucius Episcopus Tiburtinus iam, iam septuagenarius, et sub Iulio III anno 1553 consecratus Domum Episcopalem coniunctam Ecclesiae Cathedrali, non modica impensa restauravit, et auxit, ac in meliorem usum reduxit, habet in redditibus sexcenta scuta monetae incirca, et anno superiori, et hoc etiam anno amisit si non medietatem, saltim tertiam partem reddituum non solum ob tempestatem in agro Tiburtino cadentem, quae illi, et ceteris granum vinum, et oleum, ac reliquos fructus terrae abstulit, sed propter universalem sterilitatem, ac per incursionem Bannitorum bis, ter, per totam fere miseram Diocesem debaccantium, et devastantium, ac propter praecipitationem, et ingurgitationem Anienis, qui vulgo dicitur il Teverone, ex qua ultra amenitatem loci, irrigationem hortorum publicorum, et privatorum amisit tria molendina sub suo Episcopatu existentia quorum duo ad usum olei, unum ad usum grani deservebant, adeo quod dicere potest residuum vineae comedit locusta, et residuum locustae comedit brucus, Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.

Ecclesiam Cathedrali vetustam, et squalitam, ac inornatam paramentis quantum potuit decenter ornavit, pavimentum trium navium contruxit, Sedem episcopalem, Cappellas fere omnes, et Concamerationes navium, ac Sacrarium incrustari, et dealbari, et picturis depingi curavit, fontes Baptismatis in Cathedrali, et tota Diocesi iussu suo ad formam decentem facti sunt.

Musicam, et organum in dicta Cathedrali restaurari, ac fere quotidie decantari procurat. Concionatores quatuor nunc tempore adventus, et in quadragesima, tam in Ecclesia Cathedrali apud Dominicanos, Franciscanos et Jesuitas continui habentur apud quos Doctrina Christiana in diebus Dominicis non praetermittitur masculis, feminis separatis tamen.

[268] Erogationes elemosinarum, lectiones casuum conscientiae non negliguntur, nec praetermittuntur ordinationes Clericorum, ordinum Collationes, visitationes saltim semel in anno, Bullarum et Decretorum Sedis Apostolicae publicationes.

Restat nunc ut pauperrimam Ecclesiam Tiburtinam et miserum Episcopum serio confectum apud Illustrissimos Dominos meos, et Sacri Congregationi pro illorum benignitate

commendatum habere velint, maxime super Archidiaconatu, et Canoniatu subreptitie, et malis artibus impetrato, et ad observandam hospitalitatem in Hospitali S<sup>ti</sup> Spiritus, et S<sup>ti</sup> Antonij, quod ut efficiant, quam obnixè studiose, et humiliter peto, ac supplico.

Illustrissimarum ac Reverendissimarum Dominationum Vestrarum Humillimus ac devotissimus servulus Joannes Andreas Crucius Episcopus Tiburtinus.

## II.

[428]

### TIBURTINA

Episcopus Tiburtinus, visitat limina pro 4<sup>o</sup> triennio, pro seipse, et de statu Ecclesiae in scriptis refert.

Anno 1517 Episcopi predecessor, sub nomine fictae permutationis cum fratre suo, casale mensae episcopalis alienavit.

Parrochialis S<sup>ti</sup> Thomae dicitur esse iurispatronatus Capituli S<sup>ti</sup> Joannis Lateranensis, a quo, dicta parrochialis fuit collata clerico, ac si esset beneficium simplex, ex eaque sublata fuerunt, fons baptismi, sacramentum eucharistiae, paramenta, aliaque omnia, adeo ut sit aedacta ad formam ecclesiae ruralis, atque episcopus se cum Capitulo verbum fecisse, ut huic rei provideret, id tamen hactenus neglectum fuisse.

Concessa fuit parrochialis Jesuitis, pro erectione unius domus eorum ordinis, sed ipsi domum non erexerunt, sed tamen Ecclesiam profanarunt, ac sacristiam ad usus prophanos redegerunt, stallamque sub ecclesia ipsa existentem locabant, ait episcopus, eos esse exemptos, proindeque non posse ab eo compelli.

Ecclesia S<sup>ti</sup> Petri habet quinque Canonicos personali residentia astrictos, 4<sup>or</sup> resident, quintus vero, qui est Dominus Victorius non residet, qui tamen non compellitur, quia Praelatus.

Archidiaconus Cathedralis obtinet cum Archidiaconatu Canoniatum eiusdem Ecclesiae, sub pretextu, quod eius predecessores obtinuerunt illos simul ob fructuum brevitatem, cui respondet episcopus, fructus consistere tamen in distributionibus quotidianis, quas, unus pro duobus, percipere nequit.

Parrocchiales in Castris Baronum existentes, sub velamine Iurispatronatus omnes fere usurpantur, licetque iurispatronatus minime probent, nulli tamen inveniuntur, qui eas sibi libere collatas admittere audeant, contra voluntatem Baronum.

Petit Episcopus deputandum a Congregatione aliquem, qui superioribus omnibus provideat, prout S<sup>mo</sup> sibi viva voce aliquando dixisse asserit (1).

Ait episcopus se de praedictis egisse cum S<sup>mo</sup> Domino Nostro, et Sanctitatem Suam respondisse, quod Congregatio facto verbo cum Sanctitate Sua, deputeret aliquem, qui summarie, remota appellatione etiam in causis exemptorum iustitiam administraret.

### III.

#### [429] RELATIO CIVITATIS AC DIOCESIS TIBURTINAE FACTA PER ME DOMINICUM TUSCUM EPISCOPUM TIBURTINUM

Civitas Tiburtina sita in Latium in Statu ecclesiastico distat ab Urbe Roma per sexdecim Miliaria, habet in Diocesi Castra triginta sex, et inter alia insignia Beneficia in diocesi quanta existentia continet Abbatiam Sublacus cum suis membris, cui diocesi confinat a septentrione episcopatus Sabinensis, ab Oriente Marsicanus, ab Aquilone Praenestinus, et ab occidente Territorium Urbis Romae, forsan Portuensis vel Hostiensis Diocesis. Ab uno latere Civitatis decurrit Fluvius Anionis, et animae fidelium intra Civitatem sunt quinque miliae incirca. Nullum recognoscit in spiritualibus neque in temporalibus preter Sanctam Sedem Apostolicam et Sanctum Dominum Nostrum Papam, cui immediate subest.

Habet ecclesiam Cathedralē antiquissimam sub invocatione S<sup>ti</sup> Laurentij, quae fuit (antequam Religioni christianae dedicaretur) templum Herculis iuxta plateam Civitatis cum insigni et maximo Campanili et campanis diversis, cum sacristia paramentis mediocribus et non multis, fulcita, cum domo episcopali condecanti ab uno latere, et domunculis pluribus pro Canonicis ab alio latere ecclesiae, qua Canonica indigeret aliqui reparatione quia in parte est devastata.

Fuit haec ecclesia et diocesis Tiburtina visitata de anno 1574 per bonae memoriae Binarinum et de anno 1581 per bonae memoriae Anibalem de Grassis episcopum faventinum Visitatores Apostolicos et ultimo loco in mei absentia dum continuo fui in Gubernio Urbis per dominum Lelium Ottolinum meum Vicarium excepta parte Abbatiae Sublacus quae adhuc est visitanda.

(1) Tutta la frase è depennata nel documento.

Habet haec ecclesia Cathedralis quatuor Dignitates, videlicet Archidiaconum, Archipresbiterum, Decanum, et Prepositum, Undecim Canonicos prebendatos, inter quos unus est Paenitentiaris, alter Theologus. Cura ecclesiae Cathedralis residet in Archidiaconum, qui illam exercet per Capellanum idoneum a Capitulo cum approbatione Episcopi deputatum. Habet quinque Mansionarios, seu Beneficiatos Cantores, Organum et Organistam, Duodecim Capellanos in eadem Cathedrali institutos ad diversa Altaria, necnon Altare S<sup>m</sup>i Salvatoris, cuius imago habetur in maxima [429 v<sup>o</sup>] veneratione et deferetur in solemnibus processionibus, et ad ipsum Altare est instituta Societas S<sup>m</sup>i Corporis Christi quae habet curam dicti Altaris.

In Civitate sunt duodecim Parochiae, inter quas duae sunt Collegiatae ecclesiae, videlicet S<sup>ti</sup> Petri et S<sup>ti</sup> Pauli et diversae Capellae in ipsis Parrochialibus in titulum Beneficiorum erectae parvi tamen valoris.

Adest Collegium Patrum Nominis Iesu in ecclesia insigni per eos edificata sub invocatione S<sup>tae</sup> Simferosae, qui omnibus docent doctrinam christianam et publice legunt.

Hospitale S<sup>ti</sup> Nicolai ordinis S<sup>ti</sup> Spiritus in Saxia, in quo expositi infantes reponuntur.

Septem alia Monasteria virorum religiosorum, S<sup>ti</sup> Domini, S<sup>ti</sup> Augustini, S<sup>ti</sup> Francisci, S<sup>ti</sup> Antonij de Padua, S<sup>ti</sup> Ambrosij ad Nemus, S<sup>ti</sup> Angeli de Monteoliveto, et Capuccinorum, quae Monasteria ob paupertatem non sunt multum frequentia.

Adsunt duo Monasteria Monialium ordinis S<sup>tae</sup> Clarae videlicet S<sup>ti</sup> Michaelis Archangeli et S<sup>tae</sup> Helisabet, quae duo Monasteria gubernantur a fratribus S<sup>ti</sup> Francisci.

Preterea in ipsa Civitate sunt quatuor fraternitates laicorum videlicet S<sup>m</sup>i Corporis Christi, Annuntiatae, S<sup>tae</sup> Mariae de Ponte, et S<sup>ti</sup> Joannis Evangelistae et tres ultimae habent propriam ecclesiam et hospitale, in quibus hospitalibus servatur hospitalitas aliqua prout paupertas locorum exigit et sustinere potest, et ultra has quatuor societates adest et quinta S<sup>tae</sup> Mariae de Oliva quae est minor alijs.

Redditus Episcopatus ascendunt ad ducata octingenta monetae, Dignitate, et Canonatus sunt annui redditus scutorum sexaginta, Parrochiales habent eundem redditum; incirca Redditus Dignitatum, Canonatuum ac Cantorum sunt communes, et distributiones, et Massa grossa.

Praedicatur verbum Dei in Adventu et quadragesima, de Predicatore alternis annis provedent Episcopus et Capitulum, qui subministrant expensas debitas.

Tempore meae promotionis ad episcopalem ecclesiam Tiburtinam non aderat nisi [430] unica dignitas Archidiaconatus et facto verbo cum Sanctissimo Domino Nostro pro augmento cultus divini ac cum consensu Capituli crexi alias tres dignitates Archipresbiteratum videlicet ex redditibus olim ecclesiae S<sup>ti</sup> Nicolai diruptae et devastatae, Decanatum, et Prepositatum ex duabus Prebendis seu portionibus canonicalibus, et nihilominus easdem duas portiones canonicales assumptas pro dignitatibus, cum eodem consilio Capituli erexi, et creavi duos Canonicos ex redditibus duarum Parrochialium ecclesiarum vacantium, quae propter contiguitatem veniebant uniendae alijs vicinis Parrochialibus prout cura unita fuit, et ex altera fuit erectus Canonicus Penitentarius et collatus domino Paulo Lando iuris utriusque Doctori, viro litterarum, vitae et singularis laudis, et ex alia alter Canonicus ad supplendum antiquum numerum Canonicorum et collatus fuit domino Guidoni Theobaldo viro litterarum professori et nobilis familiae, Theologalem quoque Canonicum constitui cum eodem consensu Capituli dominum Octavium Cruceum Theologum Doctorem, erigendo ipsius Octavij Canonicatum in Theologalem Praebendam, cui in honorem fuit unitum Beneficium simplex S<sup>ti</sup> Pantaleonis valoris scutorum 30. Licet adhuc ad plenum non sit haec unio sortita effectum suum propter litem super eodem Beneficio unito, quae speratur concordari, et iam habetur pro concordata.

Bona ecclesiae Tiburtinae propter incuriam hominum reperij in pessimo statu, quia non adsunt instrumenta neque Catastra autentica ex quibus possit aliquid probari, fuerunt occupata a diversis, et iam recuperavi donum alienatum a meo predecessore sine ulla licentia Sedis Apostolicae ex qua percipiuntur ducata undecim singulo anno, recuperavi petia tria terrae, quae possidebantur a fratre et nepotibus eiusdem, redditus annui scutorum X et si quae alia reperero procurabo restitutionem. Reperio quod de anno 1517 episcopus Leoninus de facto fingens quamdam permutationem cum fratre suo Vincentio Leonino alienavit unum Casale episcopatus quanti adeoque fuit in maximum detrimentum ecclesiae, quae nulla alia bona libera possidet, sed dumtaxat percipit decimas, Canones emphiteoticos et responsiones, preter rubra 40 terreni circiter in diversis petiolis existentia.

[430 v<sup>o</sup>] Habet tria Molendina unum ad Granum, duo ad usum olei devastata et in totum dirupta propter devastati fluminis decursum deficiens. Nunc quod flumen fuit reparatum, aedificavi a fundamentis duo Molendina a Grano, augere feci



Canale, ut dum aqua pro unica macina duceretur ad praesens ducitur pro duabus macinis, Molendina ab oleo refecta fuerunt cum expensa ultra summam scutorum mille trecentorum ex qua fuit auctus redditus episcopatus ad ducata 150 singulo anno.

Duae reperiuntur ecclesiae parochiales in Civitate, una S<sup>ti</sup> Thomae quae spectare dicitur ad Venerabile Capitulum S<sup>ti</sup> Johannis Lateranensis et a nonnullis annis citra Capitulum contulit uti Beneficium simplex, et inde sublatum fuit S<sup>mum</sup> Sacramentum, paramenta, Baptisma, et ad instar ecclesiae ruralis cum maximo scandalo et clamore parochianorum feci omne officium possibile etiam sequestrationis fructuum, et cum illis dicto Capitulo feci verbum sed non fit provisio.

Altera fuit concessa fratribus Jesuitis ut ibi conventum edificarent, et tenerent fratres sed sufficit quod obtinuerunt profanationem, et nullus in ea habitat, imo ut maiores fructus percipiant, sacristiam ad usum profanum redegerunt et stabulum subts ecclesiam locabant, exempti sunt et compelli non possunt.

Ecclesia S<sup>ti</sup> Petri habet quinque Canonicos ad residentiam obligatos quatuor resident, sed quintus R.P.D. Vittorius non potest compelli quia Praelatus, sunt valoris ducatorum 50 pro singulo.

Archidiaconus habet etiam Canonicatum in eadem Cathedrali pretendit utrumque retinere quia asserit quandoque alios Archidiaconos fuisse Canonicos, et propter tenuitatem fructuum, sed obstat quia dignitas et Canonicatus non habent nisi distributiones Massae grossae, quae non datur nisi residentibus, et clarum est quod unus non recipit distributionem pro duobus quia pro persona serviente, non est nisi unus.

Ecclesiae parochiales in Castris Baronum fere omnes sub velamine Juris patronatus usurpantur, et licet non doceant de aliquo Jure patronatus [431] pro maiori parte habent presentationes et institutiones factas et aliqui multiplicatas a predecessore meo, sed non sufficientes secundum formam Sacri Concilij Tridentini et non reperiuntur de facili personae que velint habere collationem liberam in Castro contra voluntatem Domini.

Haec omnia et pro debito officii mei volui significare, et pro exoneratione conscientiae meae ad effectum ut Illustrissimi Domini mei aliqualem provisionem benevisam facere velint ad obviandum praemissis, quia pauperrima ecclesia est, et episcopus in praemissis non est habilis super praemissis inconvenientibus litigare. Habui quandoque verbum cum S<sup>mo</sup> et Sanctitas sua dixit bonum esse quod Illustrissimi Domini de

Congregatione facto verbo cum Sanctitate Sua deputent aliquem qui summarie remota appellatione et sublatis dispendijs etiam in causis exemptorum quoruncunque iustitiam faciant prout supplicatur humillime, subiiciens me ipsum, ecclesiam meam et Clerum omni et cuicunque iudicio et precepto Illustrissimorum Dominorum meorum, quibus Deus omnipotens optatam felicitatem concedat. Datum Romae die 12 Mensis Decembris 1597.

Illustrissimarum et Reverendissimarum Dominationum Vestrarum.

Humilis et obsequentissimus servus.  
Dominicus Tuscus Episcopus Tiburtinus.



## LA CANDIDATURA DI SILVIO SPAVENTA NELLE ELEZIONI DEL 1874 A TIVOLI E DUE LETTERE DI LUIGI COCCANARI



RESSO la Biblioteca Civica di Bergamo sono custodite, nel Fondo Spaventa, alcune lettere riguardanti la candidatura di Silvio Spaventa alle elezioni per la Camera dei Deputati nella lista dei liberali moderati, posta a Tivoli nel 1874. Esistono inoltre due lettere, inedite, di Luigi Coccanari: l'una del 1874 che riguarda le elezioni, e l'altra del 1892, concernente un ricorso presentato al Consiglio di Stato, presso il quale lo Spaventa era Presidente di sezione, in favore del fratello.

Tali documenti vanno visti sia come fonti di notizie per un contributo biografico alla vita dello Spaventa, sia come argomenti per la storia della città di Tivoli nel suo svolgimento politico ed economico. Le lettere sono inoltre una ulteriore documentazione sul costume invalso negli ultimi anni di potere della Destra, di manipolare le elezioni e di ingerirvi gli organi dello stato; costume e mezzi che saranno poi dalla Sinistra innalzati a sistema.

Le due lettere del Segretario della Costituente romana mostrano la coerenza della vita politica del Coccanari e vanno quindi viste come una aggiunta a quanto si conosceva finora sulle sue attività.

I. (1)

Roma, 8 ottobre 1874

Onorevole collega,

il Prefetto di Roma (2) mi riferisce che nel collegio di Tivoli, dove l'interessamento degli elettori è rivolto principalmente alla ferrovia Roma-Tivoli-Avezzano-Sulmona, incontrerebbe molto favore la candidatura di Lei, od anche quella del Comm. D'Amico o quell'altra che riterrà poter tornare più gradita alla maggioranza degli elettori di Tivoli e del Governo.

Le sarò tenuto se vorrà favorirmi una risposta in proposito, ed intanto mi confermo di Lei.

Devotissimo  
G. Cantelli (3)

A S.E.

Il Comm.re Silvio Spaventa  
Ministero dei Lavori Pubblici  
Roma

II. (4)

Lunedì 19, 8bre 74

Caro amico,

ti avverto che domani diversi Sindaci del Collegio di Tivoli verranno da te in quell'ora che tu vorrai loro fissare.

(1) Civica Biblioteca di Bergamo: Fondo Spaventa, Carteggio, Faldone C-39, n. 9.

(2) Giuseppe Gadda, commissario per il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma e successivamente primo prefetto della città fino al 1876. (N. a Milano il 9 Genn. 1822, m. nel comasco nel luglio del 1901). Mazziniano, combattè nelle 5 Giornate di Milano, abbracciò poi la politica del Cavour, Fu deputato, ma preferì darsi alla carriera amministrativa.

(3) Ministro dell'Interno. Resse lo stesso dicastero fino al '76. Presentatore dei provvedimenti di P.S. del dic. 1874. In questo periodo il Cantelli insinuò molto sulla scelta di numerose candidature, come fanno fede le lettere raccolte a Bergamo presso la « Civica », ma soprattutto inaugurò il periodo di più aperta ingerenza governativa nella politica dei partiti.

(4) « Civica », ibid., Fald. G.-2, n. 21 b.

Mi pare che tu potresti, ringraziando della dimostrazione riservarti a rispondere quando avrai notizie esatte della opinione generale del Collegio. Così prendi tempo e assieme ecciti a promuovere la cosa.

Addio di fretta.

Aff. Gadda

### III. (5)

Pregiato Sig.r Commendatore,

il Ministro che oggi è alquanto indisposto, mi incarica di farle sapere che, salvo impedimento di salute, vedrà domattina alle 11 i diversi Sindaci del Collegio di Tivoli dei quali Ella gli ha annunciato la venuta.

Profitto dell'occasione per confermarmi con tutto ossequio.

Devot. Suo  
(Andreoli) (6)

Illustr.

Comm. G. Gadda Senatore  
Prefetto di Roma

### IV. (7)

Caro amico,

mi dispiace di non aver potuto stamani ricevere g'egregi Signori Sindaci de' quali tu mi avevi annunciata la visita, ma mi dispiace ancora più di non essere in grado di poterli ricevere neppure domani per un'indisposizione reumatica da cui ieri mi trovai colpito che non dà segni di voler cessare così presto, e mi costringe a guardare il letto.

Potresti dunque, piuttosto che tenere più a disagio quelli tra i detti Signori che hanno avuto

(5) « Civica » ibid., Fald. G-2, n. 21 b (all.); minuta.

(6) La lettera è senza firma e senza data, ma del 19 ottobre in risposta alla precedente, alla quale è allegata. L'Andreoli fu capo di gabinetto dello Spaventa sia alla segreteria generale degli interni, sia ai LL. PP.

(7) « Civica » ibid. Fald. G-2, n. 21 b (all.); minuta. È indirizzata al Gadda e in carta intestata « Il Ministro dei Lavori Pubblici ».

la bontà di rimanere ancora oggi in Roma col desiderio di vedermi, manifestare loro tu stesso quali sieno i previsti miei intendimenti sull'argomento del quale intendevano essi trattenermi, avendo già avuto occasione di spiegarmi con te di questo nella maniera più esplicita. Pregandoti dunque di fare con essi le mie scuse, ti stringo la mano e mi ripeto.

Silvio Spaventa (8)

V. (9)

Cariss. Ministro,

la tua candidatura nel collegio di Tivoli prende grande consistenza. Ne ho avuto anche oggi notizie conformi dai cinque mandamenti che compongono quel collegio. Se non ti scrivo vuol dire che l'affare cammina da sé.

Anche questa notte si ebbero bestie sotto il treno. Ti scriverò ufficialm.

Aff. Gadda

VI. (11)

Caris. Ministro,

la tua candidatura a Tivoli procede benissimo. L'avvocato Aureli (12) che aveva diversi voti per sé, ora si ritira dichiarando che lo fa in omaggio al tuo nome. Egli verrà a te uno di questi giorni

(8) Manca la firma, essendo una minuta, ma chiaramente dello Spaventa.

(9) « Civica », Fald. G-2, n. 20.

(10) Senza anno.

(11) « Civica », ibid. Fald. G-2, n. 20.

(12) L'avv. Luigi Aureli fu un esponente locale dei liberali moderati; consigliere provinciale a Roma si presentò candidato nel collegio di Tivoli per la Destra nelle elezioni del 5 nov. '76. Suo avversario fu, come due anni prima per lo Spaventa, l'avv. Pietro Pericoli che risultò vincente sia in prima votazione che in ballottaggio. L'Aureli si ripresentò successivamente nelle elezioni del 16 maggio dell'80, non superando però nemmeno la prima votazione (cfr. *Storia dei Collegi elettorali*, Tip. Camera dei Deputati, Roma 1898, pag. 654).

condotto dal deputato Tittoni. Te ne prevengo e ti saluto.

Il 29 8bre 74

Aff. Amico  
Gadda

VII. (13)

Roma 30 Ottobre 1874

Onorevole collega,

il Prefetto di Roma mi riferisce che la vostra candidatura del Collegio di Tivoli, continua ad incontrare molto favore. L'avvocato Aureli che si era pure presentato come candidato in quel collegio, ha dichiarato di volersi ritirare dalla lotta e che si propone di invitare per lettera gli elettori a rivolgere i loro voti in vostro favore.

Mi affretto di comunicarvi queste notizie per vostra norma e mi confermo.

Vostro Devotissimo  
G. Cantelli

A S. E.  
Il Comm. Silvio Spaventa  
Ministro dei Lavori Pubblici  
Roma

VIII. (14)

Il 9 9bre 74

Carissimo Ministro,

nel Collegio di Tivoli vi ha ballottaggio fra te e Pericoli. Non si conosce ufficialmente l'esito, ma dalle varie sessioni risulterebbe a tuo favore 261 voti e per Pericoli 323. Vi furono dei cambiamenti di indirizzo inesplicabili per ora e che devono avere moventi segreti che scopriremo. Provasi ad ogni modo che vi è gran mancanza di serietà e di carattere.

Aff. tuo Gadda

(13) « Civica », ibid. Prot. n. 3707.

(14) « Civica », ibid., Fald. G-2, n. 21 c.

IX (15)

Il 9bre (16)

Eccellenza!

Io non sono più venuto, perché non poteva portarle quel risultato che io desiderava, e per cui aveva tanto cooperato. Ella, Ecc., non può figurarsi a quali arti, a quali sorprese, a quali mezzi di corruzione si ricorse domenica nel collegio di Tivoli per carpire i voti degli elettori! Credo che in nessun altro collegio d'Italia siasi fatto tanto!...

Contuttociò, siccome le sorprese, le corruzioni difficilmente si possono ripetere una seconda volta, così io ho fidanza che domani riusciremo vittoriosi. Tanto, Ecc., abbiám fatto tutto quello che poteva farsi nei limiti dei mezzi onesti e legali e se si perdesse, se ci soprafacessero nuovamente usando quei mezzi, che noi ripudieremo sempre, col dispiacere non avremo certo accopiato il rimorso di non aver fatto tutto quello che si poteva fare. Mi permetto accluderle copia di una lettera (17) da me diretta ai miei compaesani di Palombara e così ancora di un proclama firmato da circa 90 elettori, dei quali 20 Sindaci.

Dica ora alla Capitale che la sua candidatura è la candidatura del Delegato di Tivoli e di due o tre sindaci! Io credo fondatamente sopra un esito felice: però qualunque esso sia, mi farò un dovere di comunicarlo all'Ecc. V., appena ne avrò esatta informazione.

Tanto dovca all'Ecc. V., nel mentre con vera e sentita stima ho l'onore di rassegnarmi dell'Ecc. V. Sig. Ministro.

Obbed. Servo  
Avv. Aureli

X. (18)

Onorevole Sig. Ministro

mi permetta che Le presenti copia di un appello (19) al Collegio Politico di Tivoli da me scritto e firmato com'Elettore.

(15) « Civica », ibid. Prot. n. 3860.

(16) Senza anno.

(17) Non contenuta nel fondo.

(18) « Civica », ibid. Prot. n. 3863.

(19) Inesistente nel fondo.



La candidatura dell'E.V. io propugnai, non tanto come Funzionario del Governo, quanto come cittadino, per le ragioni accennate nell'appello stesso; e sono lieto di significarle che i miei Concittadini di Tivoli mai corrisposero meglio alla mia influenza, malgrado gli artifizii ed i mezzi di ogni fatta adoperati dai fautori dell'altro candidato: e spero miglior sorte dal ballottaggio.

In ogni evento La prego di rammentare che, se le Sezioni minori del Collegio avessero corrisposto alla principale di Tivoli, la E. V. sarebbe stata eletta al primo scrutinio, dacché il suo nome riportò 140 suffragi e l'altro di Pietro Pericoli 94.

E con ciò accolga Sig. Ministro l'espressione del mio ossequio il più sentito.

Dev.

Luigi Cav. Coccanari  
Consigliere alla Prefettura  
di Roma

All'On. Sig. Comm.  
Silvio Spaventa  
Ministro dei Lavori Pubblici  
Roma

XI. (20)

16 9bre (21)

Caris. Amico,

del Collegio di Tivoli non è ancora uota la proclamazione. Si conoscono però i singoli risultati e mentre sino a ieri sera tu eri prevalente, la Sezione di Castelnuovo del Porto che sola mancava, ha mutato le condizioni e tu rimani soccombente di qualche voto come dalla distinta che ti unisco (22). I denari e più ancora i clericali si sono dati gran moto per Pericoli ed avevano ragione di agire così. In generale in questa provincia è prevalso un sentimento di malcontento per la nuova legislazione imposta tutta d'improvviso e le tasse

(20) « Civica », ibid. Fald. G-2, n. 22.

(21) Senza anno.

(22) I risultati nella distinta a piede della lettera, sono definitivi dopo il ballottaggio avvenuto il 15 novembre. La prima votazione era avvenuta l'8 novembre ed aveva dato i seguenti risultati: Pericoli 323, Spaventa 261 (cfr. Storia dei Collegi elettorali, ecc., p. 654).

che riescono enormemente dolorose per chi non pagava. E noi per farle meno sentire facciamo pagare cumulativamente due annualità per i fabbricati, applichiamo il contatore e portiamo in aumento quattordicimila rettifiche di schede per ricchezza mobile!

Vi è da meditare sul complesso della situazione, e Roma è nelle condizioni morali dell'Italia Meridionale! Ne parleremo a lungo qualche giorno.

Ti saluto di gran cuore.

Aff. Gadda

	Spaventa	Pericoli
Tivoli	144	107
Colombara	33	22
Arsoli	20	37
Monte Rotondo	50	69
	<hr/>	<hr/>
	247	235
Castelnuovo di Porto	51	100
	<hr/>	<hr/>
	298	335

XII. (23)

17 9mbre 1874

Pregiatissimo Sig. Avvocato,

con la pregiata sua del 14 corrente ho ricevuto l'esemplare della sua lettera agli elettori di Palombara ed il manifesto da questi pubblicato per la mia elezione a Deputato nel Collegio di Tivoli, e La ringrazio assai della gentilezza che volle usarmi.

Veramente io non conoscevo altri elettori di quel Collegio che Lei e due altre persone, e se il risultato non fu favorevole, non Le sono per questo meno obbligato di tutto quello che si compiacque di fare perché la mia elezione riuscisse.

Gradisca intanto gli attestati di riconoscenza e di stima e considerazione, co' quali mi dico (24).

(Silvio Spaventa)

Ill. Signor

Avv. Luigi Aureli

Consigliere Prov. di Roma

(23) « Civica », *ibid.*, Prot. n. 3860; minuta.

(24) Non firmata.

## XIII. (25)

17 9mbre 1874

Pregiatissimo Si. Cavaliere

Ho ricevuto l'esemplare dell'appello agli elettori del Collegio di Tivoli, che Ella compiacevasi di inviarmi con la pregiata sua del 14 corrente, e sibbene la mia elezione a Tivoli non sia riuscita, non sento meno il dovere di ringraziarla di quanto Ella ebbe la gentilezza di fare per me e di pregarla a rendersi interprete della mia riconoscenza verso tutti quegli altri elettori che vollero onorarmi del loro suffragio.

Mi creda intanto con particolare stima e considerazione (26).

(Silvio Spaventa)

Ill. Sig.

Cav. Avv. Luigi Coccanari

Consigliere di Prefettura

Roma

Silvio Spaventa presentava abitualmente la sua candidatura in collegi dell'Abruzzo; nel 1874 pur mantenendo tale abitudine, si presentò, oltre che a Chieti e ad Atezza, per il quale ultimo collegio optò appena ottenuta l'elezione, anche a Tivoli. La candidatura aveva perciò un chiaro significato politico ed era di stretta opportunità quando si pensi che gli anni in cui tale ministro rimase al dicastero dei Lavori Pubblici furono anni di sviluppo possente per i trasporti ferroviari e per gli accordi tra lo stato e le varie società ferroviarie. A Tivoli, la persona di Silvio Spaventa avrebbe dovuto guadagnare ai moderati le simpatie degli abitanti della Valle dell'Aniene, impegnati nel reclamare la costruzione della ferrovia Roma-Avezzano-Sulmona per Tivoli. La prova è data dalla lettera del Ministro dell'Interno, Girolamo Cantelli, laddove propone, semmai, al posto dello Spaventa, un consigliere delle Ferrovie Romane.

Dopo la completa unificazione dello Stato italiano e la proclamazione della capitale d'Italia, il congiungimento dell'Abruzzo a Roma attraverso l'operosa vallata dell'Aniene, era divenuta questione grossa e pressante per la quale si erano studiati progetti, inviate petizioni, sollevate discussioni

(25) « Civica », *ibid.*, Prot. n. 3863; minuta.

(26) Non firmata.

e diatribe. Lo stesso Luigi Coccanari, per quanto impegnato in funzioni amministrative presso varie prefetture del Regno, aveva sollevato più volte la questione (27).

Il Coccanari, vedendo giusto, portava non solo delle ragioni di ordine economico, ma sperava un ritorno di Tivoli a quella posizione di centro storico, archeologico e turistico mantenuta per molto tempo e perdutasi in seguito alla divisione dell'Italia e alle angustie politiche dello stato pontificio: « E se la ferrovia Roma-Sulmoua si avvicinerà alla Capitale, certo molti da essa verranno a ricercare fra queste amenità i loro estivi riposi o le ispirazioni come gli antichi! » (28).

Le lettere del fondo Spaventa sono chiare e precise come una cronaca sullo svolgersi delle elezioni. Soprattutto il Gadda segue costantemente l'evolversi della situazione e ne informa con sollecitudine l'amico e ministro, anche se la sua posizione di prefetto è poco consona alla bisogna (29).

---

(27) Per la biografia e l'attività di Luigi Coccanari vedi: I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, in « Atti e Memorie della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », voll. XI-XII (1931-32) e XIII-XIV (1933-34).

(28) *La Libertà* (giornale romano) del 2 febr. 1876 a proposito di un concerto di Listz a Tivoli. La ferrovia venne finalmente completata solo nel 1888 e il Coccanari da Mirandola, dove reggeva la sottoprefettura, scriveva: « Mi sentii felice in quel momento [1870] perché, serbato dalla sorte a rialzare sulle torri della mia Patria la bandiera tricolore caduta nel '49, poteva insieme partecipare al primo inizio del massimo dei benefici, una ferrovia che a Roma e ai due rari legando Tivoli vi recherebbe gli elementi di industrie le più diverse e rigogliose e sicuramente attuabili mercè la grande perenne forza delle sue acque e la facilità dei suoi commerci » (cfr. I. TERZANO, *op. cit.*, vol. XIII-XIV, pag. 145, n. 2).

(29) « Le elezioni generali del 1874 non erano state abbastanza favorevoli al ministero, checchè ne pensasse nel suo ottimismo il conte Cantelli, Ministro dell'Interno. E sì, che Luigi Gerra, Segretario Generale del Ministero, aveva usato ogni arte per farle ben riuscire, fino a ricorrere ad alcuni espedienti, che i puritani non approvavano, e che poi furono all'avvento della Sinistra al potere abusati.

Ricordo questo, al quale insieme al Saint-Bon in consiglio mi opposi: cioè, ad elezioni bandite, nominare Presidente di Corte d'Appello un Procuratore generale, per portarlo a Chieti candidato contro Raffaele Mezzanotte. Anche Minghetti avrebbe volentieri fatto a meno; ma la vinsero le insistenze di Spaventa, che, abruzzese, si era quasi assunto la suprema direzione delle elezioni in Abruzzo » (G. FINALI, *Memorie*, Faenza 1955, p. 371).

Dalla corrispondenza tra Coccanari e Aureli allo Spaventa apprendiamo soprattutto la posizione attiva e partecipe avuta dai due nella campagna per l'affermazione del loro candidato, attività che non ebbe successo per le ragioni che spiega il Gadda nell'ultima lettera. Il prefetto di Roma, senza essere recriminatorio ricerca e indica le cause della sconfitta in quel *malcontento*, in quegli *aumenti* delle tasse e delle imposizioni fiscali sempre maggiori (30), che lo Stato italiano applicò alle popolazioni delle nuove regioni conquistate, che in alcuni luoghi dettero motivo a violente rivolte (31).

Il passaggio dal dominio pontificio allo Stato italiano, pur con tutti i benefici politici derivanti, aveva significato l'inasprimento dei contributi che vennero a gravare senza alcuna proporzione su tutto il popolo romano.

Da qui il *malcontento* verso la Destra (32), il ribollire sordo del risentimento, il continuo stillicidio di polemiche

(30) « Ma eroi non furono soltanto quegli uomini del governo, sì tutto il popolo italiano, che, entro un decennio, si addossò pesi come forse non mai altro popolo e divenne il più tassato d'Europa... ». (B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, p. 49).

(31) « L'opinione di Sinistra, come si suole in questi casi, strepitava, quasi esistessero mezzi, solo ad essa cogniti, di risanare il bilancio ed accrescere le spese senza imposte; nella stessa maggioranza di Destra, c'erano dissensi tra quelli che non credevano urgente il definitivo pareggio e avrebbero preferito temporeggiare, e gli altri che, col Sella, giudicavano che il temporeggiamento avrebbe peggiorato la situazione, e che già malamente si era fatto temporeggiando in passato e cedendo in qualche modo al gridio dell'apposizione » (cfr. B. Croce, *op. cit.*, pag. 48).

(32) « Il *malcontento* contro la Destra era principalmente finanziario; si rimproverava al gabinetto Minghetti di non aver mantenuto le promesse, cioè la riforma amministrativa e quella tributaria; gli si rimproverava non solo l'odiosità della tassa sul "macinato", ma anche l'applicazione ingiusta di quella tassa; gli si rimproverava l'ingiustizia di una tassa sulla ricchezza mobile non proporzionale. Poi il *malcontento* era anche sociale; le masse non erano entrate nella vita pubblica italiana, e la Destra, con la sua politica poco democratica, con la sua opposizione al suffragio universale, non aveva certo fatto molto per ovviare a quella che era stata la principale deficienza del nostro Risorgimento: la mancata partecipazione delle masse — specie in alcune parti d'Italia — al moto di rinnovamento che avrebbe dovuto essere popolare e nazionale » (cfr. P. Romano, *Silvio Spaventa. Biografia politica*, Laterza 1912, p. 189).

della Sinistra, lo sfruttamento dell'insofferenza a fini elettorali; tutto contribuì a Tivoli, come in ogni altra parte d'Italia, a far perdere terreno al partito dei moderati e a far avanzare la Sinistra che due anni dopo andrà al governo.

La Destra avrà sì con Minghetti pareggiato il bilancio, ma a prezzo della sua integrità, della sua stessa esistenza, naufragando nell'impopolarità più ampia. I moderati diedero sempre poco peso al diffondersi del malcontento, non destava preoccupazioni eccessive e si pensava che, in fondo, bastava un poco di propaganda elettorale a rimettere tutto in sesto. Questo fu uno dei difetti della Destra; mancare di senso politico, avere pochi rapporti con il corpo elettorale.

Ma un altro, il maggiore degli errori della Destra, si intravede nella lettera del Coccanari.

« ... e sono lieto di significarle che i miei Concittadini di Tivoli mai corrisposero meglio alla mia influenza »; « ... se le sezioni minori del Collegio avessero corrisposto alla principale di Tivoli... ».

Esiste cioè anche a Tivoli quel grosso problema, uno dei problemi centrali del Risorgimento, dei rapporti tra città e campagna insoluti per il mancato inserimento delle masse contadine nella vita politica italiana attraverso la riforma agraria, così come la moderna storiografia va mettendo a fuoco. A Tivoli era in pieno sviluppo una borghesia industriale e mercantile che però aveva ristretta influenza sul contadiname locale, il quale veniva lasciato in balia di coloro che coltivavano l'esteso malcontento. In questi anni i clericali aumentano in alcune zone la loro influenza fino ad impedire a Tivoli la vittoria della Destra.

La sconfitta dello Spaventa è quindi da ricercarsi in questa serie di problemi. La sua figura nota e ammirata per la saldezza e la preparazione ai problemi politici e tecnici avrebbe potuto essere sicuro elemento di riuscita per il suo partito. Ma è anche da tenere presente che lo Spaventa era uno degli avversari più duri del potere temporale: « Circa le relazioni tra stato e chiesa, laddove il Lanza e il Minghetti si attenevano alla formula cavouriana della chiesa libera nello stato libero, lo Spaventa era risolutamente per lo stato contro la chiesa, cioè per lo stato moderno contro lo stato antiquato... » (33), e alla luce di questo fatto, tenendo presente quanto dice il Coccanari: « i Gesuiti esercitarono sempre sovr'essa [popolazione] una preponderante influenza » (34), abbiamo

(33) Cfr. B. Croce, *op. cit.*, p. 15.

(34) Coccanari: Cronaca 20 Settembre, p. 25.

un altro elemento di giudizio circa la sconfitta di un rappresentante così alto della Destra conservatrice.

Civitavecchia 9 Dicembre 1892 (35)

Onorevolissimo Sig. Commendatore

Io conobbi la S. V. Ill.ma sulle vie dell'esilio, che per me durò dal 1849 al 1870, essendo stato in verdissima età Deputato alla Costituente Romana.

E conservo una preziosa lettera di Lei ministro dei LL. PP., 17 9mbre 1874 con la quale compiacevasi ringraziare me ed i molti elettori di Tivoli propugnatori della sua candidatura di deputato al Parl.to Naz.le (36).

Questi ricordi, e le virtù sue, m'incoraggiano a raccomandarle un ricorso, che presentato a S. M. il Re perverrà, seppure non pervenne già, alla 4<sup>a</sup> Sezione del Consiglio di Stato, della quale Elia è presidente. Il ricorso è del mio fratello Federico Coccanari padre di numerosa famiglia ed in condizioni economiche angustiose, poiché il nostro patrimonio soggiacque a gravissimi sacrifici dal 1849 in poi, per le politiche vicende.

Alla sua integrità ed equità, assistite ed illuminate dal suo altissimo patriottismo, io per fraterno affetto raccomando il ricorso corredato di documenti che possono meritare buona considerazione.

Ho così l'onore ed il piacere di riaffermarmi con patriottica devozione e fidente ossequio

suo devotissimo

L. Coccanari

All'Onorevolissimo  
Sig. Comm.re Silvio Spaventa  
Senatore del Regno, Presidente  
di Sezione al Cons. di Stato  
Roma

Non è facile stabilire la data dell'incontro tra lo Spaventa e il Coccanari. L'esilio metteva necessariamente in contatto tra di loro i profughi politici di tutte le parti d'Italia, è quin-

(35) « Civica », ibid. Faldone C-31.

(36) V. lett. n. X.

di facile, per chi di loro avesse idee affini, stabilire rapporti continui.

Noi possiamo fermarci, come periodo probabile dell'inizio dei rapporti tra i due, alla data del '59-'60, epoca del rimpatrio da Londra dello Spaventa; e più precisamente dalla metà di maggio del 1859 al luglio del 1860. In questo tempo il Coccanari insegnava a Genova in attesa di un atto di condono del governo pontificio che gli permettesse di rientrare in Tivoli; lo Spaventa, per quanto viaggiasse, dimorava invece a Torino. Mantenendo perciò fermo il punto che l'incontro sia avvenuto nel giro di questi mesi, non è improbabile localizzarlo a Torino, perché non si deve dimenticare che il Coccanari, aderendo alla Società Nazionale, dopo aver abbandonato le idee repubblicane, era entrato nello stesso partito del quale lo Spaventa già era considerato uno degli esponenti.

Oppure l'incontro potrebbe essersi verificato durante il secondo esilio del Coccanari, quando questi, divenuto funzionario dello Stato italiano, avrebbe potuto avere più facilmente contatti con l'ambiente ministeriale, dove lo Spaventa esercitava agli Interni la funzione di segretario generale.

Rimane comunque il fatto che non vi siano stati mai tra i due rapporti frequenti, personali o di partito, se non in quelle occasioni particolari che il Coccanari cita nella sua ultima lettera.

ADOLFO SCALPELLI





## NOTEVOLI DENTI ELEFANTINI FOSSILI NELLA VALLE DELL'ANIENE (1)



IN questi « Atti » sociali — come la pubblicazione più opportuna — consegno la fotografia di un autentico cimelio paleontologico dell'alto Aniene: unico esemplare esumatovi dal conglomerato, sabbio-travertinoso, quaternario, sopra cui è sorta la parte alta della città di Subiaco

e la sua Rocca.

Già nel 1897 (2) ricordai la scoperta di ossa frammentarie elefantine con difesa, avvenuta in Subiaco nello stesso giacimento; riconosciute dal Ponzi (3) nel 1862, furono poi esaminate dal Seghetti (4). Mentre il primo non riferì i resti elefantini a specie distinta, il secondo invece, con interrogativo, le riportò all'*Elephas antiquus* e poi all'*E. meridionalis*, contrariamente al parere del Ponzi, il quale giustamente osservò che lo stato e la qualità delle ossa non permettevano specificazione. Si credette che i due studiosi avessero osser-

(1) Il presente scritto deve considerarsi come il seguito del precedente: *Elefanti della regione Romana*. Rivista « *L'Urbe* » Anno VII. n. 8 Roma, 1942.

(2) DE ANGELIS D'OSSAT G., *L'alta valle dell'Aniene*, Parte II; *Studio paleontologico*. Boll. S.G.I. Vol. XVI (1897), Roma, pag. 38-39.

(3) PONZI G., *Dell'Aniene e dei suoi relitti*. Atti Acc. P.N.L. An. XV; Roma, 1862. *Cromica subappennina e abbozzo di un quadro generale del periodo glaciale*. Atti X Congr. sc. it. Roma, 1873. Roma, 1875. — *Le ossa fossili subappennine dei dintorni di Roma*, Att. R. Accad. Lincei. II. Roma, 1878.

(4) SEGHETTI D., *Uno sguardo al Sublacense*, Messag. colli Tuscolani, Sabini, ecc. Ann. 2; n. 23. 1876. — *Un cervo fossile nel Quaternario di Subiaco*. Riv. scient. int., VIII. Firenze, 1876.

vato resti diversi, ma ciò non risponde a verità, come ebbe a confermarmi, lealmente per lettera, il Seghetti. Ora però i fossili sono dispersi.

Posteriormente il Portis (5) ricorda la scoperta delle ossa e della difesa elefantina e gli apprezzamenti cronologici del Ponzi e del Seghetti.

Nel 1924 (6) presentai la seguente breve comunicazione alla Società Geologica: *L'ELEPHAS ANTIQUUS Falc, presso Subiaco*. In essa dopo avere accennato a quanto ho esposto, soggiungevo: « Ultimamente ho avuto la ventura di trovare, presso la famiglia Tommasi di Subiaco, un *molare elefantino fossile*, che era stato *sicuramente trovato* entro il conglomerato della stessa città. Non sono riuscito a stabilire se il fossile fosse stato preso in considerazione già da altri; ma tutto fa ritenere il contrario. Difatti gli autori citati non parlano di molari; ma di difesa ed ossa elefantine: così il Ponzi (1862 e 1875), il Seghetti (1876), il Ponzi (1878), il Portis (1896) e lo scrivente (1897). Il dente è consumato, sino alla base, e consta di due frammenti. Esso tuttavia presenta spiccatamente le caratteristiche di questa specie che rimane assicurata al postpliocene di Subiaco », proveniente da anteriore giacimento. (Cfr. *Carta geologica d'Italia*. F. 151: al 100.000. *Alatri*. Comprende la regione Sublacense).

L'esemplare, che figuro (Tav. XI, fig. 1) mi fu donato dal c. ing. A. Pellegrini, secondo possessore, e passerà, per la futura conservazione, al Museo Geologico universitario di Roma.

La maggiore lunghezza della superficie triturrante, incompleta, misura cm. 13,8.

La lunghezza della maggiore lamina è di cm. 7,8.

Il molare è consumato sino alla radice, della quale rimangono scarsi avanzi in corrispondenza della regione distale mancante. Non è intero e consta di tre pezzi con congiunzione certa, se non continua.

La profonda erosione subita ha levigato perfettamente e profondamente il dente, rendendo rilevate le lamine, di cui solo cinque sono intere: l'ultima prossimale presenta lo smalto che l'unisce alla contigua lamina, come ben mostra il nero smalto sul chiaro cemento. La stessa erosione ponendo in rilievo lo smalto sul cemento, fa ritenere questo più spesso del

(5) PORTIS A., *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma*, Vol. II, Torino 1896, p. 230.

(6) DE ANGELIS D'OSSAT G., *L'Elephas antiquus Falc presso Subiaco*, B.S.G.I., Vol. XLIII, 1924, pag. XLII, Roma 1924.

reale, come pure altera il giudizio sulle loro relative distanze fra le lamelle.

La superficie triturante non taglia perpendicolarmente le lamine: queste minutamente crispate ed alquanto irregolari. La rottura del dente non intero, con alcune fessure proibiscono rilevare altre misure comparative. Mancano lamine alle due estremità: le prossimali ultime per rottura, le distali per consumo ed erosione.

Il molare sembra superiore e destro, è probabilmente DM<sup>2</sup>.

Da quanto è dato osservare m'induce a confermare la precedente determinazione specifica del 1924, per quanto l'erosione abbia conferito al dente una vaga apparenza *meridionaleggiante*.

Non posso però tacere di avere riscontrato fra la fotografia del dente di Subiaco e quella illustrata dall'Osborn (7) e riportata dal De Lorenzo e D'Erasmus (8) e che appartiene all'esemplare, col quale descrisse la nuova varietà, appartenente al *phylum* dell'*Elephas antiquus italicus*: denominazione accettabile, specialmente quando siano presenti i caratteri craniali distintivi.

La roccia che includeva a Subiaco il dente è geneticamente di trasporto, ghiaje: queste però non solo erano miste a sabbie, ma furono poi cementate irregolarmente da depositi travertinoidi. La roccia fu riconosciuta tanto dal Ponzi (*l. c.*), che dal Seghetti e posteriormente dai geologi che si occuparono della regione, sino all'ultimo, il Beneo, al quale si rimanda (9).

Nella stessa formazione conglomerato-travertinosa di Subiaco furono citati resti fossili delle seguenti specie: *Bos primigenius* Boj. (fide Seghetti), Portis: *l. c.*, vol. II, p. 230: (2) p. 39. *Rhinoceros Merchi*. Kaup. et Jäg. Museo geol. Univ. Roma. (2) p. 40. *Cervus curyceros* Aldrov. Seghetti (4); Ponzi (3); Portis (5) pag. 98; vol. II: (2) p. 40.

Riguardo al riferimento cronologico del dente sarà fatta parola dopo aver presentato un altro dente pure trovato nella stessa valle ed in analogo giacimento.

(7) OSBORN H. F., *Palaeoxodon antiquus italicus*. *Amer. Mus. Novitates*. N. 160 (10, III-1931), « final stage in the *Elephas antiquus phylum*... ».

(8) DE LORENZO G. e D'ERASMO G., *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia meridionale*, Napoli 1937, Tav. III; fig. 1, 2.

(9) BENELO E., *Alcune osservazioni geologiche sulla regione Sublacense*, Boll. R. Uff. geologico d'Italia. Vol. LIX, Roma, 1934, pag. 12 e ss. (Estr.).

\* \* \*

In una pubblicazione non molto nota, il Ceselli Luigi (10), trattando dell'arte ceramica primitiva nel Lazio, scrive incidentalmente quanto segue intorno alla Paleontologia fossile quaternaria romana: « ... venni a descrivere un elefante di « forme gigantesche, con dei caratteri tutti suoi, propri specialmente per i denti molari, per la qual cosa credetti dar- « gli il seguente carattere, onde distinguerlo dagli altri: *Den- « tes molares, in quibus parvae luminiae inter majores alter- « natim ad latera dispositae*. Da ciò fui mosso a dargli il nome « di *Elephas-elasmometeron* (Tav. 2). Io lo rinvenni nell'anno « 1846 in prossimità del Ponte Mammolo sull'Aniene nei pri- « mi depositi quaternari unitamente a delle selci scheggiate ». Nella Tavola è disegnato il grosso dente nitidamente a metà della naturale grandezza.

Una nuova specie di elefante meritava una maggiore illustrazione, per lo meno l'esclusione ragionata di dente *elefantino non anomalo*. Difatti, per quanto mi consta, non fu posteriormente menzionata la nuova specie dagli studiosi romani.

Copia della rara memoria mi fu donata dal figlio Marco Ceselli, anch'egli appassionato naturalista, senza avere delucidazioni in proposito e sulla Collezione paleontologica privata.

Nella fortuita occasione di una escursione geologica sociale nell'alta valle dell'Aniene nel 1930, si scoprì dove si conservava la collezione privata dei Ceselli; cioè nel ben noto Monastero di S. Scolastica a Subiaco. Vane però riuscirono le mie indagini, trovandosi la collezione quasi totalmente ancora chiusa in casse. Durante l'ultima guerra un bombardamento danneggiò anche la collezione. Posteriormente le mie istanze furono coronate da parziale successo. Si trovò il dente (Tav. XI, fig. 2) ma spezzato ed il calco in gesso del dente completo. Tutto ciò debbo alla squisita cortesia del Dott. Pa-

---

(10) CESELLI L., *Sopra l'arte ceramica primitiva nel Lazio*, Roma 1868. Lettera a Pigorini L., Roma, pag. 6. È — credo — solo citata la memoria dal Maxia C. Il quale opportunamente aggiunge al titolo: « Con notizie sopra resti di *Elephas* trovati con selci lavorate presso ponte Mammolo ». Del Ceselli deve ricordarsi anche la pubblicazione che fece conoscere sulla stessa località l'*Hippopotamus dactyliotus dei depositi quaternari presso Ponte Mammolo*, Roma, 1872.

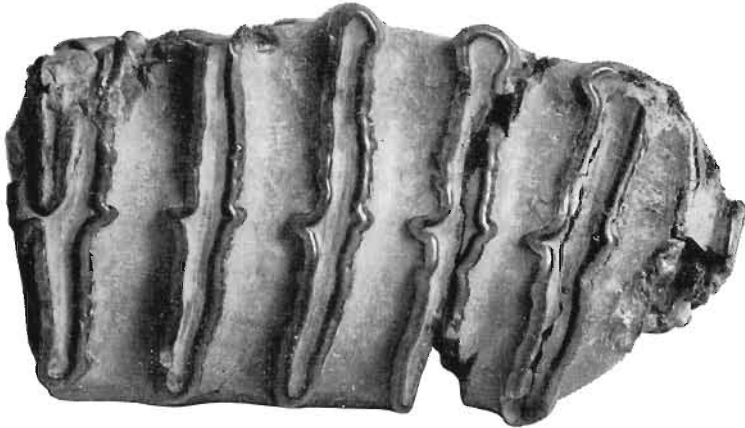


Fig. 1. — Superficie triturante del molare elefantino trovato nel conglomerato di Subiaco.

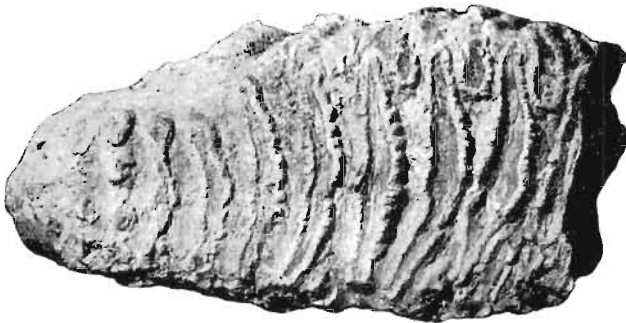


Fig. 2. — Superficie triturante del molare elefantino trovato nelle ghiaie di Ponte Mammolo.

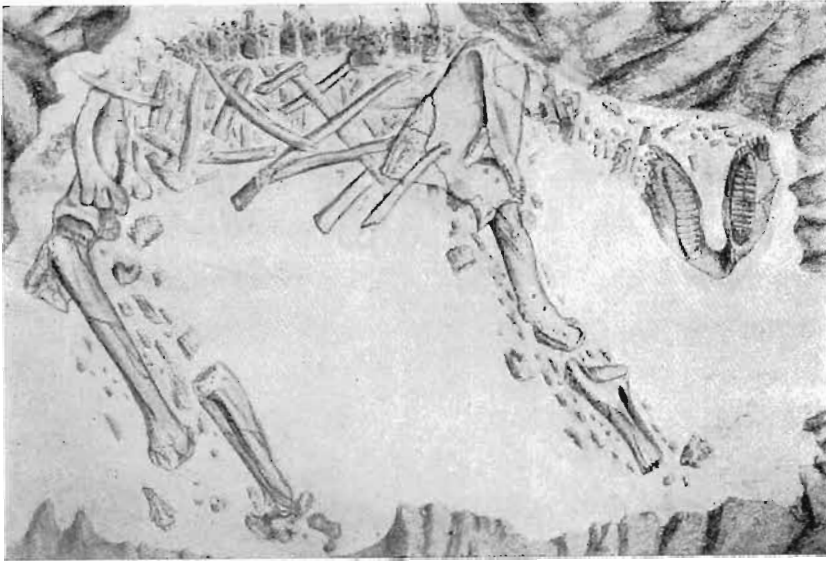


Fig. 3. — Disegno dello scheletro elefantino di Riofreddo, rilevato appena scoperto.

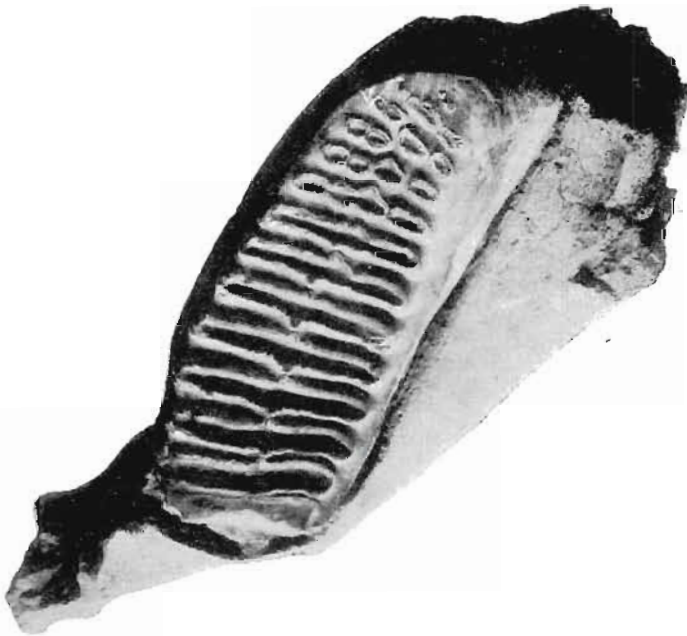


Fig. 4. — Particolare della fig. 3. Superficie triturante del molare ultimo, inferiore sinistro (l. c., pag. 257-261).

dre D. Guglielmo Salvi e del conservatore del Museo: al primo ed al secondo le mie sentite grazie.

Le ghiaje, presso Ponte Mammolo (*Tenuta Rebibbia*; Fog. 150, *Castel Giubileo*, IV, NO) riposano sopra il tufo litoide da costruzione e quindi si ritengono quale proseguimento delle vicine di Monte Sacro, di Saccopastore e delle altre che si riportano alla fine del Quaternario; formazione *fluvio-lacustre*. In questa sono frequenti i giacimenti di fossili ed è anche riconosciuta come antropozoica per il noto cranio umano fossile di tipo *Neanderthal*, trovato e descritto dal Sergi.

Non mi acciugo a descriverlo minutamente e con misure senza esaminare direttamente il dente, sul quale tuttavia si può utilmente ragionare. Le grandi lamelle non sono sviluppate in un piano; ma flessuose variabilmente e con zone di cemento troppo variabili dalla parte centrale alle estremità esterne: la mancanza quasi totale del ripiegamento corrispondente al piano mediano di simmetria ecc. e specialmente la presenza di piccole lamelle alternativamente interposte alle lamelle maggiori ed alle estremità di queste, quasi costantemente « *parvae luminiae inter majores alternatim ad latera dispositae...* ». Queste ed altre osservazioni m'inducono a ritenerlo un dente anomalo o teratologico, e per questo motivo rimane ugualmente interessante. Le anomalie e le mostruosità svelano talvolta i cambiamenti di ambiente fisico ed anche ricordano antenati, vicini o lontani, di diretta evoluzione. La disposizione di simili lamelle si osserva nei molari che ho ammirato — pure sul luogo — a Sahabi, illustrati dal compianto geologo che ha istituito la nuova specie di proboscidi *Stegolophodon sahabianus* Petrocchi, 1954 (11). Analoga osservazione può rilevarsi a proposito del dente anomalo romano illustrato dal Portis (12) e raccolto nella cava di ghiaje di Ponte Molle. Anche di questo, penso, che si possa ritenere come antenato ancestrale il *Pentalophodon sivalensis* Cautey, pure illustrato dal Petrocchi (op. cit.; pag. 44-50; fig. testo N. 20; Tav. XIV; fig. 1 e 2).

---

(11) PETROCCHI C., *I Proboscidi di Saahbi*, Rend. Accad. naz. dei XL, Ser. IV, Vol. IV e V. Roma, 1953-54, pag. 37-40; tav. VI, n. 1 e 2.

(12) PORTIS A., *Di un dente anomalo di Elefante fossile e della presenza dell'*Elephas primigenius* in Italia*. Boll. S.G.I., Vol. XXI, 1902, fasc. I, Roma, 1902.

Spero di poter riprendere, con più diretti dati, le osservazioni testé rilevate, per considerare le condizioni ambientali fisiche e specialmente in funzione del glacialismo sulla fauna e flora quaternarie calde. Intanto sono propenso a ritenere corrispondente ai fatti l'entità e l'espansione del glaciale nel bacino dell'Aniene nella giusta misura in cui lo ha ponderato il Beneo, con le personali ricerche riassunte nell'ultima sua importante pubblicazione (13).

Tanto il dente di Subiaco, come quello di Ponte Mammolo si trovarono nelle deposizioni ghiaiose del Quaternario e si attribuirono, come per gli altri fossili, ad una non discriminata età, specialmente presso i paleontologi. È giusto in proposito, per tempo e luogo, ricordare la distinzione necessaria già chiaramente determinata dal Ponzi e più volte ripetuta (3). È ovvio ammettere che le correnti idriche che trasportano le ghiaie possano convogliare anche « per un secondo trasporto » le anteriori deposizioni, con le ossa fossili più antiche incluse.

Nei riguardi dei due denti in parola è possibile che prima di fare parte dei rispettivi giacimenti in cui furono rinvenuti, si trovassero in anteriori e più antichi depositi. Donde la necessità dell'accertamento della contemporaneità della morte del fossile e la formazione della roccia in cui poi si trovarono: ciò che molto spesso è discriminabile nel fatto e nel tempo intercorso.

Il dente di Subiaco porta visibili e sicuri gli effetti dell'erosione subita durante il trasporto da altrove in epoca corrispondente all'ultima fase del *phylum* dell'*E. antiquus* alla var. *italicus*. (Asborn, *l. c.*).

Più incerti si rimane nei riguardi del dente anomalo, teratologico, di Ponte Mammolo (nel basso Aniene, pur detto Teverone), per quanto anche per esso sia sicuro il trasporto da località, sicuramente più elevata del bacino. La impossibile — per ora — specificazione non consente giudizio cronologico determinato; solo può affermarsi che l'invasione ghiaiosa nel basso Aniene sia avvenuta dopo il sollevamento del gradino (*cascata*) di Tivoli, postpliocenico (14) e quindi pure anteriore al Fluvio-lacustre e non contemporaneo, come

---

(13) BENEĆ E., *Il glacialismo quaternario nell'Appennino Laziale*, Com. glaciologico ital., N. 20, Anno 1940, Torino.

(14) DE ANGELIS D'OSSAT G., *Dal Pliocene all'insediamento dei Primitivi a Tivoli Città-strada*. Mem. Soc. Tiburtina St. ed Art. Vol. XXVII (1954).



pur fu affermato, per sincroni giacimenti. Non si esclude la possibilità; ma non si stima sufficiente l'argomento probatorio.

\* \* \*

Come apparirà certissimo, il terzo rinvenimento di elefante fossile, al confine quasi del bacino imbrifero dell'Aniene col F. Turano, in quel di Riofreddo; l'animale morì nel giacimento in cui fu scoperto dalla erosione, e segnalato dal figlio di Garibaldi, Gen. Ricciotti e dal Sindaco del paese. Ciò avvenne nel 1894. Il Ministero dell'Istruzione incaricò il Prof. Portis Alessandro, ordinario di Geologia, di riferire sulla scoperta. Lo scrivente, allora assistente alla cattedra e pratico della località, fece parte della spedizione. Il Prof. Portis nella sua opera (15) dedicò una laboriosa e lunga relazione (oltre 25 pag. in 4°) sull'importante rinvenimento, alla quale rimando chi volesse conoscere maggiori particolari.

La località si trova nel territorio di Riofreddo, fra questo paese e l'altro di Oricola, nel noto piano del Cavaliere, sopra Arsoli (Carta topografica 1:50.000; *Carsoli*, F. 145; III; Carta geologica d'Italia: F. *Avezzano* 1:100.000) e più precisamente alle falde orientali del M. Pisciato ed a m. 200 dal Rio Torto. Il Portis rilevò più sezioni geologiche presso la località del rinvenimento.

Si trovò a fior di terra, fra sporgenze rocciose calcaree, uno scheletro di elefante intero nella posizione che lo scrivente riprese sul posto (*L. c.*, p. 222) e che ora si riproduce nella Tav. XII, fig. 3. Il rimanente delle ossa, fra le radici di piante erbacee, era ridotto a piccoli frammenti. Della testa solo la mandibola con due molari (Tav. XII, fig. 4): la serie delle vertebre e le ossa lunghe degli arti. Quelle ben conservate furono fotografate nelle tavole e diligentemente illustrate.

La diligente dissertazione del Portis sfociò alla complessa determinazione (*L. c.*, pag. 254-274), basata specialmente sui due molari mandibolari, relativamente ben conservati (Tavola III; fig. 21 e 22): *Elephas (Lozodon seu Euclaphus meridionalis* Nesti et *Elephas antiquus* Falc. *annectens*).

Lo stesso Portis, nel Piano del Cavaliere e nella stessa formazione di fondo della depressione, descrive gli avanzi delle seguenti altre specie e cioè:

- 1) *Rhinoceros (Merchianus, Kaupet et Iaeg) Etrariae* (Falc.);

---

(15) PORTIS A., *L. c.* (3). Vol. II, Parte V, pag. 221-228; pag. 254-274. Fig. nel testo p. 222; e nelle tavole I-IV; fig. 17, 18, 21, 22, 31, 37, 41, 42.

- 2) *Elephas meridionalis* Nesti;
- 3) *Hippotamus (amphibius* Linn, *antiquus* Desmar) *major* (Owen);
- 4) *Felis (leo* Linn. *fossilis*) *spelaea* Goldf. aut *Hyaena brevisrostris* Aym.

Lo scheletro intero attesta la contemporaneità della formazione con la specie elefantina senza dubbio alcuno; la cui epoca deriva dalla presenza della specie e delle altre concomitanti: cioè al Quaternario.

\* \* \*

Quasi contemporaneamente lo stesso Portis esaminò lo scheletro completo rinvenuto sul colle Capitolino, durante la fondazione del Vittoriano, della quale scoperta riferì i più minuti particolari (*l. c.*, vol. I; pag. 7 e segg.). Le ossa però furono scarsamente recuperabili, per quanto in giacimento lo scheletro fosse stato veduto intero. Esso fu senz'altro riferito all'*Elephas antiquus*. La formazione da cui fu estratto apparteneva al fluvio-lacustre, riposando direttamente sul tufo litoide da costruzione e quindi anche allo scheletro devesi attribuire il medesimo valore cronologico, come al precedente di Riofreddo, ora ricordato. I miseri avanzi sono conservati nel Museo Geologico dell'Università di Roma.

Presso il Colosseo, alle pendici orientali del Palatino, nell'aprire la Via dell'Impero, si rinvenne un teschio elefantino, con una sola ma lunga difesa e nelle vicinanze altre ossa elefantine che, per caratteri anatomici, convenivano col teschio, per i quali motivi ritenni — senza asserirlo — che appartenessero allo stesso individuo e quindi costituendo un assieme di unità individuale da non potersi scindere (16). Il riferimento cronologico — pur essendo la stessa specie — mi risultò diverso da quello del Capitolino. Le ossa furono esumate dalle sabbie Maremmane, sottostanti al tufo litoide ed a quello *granulare antico*. Anche questo reperto condivide il valore cronologico con la formazione che lo racchiudeva. Le grosse e piccole pomici, arrotondate, fra le sabbie dimostrano che il vulcanismo a nord di Roma era già iniziato.

(16) DE ANGELIS D'OSSAT G., *Il sottosuolo dei Fori Romani e l'Elephas antiquus della Via dell'Impero*. Boll. Comm. Archeol. com.le, Vol. LXII, Roma, 1936, II Ed., ivi. *La geologia del Palatino in Roma*. Descrizione della carta geol. d'Italia. Servizio geol. Vol. XXXII, Roma, 1956.

Di un'ultima altra scoperta di uno intero scheletro elefantino fossile ebbi la ventura di annunciare nel 1938 (17). In una roccia argillo-torbosa, a poca o punta, altimetria dal mare, nella Tenuta di Castel Fusano, riuscì il compianto Principe Francesco Chigi ad estrarre uno scheletro intero di *Elephas antiquus*. La specie, più che il terreno, non consente stabilire il valore cronologico del terreno, a causa della vicinanza al mare della regione pianeggiante e sortumosa per acque.

Si consideri, dopo quanto è stato esposto, il valore delle determinazioni cronologiche basate su ossa e denti fossili certamente rapiti da depositi anteriori e mal conservati per le erosioni subite ed accomunati ad altri reperti estranei e non contemporanei. A rigore di termini di luogo e di tempo — restringendo l'esame agli elefanti romani — diffusissimi specialmente nelle ghiaie — di più o meno lontana provenienza — solo i rari giacimenti, con scheletri interi o quasi, consentono dedurre il valore positivo cronologico o del terreno o del fossile.

Oltre ai due elementi sostanziali, terreno e fossili, l'esame deve pur considerare la funzione dell'ambiente fisico e le circostanze variabili dei trasporti. Durante le eccezionali piene del Tevere e dell'Aniene — più volte — ho cercato di sorprendere le modalità di trasporto e di deposizione dei resti animali e vegetali rapiti da lontano e trasportati sino al mare.

Egli è per questo motivo che stimo utile riprendere direttamente le presenti considerazioni, dopo aver messo a punto il glacialismo nel bacino dell'Aniene e prospettate le leggi idrauliche sul trasporto dei materiali, riguardanti l'argomento.

\* \* \*

Tutti i resti fossili elefantini — ora considerati — appartengono alla stessa specie; *Elephas antiquus*; solo il dente trovato a Subiaco ha mostrato caratteristiche della varietà di Osborn: v. *Italicus*: però non decisive, mancando il cranio.

Cronologicamente, i denti isolati (Subiaco e Ponte Mammolo) e gli scheletri (quasi interi) trovati a Riofreddo, Capi-

---

(17) DE ANGELIS D'OSSAT G., *Scoperta di un elefante fossile a Castel Fusano* (Ostia). Riv. « L'Urbe », Ann. III, n. 5, Roma, 1838), 2 tav. e fig. testo. — *Elefanti nella regione Romana*. Ibid. VII, 8. È ricordato il rinvenimento nella Tenuta Castel Fusano, di un dente elefantino non fossile ed appartenente all'*E. africanus*.

tolino, Palatino e Castel Fusano; cumulativamente sono *quaternari*; anche se si trovarono in *secondo deposito*, come i due primi. Fra i rimanenti quattro — coevi alla roccia includente — si può essere determinati per quello del Palatino scoperto nella sabbia, a pomici bianche, del *Muremmano* e per l'altro del Capitolino; trovato in genuina formazione del *Fluviolacustre*, riposante sopra il tufo da costruzione. Non si riporterà al *glaciale* quello di Riofreddo, anche se alcuno ha riferito la roccia coeva al *glacialismo* del Piano del Cavaliere (18), con supposizione non confermata, anzi sfatata (19).

È molto interessante, in argomento, la nota (con bibl.) nel Boll. S. G. I., vol. LXIV, 1945, p. 43; Roma 1947.

GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT

*N.d.R.* — Mentre il presente volume si trova alle stampe ci è giunta la luttuosa notizia della morte del nostro valoroso collaboratore prof. Gioacchino De Angelis d'Ossat, di cui onoreremo la memoria nel prossimo volume.

---

(18) BIÉLER-CHATELLAN T., *Gli antichi ghiacciai pleistocenici dei monti Simbruini*, Boll. S.G.I., Roma 1928, ecc.

(19) GORTANI M., *Sui ghiacciai quaternari dell'Italia centrale*, Congresso Geografico ital., Atti, Napoli 1930, ecc.



## EX VOTO DI QUINTILIOLO E S. ANTONIO



UN ESEMPIO del continuo tramandarsi della tradizione attraverso i secoli, e in questo caso oltre i millenni, è quello degli *ex voto*, espressione di un aspetto della religiosità popolare vivo in tutti i tempi, che si estrinseca attraverso un'offerta tangibile e perenne alla divinità aiutante.

La grazia ricevuta, o il desiderio impossibile realizzatosi, sono degli elementi spirituali che trascendono la comprensione umana e che, venendo direttamente dall'alto, arrivano nel momento più critico ad aiutare gli uomini là dove le deboli forze umane non avrebbero potuto nulla o addirittura non avrebbero resistito. E poiché il pericolo scampato era grandissimo, dovuto sia a cause esteriori (la vita nei secoli è stata via via sempre più esposta a pericoli d'ogni genere) sia a cause interiori (malattie proprie di ciascun individuo), l'aver superato una di queste prove riservata ad un povero mortale è, agli occhi dello scampato, un così grande evento da essere senz'altro legato ad un intervento di forze soprannaturali, siano esse le divinità del mondo orientale, o le pagane della tradizione romana, o i santi della nostra religione cattolica. Ad esse dunque va la riconoscenza del salvato il quale può esprimere la sua gratitudine in forma varia, a seconda del tempo, del luogo della fede e dell'entità dell'aiuto ricevuto.

*Ex voto* in forma di serpenti, offerti per ringraziare gli dei per guarigioni ottenute, erano in uso già in Babilonia. Ma di altri *ex voto* ancora più antichi in forma di bubboni o di ratti in oro, offerti per placare il Dio e trovati presso Asdod, ci parla già Samuele nel ricordare una pestilenza mandata

dall'Altissimo allo scopo di punire i Filistei della loro sacrilega venerazione per la statua di Dagon (1).

Composizione in terracotta raffiguranti parti del corpo o animali, come attestano alcuni reperti archeologici o statuette di divinità, si trovano pure nella Roma preclassica. Dagli scavi fatti presso il Soratte nell'antico « Lucus Feroniae », il bosco dedicato alla dea Feronia, sono venuti alla luce frammenti di parti del corpo simboleggianti, ad esempio, l'arto malato e che, così riprodotto doveva testimoniare della guarigione ottenuta. Il raffigurare in terracotta, o più tardi in cera, la parte del corpo malata, è un elemento di magia simpatica, assai frequente presso i popoli antichi ed i moderni selvaggi, ed era ritenuto cosa assai propizia per la guarigione. Quando si voleva invocare direttamente la protezione di qualche dea però, si rappresentava addirittura la figura della divinità in modo da avere una probabilità maggiore d'aiuto.

Oltre ai reperti archeologici, gli autori latini stessi ci parlano di *ex voto* quale consuetudine normale di ringraziamento o di invocazione al Dio. Talvolta essi non erano che delle semplici tavolette dipinte che si appendevano alle pareti del tempio e che raffiguravano spesso, per citarne alcune, scene di naufragi scampati. Tibullo, in una delle sue notissime elegie, parlando del culto della Dea Iside, venuto a Roma dall'Egitto così si esprime:

« Nunc, dea, nunc succurre mihi, nam posse mederi  
picta docent templis multa tabella tuis ».

« Orsù, o dea, orsù, soccorrimi, perché si possa guarire ce lo insegnano le molte tabelle dipinte nei tuoi templi », mentre Cicerone nel « de natura deorum » racconta che, essendo Diagora un ateo, un amico cercava di convincerlo dimostrandogli che gli Dei si occupano delle cose umane, e citandogli ad esempio le tavolette dipinte nei templi offerte dagli scampati ai naufragi (2).

È evidente dunque che col mutare dei secoli la tradizione pagana dell'offerta sia passata direttamente nel complesso delle manifestazioni religiose cattoliche mantenendo, diciamo francamente, un fondo magico religioso comune con i popoli del tempo trascorso. Per non passare direttamente dal

(1) *Serpenti sacri e profani*, in « Asclepieo » (rivista di aggiornamento per il medico pratico), n. 3 (dicembre 1955) pag. 1.

(2) TOSCHI PAOLO, *Saggi sull'arte popolare* - Roma 1944, pag. 47.

mondo romano al nostro, diremo che in Toscana si ha traccia di *ex voto* già sin dalla fine del secolo XIII (3).

Che cosa ha offerto ed offre la tradizione cristiana? Gli oggetti più vari, dalle parti del corpo raffiguranti anche organi interni riprodotti in cera, alle armature dei guerrieri; dagli anelli d'oro e d'argento (metalli che anche nel Medio Evo erano ritenuti dotati di virtù magiche) alle lampade votive simbolo di una fede perenne; dagli oggetti di vestiario come berretti militari e spalline, ai vestiti di neonati; dalle croci in legno di metallo, alle corone da sposa; dalle grucce divenute inutili per il miracolato, ai denti estratti; dai mazzi di fiori artificiali, a cuori d'argento trafitti da spade; dai piccoli amuleti profani, ai quadri dipinti raffiguranti la circostanza che ne determinò l'offerta (4).

Ad enumerare tutti gli oggetti non basterebbe il tempo, tanto la fantasia popolare, mista alla devozione, si sbizzarrisce nel trovare un elemento di dono.

L'offerta secondo una suddivisione di uno studioso tedesco può essere generica, cioè lampade votive, ceri ecc. oppure può rappresentare in plastica o graficamente l'offerente, parti del suo corpo, e l'occasione del voto. Quest'ultimi infatti, che hanno un significato specifico, sono da considerarsi i soli *ex voto* importanti (5).

La Madonna prevale su Gesù Cristo nel ricevere doni votivi, quale intermediaria presso il Figliuolo; i Santi, tutti quelli del calendario cattolico, vengono subito dopo. Ma, come giustamente osserva il Salomone Marino (6) « intensamente superiore a tutti i singoli Santi del Paradiso è, per un paese, il Santo che di esso è Patrono, tutte le leggende, tutte le tradizioni, tutti i fatti e atti passati e presenti dimostrano chiaro come la luce del sole, che il Santo Patrono non ha superiori e se che tutto può e su tutti impera assoluto ».

Dunque se ciascun paese è sotto la protezione di un santo, nessuno, meglio del Patrono, potrà far miracoli ai devoti che lo invocano con fede e amore sincero, e non ci sarà dubbio che tutto avverrà per sua intercessione.

(3) MAZZONI, « *I Boti* » dell'Annunziata in « *Rivista fiorentina* », Giugno 1908.

(4) Tesi di laurea di Suor REGIS CATHERWOOD, *Il culto popolare della Madonna in Italia*. Anno Accademico 1955, Università di Roma.

(5) RUDOLF KRISS, *Zeitschrift für Volkskunde*, 1931 N. F. II pag. 284-85.

(6) SALOMONE MARINO, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo 1897, pag. 226-27.

Ci è sembrato opportuno accennare brevemente al significato degli *ex voto*, prima di passare ad esaminarne alcuni di essi che si trovano a Tivoli nella Chiesa della Madonna di Quintiliolo e in quella di S. Antonio.

Una circolare delle Autorità Ecclesiastiche, datata nel marzo del '55 e rivolta ai Parroci, afferma che debbono essere tolti dalle Chiese gli *ex voto* consistenti in oggetti che possano esser conservati altrove, per non appesantire eccessivamente le pareti delle chiese da poco restaurate; ecco perché abbiamo pensato di occuparcene ora che sono ancora visibili prima che, nascosti nelle casse delle varie Sacrestie, di essi si perda finanche il ricordo.

Non potendosi considerare come *ex voto* veri e propri i doni in oro offerti per grazia ricevuta e consistenti in medagliette, bracciali, catenine, spille, anelli e via dicendo, i quali rientrano nel numero delle offerte generiche, rimangono da considerare, per la chiesa di Quintiliolo, solo due tavolette dipinte che raffigurano due miracolosi interventi della Madonna che salva in una, un moribondo, e, nell'altra, due frati.

La Soprintendenza ai Monumenti ritiene le due tavolette notevoli, perché appartenenti alla Scuola Veneziana del '700, sebbene di ignoto autore. In una, ed è la più antica, datata nel 1755, è rappresentato il miracolo di un capitano ridotto in fin di vita, che viene guarito dalla Madonna che gli appare. Nell'altra, recante data del 1770, è invece dipinto il cruento episodio di due frati che, intervenuti per impedire ai ladri di asportare dalla chiesa gli oggetti preziosi, vengono sopraffatti e in questo tentativo feriti quasi a morte, ma sono salvati per intercessione della Madonna.

Nella chiesa di S. Antonio abbiamo notato invece, una maggiore dovizia di oggetti, e non essendo le pareti della chiesa ancora restaurate, esse presentano una certa varietà di *ex voto* sospesi alle pareti. Senza considerare gli innumerevoli cuori in argento, in argento-dorato, in alluminio, in lamina di ferro, su fondo di raso bianco rosa e nero, si possono contare qui ventidue tavolette dipinte, sette fucili, nove grucce, di cui quattro coppie e una dispari, sei vestitini di bambini, di cui due bruciacchiati (testimonianza di incendi scampati), un grembiule di scuola da bambino e, curioso a dirsi, un paio di mutandine da ragazzo.

Gli oggetti suddetti si trovavano senza alcuna indicazione che potesse illuminarci circa il tempo, la circostanza e il luogo, che originò una simile offerta, mentre su alcune delle tavolette invece sono indicati la data, l'offerente e talvolta anche l'autore del quadro. La più antica tavoletta nella Chiesa



di S. Antonio è datata al 1823. Non è il caso di estendere oltre l'analisi generica degli oggetti in questione, seguirà invece un elenco che comprenderà, oltre al genere di pitture, al miracolo e alle caratteristiche artistico-estetiche del quadro, anche le dimensioni di altezza e lunghezza di ciascuno. Le tavolette non avevano nome, perciò ci è sembrato opportuno attribuire a ognuna di esse un nome per distinguerle in base al soggetto che ciascuna rappresenta.

### *Tavolette di Quintiliolo*

#### 1) *La guarigione del capitano Boschi (7).*

Olio su tela senza cornice, cm. 39 × 30. Colori chiari con predominanza di bianco e rosso, costumi del '700. L'interno di una stanza. Dietro la scritta: « Ai dì 5 febraro fu fatto voto e rimase senza febbre il capitano Piero Boschi con polmonea - 1755 - P. G. R. » (per grazia ricevuta).

Un malato giace in un letto con camicia e berretto da notte; ai lati due donne, una con le mani alzate in gesto disperato, l'altra che gli offre una tazza; dietro di lei, in fila, le donne della famiglia. Da una finestra aperta lo sfondo delle montagne; in alto a sinistra la Madonna di Quintiliolo emergente da una nuvola.

L'autore conosce perfettamente le tonalità dei colori ed ha reso con grande evidenza il tormento dei parenti; è attribuito ad un pittore della scuola veneziana del '700.

#### 2) *Il miracolo dei monaci eremiti.*

Olio su tela; 47 × 36; colori vivaci ma sbiaditi.

La chiesa di Quintiliolo. Un cartellino nel retro dice: « Una notte del 1770 alcuni malviventi essendosi proposti di spogliare la veneranda icone di Quintiliolo dei suoi vezzi e doni votivi, trovarono resistenza nei due eremiti, fratello Clemente Hofbauer e fratello Emanuele Guzmann che furono accolti dai ribaldi a colpi d'accetta ».

Scena di ingenua stringente pietà: a destra due frati con le mani incatenate grondanti sangue dalla bocca e dalla fronte; dinanzi ad essi due ladroni rispettivamente con un'ascia ed un pugnale in mano; sull'altare, tra nuvole, la Madonna di Quintiliolo, a destra, in basso, la refurtiva. Una pergamena spiegantesi in basso reca: P. G. R.

---

(7) G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri o degni di memoria della Città di Tivoli*, Tivoli 1928, pag. 433-34.

## *Ex voto di S. Antonio*

### 1) *Malato che invoca grazia.*

Olio su tela, senza cornice, cm. 48 × 36.

Interno d'una stanza.

A sinistra in fondo la scritta: « ex voto ».

L'insieme del dipinto, che denota una certa leggiadria, sembrerebbe del '700 a giudicare dalle suppellettili della stanza del malato che prega seduto sul letto, dal vestito azzurro della donna con sbuffi alle maniche e dal suo atteggiamento; una mani infatti è posta sul cuore in segno di commozione. Per terra qualcosa di rossastro, forse sangue d'una emorragia.

In alto a destra appare, come da una finestrella, Sant'Antonio con giglio nella mano, avvolto da nubi oscure, benedicente. A sinistra, su una pergamena che si dispiega, la scritta sopraccennata.

### 2) *Carretto laziale.*

Olio su legno, con cornice, cm. 29 × 35.

Carro su una strada.

In fondo a sinistra: P. G. R.

Colori grigi e neri che non danno risalto all'insieme, un carretto tipico laziale porta un carico non ben definito; sotto la ruota a destra un uomo dalle calze bianche e dai calzoni stretti al ginocchio. L'abbigliamento del malcapitato farebbe pensare ad un ex voto della fine del '700, ma il tutto non è chiaro (a meno che invece di un uomo non sia una donna!). A sinistra in alto la Madonna; a destra un Santo, certamente Sant'Antonio.

### 3) *La diligenza ed i postiglioni.*

Olio su tela, con cornice, cm. 30 × 42.

A giudicare dalla diligenza e dai postiglioni in parrucca, uno dei quali finisce sotto le ruote posteriori, il dipinto, a colori vivacissimi, dovrebbe riferirsi alla fine del '700. S. Antonio, in alto a destra, e gli angeli tra nuvole rosse, intervengono a salvare il malcapitato. Grande risalto all'insieme fanno le divise azzurre con panciotto rosso, le calze bianche ed i tricorni, uno dei quali giace a sinistra per terra. P.G.R. sta su una pergamena spiegantesi in fondo a sinistra.

### 4) *All'uscita dalla stalla.*

Olio su legno, senza cornice, cm. 30 × 32.

Un cavallo mentre esce sulla strada.

In basso: « Il giorno 24 aprile 1823, Ignazio Palombi ricevè la grazia da S. Antonio ».

Sullo sfondo un cielo grigiastro: in alto a sinistra Sant'Antonio col bambino. Da un cancello esce una carrozza le cui ruote anteriori investono un uomo; il cocchiere al fianco del cavallo. La scritta in basso è divisa in due parti da una linea marrone: in una la data; nell'altra il nome dell'offerente.

5) *Sant'Antonio taumaturgo.*

Olio su lamina metallica, senza cornice, cm. 50 × 38.

Una valle ai piedi di una montagna.

In fondo a sinistra la scritta: « Gran miracolo e grazia ricevuta del gran protettore Sant'Antonio da Padova che il dì 18 settembre 1884 a pochi passi dalla chiesa di questo gran Santo il signor Giacomo Nobilia di Domenico, fu che gli s'imbizzarri il cavallo e precipitarono giù dalla montagna quasi vicino al fiume Aniene rimanendo sani e salvi. Per grazia ricevuta ».

Il dipinto su latta come il sopraindicato è comune all'Abruzzo, alle Puglie e a molti centri della Campagna Romana.

L'ignoto autore voleva raffigurare forse monte Catillo o monte Bozio, dal quale il giovane precipita col suo cavallo nella valle, però non è ben riuscito nel tentativo di paesaggio. La scena è divisa da una linea marrone in due parti: nel riquadro sinistro, Sant'Antonio che fa cenno con la mano di arrestare la caduta del cavaliere e del cavallo mentre precipitano; nella destra, il cavallo su un'altura che pascola e, accanto, l'uomo illeso che prega il Santo il quale sullo stesso sfondo del precedente indica con le mani il miracolo compiuto.

6) *Masso precipitante.*

Olio su lamina metallica, con cornice, cm. 38 × 28

Campagna.

In basso: « Luisa Belloni ed altre tre donne con un  
bambino,

18 maggio 1886 mentre si recavano in campagna presso, si staccò un masso piombando su lei e l'altra rimanendo...  
P.G.R. ».

Altro dipinto su latta; molto primitiva l'espressione del fatto narrato, non privo però di un certo verismo il masso che precipita su le due donne che cadono abbracciate. Lo sfondo è azzurro e marrone. Sant'Antonio, nel centro in alto, col bambino benedicente.

7) *L'uomo sul precipizio.*

Olio su legno, con cornice, cm. 49 × 45.

Strada campestre.

In fondo in basso: « Il giorno 28 febbraio 1897 - Picconi Francesco ».

Non è chiaro il miracolo che si vuol dimostrare: un cavallo imbizzarrito in una strada di campagna tiene in bocca una corda, all'altro lato della quale sta sospeso un uomo mentre precipita con il suo cavallo ai piedi di due archi che si trovano al di sotto del livello stradale: cavallo e cavaliere illesi. Sant'Antonio come sempre in alto a destra.

8) *Asino e padrone salvati.*

Olio su legno, con cornice, cm. 44 × 33.

Una montagna.

In basso: « Miracolo e grazia ricevuta da S. Antonio da Padova il 7 aprile 1899... (illeggibile) precipitati dalla montagna e rimasti sani e salvi ».

Una linea marrone divide i due momenti del fatto: a sinistra, un asino precipita col suo padrone dal monte; a destra, l'asino (come attestano le legna codute) è rimasto incolume dalla caduta e pascola nel prato, mentre il padrone, con le braccia alzate, guarda esterrefatto. Oltre la divisione, in alto, una cornice di nuvole, Sant'Antonio. Rudimentale l'esposizione del fatto, ma piena di una piacevole semplicità di espressione.

9) *Carro ribaltato?*

Olio su legno, senza cornice, cm. 24 × 48.

Una via di paese.

In fondo a sinistra: P. G. R.

Dipinto a foschi colori nel quale non è affatto chiara l'idea del pittore popolare. Due uomini a cavallo lungo una strada; militari forse, a giudicare dalle giubbe azzurre; dietro di essi un carretto campestre a quattro ruote; le due posteriori, grandi, sono sollevate da terra. Dovrebbe probabilmente trattarsi di un ribaltamento scampato; a giudicare dalle divise, diciamo così, potrebbe datarsi alla fine dell'800.

10) *Uomo investito.*

Olio su legno, senza cornice, cm. 68 × 31

Una strada e un carretto.

In basso: P.G.R. Salvatore Tiseo - 21 gennaio 1905.

La solita scena di un carro con due uomini sopra, tirato da un cavallo bianco che investe un uomo con le zampe posteriori, mentre Sant'Antonio benedice in alto. L'autore ha dipinto l'insieme assai modestamente.

11) *I muli imbizzarriti.*

Olio su legno, senza cornice, cm. 11 x 29.

Una strada.

Scritta in basso in nero: « Achille Bellagamba ricevuta grazia da S. Antonio il giorno 25 agosto 1905 ».

Piuttosto grottesca la raffigurazione di questa via dove due muli trainanti un carretto investono il conducente il quale sbuca da sotto alle ruote orizzontalmente disteso mentre le sue gambe, come svitare, sono rivolte in senso contrario al normale. Due uomini assistono; l'uno agita l'ombrello (di esso si vede solo la schiena e la testa con dietro intero cappello dal quale sbucano due punte) e l'altro che agita il bastone (di quest'ultimo è dipinto solo il profilo e il braccio col bastone che si leva in aria). Sant'Antonio appare, col bambino in braccio ed il giglio nella destra, in un medaglione in alto.

12) *Salvataggio di una bimba.*

Olio su tela, con cornice, 30 x 20

In una strada di paese.

Sotto la scritta: « il 7 marzo 1907, Adalgisa figlia di Fausto Marinucci ha ricevuto la grazia da S. Antonio da Padova ». Una bambina vestita di bianco finisce sotto le ruote anteriori di un carretto tirato da tre cavalli. Tinte oscurissime; quadro assai poco espressivo nell'insieme.

13) *I due buoi.*

Olio su legno, senza cornice, cm. 40 x 30

Due buoi.

In alto a destra. P.G.R. Augusto e Barbara 15 marzo 1908 ».

Le tinte scure non rendono evidente la raffigurazione del fatto: due buoi in campagna, (dei quali uno con un'aria tranquillissima), hanno sotto le zampe rispettivamente un uomo ed una donna, vestiti tutti e due in rosso. Tra raggi d'oro appare Sant'Antonio. Evidentemente l'autore voleva spiegare il fatto che i due erano stati calpestati perché vestiti in rosso.

14) *Buoi aggiogati al carro.*

Olio su legno, con cornice, - cm. 49 × 37.

Un carro su una strada.

In alto a destra: Giuseppe Temperini, P.G.R.

Non v'è indicazione di data, ma sembra dei primi del '900. Due coppie di buoi trainano un carro; tra l'una e l'altra coppia, a terra il carettiere; un uomo, dietro, assiste inorridito perché un povero diavolo sta per essere schiacciato dalle ruote posteriori. Sant'Antonio tra nuvole appare in alto a sinistra. Dipinto confuso, colori scuri, tentativo di rappresentare il paesaggio non riuscito.

15) *Miracolo alle « Acque Albule ».*

Olio su legno, senza cornice, cm. 56 × 35.

L'ingresso alla piscina delle « Acque Albule ».

Scritta in basso: «Grazia ricevuta da Sant'Antonio di Padova il giorno 2 agosto 1911 nello stabilimento Acque Albule mentre Antonio Nobilia stava per annegare in segno di riconoscenza questo voto offre». (autore) A. Sabatucci.

Già un'altra pittura è stata annotata dello stesso autore. Ciò che colpisce nel quadretto è la vivacità d'espressione. Anch'esso, come molti altri dello stesso genere, è diviso per metà da una linea marrone che serve a darci la visione del susseguirsi dei due momenti, quello del pericolo e quello del miracolo.

A destra un tram si allontana dall'ingresso dello stabilimento mentre due uomini (uno con le mani nei capelli) osservano, attraverso l'ingresso, un giovinetto che s'appresta a entrare in acqua. A sinistra il salvataggio; il ragazzo, portato a braccia, grondante di acqua dall'uomo; nel centro, sopra la linea marrone, Sant'Antonio in un medaglione, avvolto da nuvole.

16) *Il muratore incolume.*

Olio su legno; senza cornice; cm. 20 × 36.

Impalcatura di legno da muratore davanti alla facciata d'una casa.

2 gennaio 1912 - Daria Pietro offerente, A. Sabatucci pittore.

Miracolo operato a Sant'Antonio che, aparendo in alto tra le nuvole col bambino in braccio, salva la vita ad un muratore il quale, precipitato dal ponte sul quale lavorava, rimane a terra incolume, mentre una donna da una finestra si

porta le mani nei capelli per il terrore. Pittura di espressione semplice e primordiale.

17) *La mucca nella stalla.*

Olio su tela, senza cornice, cm. 43 × 28

L'interno d'una stalla.

A destra in basso: « Angelo Dolciotti di anni 3 per grazia ricevuta il 23 settembre 1914 ».

Una mucca bianca, davanti ad una mangiatoia, tiene sotto le zampe posteriori un bimbo immobile dal terrore. Squarciando una nuvola, Sant'Antonio con Gesù in braccio appare nella stalla.

18) *Un cavallo imbizzarrito.*

Olio su tavola, senza cornice, cm. 40 × 25.

Una via di paese.

A sinistra in basso: P. G. R.

L'ignoto autore non ha saputo ben rendere l'idea della carrozza che investe il cocchiere per l'imbizzarrirsi del cavallo. Non c'è assoluta prospettiva nel dipinto e l'uomo appare adagiato, mollemente sotto la carrozza con una mano al fianco: ci impressiona solo il rosso vivo delle ruote che spiccano piuttosto audacemente nell'insieme, mentre su un cielo bleu cupo si leva un sole radiante, al centro del quale Sant'Antonio, a mezzo busto, alza le braccia.

19) *Toro imbizzarrito.*

Olio su legno, senza cornice, cm. 24 × 24.

Un prato con un toro.

Nessuna scritta indica l'autore e l'occasione per cui fu fatto. Sant'Antonio in un semicerchio giallastro tra nuvole grigio-azzurre appare con Gesù in braccio, quasi nudo, ed un giglio nella mano. Il cielo azzurro è diviso per metà da una linea verde; in basso un prato forse, dove un toro, avendo posto una zampa sul dorso di un giovinetto riverso a terra, tenta di afferrarne con la bocca i capelli. Non privo d'espressione, sebbene alquanto ingenuo, l'insieme.

20) *Investimento di una bimba.*

Olio su legno, senza cornice, cm. 22 × 20.

Una carrozza su una strada.

Un carro investe una bambina che sta come seduta sotto la ruota posteriore, mentre una donna, dipinta a vivaci colori,

tenta di trarla fuori dal pericolo. Con atteggiamento disperato un'altra è ritratta mentre assiste imponente all'incidente.

Un Sant'Antonio, grandissimo rispetto alla proporzione del quadro, con Gesù in braccio appare da sinistra ad aiutare la malcapitata. Colori forti con predominanza di rosso.

21) *Un cavallo calpesta un uomo.*

Olio su legno, senza cornice, cm. 18 × 9.

Una strada.

A destra in basso: P. G. R.

Appena abbozzato su sfondo grigiastro, un cavallo che calpesta con le zampe anteriori un uomo. A sinistra, tra schizzi gialli (la raggiera), Sant'Antonio e un altro santo, non meglio identificato.

22) *Il pavimento che precipita.*

Olio su legno, senza cornice, cm. 30 × 42.

Un uomo è rappresentato sospeso a metà quadro mentre precipita dal pavimento di una stanza superiore che sprofonda. Sant'Antonio benedice a sinistra in dimensioni notevoli. Impressione ben riuscita del terribile fatto accaduto.

Da quanto sopra è stato esposto non vogliamo dare l'impressione al lettore di aver voluto fare una critica allo stile pittorico delle tavolette esaminate; abbiamo cercato soltanto di mettere in luce proprio il punto in cui il tentativo di rappresentazione della realtà è mancato, per dimostrare che esse sono state opera non di artisti, ma di gente semplice, la quale, spesso, con molta fantasia e con poca abilità, si è assunta l'incarico (talvolta remunerato e talvolta per pura carità cristiana) di render noto alla folla dei fedeli un grande miracolo della Madonna o degli altri innumerevoli Santi cari alla devozione popolare.

CLARA REGNONI MACERA





## IL CARDINALE-PRINCIPE GUSTAVO D'HOHENLOHE PATRIZIO DI TIVOLI E PROTETTORE DELLA CITTÀ

La recente rievocazione di Franz Liszt tenuta a Villa d'Este il 30 dicembre 1956 durante il concerto del pianista Mario Ceccarelli, eccellente interprete del grande musicista ungherese, ha richiamato agli onori della curiosità e della cronaca un illustre personaggio dell'epoca, il Cardinale Principe Gustavo d'Hohenlohe che per molti anni dimorò a Villa d'Este e riempì di sé tanta parte della vita cittadina nell'ultimo trentennio del secolo passato.

La ricca villa cinquecentesca di Casa d'Este era divenuta sino al 1915 proprietà privata dell'Arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando che ne venne in possesso per una sinuosa trasmissione di titolo, ma senza alcun diritto di sangue.

L'ultimo degli estensi in linea maschile era stato Ercole III Rinaldo, duca di Modena. Con lui infatti si spense nel 1803 la discendenza maschile degli Este. Il ducato passò allora — e soltanto di nome perché di fatto in quel momento ne aveva disposto a modo suo Napoleone — a Ferdinando d'Austria, terzo figlio di Francesco I e marito dell'ultima estense Maria Beatrice. Nacque così quello che si chiamò il ramo d'Austria-Este, ma anche questo ramo dette pochi frutti: produsse Francesco IV che riottenne il ducato nel 1814 e Francesco V che lo perdette nel 1859.

Francesco V ed ultimo morì nel 1875 senza eredi maschi e titolo e patrimonio passarono al figlio del fratello dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, cioè all'arciduca Francesco Ferdinando assassinato nel giugno 1914 a Serajevo (Bosnia); assassinio che, come è noto, dette inizio alla prima guerra mondiale.

Tuttavia per molti, moltissimi anni, inquilino della villa e quasi padrone dispotico fu il Cardinale Gustavo d'Hohenlohe, zio dell'imperatore di Germania, che aveva fama di liberale. Anzi all'epoca della costruzione dell'attuale Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia duca d'Aosta », furono iniziate dall'onorevole Boselli trattative per l'acquisto di Villa d'Este proprio col nostro Cardinale, per creare, si disse allora, un degno rivale all'Istituto di Mondragone, retto dai gesuiti. Le trattative però fallirono e portarono all'erario dello Stato — a quell'epoca — la perdita di cinquanta mila lire, già versate per caparra...

Che il Cardinale si fosse saputo acquistare la simpatia e la stima dei tiburtini lo ricordano ancora gli anzianissimi di oggi, quelli che furono i ragazzini di allora, e l'ossequio ond'egli fu circondato per la sua bontà, per la sua carità che fu anche e soprattutto liberalità, stanno a sottolineare le decisioni della Comunità tiburtina del tempo che, nell'anno di grazia 1861, ottenuto l'assenso del pontefice Pio IX, volle ascrivere il Cardinale d'Hohenlohe nel novero dei patrizi tiburtini.

Mi piace riportare e tramandare il documento del « Gonfaloniere e degli Anziani, dell'antico e superbo Municipio di Tivoli » assai interessante, anche ai fini della storia cittadina, per i richiami al passato e al presente e con riferimento soprattutto all'epoca indicata nel documento stesso.

« Fu cosa mai sempre lodata presso le colte Popolazioni — si legge in esso — e da' nostri maggiori in questa Città commendevolmente osservata fino dai tempi lontani, il promuovere fra cittadini quelle distinzioni ed onorificenze, le quali degnamente meritate da persone ragguardevoli non pure per l'abbondanza degli averi e per la conseguente agiatezza del vivere, ma per lo splendore di morali e civili virtù, al maggior lustro e decoro della città medesima e del Principato, ottimamente contribuiscono.

Quindi amando noi seguitare il laudevole costume di coloro, i quali nell'amministrazione delle pubbliche cose ci andarono innanzi, considerato con grandissimo nostro compiacimento che nella persona di S. A. Serenissima Monsignor Gustavo Principe d'Hohenlohe, arcivescovo di Edessa (*non era ancora Cardinale*: n. d. a.), Elemosiniere segreto della Santità di Nostro Signore, siffatte prerogative luminosamente risplendono;

fatta la debita istanza alla Santità di N. S. per mezzo di S. E. Rev.ma Monsignor Ministro dell'Interno;

ora in virtù della Sovrana annuenza benignamente concessaci e partecipataci col veneratissimo dispaccio n. 65-136

del 10 agosto corrente, abbiamo ascritto all'ordine patrizio di questa Città il lodato Monsignore

S. A. Serenissima Gustavo Principe d'Hohenlohe e quale nostro patrizio Concittadino intendiamo da ora in poi riguardarlo ed averlo, e vogliamo sia sempre riguardato ed avuto con tutti quei privilegi, distinzioni ed onori che a tale Ordine nostro si appartengono a forma delle abituarie disposizioni e delle vigenti Leggi.

Delle quali cose piacendoci dare a perpetua memoria una pubblica testimonianza, abbiamo rilasciato il presente Diploma da noi sottoscritto e segnato del Municipale nostro sigillo.

Dato dal palazzo della Municipale Residenza il giorno 19 del mese di agosto 1861.

Giovanni Tomei, *Gonfaloniere*; Domenico Serbucci, Leopoldo Mancini, Pietro Petrucci, Giacomo Serra, Antonio Taddei, *Anziani*; Vincenzo Coccanari, *Segretario* ».

Registrato al n. 1132 del Prot. Generale.

Il Cardinale d'Hohenlohe, allora soltanto Arcivescovo di Edessa, così esprimeva il suo grato animo al Gonfaloniere di Tivoli, sig. Giovanni Tomei, e a tutta la Comunità Tiburtina:

« Illustrissimo Signor Gonfaloniere, non posso nascondere, né il vorrei, che il frequente mio soggiorno in codesta Città, a preferenza di altri, fummi in ogni tempo lusinghevole e gradito. Onde il pensiero avutosi da Lei, illustrissimo signor Gonfaloniere, e dalla Eccellentissima Magistratura di voler all'albo Patrizio tiburtino annoverare anche il mio nome, non poteva a me non tornare di non comune interesse, che per verità in me si accrebbe in vedermi assicurato dal pregiatissimo suo foglio del 20 agosto corrente, prendere parte a quest'atto gli altri Cittadini.

Però sento in me il dovere di rendere grazie a Lei illustrissimo signor Gonfaloniere, ai Signori Anziani, ai rispettabili membri componenti l'Eccellentissima Magistratura e gli altri che pari sensi nutrono; e prego Lei farsi presso tutti, cortese interprete di questi leali miei sentimenti.

E mi creda con istima e considerazione.

Di Lei illustrissimo signor Gonfaloniere.

Roma, Vaticanó li 24 agosto 1861.

dev.mo servo  
Gustavo d'Hohenlohe  
✠ Arcivescovo di Edessa ».

Reg. al n. 1152 del Prot. Generale di Tivoli li 25 agosto 1861.

Trascorsero altri cinque anni, poi nel settembre 1866, il Municipio di Tivoli, all'unanimità, decideva di chiedere a S. S. Pio IX, Pontefice felicemente regnante, di poter eleggere per i suoi grandi meriti il Cardinale Gustavo d'Hohenlohe protettore della città, cosa che il pontefice si benignò d'approvare con amorevole sollecitudine.

Le manifestazioni in onore del Principe Cardinale per la sovrana condiscenza nei Suoi riguardi si protrassero per più giorni e sono riportate nel numero 219, anno VI dell'« Osservatore Romano », in data 25 settembre 1866, in una corrispondenza da Tivoli, datata tre giorni prima.

« Degnatisi la Santità di Nostro Signore di impartire la sua Sovrana sanzione all'atto del Consiglio di Tivoli, col quale il medesimo unanimemente eleggeva a protettore della città — scriveva il giornale — l'E.mo e R.mo Principe il Cardinale Gustavo d'Hohenlohe, di che si fa cenno nel giornale ufficiale del 20 agosto scorso, il lodato eminentissimo aderendo alle rispettose preghiere del Magistrato e nell'atto consigliare espresse benignamente, accettava la detta qualifica, dando insieme nuove e speciali dimostrazioni di sua benevolenza verso la città di cui già faceva parte da diversi anni nell'ordine patrio. Essa città pertanto fu lieta, e si ebbe ad alto onore di poter innalzare la sera del 15 corrente settembre nel prospetto del palazzo Municipale lo stemma gentilizio del suo protettore, collocato in mezzo a belli e ricchi *adobamenti*. La solenne cerimonia riuscì brillantissima e per le sinfonie del concerto cittadino e per le vaghe luminarie e per un numeroso ed echeggiante sparo di mortari serpeggianti sul Catillo, che incendiato al primo suono della pubblica campana annunciante l'eseguita cerimonia, e già fatto notte; produsse il più mirabile effetto, e poté essere di generale gradimento come dei festanti cittadini, così dei moltissimi forestieri che si trovavano in Tivoli.

Per tal modo la detta città rendeva un'umile ed affettuosa dimostrazione di gratitudine verso l'Eminentissimo Porporato, per i benefici ricevuti e per la nuova qualifica che ebbe la degnazione di accettare nella sua somma amorevolezza verso di lei ».

GUSTAVO COCCANARI



## SEI CAPITANI DI VENTURA CONTEMPORANEI DELLA FAMIGLIA PELLICCIONI DI POLI, NOBILE DI TIVOLI.



A FAMIGLIA PELLICCIONI di Poli, ascritta negli « Annali e Memorie di Tivoli » di G. M. Zappi (1), fu decorata prima dell'800 dall'Imperatore Carlo Magno del titolo di Conte e Signore di Monte Cocullo, con diritto di battere moneta; il titolo venne poi confermato dal Pontefice

Sisto IV nel 1479.

Moltissimi dei suoi membri si dedicarono alla carriera delle armi, raggiungendovi alti gradi. Tralasciando molti dei Capitani minori, vanno citati tra i maggiori: il Cavaliere Ubertino, venuto in Italia nell'VIII° secolo al seguito dell'Imperatore Carlo Magno che lo infeudò di Monte Cocullo, Castello tra le Marche e l'Abruzzo; il Conte Giovanni Pelliccioni di Monte Cocullo, nel cui Castello trovarono rifugio e protezione gli aquilani fuggiti dalla loro città durante la guerra mossale da Federico II Hohenstaufen; Tolomeo, condottiero ghibellino, Conte Palatino e Vicario Imperiale di Arrigo VII di Lussemburgo a Borgo San Donnino nel 1311; Ottone, comandante di una parte della flotta di Carlo II di Napoli contro gli Aragonesi.

Ma in particolare qui si vogliono ricordare sei Capitani della Famiglia Pelliccioni, fratelli o cugini fra loro, tutti vissuti nel XVI secolo, e precisamente: Anacleto, dal quale nacquerò Paolo, Nicolò, Gian Giacomo, Francesco e Teofilo Pelliccioni. Nessuno di essi ebbe discendenza, al di fuori di Teofilo fratello di Francesco, il quale fu padre di altro Fran-

(1) G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli*, Coll. « Studi e Fonti » della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, Tivoli 1920, pag. 135.

cesco, ascritto tra i Nobili di Tivoli negli « Annali » dello Zappi, e progenitore del ramo poi detto Pelliccioni di Poli.

L'altro fratello e cugino dei sei Capitani predetti, il Notaio e Podestà di Brandola, Carlo, fu padre di Ercole Pelliccioni, che sposò la Marchesa Giulia Banci di Aquaria, e fu padre a sua volta di Lupercio Bernardo Pelliccioni, Priore delle Certose di Bologna, Viadana, Maggiano, Padova e Lucca, ed autore dello « Arbore delli Uomini Illustri, Scrittori e Generali dei Certosini » e della « Vita di Santa Giuliana Banci, Nobile Matrona Bolognese ».

Dei sei Capitani scrissero molti autori, dei quali citiamo per brevità solo alcuni brani dei maggiori fra essi.

« E' visse un tempo in Roma — scrive il Guerrazzi (2) — un Anacleto Pelliccioni; egli affermavasi, ed altri consentiva ch'ei si affermasse, nobile stirpe, ed era... Combattè in Ungheria per lo Imperatore, e nelle Fiandre per la Spagna, ma nella medesima maniera si sarebbe messo al cimento per Fiamminghi e per Turchi, ché delle cause della guerra egli non cercò mai;... ferì, rimase ferito, ammazzò in battaglia, e più fuori di battaglia; rubò, bevve, e bestemmìo sempre... A Roma egli cessò di rubare, lo ammazzare e gli altri gustarelli di questa umana famiglia, non per ossequio dei precetti di Dio, bensì della corda di mastro Gigolo, ed essendo nella nobile arte di bestemmiare Dio penetrato assai addentro, sicché sapesse bestemmiare in quattro o cinque lingue, capi, che bisognava smettere la italiana, e fatto questo sacrificio continuò nelle bestemmie spagnole, tedesche, fiamminghe e maomettaue senza pericolo... Si tramutò proprio in un otre perpetuamente pieno di vino... onde una notte riportato a casa sopra una scala, giacque due dì nel letto dando appena segno di vita; su l'alba del terzo risensò, e chiese acqua, la quale appressatasi ai labri non poté bere, ma ricascato supino con un gran soffio spirò l'anima ».

Di Paolo Pelliccioni, figlio di Anacleto così scrive il medesimo Francesco Domenico Guerrazzi (3): « Spirò l'anima (Anacleto Pelliccioni), ma come ultima bestemmia contro Dio, e maledizione contro gli uomini, nel mese stesso della sua morte aveva balestrato una creatura nel ventre alla mogliera; questa creatura fu Paolo Pelliccioni; nacque forte, e sopra ogni altro fanciullo bellissimo, di capello biondo oro, ed occhi neri; meraviglia a vedersi. Quello, che in altri vale alla ottima educazione, per lui fu causa di ruina, la tenerezza ma-

(2) F. D. GUERRAZZI, *Paolo Pelliccioni*, vol. I, Milano 1864, pag. 36-9.

(3) F. D. GUERRAZZI: *op. cit.*, pag. 39-41.

terna, la formosità sua, e la prosapia onde nacque... Suprema agonia della sua puerizia fu il possesso di un coltello, il quale avuto, si ripose in seno, e ce lo tenne con più divozione del crocifisso di oro, che la madre gli aveva appeso al collo ».

Divenuto uomo di eccezionale prestanza fisica, Paolo Pelliccioni si dette al brigantaggio, capeggiando una fortissima banda che aveva per base Monte Bove. Dopo una lunga serie di duelli e di avventure (sembra sia giunto fino in India ed abbia combattuto come capo di una banda di avventurieri contro i Turchi), ricomparve a Napoli nel 1589; fece fuggire di casa la Marchesa Violante d'Ayerbo d'Aragona, figlia del Marchese della Grotteria, Conte di Simeri, Grande di Spagna, discendente di Re Giacomo I il Conquistatore, la sedusse, dopo aver organizzato un falso matrimonio con un suo amico bandito travestito da prete, e quindi la confinò in una sua villa di Nettuno. Qualche tempo dopo, spogliatala di ogni suo avere, la uccise con un colpo del calcio della pistola sulla testa; uccise anche i servi di lei, e quanti depredò in questo periodo.

Successivamente offrì i suoi servigi al Pontefice Sisto V che lo incaricò di eliminare il famoso capo bandito prete Guercino, che s'attribuiva il titolo di Re della Campagna. Presi accordi con il barone romano Latino Orsini (colui del quale lo Zappi scrisse (4): « Dell'anno 1577 ritrovandosi lo ill.mo et eccl.mo sig. Latino Orsino luogotenente della S.ta Romana Chiesa nel tempo del Pontificato di N. S. Papa Gregorio decimo terzo, mi occorre valermi del suo valor per salvar la vita a doi miei parenti come S. S. Ill.ma ne ottesi gratia et favor grande da sua Santità »), Paolo Pelliccioni fece cadere il capobanda in un tranello nel Castello di Mentana e lo uccise a pugnalate; stessa fine fece fare alla di lui amante, e Sisto V lo ricompensò con il Cavalierato ed un grado nelle Milizie Pontificie.

Decisosi poi a sposare Geltruda Savelli, figlia del Marchese Silla, non riuscì nello scopo perché una cameriera della Marchesa d'Ayerbo d'Aragona, che credeva di aver uccisa con il resto della servitù ma che era invece restata soltanto ferita, avvertì i Savelli dei suoi precedenti delitti. Venne perciò imprigionato con un inganno, furono rivelati gli altri assassinii e rapine dai suoi servi messi alla tortura, e, ritrovati moltissimi scheletri delle sue vittime nello stagno della villa di Nettuno e nelle cantine del suo Palazzo in Roma, fu strangolato nel 1590 nel Carcere di Tordinona.

(4) G. M. ZAPPÌ, *op. cit.*, pag. 80.

L'altro capitano Nicolò Pelliccioni, dopo essere stato balestriere nella Compagnia di Baldassarre Signorelli, ed essere stato a capo di un gruppo di 50 armati quale Castellano della Rocca di Monza, carica concessagli con Diploma del 5 novembre 1523 dal Duca di Milano Francesco II Sforza, passò al servizio del famoso condottiero Gian Giacomo de' Medici Marchese di Marignano, e divenne in breve il suo luogotenente. Si coprì di gloria contro Antonio de Leyva nelle battaglie di Canzo, del Castello di Perego, in Val Brembana, a Zogno, dove con quattro soli soldati sostenne e respinse l'attacco di tutti i contadini locali insorti contro di lui, a Musso, all'assedio di Morbegno, alla battaglia intorno al Castello di Monguzzo contro Alessandro Gonzaga, Alessandro Bentivoglio e Battista Carcano, e a Lecco, dove fu ferito da un'archibugiata che in breve tempo lo uccise, essendo stato impossibile estrargli la pallottola.

Ne scrissero la vita il Bazzoni ne *Il Falco della Rupe*, il Bignami in *Una spada brianzola del sec. XVI*, ed il contemporaneo Missaglia, che così lo descrive (5): « Fu il Pelliccioni di statura grande et mal composta, di faccia et barba lunga di color cinerilio, di fronte superba, et occhi melanconici, et nell'eseguire fu diligente, fedele et valoroso, fu grato ai soldati, et gran persuasore con parole succose e polite, le quali egli aveva apprese a Lucca, ove dimorò gran parte dei suoi primi anni. Vestiva habito soldatesco, ma pomposo con molto oro. Fu crudo et d'animo altiero et desideroso d'accumulare, et però non adattando le soverchie spese, si fece rapace et usurpatore delle facultà private. Rapì la moglie di un suo compatriota e poco di poi fece ammazzare il marito, parendogli così di poterla sposare legittimamente ». « Fu soldato fedele, intelligente e prode; poté dagli infimi gradi salire in alto e cattivarsi completamente la stima e l'amicizia del suo duce. E se fu tacciato di superbia e di crudeltà coi vinti, dobbiamo pensare che nell'epoca in cui visse, ogni turpe azione era accetta, purché raggiungesse lo scopo e che ben pochi allora rimasero immuni dal commettere delitti. Ma indubbiamente la sua vita fu un romanzo ».

Suo fratello fu Gian Giacomo Pelliccioni, Cavaliere, Nobile dei Conti di Monte Cocullo, che militò con il Marchese di Marignano, agli ordini dell'altro fratello Nicolò, il quale

---

(5) BIGNAMI, *Nel crepuscolo delle Signorie Lombarde*, Milano 1925, pag. 135.



si rese noto per aver tentato di uccidere il Pontefice Pio IV Medici, fratello del condottiero Gian Giacomo.

« Fu essa cospirazione — scrive il Muratori (6) — tramata da Benedetto Accolti figlio del fu Cardinale Accolti, ed in essa concorsero il Conte Antonio Canossa, Taddeo Manfredi, il Cavalier Pelliccioni, Prospero Pittorio, ed altri; tutti gente di mala vita, e gente fanatica, come da i fatti apparve. Fu creduto, che l'Accolti coll'esser stato a Genevra, avesse ivi bevuto il veleno dell'empie opinioni, ma eziandio le fantastiche immaginazioni ch'egli ebbe la forza d'imprimere ne' complici suoi. Cioè, diceva egli, che ucciso il presente papa, ne aveva da venire un altro Divino, Santo, ed Angelico, il qual sarebbe Monarca di tutto il Mondo. E buon per costoro, perché bel premio aveano da riportare da sì orrido fatto. Al conte Antonio dovea toccare il dominio di Pavia; quel di Cremona al Manfredi; al Pelliccioni quello della Città dell'Aquila, e così altre signorie a gli altri ».

« L'Accolti e i compagni Taddeo Manfredi e il conte Pelliccioni — scrive il Castiglioni (7) — si presentarono in Vaticano, coi pugnali nascosti sotto le vesti. L'Accolti presentò uno scritto al papa, ma non ebbe più il coraggio di estrarre il pugnale per vibrare il colpo. I congiurati uscirono dal palazzo talmente sconcertati, che presero a litigare fra di loro ».

Scoperta la congiura, tutti furono presi e giustiziati in Campidoglio dopo lunghe ed atroci torture; il processo è riportato nella Storia dei Papi del Pastor, volume settimo, e lettere dell'Accolti e del Pelliccioni sono nell'Archivio Capitolino di Roma.

Cugini di Nicolò e di Gian Giacomo Pelliccioni erano gli ultimi due Capitani, Francesco e Teofilo o Theo. Di essi dice lo Zappi nel manoscritto del XVI sec. (8): « Casa Pelliccioni la ritrovo gentile et ben conditionata in la quale vi erano doi fratelli come messer Francesco et messer Theo, gli quali erano valorosi soldati in tal modo che eglino militavano sotto li servigi di quel signor pratico dello ill.mo sig. Camillo Colonna per hommini di arme, sotto la obediencia già di quel gran Carlo quinto et sì magnanimo imperatore, dalli quali ne succede messer Francescho, figliolo del detto messer Theo, il quale vive honoratamente da gentilhommo ».

Dopo essere stati alle dipendenze di Carlo V, con Camillo Colonna, i due Capitani Pelliccioni parteciparono al

(6) A. L. MURATORI, *Annali d'Italia*, Milano 1749, vol. X, pag. 424-5.

(7) CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, Torino 1936, II, pag. 308.

(8) G. M. ZAPPI, *op. cit.*, pag. 135.

sacco di Roma, alla difesa di Siena, alla guerra di Napoli contro il Lautrec, furono con il Principe di Orange contro Firenze, ed in Germania con il Marchese del Vasto contro Solimano, in Piemonte alla difesa di Susa, poi di nuovo con Carlo V all'impresa di Algeri, e nel 1543 alla guerra di Fiandra contro il Duca di Clèves.

Ovunque si distinsero per coraggio e fedeltà ai loro generali, e si ritirarono a Tivoli nella seconda metà del XVI secolo. Furono ascritti a quella Nobiltà, e la famiglia fu continuata da Francesco figlio del Capitano Theofilo (o Theo), i cui discendenti si stabilirono in Capranica Prenestina e quindi in Poli, nei dintorni di Tivoli, dove furono Affittuari dei feudi di Poli e di Guadagnolo, Podestà, Governatori, Priori di Giustizia, Gonfalonieri, Protonotari Apostolici, e, per i vastissimi beni acquistati nella zona, furono detti Pellicioni di Poli.

LUCIANO PELLICIONI DI POLI



## LA VERA FEDE DI NASCITA DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE



SIAMO SULLO SCORCIO del 1919 e il fragore della prima guerra mondiale va lentamente spegnendosi.

Vincenzino Pacifici, da poco laureato, è fratello della Confraternita del SS. Sacramento e Salvatore dove ha preso il posto di suo padre Giovanni, assiduo « anteposto » nei cantori dell'ufficio che si celebra, durante la messa domenicale delle ore 9, nella Cappelletta della Confraternita presso la nostra Cattedrale. Priore da oltre trent'anni di quella nobile congrega era Antonio Pozzilli fu Alessandro, Cavaliere pontificio, marito di Maria Regnoni sorella di mio padre. Antonio Pozzilli abitava un appartamento all'ultimo piano della vecchia casa Regnoni in via Maggiore, e presso quest'appartamento, in una vasta sala sotto tetto, si trova radunato il molto voluminoso archivio della famiglia Regnoni che, fra le infinite pratiche contenziose dell'Abate Giovanni, curiale di Rota, di Domenico, presidente del Tribunale Napoleonico in Tivoli e di altri legali — unica attività professionale un tempo consentita, se si eccettua la milizia e il clero, ai cadetti di famiglie di qualche distinzione — contiene non poche stampe e manoscritti fra i quali alcuni molto interessanti per la storia di Tivoli. Ogni domenica Antonio Pozzilli e Vincenzino si ritrovavano nell'Oratorio a cantare l'ufficio e, dopo messa, tornavano a casa insieme, Pozzilli a Via Maggiore, Vincenzino a S. Croce. Il Pozzilli, appassionato cultore della storia di Tivoli, era nato a Roma dal padre Alessandro tiburtino che, andato colà per conseguire la laurea in legge, vi sposò una Benvenuti ed in seguito, per l'intercessione di questa influente famiglia romana, fu accolto nella carriera

giudiziaria che concluse a Tivoli, ove aveva parenti e beni, in qualità di giudice. Particolare di un certo interesse: Alessandro Pozzilli dopo il 1870 non volle prestare giuramento di fedeltà al governo italiano e perciò fu mandato in pensione; morì il 22 aprile 1876 e fu l'ultimo giudice pontificio in Tivoli.

Se Antonio Pozzilli, uomo di vasta cultura derivatagli più per amore di studio che per il diploma di Baccelliere conseguito sotto il governo pontificio (era nato nel 1852), amava le storie tiburtine, a Vincenzino tale passione non difettava di certo, epperò fra loro nacque ben presto una viva simpatia che si tramutò in amicizia cordiale.

Aggiungo per inciso che, morto nel 1922 Antonio Pozzilli, gli successe, nella carica di priore della confraternita, Silla Rosa De Angelis, anche lui studioso di memorie tiburtine al quale poi successe Vincenzo Pacifici. Indubbiamente una corrente di simpatia lega questa carica priorale a quella di cultore di storia patria!

A Vincenzino, giovane studioso, animato da ardente desiderio di farsi strada, fu aperto l'archivio di famiglia nel quale fra i manoscritti di antichi statuti tiburtini ed altri documenti si trova una copia manoscritta degli Annali e Memorie di Giovanni Maria Zappi proveniente, se dobbiamo credere a quanto asserisce il Pacifici, dalla estinta casa Boschi. Vincenzino Pacifici capì subito l'importanza per la storia tiburtina di dare alle stampe l'inedito manoscritto dello Zappi e perciò rintracciò presso la biblioteca di Tivoli il manoscritto originale, mutilo del frontespizio e di varie pagine, abrasato in molte parti e quasi illeggibile, sì da soffrire delle gravi lacune che non si sarebbero potute colmare se non attraverso il confronto con l'esemplare dell'archivio Regnoni. Siamo, come ho detto, sul finire del 1919; io, da poco tornato a Tivoli dopo cinque anni di servizio militare, trovo Vincenzino per casa e con lui, per il comune affetto che ci legava alle memorie cittadine, riallaccio sempre più stretta la vecchia amicizia. Mi entusiasmo subitamente alla luminosa idea di pubblicare lo Zappi ma una preoccupazione ci assilla: dove e come pubblicarlo? A spese proprie significava anticipare delle somme con ben scarsa speranza di recuperarle attraverso la vendita dell'opera, per altro di stretto interesse locale, ed era d'altra parte inutile pensare all'aiuto di volentosi non facile a trovarsi.

Ma ben presto la fortuna viene a noi.

Un giorno, passeggiando insieme, ci incontriamo con « Tomassino » (*sic* non Tommasino) Tani al quale esterniamo

le nostre preoccupazioni. Tomassino, di animo generoso e cordiale, senza esitare si offrì di pubblicare lo Zappi a puntate sul suo « Bollettino di Studi Storici ed Archeologici della Regione Tiburtina », periodico trimestrale nato da poco e precisamente il primo gennaio 1919.

Ci sembrò di toccare il cielo con le dita! Difatti sul « Bollettino », nei nn. 5, 6, 7, 8 e 9 rispettivamente del 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre 1920 e 1° gennaio 1921, appaiono le prime cinque puntate dello Zappi.

Ma dopo qualche tempo ci avvedemmo che il buon Tomassino ben volentieri decampava dal programma prefissosi e troppo spesso pubblicava articoli e figure che proprio non offrivano una del tutto rigorosa ortodossia con gli « Studi storici ed archeologici di Tivoli ». Insomma Tomassino non era riuscito a spogliarsi completamente dell'abito cronachista proprio del vecchio corrispondente de « Il Messaggero », sicché finimmo per ritenere — e se fu a torto tanto meglio per le postume fortune della nostra Società — che venisse compromessa la serietà che la materia richiedeva.

Ci consultammo fra noi, ne parlammo con l'amico Silla Rosa De Angelis, direttore del « Bollettino », ma soprattutto facemmo tesoro dei consigli del comune Maestro, il Prof. Giuseppe Radiciotti. Infine, dopo non poco lavoro, pur convenendo che il periodico, fra le licenze di Tomassino, molte notizie utili forniva alla cronaca ed alla storia tiburtina, decidemmo di dare inizio ad una pubblicazione che offrisse quei caratteri di indiscutibile serietà e contenuto che sodi studi storici richiedono.

Così e non altrimenti, né con altro ausilio di persone, nacque la Società Tiburtina di Storia e d'Arte, la quale, sospesa sul « Bollettino » la pubblicazione a puntate degli Annali dello Zappi, diede alle stampe l'intero manoscritto e con questo volume, che fu il primo della collezione « Studi e fonti » e reca la data del 1920 mentre in effetti lasciò la tipografia verso la metà del 1921, diede inizio alle proprie pubblicazioni.

Appianate le inevitabili difficoltà che accompagnano la uscita di un nuovo periodico, si cercarono i soci che dovevano poi assumere il titolo di « fondatori » e di questa ricerca il merito va tutto a Vincenzino: ad entrambi l'abile mossa diplomatica di chiamare a presiedere la Società Tiburtina Silla Rosa De Angelis, tuttora presidente del « Bollettino ».

Sulla copertina degli Annali dello Zappi è riportata una nota dei « Soci fondatori » che nelle successive pubblica-

zioni, per ovvie ragioni, divennero uno stuolo assai numeroso. Ma i veri fondatori, cioè quelli nei quali nacque ed ebbe concreta impostazione l'idea della creazione della Società Tiburtina fummo noi due soli. Che Tomassino fosse contento della uscita della pubblicazione rivale non saprei dirlo, ma diverse ragioni farebbero credere di no, se si considera che nel numero 10 del « Bollettino », secondo dell'anno 1921, non apparve la sesta puntata dello Zappi promessa nel numero precedente, mentre in ultima pagina una nota avverte che la pubblicazione degli Annali « continua in volume a parte » senza far cenno alcuno della nuova Società. Inoltre nel frontespizio del « Bollettino », dal 1° gennaio 1923 scomparire fra i Soci fondatori il nome di Vincenzo Pacifici.

Degli ulteriori sviluppi della Società Tiburtina di Storia e d'Arte non occorre parlare; se ne desume l'efficienza leggendo la voluminosa serie delle pubblicazioni alle quali Vincenzo Pacifici, divenuto docente di Università, seppe dare un impulso poderoso.

Così nacque e prosperò la Società Tiburtina di Storia e d'Arte nella quale Vincenzo Pacifici volle vedere il risorgere di quelle tradizioni culturali tiburtine che nei secoli scorsi furono vanto dell'Accademia degli Agevoli e della Colonia degli Arcadi Sibillini, allorché M. A. Nicodemi prima, e i due Viola Sante e Stanislao, il Cappello, il Bulgarini e tanti altri, poi, si appassionavano con pregevoli scritti, allo studio delle nostre antichità.

CARLO REGNONI MACERA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

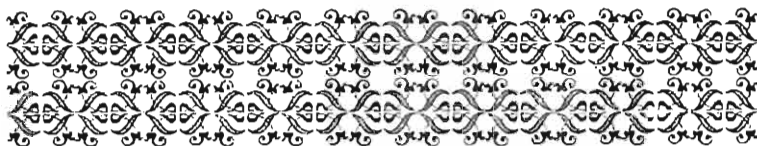
NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE

“ V. PACIFICI „









## RIVISTE

« Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae », t. III (1953), fasc. 1-4.

*Sommario:*

M. GÁBORI, Le solutréen en Hongrie; A. MOZSOLICS, Mors en bois de cerf sur le territoire du Bassin des Carpathes; S. BÖKÖNYI, Reconstruction de mors en bois de cerf et en os; R. CHIRSHMAN, Fouilles archéologiques françaises en Susiane (Iran) 1952-53; N. FETICH, Contributo archeologico sulla storia dei rapporti sarmato-daci; A. MÓCSY, Il territorio della Legione e l'accampamento in Pannonia; L. BARKÓCZY, Contributo sul tipo dell'accampamento, dalla fine del II sec. all'inizio del III; J. NEMESKÉRI, P. LIPTÁK et B. SZÖKE, Le cimetière du XI<sup>e</sup> siècle de Képuszta.

« Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae », t. IV (1954), fasc. 1-4.

*Sommario:*

J. BANNER, Scoperte della cultura Körös di Hódmezővásárhely-Bodzáspart; S. BÖKÖNYI, Una specie d'asino del pleistocene nel Neolitico di un bassopiano ungherese; M. PÁRDU CZ, Le cimetière hallstattien de Szentes-Vekerzug; S. BÖKÖNYI, Les chevaux scythiques de Szentes-Vekerzug II; A. MÓCSY, Sulla determinazione del periodo del tempo primitivo dei Sarmati in Ungheria; L. BARKÓCZY - É. BÓNIS, L'accampamento degli antichi romani e la colonizzazione di Adony (Vetus Salina); G. FEHÉR, Les fouilles de Zalavár (1951-53). Rapport préliminaire; Á. C. SÓS, Rapport préliminaire des fouilles exécutées autour de la chapelle du château de Zalavár; K. B. MIKES, Le cimetière dit « de la commune » de Zalavár. Compte-rendu préliminaire; S. BÖKÖNYI, Rapport préliminaire sur l'examen des assements d'animaux recueillis au cours des fouilles de Zalavár.

« Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae », t. V (1955), fasc. 1-2, 3-4.

*Sommario:*

G. MÉSZÁROS - L. VÉRTES, A Paint Mine from the Early Upper Palaeolithic Age near Lovas; A. MOZSOLICS, Nuove scoperte preistoriche sugli

elmi in Ungheria; L. HUSZÁR, Il materiale delle monete nelle scoperte del tempo del trasferimento dei popoli meridionali nel bacino del Danubio; L. VÉRTES, Nuovi scavi e scoperte del paleolitico nella grotta di Istállóskő; Z. HORUSITZKY, Un flauto d'osso nella grotta di Istállóskő; J. KOREK, Materiale neolitico rinvenuto nella grotta di Istállóskő; M. MALÁN, Il dente nel secondo strato aurignaciano della grotta di Istállóskő; D. JÁNOSSY, I resti degli uccelli e dei mammiferi negli strati pleistocenici della grotta di Istállóskő; O. G. DELY, Rana méhelyi By. della grotta di Istállóskő; B. SOLTÉSZ, L'esame statistico dei denti degli orsi di spelonche nella grotta di Istállóskő; A. TASNÁDI-KUBACSKA, L'esame dei resti delle ossa dei vari vertebrati patologicamente alterati nella grotta di Istállóskő; S. SÁRKÁNY - J. STIEBER, Lavorazione dei resti del carbone di legna nuovamente esposti nella grotta di Istállóskő; M. HERRMANN, Minerali degli strati pleistocenici nella grotta di Istállóskő; L. VÉRTES, L'esame del riempimento della grotta di Istállóskő; Id., Cultura paleolitica di I/II; Id., Su alcuni problemi del periodo aurignaciano del centro d'Europa; P. SIMONCSICS, Investigation of Charcoal Remains of the Palaeolithic Limonit Mine of Balatonlovas.

« Acta Musei Nationalis Pragae », Serie A, Historia, Anno 1954, n. 1.

*Sommario:*

A. BUCHNER, Musical Collection of Emilian Trolda.

« Acta Musei Nationalis Pragae », Serie A, Historia, Anno 1955, n. 1, 2.

*Sommario:*

J. BREN, Fabrication de bracelets en sapropetite (soi-disant lignite) en Bohême; P. RADOMERSKY, The Dead-Obolus by the Slavs of Bohemia et Moravia (Essay on the Dating of the Young Slavonic Period's Skeleton Graves).

« Analecta Bollandiana », Société des Bollandistes, t. LXXII (1954), fasc. I-III, IV.

*Sommario:*

H. DELEHAVE, Les Actes inédits de S. Charitine, martyre à Corycos en Cilicie; F. HALKIN, Un ménologe de Patmos (ms. 254) et ses légendes inédites; A. DOLD, Un piccolo, ma notevole frammento dal Martirologio Gerolominiano; J. VAN DER STRAETEN, Sainte Hunégonde d'Homblières. Son culte et sa Vie rythmique; G. GARITTE, La mort de S. Jean l'Hésychaste d'après un texte géorgien inédit; M. COENS, Les saints particulièrement honorés à l'abbaye de Saint-Trond; B. DE GAIFFIER, La lecture des Actes des martyrs dans la prière liturgique en Occident. A propos du passionnaire hispanique; P. GROSJEAN, Thomas de la Hale, moine et martyr à Douvres en 1295; Id., Les vingt-quatre vieillards de l'Apocalypse. A propos d'une liste galloise; P. DEVOS, Le dossier hagiographique de S. Jacques l'Intercis; F. HALKIN, Suppléments ambrosiens à la Bibliotheca hagiographica graeca; P. GROSJEAN, Notes d'hagiographie celtique; Id., Notes brèves; P. RICHÉ, Note d'hagiographie mérovin-

gienne; B. DE GAIFFIER, *Sub Daciano praeside. Étude de quelques Passions espagnoles*; M. COENS, *Les saints particulièrement honorés à l'abbaye de Saint-Trond*; P. DEVOS, *Chronique d'hagiographie slave*.

« *Analecta Bollandiana* », Société des Bollandistes, t. LXXIII (1955), fasc. I-II, III-IV.

*Sommario:*

R. DEVRESSE, *La lettre d'Anastase l'apocrisiaire sur la mort de S. Maxime le Confesseur et ses compagnons d'exil*; D. HEMMERDINGER-ILIADOU, *Un encomion grec inédit de S. Démétrius*; G. GARITTE, *La Passion de S. Irénarque de Sébastée et la Passion de S. Blaise*; F. HALKIN, *La Passion de S. Théoctiste*; J. VAN DER STRAETEN, *La Vie de S. Landelin, ermite et martyr au pays de Bade*; B. DE GAIFFIER, *L'homiliaire-légendier de Valère (Sion, Suisse)*; M. COENS, *Les saints particulièrement honorés à l'abbaye de Saint-Trond*; J. LECLERCQ, *Un recueil d'hagiographie colombanienne*; P. GROSEJAN, *Édition et commentaire du « Catalogus Sanctorum Hiberniae secundum diversa tempora » ou « De tribus Ordinibus Sanctorum Hiberniae »*; P. DEVOS, *Chronique d'hagiographie slave*; B. DE GAIFFIER, *Les sources de la Passion des SS. Savin et Cyprien*; K. HUGHES, *The Offices of S. Finian of Clonard and S. Cinnán of Duleek*; F. HALKIN, *S. Théoctiste moine sabaïte et martyr († 797)*; P. MEYVAERT et P. DEVOS, *Trois énigmes cyrillo-méthodiennes de la « Légende Italique » résolues grâce à un document inédit*; M. COENS, *S. Boniface et sa mission historique d'après quelques auteurs récents*.

« *Annali* » della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. V (1952), fasc. 1, 2.

*Sommario:*

U. MERONI, *La più antica filigrana conosciuta (non posteriore al 1271)*; C. MERONI ZANGHI, *Rima volgare inedita del XIV sec.*; P. GUERRINI, *Documenti Cremonesi nelle Fonti Bresciane*.

« *Annali* » della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. VI (1953).

*Sommario:*

G. MARENCHI, *Monografia agraria dei Comuni di Castelverde e Tredossi (1880)*.

« *Annali* » della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. VII (1954), fasc. 1, 2.

*Sommario:*

F. STEGMULLER, « *Disputationes de indulgentiis Simonis de Cremona* » e « *Tractatus de Deo Trino Hugolini de Urbe Vetere* »; R. MONTEROSSO, *La riforma musicale di S. Bernardo*.

« Annali » della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. VIII (1955), fasc. 1, 2, 3.

*Sommario:*

A. PUERARI, I Corali del Duomo di Cremona e la miniatura cremonese del quattrocento. Orientamenti della pittura e della miniatura a Cremona nell'ultimo trentennio del '400; F. ZANONI, I Corali del Duomo di Cremona e la miniatura cremonese del quattrocento. Catalogo descrittivo comprendente i Corali di S. Agata; M. L. FERRARI e M. GREGORI, I Corali del Duomo di Cremona e la miniatura cremonese del quattrocento. Il Codice XI e i Codici XIII, XIV e XV.

« Annali », Rivista pubblicata bimestralmente per servire agli studi di arte, storia ed all'alta cultura, vol. III (1954), n. 1, 2-3-4, 5, 6.

*Selecta:*

L. MAGUGLIANI, Di Frans Hals e del realismo; V. CONTI e U. SALVI, Economia laniera moderna; L. MAGUGLIANI, H. Rottenhammer e le sue « mitologie »; M. VALLOTTON, Félix Vallotton vu par son neveu; L. MAGUGLIANI, Sulla « Cena in Emmaus » di Tiziano; *Id.*, La « Venere ed Adonide » del Padovanino; *Id.*, Di Juan de Juanes; *Id.*, La « Venere con delfino » del Tintoretto; *Id.*, Anna Costanza contessa di Cossel e Francesco De Troy; *Id.*, Bonington o del romanticismo; *Id.*, Del Van der Laemen; *Id.*, Hogarth o dell'humour; *Id.*, Un paesaggio di F. Zuccarelli; *Id.*, Della scuola di Avignone; *Id.*, Memling ed una Madonna; *Id.*, Di Ambrogio de' Predis; *Id.*, Un'anconetta del Pinturicchio; *Id.*, Dei Lippi; *Id.*, Nota sul Correggio; *Id.*, Un tondo del Bachiacca; *Id.*, Una « Parodie de coiffeur »; *Id.*, Di Rembrandt; *Id.*, Una collezione provata svizzera; L. GOLDSCHIEDER, The left arm of Michelangelo's « Notte »; L. MAGUGLIANI, Di Brouwer; *Id.*, Il « Maestro delle mezze figure »; *Id.*, Jacopo de' Barbari, il Maestro del Caduceo; *Id.*, Madonne rinascimentali e prerinascimentali; *Id.*, P. Cock van Aelst; *Id.*, Peter Brueghel il Giovane, Brueghel d'Inferno; *Id.*, Il Greco « veneziano ».

« Annali », Rivista pubblicata bimestralmente per servire agli studi di arte, storia ed all'alta cultura, vol. IV (1955), n. 1-3, 4-5.

*Selecta:*

L. MAGUGLIANI, Una *Madonna col donatore* di Palma il Vecchio; G. TRAVERSI, Il culto di Mitra nella storia e nell'arte; E. DI POPPA VOLTURE, Un grande artista ignoto: Niccolò Nasoni; L. MAGUGLIANI, Un riscoperto Monet; *Id.*, Il Baldovinetti; *Id.*, Un Rubens di meno ed un Van Dick di più; *Id.*, C. Janssen Van Ceulen I; *Id.*, Di G. B. Moroni; *Id.*, *L'Hypnos* ed il Cellini; G. GENTILE, Scugnizzi e principi nella pittura di Antonio Mancini; L. MAGUGLIANI, Il primo Modigliani; *Id.*, Del Tintoretto; *Id.*, Di Andrea Del Sarto.

« Annuario », Accademia Etrusca di Cortona, N. S., vol. II (1953).

*Sommario:*

G. MAETZKE, La collezione etrusco-romana del Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona; G. BOTTI, Le antichità egiziane raccolte nel Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona; M. MORONDO, Le opere d'arte dell'epoca medioevale e moderna nel Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona; E. ALETTI, La Polimnia di Cortona.

« Annuario », Accademia Etrusca di Cortona, N. S., vol. III (1954-55).

*Sommario:*

N. FRUSCOLONI, La Venerabile Confraternita di S. Maria della Misericordia in Cortona; R. U. MONTINI, Nel 150° anniversario della morte di Fra Giovan Battista Tommasi; A. CASTRI, Il Beato Angelico a Cortona; M. PALLOTTINO, Bartolomeo Nogara; A. NEPPI MODONA, Antonio Minto.

« Archæologia Helvetica », Société Suisse de Préhistoire, n. 1-2, 3, 4 (1955).

*Sommario:*

R. BAY, Una stazione magdaleniana a Hollenberg presso Arlesheim; A. JAYER et M. R. SAUTER, Observations géologiques et archéologiques récentes sur les terres rouges; R. FELLMANN, Gli scavi nell'accampamento della Legione Vindonissa; A. ALFÖLDI, Il mitico Dominatore e Ganimede; H.-G. BANDI, C. LÜDIN, W. MAMBER, S. SCHAUB, E. SCHMID e M. WELTEN, La cavità di Brugg sulla falda della miniera di carbone presso Nenzlingen, una nuova scoperta del magdaleniano.

« Archæologia Helvetica », Société Suisse de Préhistoire, n. 5 (1955).

*Sommario:*

R. WYSS, La spada di Korisio. La scoperta di una iscrizione greca; H. LIEB, Contributo storico all'iscrizione sulla spada di Korisio.

« Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern », vol. XLII (1953-1954), fasc. 1, 2, 2a.

*Sommario:*

H. RENNEFAHRT, L'importanza giuridica della Lega di Berna con i suoi distretti; E. BÄRTSCH, La città di Berna nel 1353; G. GROSJEAN, Milizia e preparativi bellici come problema della difesa essenziale dell'antica Berna; K. GUGGISBERG, Il parroco della chiesa statale di Berna; C. von STEIGER, L'attitudine dei cittadini liberi nell'antica Berna; H. G. KELLER, Christoph von Graffenried e la fondazione di Nuova-Berna nel Nord-Carolina; U. IM HOLF, Su Berna dell'Ancien-Régime e Berna del progresso; E. MEYER, Sui tre documenti del Vescovado-Principesco di Basilea nel Diritto di Berna; P. GÜLZ, Il movimento democratico nel distretto di Berna; R. FELLER, La storia di Berna dalla Riforma fino alla guerra dei contadini (1516-1653).

« Archivio della Società Romana di Storia Patria », Annata LXXVI, Terza Serie, vol. VII (1953), fasc. I-IV.

*Sommario:*

A. ROTA, Papa Onorio III e la difesa dell'insegnamento libero a Bologna; L. DE RUGGIERO, Inghilterra e Stato Pontificio nel primo triennio del pontificato di Pio IX; A. M. GHISALBERTI, Una fonte importante per la storia del Risorgimento romano; R. ALMAGIÀ, La carta del territorio di Avignone nella « Galleria Geografica » del Vaticano; V. E. GIUNTELLA, Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio.

« Archivio della Società Romana di Storia Patria », Annata LXXVII, Terza Serie, vol. VIII (1954), fasc. I-IV.

*Sommario:*

E. RE, La casa di messer Carlo Gualteruzzi da Fano in Regione Pontis; V. FRANCHINI, Terra e lavoratori della terra nello Stato Pontificio del sec. XVIII; G. MIRA, Note sui trasporti fluviali nell'economia dello Stato Pontificio nel XVIII sec.; L. DAL PANE, Un « Progettista della Camera Apostolica » in Roma al tempo di Pio VI; C. VIDAL, La Santa Sede e la spedizione francese in Algeria (1830); C. SCACCIA SCARAFONI, L'Archivio capitolare della Cattedrale di Veroli e la prossima pubblicazione delle pergamene del sec. X-XII.

« Archivio della Società Romana di Storia Patria », Annata LXXVIII, Terza Serie, vol. IX (1955), fasc. I-IV.

*Sommario:*

O. BERTOLINI, I rapporti di Zaccaria con Costantino V e con Artavaso nel racconto del biografo del papa e nella probabile realtà storica; R. MANSELLI, Alberico, cardinale vescovo d'Ostia e la sua attività di legato pontificio; F. BOCK, Le trattative per la Senatoria di Roma e Carlo d'Angiò; A. MOSCATI, Le vicende romane di Pietro del Morrone; A. AQUARONE, La restaurazione nello Stato Pontificio ed i suoi indirizzi legislativi.

« Archivum Franciscanum Historicum », publicatio PP. Collegi D. Bonaventurae, t. XLVI (1953), fasc. I, II-III, IV.

*Sommario:*

A. FORTINI, Nuove notizie intorno a S. Chiara di Assisi; J. F. BONNEFOY, Notules sur Sainte Jeanne de France; H. LIPPENS, Le monastère des Pauvres Claires à Middelbourg en Flandre (1515-1606); V. DOUCET, Le Studium Franciscain de Norwich en 1337 d'après le Ms Chigi B. V. 66 de la Bibliothèque Vaticane; G. FUSSENECKER, De fundatione monasterii Clarissarum in Minchendorf in Carniolia; B. LINS, Tabula capitularis Provinciae Argentinae a. 1569; A. MAIER, Su alcuni problemi della ricerca di Ockham; J. RUYSSCHAERT, Lorenzo Guglielmo Traversagni de Savone (1425-1503), un humaniste franciscain oublié; F. PELSTER, Nicola da Lyra e la sua questione de usu paupere; P. M. SEVESI, Il B. Michele Carcano e il Consorzio della Carità di Milano; L. CEYSSENS, Pierre

de Hullegarde, commissaire général de la « Nation germano-belgica » 1666-1670?; D. PACETTI, I sermoni quaresimali di S. Giacomo della Marca, contenuti nel cod. 187 della Bibl. Angelica; G. MENSAERT, L'établissement de la Hiérarchie catholique en Chine de 1684 à 1721; M. RONCAGLIA, Le relazioni della Terra Santa con i Maroniti del Monte Libano e di Cipro dal 1564 al 1569; D. PACETTI, Un trattato sulle usure e le restituzioni di Pietro di Giovanni Olivi, falsamente attribuito a Fr. Gerardo da Siena; C. WALMSLEY, Two long lost works of William Woodford And Robert of Leicester; G. FUSSENEGGER, « Flores Paradisi », opus concionatorum Gabrielis Rangone de Verona, O.F.M.: Bibliographia.

« Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore », Anno XXV (1954), n. 126, 127-128, 129.

*Sommario:*

G. BIASUZ, Un poemetto per nozze ed un duello rientrato (Scorci di vita feltrina settecentesca); G. B. PELLEGRINI, Cadore preromano e romano; F. TAMIS, La Signoria degli Avoscano. Il capitaniato di Agordo dalle origini al dominio veneto; C. FABRO, Documenti su Tiziano e sulla famiglia Vecellio conservati nella casa di Tiziano a Pieve di Cadore (*continua*); P. DE SANDRE, Notizie storiche raccolte intorno ai nomi locali del comune di S. Vito di Cadore; F. VALCANOVER, Opere d'arte inedite o poco conosciute nel Bellunese (*continua*); G. BIASUZ, Giovanni Conversino da Ravenna maestro di grammatica a Belluno; G. B. PELLEGRINI, Lavaredo, Lavarone, Lavarella; G. BIASUZ, L'ospedale feltrino di S. Antonio Abate in Treviso; G. FABBIANI, Scritti e disegni inediti di Pietro Gonzaga; A. PELLIN, S. Vittore e la monografia del Prof. A. Dal Zotto.

« Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore », Anno XXVI (1955), n. 130, 131, 132, 133.

*Sommario:*

R. D'AMBROS, Il pittore Antonio Rosso di Cadore; G. BIASUZ, La progettata demolizione dell'antico campanile di Ognissanti a Feltre; C. FABRO, Documenti su Tiziano e sulla famiglia Vecellio conservati nella casa di Tiziano a Pieve di Cadore; F. TAMIS, Il Comune rurale. Il Capitaniato di Agordo dalle origini al dominio veneto (*continua*); F. VALCANOVER, Opere d'arte inedite o poco conosciute nel Bellunese; G. BIASUZ, Osservazioni del Dott. G. A. Puiati su alcuni morbi nel Feltrino; F. ZANGRANDO, Il pittore Fabrizio Vecellio; R. D'AMBROS, Il pittore Antonio Rosso di Cadore; G. BIASUZ, Il padre Giorgio Bovio da Feltre; G. FABBIANI, La posizione storica di Ampezzo; F. ZANGRANDO, Sulla data di morte di A. Rosso; L. BENTIVOGLIO, Usi, proverbi, tradizioni, leggende del Bellunese e del Feltrino (*continua*); C. RAOZZI, Tommaso Vecellio ed un suo quadro a Vigo di Cadore (*continua*); G. BIASUZ, Gentildonne, ma non letterate; F. ZANGRANDO, Le vicende del ponte sul Boite a Perarolo di Cadore, dopo il 1420.



« Archivio Storico Lombardo », Giornale della Società Storica Lombarda, Serie Ottava, Anno LXXXI-LXXXII, vol. V (1954-1955).

*Sommario:*

U. MONNERET DE VILLARD, Le filigrane delle carte milanesi, dalle più antiche alla fine del XV sec.; D. BIANCHI, L'epitaffio di Ilderico e la leggenda di Paolo Diacono; E. CATTANEO, Notizie archeologiche e testimonianze sulla vita spirituale di Milano nell'età della Riforma (da uno scritto di Bonaventura Castiglioni); G. R. ORSINI, La giurisdizione spirituale e temporale del Vescovo di Como; E. RESTI, Documenti per la storia della Repubblica Ambrosiana; C. SANTORO, Un codice di Bona di Savoia; A. R. NATALE, I diari di Cicco Simonetta; L. BULFERETTI, Documenti di storia Lombarda dei sec. XVI e XVII negli archivi di Spagna; O. CORNACCIA CASTIGLIONI, Sigillo inedito di Guido da Castiglione, Podestà di Como; G. C. BASCAPÈ, I sigilli dei conti del sacro palazzo di Lomello (sec. XIII-XIV); O. CORNACCIA CASTIGLIONI, Nuova iscrizione dedicatoria a Brassenus rinvenuta in Val Trompia; G. ACNELLI, Monumenti, lapidi, ricordi, sparsi sull'itinerario della prima campagna napoleonica in Italia; F. FOSSATI, Spigolature d'archivio.

« Archivio Storico per la Calabria e Lucania », Anno XXIII (1954), fasc. I-IV.

*Sommario:*

A. BASILE, La risposta di un liberale calabrese ad un libello del borbonico Mons. Salzano contro Antonio Scialoja e una perquisizione domiciliare in Monteleone nel 1858; B. CAPPELLI, Una voce del Mercurion; U. FRANCO, Il 1860 e il primo Governo Nazionale in documenti dell'Archivio Comunale di Castelvetere (oggi Caulonia); A. LIPINSKY, Ο ΑΓΙΟΣ ΓΕΩΡΓΙΟΣ. L'amuleto di steatite del Museo Civico di Reggio Calabria; C. NARDI, Il periodo feudale di Montalto Uffugo in Calabria; T. PEDIO, Appunti di miscellanea bibliografica. La vita in Basilicata durante il Risorgimento (1700-1870); P. F. RUSSO, Convenzione della città di Castrovillari con G. B. Spinelli, conte di Cariati e duca di Castrovillari nel 1521; P. L. TARDO, I manoscritti greci di musica bizantina nella Biblioteca Universitaria di Messina; P. ZANCANI MONTUORO, Il Poseidonion di Poseidonia; F. NITTI, Nuove lettere inedite sul brigantaggio materano; G. SOLIMENE, Un Vescovo di Lavello; G. VALENTE, La Platea della Commenda dell'ordine di Malta di Cosenza.

« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », Anno XXIV (1955), fasc. I, II, III-IV.

*Sommario:*

G. PUGLIESE CARRATELLI, Un decreto di Velia del sec. III a. C.; P. A. S. I. FERRUA, Note su Tropea paleocristiana; B. CAPPELLI, Rossano bizantina minore; L. FRANCO, Lettere di Francesco Fiorentino ad Ettore Capialbi; P. BRIENZA e O. F. M. MARIO, Un riflesso della battaglia di Vienna nel 1683 « Processione dei Turchi in Potenza »; A. DE FRANCISCIS, Annali dell'Istituto Italiano di numismatica I, 1954; P. RUSSO e M. S. C.

FRANCESCO, Le origini del Vescovato di S. Marco Argentano; A. BASILE, Il clero calabrese e la rivolta del 1848 in Calabria; L. FRANCO, Lettere di Francesco Fiorentino a Ettore Capialdi; F. NITTI, Note sulla delinquenza a Matera nell'800; S. DE PILATO, V. Marinelli e D. Morelli; U. Z. B., Vita di S. Luca Vescovo di Isola Capo Rizzuto; A. LIPINSKY, H. Graf Waldburg Wolfegg Vom Sürdreich Hohenstaufen; G. ISNARDI, G. CINGARI, Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia; G. COTTONE, Giustino Fortunato; U. ZANOTTI BIANCO, Le ricerche archeologiche in Calabria durante l'ultimo cinquantennio; G. PUGLIESE CARRATELLI, La Calabria nell'antichità. Visioni e problemi delle ricerche; P. ZANGANI MONTUORO, La teogamia di Locri Epizefiri; P. F. RUSSO, Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio; R. CORSO, Tracce arabe in Calabria; G. CIRMINO, L'assedio saraceno di Cosenza dell'anno 902 e la morte di Ibrahim Ibu Ahmad; A. F. PARISI, Il monastero di Santa Veneranda di Maida, il suo archivio e la sua biblioteca; *Id.*, La famiglia di Santo Liceto e l'assetto delle terre dell'istmo di Catanzaro sotto Carlo D'Angiò; P. SROSATO, Note sull'attività pretridentina, tridentina e posttridentina di P. Gaspare del Fosso, dei Minimi, Arcivescovo di Reggio Calabria; G. VALENTE, La vendita dei Casali di Cosenza nel 1644; L. FRANCO, Lettere di Francesco Fiorentino a Ettore Capialdi; *Id.*, Vito Capialdi e la sua biblioteca di Vibo Valentia; A. PEPE, Giuseppe Mazzini e Gioacchino da Fiore; A. BASILE, Ripercussioni politiche della questione Silana secondo Davide Andreotti.

« Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, vol. XLIX (1953), fasc. I-III.

*Sommario:*

A. DI VITA, Ricerche archeologiche in territorio di Chiaramonite Gulfi. Le necropoli di Aerille; R. VAN COMPERNOLLE, Nota critica a Stefano di Bisanzio e Eustazio di Tessalonica; B. PACE, Un Apostolo siciliano della Controriforma: Pietro Palazzo; C. TRASELLI, Notizie sull'arte a Trapani nei sec. XV e XVI; A. RIGGIO, Schiavi nell'isola di Ustica in Tunisia barbaresca (1763-1770); G. PICCITTO, Considerazioni sui canti popolari siciliani raccolti da G. Leopardi Cilia; E. DI CARLO, Il poeta Waiblinger in Sicilia; C. NASELLI, L'Università di Catania, la cassa delle quattro chiavi e il Monastero di S. Placido.

« Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, vol. L (1954), fasc. I-III.

*Sommario:*

B. PACE, Profilo di G. Libertini; G. RIZZA, Bibliografia degli scritti di G. Libertini; G. LIBERTINI, Una pagina oscura della storia di Catania; V. TUSA, Solunto; L. B. BREA, Sulla topografia di Lipari in età greca e romana; G. V. GENTILI, La firma dell'architetto dell'Apollonion-Artemision di Siracusa; P. GRIFFO, Sull'identificazione di Camico con l'odierna S. Angelo Muxaro a nord-ovest di Agrigento; A. DI VITA, Due matrici della stessa serie da Scornavacche e da Selinunte; S. LAGONA, Oscilla futili nell'Antiquarium della Università di Catania; A. DE ACOSTINO,

Vasi della Sicilia e dell'Italia Meridionale nel Museo Archeologico di Siena; P. E. ARIAS, Un vaso biconico da Centuripe; S. L. ACNELLO, Frustrata epigraphica syracusana; G. FASOLI, Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392); G. CAPUTO, Seicento siciliano. Un quadro ignoto di Pompeo Buttafoco; G. ACNELLO, Il tempio vermexiano di S. Lucia a Siracusa; M. D'ARRICO, I manoscritti musicali di Giuseppe Geremia; C. NASELLI, I sigilli dello Studio catanese; L. LIBERTINI, La redistribuzione di terre in Sicilia dal 1860 ad oggi; G. AVILA, Elenco dei documenti e degli atti più importanti distrutti nell'incendio del Palazzo comunale di Catania del 14 dicembre 1944.

« Archivio Storico per le Province Napoletane », pubblicato a cura della Società Napoletana di Storia Patria, N. S., Anno XXXIV (1953-54).

*Sommario:*

E. PONTERI, Benedetto Croce e la Società Napoletana di Storia Patria; F. NICOLINI, Benedetto Croce e i suoi studi di storia napoletana; M. DEL TREPPO, Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vultur-nese; C. CAHEN, Un texte peu connu relatif au commerce oriental d'Amalfi au X<sup>e</sup> siècle; R. MANSELLI, Tancredi ed Alessio Comneno a Costantinopoli e Pelekanon; N. NICOLINI, Utilitarismo mercantile, amministrativo, marinaro nelle relazioni veneto-napoletane durante il vicariato di Carlomartello d'Angiò; T. DE MARINIS, La liberazione di Alfonso V d'Aragona prigioniero dei Genovesi; O. MORISANI, Gli artisti nel « De viris » di B. Facio; A. CUTOLO, La giovinezza di Ippolita Sforza duchessa di Calabria; C. DE FREDE, Note sulla vita dello Studio di Napoli durante il Rinascimento; A. ZAZO, Traiano Boccalini Luogotenente Progovernatore di Benevento (1597-1598); C. MARCIANI, Carlo Tapia e il suo pensiero politico-sociale; F. STRAZZULLO, La vertenza tra Cosimo Fanzago e la Deputazione del tesoro di S. Gennaro; O. GREGORIO, Ricerche intorno alla causa feudale perduta nel 1723 da Alfonso de Liguori; R. TRIFONE, Una questione giurisdizionale al tempo di Carlo di Borbone; P. SPOSATO, Orientamenti giansenistici nella vita e nel pensiero dell'abate Vincenzo Troisi; A. VALENTE, Michele Palmieri di Miccichè e le sue memorie della vita della corte e dei popoli delle Due Sicilie; S. MASTELLONE, Eugenio di Beauharnais da Vicerè d'Italia a Principe tedesco (1814-1817); N. CORTESE, Le prime condanne murattiane della Carboneria; G. CONIGLIO, Orientamenti della politica estera napoletana nel 1832-34; W. MAFURI, La convenzione del 29 agosto 1839 tra la S. Sede e il Regno delle Due Sicilie; P. PIERI, Il problema della nazione armata in Carlo Pisacane; A. LA CAVA, Lucera contemporanea; G. DORIA, Croce e Di Giacomo; F. COMPAGNA, Benedetto Croce e la questione meridionale; G. GUERRIERI, Ricordo di B. Croce nella Biblioteca Nazionale di Napoli; A. PARENTE, La prima edizione moderna della « Vedova » di G. B. Cini; Scritti di Storia Napoletana di Benedetto Croce.

« Archivio Storico per le Province Napoletane », pubblicato a cura della Società Napoletana di Storia Patria, N. S., Anno XXXV (1955).

*Sommario:*

M. MICUCCI, La vita di Benevento nella visione di Erchemperto; M. DEL TREPPO, La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno; S. VINCENZO al Volturmo nell'alto medioevo; M. FULIANO, Napoli dalla fine dello Stato autonomo alla sua elevazione a capitale del « Regnum Siciliae »; A. DE RUBERTIS, Il Vicerè di Napoli Don Pietro Giròn d'Ossuna (1616-1624); G. CONIGLIO, Note sulla politica economica di Ferdinando II di Borbone; S. BORSARI, La politica bizantina di Carlo I d'Angiò dal 1266 al 1271; J. MAZZOLENI, Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli; P. SPOSATO, I vescovi del Regno di Napoli e la bolla « Ad Ecclesiae Regimen » (29 novembre 1560) per la riapertura del Concilio di Trento; G. BOVI, Le prime piastre di Ferdinando IV di Borbone; G. NUZZO, La difficile eredità del Ministero Caracciolo. I matrimoni austriaci; F. STRAZZULLO, Il monastero e la chiesa dei Ss. Marcellino e Festo; D. PRIORI, Una figura significativa dell'epoca repubblicana del 1799.

« Archivio Storico per le Province Parmensi », Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Quarta Serie, vol. VII (1955).

*Sommario:*

M. GIULIANI, Il Comune di Parma e la « Valsazulina » in Lunigiana; E. NASALLI ROCCA, Feudi e famiglie feudali nei Ducati di Parma e di Piacenza nel sec. XVIII; I. MANNOCCI, All'insegna di S. Giovanni; M. MORÀ, Una dissertazione ostile sulle vicende conclusive della nostra storia ducale; E. FALCONI, Le scuole di Paleografia latina, diplomatica ed archivistica, presso gli Archivi di Stato e la scuola dell'Archivio di Parma.

« Archivio Storico Pratese », periodico trimestrale della Società Pratese di Storia Patria, Anno XXIX (1953), fasc. I-IV.

*Sommario:*

F. MELIS, Nell'Archivio Datini di Prato, la documentazione più remota del Giornale in partita doppia; R. NUTI, Aspetti di Prato nel medioevo. Il Palazzo del Popolo.

« Archivio Storico Pratese », periodico trimestrale della Società Pratese di Storia Patria, Anno XXX (1954), fasc. I-IV.

*Sommario:*

M. LOPES PEGNA, Prato romana; S. BARDAZZI, Struttura della città medioevale: Scritti storici di S. Nicastro; La donna e l'amore nella Toscana del Seicento; D. FIORELLI, Ricordi del pittore A. del Rigo.

« Archivio Storico Pratese », periodico trimestrale della Società Pratese di Storia Patria, Anno XXXI (1955), fasc. I-IV.

*Sommario:*

R. NUTI, L'Archivio; Bibliografia degli scritti di R. Nuti; S. BARDAZZI, Il Castello dell'Imperatore; A. PETRI, Un episodio del 1849 in un documento copiato da C. Guasti; G. RICOLI, L'A.S.P.

« Arte Cristiana », Rivista mensile illustrata d'arte liturgica, Anno XLII (1954), vol. XLI, n. 1, 2, 3-4, 5, 6, 7-8, 9, 10, 11, 12.

*Selecta:*

L. BERRA, La Cattedrale di S. Paolo in Brasile e le sue vicende; A. LIPINSKY, Artisti italiani per la Cattedrale di S. Paolo in Brasile; M. CHIARAMONTI, Una Chiesa a Gesù Crocifisso decorata da un artista italiano a Santiago nel Cile; *Id.*, Vetrata istoriata in Diocesi di Reggio Calabria; V. VIGORELLI, La lezione di Vence; R. MISCHI DE VOLPI, Importanza dell'esame del costume nella datazione delle opere d'arte; F. STRAZZULLO, Mostra del restauro a Napoli; E. TEA, Donati pittore sacro; P. TERENCEZIO, Dai ricordi di un discepolo; *Id.*, Note biografiche di Donati; L. SCAZZOSI, Il Monastero di S. Maria di Baggio dei Padri Olivetani; P. SCURATI MANZONI, Alle soglie dell'arte sacra: Mario Sironi; M. MELZI, Una storia universale dell'arte; F. STRAZZULLO, Per l'iconografia della Madonna delle Grazie dal sec. XV al XVII; A. STELLA, Nuove chiese nella Diocesi di Alba; O. DELLA PIANA, Un decennio di esperienze nell'architettura sacra moderna; V. VIGORELLI, La nuova cappella del collegio Desio di Milano; G. BETTOLI, Il cantico dei colori di Ernesto Bergagna; A. SBRISSA, La Basilica del Getsemani; G. AGNELLO, Il Battistero della Cattedrale di Ragusa; F. STRAZZULLO, La Madonna nella pittura napoletana del Seicento; G. FABIANI, Dalla Vergine delle Grazie alla Madonna del Soccorso; A. SAVIOLI, Il tema della « Via Crucis » al XII Concorso Nazionale di Ceramica; M. MELZI, « Valgardena » e Valgardena; F. STRAZZULLO, Mostra d'arte sacra contemporanea a Napoli; A. LIPINSKY, Un'asta d'oggetti d'arte. La collezione Rüttschi; D. AGNELLO, La III Mostra d'arte sacra a Caltanissetta; A. LIPINSKY, Contributi all'iconografia dell'Annunciazione; P. L. ZOVATTO, Sculture di Marcello Mascherini.

« Arte Cristiana », Rivista mensile illustrata d'arte liturgica, Anno XLIII (1955), vol. XLII, n. 1-2, 3-4, 5, 6, 7-8, 9-10, 11, 12.

*Selecta:*

G. BANFI, Presepi di oggi all'Angelicum; G. ARLANDI, Nuovi affreschi a S. Maria delle Grazie al Fonte Rinarolo di Tortona; A. LIPINSKY, Le gemme incise religiose di Martin Seitz; G. FABIANI, Intagliatori e intrasistiatori marchigiani dal XV al XVIII sec.; F. STRAZZULLO, Le corporazioni d'arti e mestieri a Napoli nei sec. XVII e XVIII; R. MISCHI DE VOLPI, La cappella della Santità Francescana di Giannino Castiglioni; A. LIPINSKY, L'Annunciazione di Francesco Segala; M. TANTARDINI, Per una Chiesa ai margini di Milano; E. TEA, Maria in tutti i Continenti; A. ANDREOLA, La Chiesa dell'Immacolata a San Felice Circeo; A. LIPINSKY,

Il ciclo di affreschi francescani a Viterbo di P. Ugolino da Belluno; P. TZAUDA, Pittura religiosa etiopica; B. OTROLANI, La pittura giapponese contemporanea; F. STRAZZULLO, Una mostra d'arte sacra per la casa anche a Napoli; G. FABIANI, Alcuni organari dell'Italia centrale dal XV al XIX sec.; *Id.*, Un mancato allievo di Lorenzo Lotto: Simone de Magistris; V. ALCE, Il Beato Angelico alla luce degli ultimi studi; A. VARDANEGA, Come Venezia ha risolto il suo cimitero; l'isola dei morti; V. VIGORELLI, La Cappella del Presbyterium di Napoli.

«Athenaeum Studi Periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità»,  
N. S., vol. XXXII (1954), fasc. I-II, III-IV.

*Sommario:*

G. TIBILETTI, Alessandro e la liberazione delle città d'Asia Minore; G. FORNI, Iscrizioni inedite da Albano; E. GABBA, Le origini della Guerra Sociale e la vita politica romana dopo l'89 a. C.; L. MORETTI, Note sugli antichi Periodonikai; J. COLIN, Les voiles de l'Annone et l'évolution de l'humanité: Lucrèce; M. LEJEUNE, Les dédicaces sur pierre du sanctuaire d'Este; A. BARIGAZZI, Sopra due orazioni di Antifonte; P. MACKENDRICK, Cicero, Livy and Roman Colonization; A. KURFESS, Zu Martini Episcopi Bracarenensis Libellus *De Ira*; P. J. CUFF, The Trials of Epaminondas; J. COLIN, Les sénateurs et la mère des Dieux aux Megalensia; F. SARTORI, Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio; P. FRASSINETTI, Explanations ad Porcium Licinum, Petronium et Minucium Felicem; W. BARR, Claudian 8. 591; TH. KLUGE, Eiruskisch fler; A. BARIGAZZI, Note ad Eroda.

«Athenaeum Studi Periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità»,  
N. S., vol. XXXIII (1955), fasc. I-II, III-IV.

*Sommario:*

E. S. STAVELY, Tribal Legislation before the *Lex Hortensia*; L. MORETTI, Due note epigrafiche; M. SORDI, La data degli Agernesi di Aristofane; A. M. KURFESS, Weitere textkritische Bemerkungen zu Martini Episcopi Bracarenensis opera; P. MERGGA, I testi mirenei in trascrizione; G. JACHMANN, Hellespontos als geographische terminus; A. DEGRASSI, Sui Fasti Consolari dell'Impero; A. GARZETTI, Note all'Anabasi senofontea; E. MALCOVATI, L. Papirius Fregellanus; A. STENICO, Sulla produzione di vasi con rilievi di C. Cispus; E. GABBA, Note appianee; M. PAVAN, Un documento epigrafico altinate; G. MARENGHI, Babrio e la favola romana; E. MANNI, Note di cronologia ellenistica, VII-VIII; A. BARIGAZZI, Studi menandrei; H. HILL, The Equites as a «Middle Class»; J. A. S. EVANS, Herodotus and the Gyges Drama; M. GIGANTE, A Esiodo, *Scut.* 292-300; C. E. LUTZ, The Use of the Letters *M* and *G* in certain Manuscript of Remigius; G. TIBILETTI, Un frammento papiraceo di Ecateo Milesio.

«Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», *Notizie degli Scavi di Antichità*, Serie Ottava, vol. VIII (1954), fasc. 1-6, 7-12.

*Sommario:*

C. AMBROSETTI, Resti di necropoli etrusca a Veio; *Id.*, Iscrizione votiva a Veio; E. STEFANI, Resti di un antico tempio scoperto nell'area della città di Ardea; A. ROCCO, Cisterna romana in Via dell'Annunziata a Marano (Napoli); *Id.*, Ricognizione archeologica nella frazione di S. Rocco di Marano (Napoli); *Id.*, Avanzi di Antica villa rustica in proprietà De Magistris a S. Rocco di Marano (Napoli); *Id.*, Sepolcreto di età preromana (III-II sec. a. C.) a Qualiano (Napoli); F. VILLARD, Ricerche ad Abacaenum a Tripi (Messina); G. VALLET, Necropoli ellenistica di Via Santa Cecilia a Messina; G. V. GENTILI, Ara funeraria marmorea e scoperte varie in Via C. Battisti a Messina; *Id.*, Ripostiglio di monete antiche a Messina; *Id.*, Ripostiglio di monete d'argento del V-IV sec. a. C. a Nissoria (Enna); *Id.*, Ripostiglio di monete d'argento del V-IV sec. a. C. a Centuripe (Enna); *Id.*, Tesoretto di tetradrammi a Cassibile (Siracusa); *Id.*, Tombe arcaiche e reperti sporadici nella proprietà della « Rasiom » e tomba arcaica in predio Vinci a Megara Hyblaea (Siracusa); G. CULTIVERA, Il bagno « Daphne » a Siracusa; G. RIZZA, Città siculo-greca in contrada « Civita » a Paternò (Catania); V. TUSA, Rinvenimento di una tomba in Piazza Indipendenza a Palermo; *Id.*, Rinvenimento di un frammento di scultura a rilievo a Segesta; *Id.*, Avanzi di costruzione e frammenti architettonici a Selinunte; F. G. LO PORTO, Nuovi scavi nel sepolcreto di S. Bernardo a Ornavasso (Novara); O. ULRICH-BANSA, Ripostiglio di monete d'argento del IV sec. d. C. a S. Genesio (Pavia); E. STEFANI, Scoperta di due tombe etrusche dipinte a Tarquinia; C. CAPRINO, I ritrovamenti di Innocenzo Dall'Osso sul colle di S. Agata di Monte Mario a Roma; A. DE FRANCISCIS, Tratto di strada romana a S. Maria Capua Vetere; *Id.*, Saggio di scavo in un cunicolo romano a S. Maria Capua Vetere; *Id.*, Vasi della necropoli preromana a S. Maria Capua Vetere; *Id.*, Tomba sul margine dell'Appia a S. Maria Capua Vetere; *Id.*, Ruderi di una casa romana a Pozzuoli; *Id.*, Vasca inscritta dell'antica « Trebula » a Formicola; G. LEOPARDI, Esplorazioni del sepolcreto preromano di Colle Fiorano a Loreto Aprutino (Pescara); C. V. GENTILI, Saggio di scavo a sud del Viale P. Orsi, in predio Salerno Aletta, a Siracusa; *Id.*, Ara di Ierone (campagna di scavo 1950-51) a Siracusa; *Id.*, Capitelli tardo-romani di Via Arsenal e a Siracusa; *Id.*, Resti di un tempietto dell'antica Stiela e tomba ellenistica nella « Rasiom » a Melilli (Siracusa); *Id.*, Scoperta di nuove tombe arcaiche nella necropoli meridionale di Megara Hyblaea; *Id.*, Reperto di oreficerie bizantine a Nissoria (Enna).

«Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», Anno Accademico 203, S. V, vol. III (1954).

*Selecta:*

B. BRUNELLO, Machiavellismo e Averroismo; O. DELL'ANTONIO, Le peripezie di un libro trentino del '700; R. LUNELLI, I Bonatti e l'organo barocco italiano; F. TRENTINI, Jacopo Tartarotti (1708-1737); P. PEDROTTI,

Breve carteggio di guerra fra il barone Sigismondo de Moll e C. G. de Torresani; B. RIZZI, Una lettera inedita di Madame de Balzac sulla Russia Zarista; F. M. CASTELLI-TERLACO, Leonardo Colombino; V. CIOCCHETTI, Inventario degli Atti Giudiziari del Comune di Aldeno dal 1608 al 1807.

« Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati », Anno Accademico 206, S. V, vol. IV (1955).

*Selecta:*

C. C. SECCHI, Umani rapporti tra il Manzoni ed il Rosmini; G. PUSI-NERI, Appunti sulla questione Rosminiana; B. BRUNELLO, La filosofia politica di Antonio Rosmini; T. CIRESOLA, Un difensore di Rosmini; A. STROSIO; D. GALLI, La struttura e il valore della persona in Antonio Rosmini; G. ALICE, Il Centenario di Antonio Rosmini nelle celebrazioni roveretane; G. ARTANA, Letteratura Rosminiana degli anni 1954-55.

« Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », t. CXI, Anno Accademico 1952-53.

*Sommario:*

L. MESSEDAGLIA, Da una novella di Franco Sacchetti e dal *Viaggio* di Pietro Querini alla vera storia del baccalà in Italia; N. IVANOFF, Antonio Maria Zanetti, critico d'arte; M. MINIO, Il quattrocentesco codice « Rinio » integralmente rivendicato al medico Nicolò Roccabonella; L. STEFANINI, Liricità dell'arte in B. Croce; A. A. MICHIELI, Ancora qualche notizia sugli zibaldoni Fapanni; R. EGGER, Sulle iscrizioni sepolcrali dei primi cristiani di Venezia; PH. VERDIER, L'allegoria della Misericordia e della Giustizia di Giambellino agli Uffizi; V. FAINELLI, Le origini berengariane di una chiesa in un teatro romano; G. BRUSIN, Piero Sticotti e le epigrafi di Tergeste; G. CREMASCHI, Testi classici in manoscritti della Biblioteca Civica di Bergamo; L. CERETTI, I precedenti e la formazione dell'« editio » di S. Pompeo Festo di Antonio Augustin; B. BRUNELLI BONETTI, Corrispondenti veneziani del Metastasio; R. CESSI, Il problema della Costituente nel 1848-49; P. SAMBIN, Le relazioni tra Venezia, Padova e Verona all'inizio del sec. XIV; A. M. POGGI, Kykloi e rotonde ipetrali; M. BARCHIESI, De *pax* particulae vi atque usu.

« Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », t. CXII, Anno Accademico 1953-54.

*Sommario:*

M. CHECCHI, Il palazzetto Fedele in Padova; L. MESSEDAGLIA, Chiose al « Decameron »; M. DAZZI, Due « procuratori » della Querini, le tele Dolfin del Tiepolo e il fisco; V. LAZZARINI, Doge di un giorno. Gli ultimi Orscolo; G. I. LOPRIORE, Le « Ballate » di Luigi Carrer; V. FAINELLI, Lebbrosi e francescani a Verona ai tempi di S. Francesco; N. IVANOFF, I paragoni dell'Abate Lanzi; R. CESSI, La battaglia di Milano nell'agosto 1848; V. FAINELLI, Le epigrafi dei Palazzi Scaligeri di Verona;



M. LEJEUNE, Les obélisques funéraires d'Este; R. BREZZONI, Nuovi dati d'archivio sul Falconetto e su Bartolomeo e Ottaviano Ridolfi; B. BRUNELLI BONETTI, Filosofia pratica nelle lettere del Metastasio; A. A. MICHIELI, Vaniloqui e scorribande erudite d'un secentista trivigiano: Bartolomeo Burchelati; M. MINIO, Perché Venezia non ignori che fu attraverso l'Istituto Veneto che essa ha potuto dare al « Milione » una sua 2ª e documentata traduzione; G. FIOCCO, Oriente e Occidente; F. ROSSI, Studi su Tirteo; A. M. PAPPALARDO, Il pittore veneziano Antonio Molinari (1665-1728); G. RAMILLI, Sul significato di *Aena* in Plinio e sulla restituzione di un passo della *Naturalis Historia* (XIX, 17).

« Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », t. CXIII, Anno Accademico 1954-55.

*Sommario:*

L. MESSEDAGLIA, Varietà e curiosità folenghiane; A. A. MICHIELI, Echi e vittime della gran moria del 1629-31 in Treviso; A. CRONIA, Aspetti caratteristici dell'Umanesimo in Dalmazia; A. CRONIA e L. CINI, Rivlutazione di una scoperta di Emilio Teza: l'« Editio Princeps » dei breviari glagolitici; A. A. MICHIELI, Fra realtà e fantasia in due diletti benvederi di tre secoli e mezzo fa; G. ZORZI, Rivendicazione di alcuni scritti giovanili di Vincenzo Scamozzi; M. PAVAN, L'ideale politico di Lucano; L. POLACCO, Un ritratto da Cirene e l'espressionismo ellenistico; A. IANNONE, I Logoi essoterici di Aristotele; G. PELLEGRINI, Schizzo fonetico dei dialetti agordini.

« Atti e Memorie », Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XXIX (1954).

*Sommario:*

E. BOLISANI, Stato presente degli studi virgiliani in Italia; G. GIANGRANDE, I codici parigini del « De lapsu Susannae »; R. O. J. VAN NUFFEL, Giovanni Arrivabene nell'esilio; R. GIUSTI, Inventario dei documenti esistenti presso il Museo del Risorgimento di Mantova.

« Atti e Memorie », « Arcadia » Accademia Letteraria Italiana, S. 3ª, vol. II, fasc. 4 (1954).

*Sommario:*

S. A. CHIMENZ, Illustrazioni al canto IV dell'Inferno; A. GRECO, « La Censura dei poeti toscani » di Teodoro Amaideno; A. NYMAN, La Regina Cristina di Svezia e La Rochefoucauld alla luce di nuovi documenti; M. ORTIZ, Una macchietta della « Notte » del Parini: « Lo sfilacciatore di tappeti »; G. NATALI, Come si legge una tragedia sbagliata; E. SANTINI, Il latino nei Promessi Sposi; P. P. TROMPEO, Propaggini Giustiniane; G. ORIOLI, G. G. Belli, in Arcadia Linarco Dirceo.

« Atti e Memorie », Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, N. S., vol. VIII (1953).

*Sommario:*

L. BELLINI, Sul territorio della Diocesi di Comacchio; P. ROCCA, La strada Ronca.

« Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze », N. S., vol. XXXV (1949-50-51).

*Sommario:*

A. MANCINI, Un patriota aretino: Carlo Pigli; M. SALMI, Jacopo di Casentino; F. TORREFRANCA, Guido d'Arezzo; M. SALMI, Esiste un'arte aretina?; P. RONZY, Un poema latino d'amore sacro del Petrarca; H. COMFORT, I vasi aretini: studi e prospettive di nuove indagini; A. STENICO, Il riordinamento della collezione di « Arretina Vasa » del Museo di Arezzo; M. MORCANTINI, Studio sulla adesione, coesione e tensione superficiale dalla deformazione delle gocce nei capillari sottilissimi.

« Basler Zeitschrift für geschichte und altertumskunde », Società Storica ed Antiquaria di Basilea, vol. 51 (1952).

*Sommario:*

R. LAUR-BELART, Discorso commemorativo del Prof. Felix Stähelin (1873-1952), tenuto nella sessione del 24 marzo 1952; H. REINHARDT, Gli scavi d'una cripta carolingia nella piazza dietro la Cattedrale; A. BURCKHARDT e H. LANZ, Una coppa d'onore del senatore basileese Andreas Ryff; C. W. BRENNER, La popolazione di Basilea secondo le abitazioni del tempo della guerra dei 30 anni; E. STAEHELIN, Il soggiorno di Mathurin Veyssière La Croze a Basilea; W. REAL, La pace di Basilea (1795).

« Basler Zeitschrift für geschichte und altertumskunde », Società Storica ed Antiquaria di Basilea, vol. 52 (1953).

*Sommario:*

M. STRÜBIN, I corpi pietrificati a Kleinhüningen presso Basilea; R. RAU, Il contributo dell'Accademia basileese agli inizi dell'Università di Tübingen; W. SCHNEEWIND, Il libro dei fuochi artificiali dell'armaiolo e guardiano ducale Walter Lützelmann dell'anno 1582; A. MÜNCH, Supplementi e rapporti sul libro degli indirizzi di Basilea del 1634; R. MASSINI, Il Sire Luke Schaub e le trattative per l'alleanza franco-svizzera del 1738-39; A. STAEHELIN, L'Università di Basilea sul principio del sec. XIX.

« Basler Zeitschrift für geschichte und altertumskunde », Società Storica ed Antiquaria di Basilea, vol. 53 (1954).

*Sommario:*

A. MÜLLER, Costituzione del Consiglio della città di Basilea dal 1521 al 1798; P. DIETZ, Lettere del Vescovo Jakob Burckhardt (1785-1858) al suo amico Johann Jakob Frei (1789-1852), parroco di Appenzell Aus-

serrhoden; J. EHRET, Ritorno della missione basilese dalla Russia; F. HUSNER, Bibliografia di Rudolf Riggenbach; L. FORSTER, Lettere d'un ebreo basilese del 1669.

« Basler Zeitschrift für geschichte und altertumskunde », Società Storica ed Antiquaria di Basilea, vol. 54 (1955).

*Sommario:*

K. SCHEFOLD, Le antichità basileesi in figure; E. BONJOUR, Sulla storia della fondazione dell'Università di Basilea; H. LIEB, Le iscrizioni romane nel racconto del viaggio di Thomas Platter juniore; K. A. HUBER, Provvedimenti per l'acqua in Basilea dall'inizio fino ad oggi.

« Benedictina », Rassegna trimestrale di studi benedettini, Anno VIII (1954), fasc. I-IV.

*Sommario:*

A. LENTINI, La costruzione unitaria di S. Benedetto; G. PENCO, Ricerche sul capitolo finale della Regola di S. Benedetto; G. TURBESI, La solitudine dell'asceta come espressione della vocazione cristiana; B. BORCHINI, La romanità di S. Bonifacio; L. NOVELLI, L'origine della badia di S. Maria del Monte sopra Cesena; G. BRUCNOLI, Ancora sulla « Notitia Palatii »; G. SALVI, La Regola di S. Benedetto nei primordi dell'ordine di S. Chiara; T. LECCISOTTI, I due monasteri Cassinesi di Milano alla metà del '600; C. TABARELLI, Il monastero di S. Pietro di Perugia e la Repubblica del Trasimeno (1797-1799) nel racconto del Bini; A. CECCARELLI, Carteggio epistolare sul primo ripristino di Praglia (1834); C. CARPANESE, Praglia dalla soppressione del 1867 al ritorno dei monaci (26 aprile 1904); G. FRANZONI, Le relazioni dell'abbazia di S. Paolo col monastero di Cucujaes; A. PANTONI, Monasteri sotto la Regola Benedettina a Perugia e dintorni; A. SCHIAVO, La badia di S. Michele Arcangelo a Passignano in Val di Pesa; D. BALBONI, Il fondo Pomposiano nell'Archivio dei Residui Ecclesiastici di Ferrara; A. TAPPI-CESARINI, Le reliquie conservate nel sacrario della Basilica Ostiense; I. BOCCOLINI, Saggio di un catalogo dei disegni e incisioni relativi alla Basilica di S. Paolo; I. TASSI, Catalogo degli incunaboli conservati nella biblioteca dell'Abbazia di S. Paolo.

« Benedictina », Rassegna trimestrale di studi benedettini, Anno IX (1955), fasc. I-II, III-IV.

*Sommario:*

G. PENCO, Le origini del monachesimo in Liguria; A. SCHIAVO, Notizie riguardanti la badia di Passignano; C. CARPANESE, Praglia dalla soppressione del 1867 al ritorno dei monaci; T. LECCISOTTI, Sul documento che ricorda l'invenzione delle ossa di S. Benedetto e S. Scolastica, avvenuta nel 1484; N. BOLDORINI, Note sul culto e sull'autenticità delle reliquie di S. Amico; G. BRUCNOLI, Un opuscolo pseudo-geronimiano in un codice Farfense; G. PENCO, Sull'influsso Bobbiese in Liguria; A. LENTINI, Ricerche biografiche su Amato di Montecassino; F. S.

SCHMITT, La « *Meditatio Redemptionis Humanae* » di S. Anselmo in relazione al « *Cur Deus homo* »; T. LECCISOTTI, L'edizione degli scritti di Erasmo e il « *Prologus* » del Codice Cassinese 794 bis; G. CASTAGNA, La corrispondenza dei Monaci Benedettini Cassinesi col Muratori; A. LENTINI, L'edizione diplomatica della « *Regula Magistri* »; T. DELFORCE, La piccola Regola di Urbana; P. GUERRINI, L'Ospizio medievale di S. Martino di Castrozza; G. COSTA, Il Liquore della B. Beatrice II d'Este nell'Asceterio di S. Antonio Ab. in Ferrara.

« *Bergomum* », Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, vol. XXVII (1953), n. 1, 2-3, 4.

*Sommario:*

A. AGAZZI, L'abate Don Pietro Matranga Segretario del Card. Angelo Mai; B. BELOTTI, Bergamaschi eccellenti: l'abate Gio. Battista Angelini; L. CARETTI, Sul « *Gierusalemme* »; G. CREMASCHI, La *Exceptio Compendiosa de divinitus inspirata Scriptura*; G. CREMASCHI, Giovanni Ludio e i Cutari a Bergamo; G. GIRALDI, Un mistico bergamasco: Sisto Cucchi; I. NEGRISOLI, Nel 150° annuale della istituzione del Liceo Ginnasio « P. Sarpi »; S. ROMAGNOLI, Francesco De Santis e Teodoro Frizzoni a Zurigo; B. T. SOZZI, Il magismo nel Tasso; C. ROSA, Alcune notizie storiche sulla famiglia di Lorenzo Ghirardelli.

« *Bergomum* », Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, vol. XXVIII (1954), n. 1, 2-3, 4.

*Sommario:*

S. ROMAGNOLI, Le lettere all'Arese e il « *Giornale* » bergamasco di Ugo Foscolo; A. AGAZZI, Enrico Tazzoli ed il Clero cattolico del Lombardo Veneto; G. CREMASCHI, Nuovo contributo alla biografia di Mosé del Brolo; R. BASSI RATHGEB, Giunte correggesche al Salmeggia; E. NASALLI ROCCA, Per la identificazione di un famoso ritratto di Fra' Galgario; G. CREMASCHI, Testi classici, medievali e umanistici in un Codice della Biblioteca Civica di Bergamo; R. BASSI RATHGEB, Due lettere inedite del pittore Vincenzo Bonomini; S. ROMAGNOLI, Circa l'opera e il pensiero di Gioele Solari; U. LEO, Torquato Tasso alle soglie del secentismo; F. CHIAPPELLI, Clorinda; G. PETROCCHI, Un nuovo manoscritto della « *Liberata* »; B. T. SOZZI, La fortuna letteraria del Tasso; A. TORTONETO, Gli studi tassiani in Germania e Scandinavia; B. T. SOZZI, Nota sui « *Dialoghi* » del Tasso; M. FASULO, Cornelia Tasso; B. T. SOZZI, Il convegno di studi tassiani a Ferrara; B. RIPOSATI, Angelo Mai nella storia della cultura; R. JACQUIN, Un volgarizzatore del Cardinale Mai: Agostino Bonnetty; F. WEIGLE, Rapporti tra Angelo Mai e i *Monumenta Germaniae Historica*; M. RAOSS, Angelo Mai e la lessicografia; A. MANETTI, Il Cardinale Mai e i frammenti della Bibbia di Wulfila nei Codices Ambrosiani; C. FERBI, Gli studi umanistici in Orvieto al tempo di Angelo Mai; A. GALLETI, Filologia e poesia; O. MONTEVECCHI, Angelo Mai e gli studi papirologici; A. PERTUSI, Angelo Mai scopritore ed editore di testi greci classici e bizantini; M. BATLORI, Tre ex gesuiti spagnoli nella formazione di Angelo Mai: Pignatelli, Andrés, Menecha;

A. CIAVARELLA, Angelo Pezzana corrispondente del Mai; G. GERVASONI, Angelo Mai e la letteratura italiana; T. GASPARINI LEPORACE, Del bibliotecario erudito e della funzione culturale della Biblioteca.

« Bergomum », Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, vol. XXIX (1955), n. 1, 2-3, 4.

*Sommario:*

S. ROMAGNOLI, Appunti bibliografici e critici su Pietro Calepio; G. CREMASCHI, Un libro di devozione del sec. XV; A. AGAZZI, La morte di F. Nullo e una interessante lettera inedita del Cucchi a Garibaldi; G. GIRALDI, Contributi alla biografia di G. M. A. Carrara; R. BASSI-RATHGHEB, Un frammento del Previtoli; B. T. SOZZI, La poetica del Tasso; F. CHIAPPPELLI, Glosse ad alcuni stilemi del Tasso maggiore; S. B. CHANDLER, La fortuna del Tasso epico in Inghilterra 1650-1800; A. M. CARINI, Il *Naugerius* del Fracastoro e le postille inedite del Tasso; L. CARETTI, Ancora del testo della « Liberata »; L. PROSDOCIMI, Alberico da Rosciate e la giurisprudenza italiana del sec. XIV; R. BASSI-RATHGHEB, I principi di Parre nella Stiria; *Id.*, Un altro autografo del pittore G. B. Moroni; *Id.*, Inedita vel rara; M. RAOSS, A proposito del primo volume dell'epistolario di A. Mai; G. CREMASCHI, Contributo all'epistolario di A. Mai; G. GIRALDI, Ad gloriosam Virginem Mariam suarum calamitatum Commemoratio di G. M. A. Carrara.

« Blätter für Heimatkunde » pubblicato dalla Historischen Verein für Steiermark, vol. 28 (1954), quad. 1-2, 3, 4.

*Sommario:*

H. PIRCHEGGER, Al mio amico Geramb; W. SEMETKOWSKI, Ringraziamento e saluto all'amico Geramb; F. POPELKA, I nomi delle montagne nel territorio superiore di Schwaben verso l'anno 1600; H. KOREN, Erpici di arbusti e travi a Steiermark; A. HABERLANDT, Un bastone tirolese di montagna per l'Arciduca Giovanni; O. MOSER, Il chiostro rotondo presso gli abitanti di Kärnten e Steiermark; H. MOSER, Uno spettacolo popolare di fedele donna Ansberta; R. WOLFRAM, Divieto di impiccare nel Dodicesimo; M. KUNDECRABER, Bibliografia di Victor Geramb; H. PIRCHEGGER, Antonio Adalberto Klein nel 60° compleanno; F. TREMEL, Ritorno nell'antico Leoben; O. LAMPRECHT, Un monte di frontiera nello Steiermark inferiore; L. FARNLEITNER, Così vuole diventare un maestro e cittadino; E. STAUDINGER, Una seconda villa suburbana e Flavia Solva; W. MODRIJAN, Rapporto sulle scoperte di Steiermark; L. KRETZENBACHER, « Incensare e aspergere »; F. PICHLER, Actzleinsdorf-Bischofegg.

« Blätter für Heimatkunde » pubblicato dalla Historischen Verein für Steiermark, vol. 29 (1955), quad. 1, 2, 3-4.

*Sommario:*

O. LAMPRECHT, L'origine della chiesa di S. Veit su Vogau; H. EBNER, Il bene salisburghese « ad Liestinicham » dell'anno 860; W. KNAPP, Le

rovine di Trennstein; J. FUEUDENTHALER, Il testamento di Leoben dopo il ritorno della borghesia al cattolicesimo; O. MEISTER, Rivolta a Schossberg di Graz; W. STIPPERGER, Brevi relazioni storiche sull'arte di Steiermark; F. TREMEL, Giuseppe Freudenthaler; H. APPELT, La battaglia di Lechfeld; R. STÖKL, Lo sviluppo delle birrerie di Graz; L. TSCHERNE, Dal bilancio della città di Graz del 1751; W. MADRIJAN, Rapporto sulle scoperte di Steiermark; J. SYDOW, L'immigrazione del 16° e 17° sec. dall'Austria nel Regensburg; H. PIRCHEGGER, Otto von Durgern nel suo 80° compleanno; L. GRILL, L'emigrazione dei cavalieri austriaci di S. Bernardo; F. TREMEL, Bruck sul fiume Mur; V. GERAMU, Un « Arciduca Johan Hut » in Schwaben; O. LAMPRECHT, La parola « unk » nei documenti di Steiermark; H. MEZLER ANDELBERG, Sant'Egidio in Steiermark; E. FLÜGEL, Bonaparte a Graz.

« Blätter für Heimatkunde » pubblicato dalla Historischen Verein für Steiermark, vol. 27 (1953), quad. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

F. TREMEL, La fine della lotta di Silderberg in Oberzeiring; O. LAMPRECHT, La disgregazione dei domini nei villaggi centrali austriaci e le sue conseguenze; E. RATH, « Senza preoccupazione ed affanno »; W. KNAPP, Antichi castelli di Deutschlandsberg e Schwanberg; F. HÜTTER, La fortezza inespugnabile di Wulfingstein; F. POPELKA, Anna von Goldegg, una scrittrice di Judenburg; F. TREMEL, Le falci di Steiermark; W. MADRIJAN, Frauenberg presso Leibnitz fin dal tempo antico « Monte Sacro »; H. PIRCHEGGER, Trennstein; O. LAMPRECHT, Gersdorf e Lind-Inferior; L. KRETZENBACHER, Corteo delle Palme a Steiermark; H. BALTL, Un ordine di diritto criminale di Feldbach; A. A. KLEIN, Max Doblinger, un ottantenne; A. KRAUSE, L'origine della parrocchia di S. Lorenzo in Paltental e le sue condizioni riguardo alla decima; H. EBNER, Il villaggio di Niklas nel medioevo; A. HUBER, Un dimenticato ospizio sulle Alpi di Steiermark; A. PEITINGER, Altkindberg.

« Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana », Año LXX (1954), t. XXXI, n. 764-769.

*Sommario:*

G. SEGUÍ HILGARTH, La « Altercatio » y la Basílica paleocristiana de San Bot de Menorca; L. PÉREZ, Contribucion de Mallorca a la proclamacion del Dogma de la Inmaculada Concepcion; J. MUNTANER BUJOSA, Para la Historia de las Bellas Artes en Mallorca; J. LABRÉS BERNAL, Bibliografía Mallorquina 1953 y 1954.

« Bulletin de la Société Archéologique et Historique de Chelles », n. 1, 2, 3 et le Bulletin Jubilaire du Cinquantenaire de la Société, n. 4, 5, 6 (1954).

*Sommario:*

A. FIGANOL, Les causes de la ruine de l'Empire Romain; M. POUZOL, Le vitrail en France: la fin du Moyen Age et la Renaissance; A. CLEMENT, La famille Hotman et l'Abbaye de Chelles; Id., Un demi-siècle

d'Archéologie à Chelles. De l'ancienne Société à la nouvelle; M. AUBERT, Les Cathédrales de France; A. BONNO, Les ballastières de Chelles. Raison de leur gisement; C. CHALAMON, Quelques pages de la vie du Maréchal de Bercheny; DEBUISSON, Le souvenir de l'Abbé Bonno; G. FOURNIER, L'Astronomie, mère de la religion égyptienne; R. GROSJEAN, Stations néolithiques de Jablines et Coupvray; G. GUYONNET, L'occupation de l'église de Sevrans en 1870 d'après un soldat saxon; G. PESIER, Découvertes gallo-romaines sur le fort de Chelles; A. PIGANIOL, Les derniers païens; P. WIBAUT, Les variations du niveau du lac Karoun; A. CLEMENT, A propos d'une médaille de l'Abbesse Louise Adélaïde d'Orléans; M. TOUSSAINT, Les antiquités historiques de l'Aube comparées à celles de Seine et Marne; A. CLEMENT, Une découverte paléontologique de très grande importance: l'homme de Ternifine-Palikao; M. TOUSSAINT, La population de Seine-et-Marne en 1954.

« Bulletin de la Société Archéologique et Historique de Chelles », n. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

*Sommario:*

G. LEFEVRE, L'homme de Chelles devant le passé de la terre; J. MARSIGNY, L'Ecole de fouilles d'Arcy-sur-Cure; A. CLEMENT, Petites notes sur l'histoire de l'Abbaye; G. GUYONNET, Le vie mondaine et littéraire au château du Raincy; P. HAMELI, Le cratère de Vix; DESTHULLIERS et TRINQUAND, Sur l'origine du nom de « Chelles »; R. GROSJEAN, La préhistoire en Corse; J. TOUTAIN, Alesia, ses monuments, son histoire.

« Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin », t. LXXXIV, livr. III<sup>e</sup> (1954).

*Sommario:*

F. DELAGE, Les polissoirs néolithiques de la Haute-Vienne; Id., Les menhirs de la Haute-Vienne; J. PERRIER, Urnes cinéraires gallo-romaines en verre trouvées dans la Haute-Vienne; M. DUCHEIN, L'architecture cistercienne en Limousin au moyen âge; S. GAUTHIER, Recherche sur la date des peintures romanes de Saint-Léonard au musée des Cloîtres à New-York; Id., Récentes études sur l'émaillerie champlevée de Limoges; F. DELAGE, La confrérie N.-D.-de-la-Règle ou les Tailladours; MARTIGNON, La peinture de saint Christophe de l'église abbatiale de Solignac; F. DELAGE, Les Disnematin et Jean Dorat; M. DUCHEIN, Les manuscrits de Pierre de la Planche et les armoiries du Limousin et des villes limousines (XVII<sup>e</sup> siècle); MARTIGNON, Les ex-libris limousins; Id., Objets des confréries de Pénitents limousins; E. VINCENT, La grande détresse de l'hôpital de Limoges à l'époque révolutionnaire; J. BOUILLON, Les élections législatives de mai 1849 en Limousin; P. COUSTEIX, L'action ouvrière en Haute-Vienne sous la Seconde République; F. DELAGE, Sépulture gallo-romaine d'Abjat, commune de Janailhac; J. PERRIER, Sépulture gallo-romaine de Chataignolles, commune de Saint-Par-doux; P. MOREL, A propos du nom d'Alpais; A. SÉNAMAUD DE BEAUFORT, Le lutrin en fer forgé de l'église Saint-Georges de Bourbon-L'Archambault offert par la marquise de Montespan; A. PERRIER, La Souveraine: étude d'histoire et de géographie urbaines; Id., Observations sur le supplément au répertoire critique des cahiers de doléances pour 1789 (sé-

néchaussée du Dorat, Limoges et Tulle); *Id.*, Les Saint-Simoniens en Limousin; S. GORCEIX, A propos d'un bicentenaire; Vergniaud (31 mai 1753 - 31 octobre 1793); R. BERLAUD, Un don à la Société archéologique et historique du Limousin: la collection Albert Moreau; L. BONNAUD, L'inventaire des objets mobiliers du chapitre de Saint-Junien, 29 juillet 1790.

« Bulletin de la Société Archéologique, Historique Littéraire et Scientifique du Gers », LV<sup>e</sup> Année (1954), fasc. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

D. LICOU, Julien de Toulouse, Jeanbon Saint-André et Pradel. Un épisode de l'Histoire du Protestantisme à Mauvezin, au début de la Révolution; G. BRÉCAU, Les Sociétés Populaires du Gers, face à la Contre-Révolution en 1793; H. POLGE, Vocabulaire et technique agricoles du canton de Saramon; A. LAGARDE, La reconstruction du chœur et des bas-côtés de la Cathédrale Saint-Gervais de Lectoure, sous l'épiscopat de Monseigneur de Beaufort; J. H. BENQUET, La chanson de l'eau qui court; C. BOURGEAT, Histoire de l'Abbaye de Bouillas; CLERGEAC, L'Isle-Jourdain; lieu d'exil de M. de Cosnac, évêque de Valence (1669-1671); A. LASSINE, Parmi les champignons supérieurs du Lectourois; M. CAULLET, Victor Hugo sur les routes du Gers en 1843; M. BORDES, Quelques aspects du réveil catholique à Auch, après le Concordat de 1801; H. POLGE, L'évolution morphologique de la tuile en Gascogne gersoise; P. LAUNET, Images de la Ténarèze de Sos à Lannepax; G. BRÉCAU, La Société populaire d'Auch et les Sociétés affiliées sous la Révolution; CLERGEAC, François de Ressaquiér de Poupas, Prieur commendataire de Saint-Mont (1743-1772); B. DUHOUCAU, Etude sur deux chapiteaux trouvés dans les ruines d'un édifice gallo-romain à Puysegur (Gers); H. POLGE, Contribution à l'histoire du maïs en Gascogne; J. DUFFAU, Beaux de moulins au XVIII<sup>e</sup> siècle; H. POLGE, Les deux voies d'exportation des aux-de-vie d'Armagnac, au XVIII<sup>e</sup> siècle; C. BOURGEAT, Fondation de Chapelles Royales à la Cathédrale d'Auch; G. BRÉCAU, Les hôtes illustres de la ville d'Auch au cours des siècles; P. DULAUANS, Autour de l'investiture des Archevêques d'Auch; J. LAUDET, La gascon jugé par un gascon; CLERGEAC, Les Seigneurs de Polastron; H. CAVÉ, Le château de Lagrange, un château gascon ignoré; E. HORSIN-DÉON, Les biens ecclésiastiques dans le canton de Cologne en 1789-1790; M. LABROUSSE, Inscription romaine découverte à l'hôpital d'Auch; H. POLGE, Les thèmes essentiels des légendes mariales gersoises vers la fin du Moyen Age; J. LAUBET, Les vendanges en Gascogne; P. PRÉNERON, Le droit de vaine pâture dans la commune de Polastron; R. MASSIO, Une famille noble de Bigorre de 1722 à 1836; M. LARRIEU, et Y. LE MOAL, La villa gallo-romaine de la Tusque à Cadeilhan-St-Clar (Gers).

« Bulletin de la Société Archéologique, Historique Littéraire et Scientifique du Gers », LVI<sup>e</sup> Année (1955), fas. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

P. FÉRAL, La lutte entre la Municipalité de Lectoure et les corporations de la Ville; H. POLGE, La traversée d'Auch par les pèlerins de Compostelle au XVIII<sup>e</sup> siècle; F. THOUVIGNON, La poste aux lettres au



XVIII<sup>e</sup> siècle dans le futur département du Gers; R. MASSIO, Une famille noble de Bigorre de 1722 à 1836; G. BRÉGAIL, Les vieux châteaux de la Gascogne; C. BOURGEAT, Histoire de l'Abbaye de Bouillas; H. POLGE, Oratoires et Montjoie du Pays de Gascogne; J. L. FLECNIAKOSKA, Du transfert des reliques de saint Orens, Archevêque d'Auch, à Huesca en 1609; D. LIGOU, Les Protestants de Mauvezin en 1772, R. DEBATS, Balguerie, préfet du Gers; H. POLGE, Les facteurs conditionnels de l'extension du culte de N. D. de Pitié dans l'ancien diocèse d'Auch; P. LAUNET, Peintres en Armagnac; G. BRÉGAIL, Mazarin et Louis XIV à Vic-Fezensac; CLERGEAC, Les Polastron et le château de Pouymunet; A. LASSIME, Une Vitis vinifera Là surprises; C. SAMARAN, La stèle récemment découverte à Nogaro; H. POLGE, Deux documents relatifs à l'histoire rurale des pays du Gers au XVIII<sup>e</sup> siècle (1757-1783); H. SALES, Les origines du Maréchal Lannes, d'après des documents inédits; P. DECHILAGE, Comment il convient de lire du Bartas; M. LARRIEU, Le chapiteau roman de Fleurance; G. BRÉGAIL, L'insurrection royaliste de l'an VII (1799) dans le Gers; CLERGEAC, Le Chapitre cathédral de Lectoure durant l'épiscopat de M. de Polastron (1692-1717); P. BÉRAT DE MONLAUR, Laurent Tailhade ou l'Anti-Mufle; L. LAURAND, Sorcellerie en Armagnac Noir; L. FERRADOU, La Réforme et les luttes religieuses dans le Fezensaguet (XVI-XVIII<sup>e</sup> siècles); A. LASSIME, De la fausse truffe du lion au lion véritable; P. DECHILAGE, La religion de Du Bartas; R. CUZACQ, Que veut dire le nom de Massabielle à Lourdes?; H. POLGE, Ce que nous savons des plus anciennes églises du Gers; H. VERDIÉ, Le prix d'un adultère en 1776; M. CAZA, Propos sur les noms de personne gascons; C. CADÉOT, Les possessions de l'Ordre de Malte dans le Lectourois; J. LAUDET, Félix Soulés (1857-1904).

« Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy et des environs », Année 1954, n. 51, 52.

*Sommario:*

MAYONADE, De quelques aspects de la Révolution Française dans le district de Cusset; H. WALTER, A propos du couvent des Célestins de Vichy; E. SINTUREL, Les Etablissements Hospitaliers de Cusset; G. MALVIELLE, Pierres et Poteaux de Justice en Escurolles; LERE, Un précurseur de l'Abbé Pierre: le Père Antoine Chevrier, Apôtre de la Charité; Id., Montpensier: la Famille, le Fief, le vieux Château; SINTUREL, Bulle du Pape Innocent XII conservée parmi les archives de Cusset.

« Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy et des environs », Année 1955, n. 53, 54.

*Sommario:*

LERE, De la croyance des anciens en la divinité des Eaux minérales; H. WALTER, Notes d'histoire locale; A. BENOIT, A propos de monnaies anciennes découvertes près d'Effiat. Notes sur le château des Formes; HOULBERT, Etude numismatique sur les précédentes monnaies; BALME, Les La Fayette en Auvergne Bourbonnaise; H. WALTER, Extrait du registre des délibérations et arrêtés du Directoire du District de Cusset; Id., Lettre d'envoi d'une caisse de bouteilles d'eau minérale de Vichy (1821).

« Bulletin de la Société Historique, Archéologique et Littéraire de Lyon », t. XVIII (1950-51).

*Sommario:*

A. AUDIN, Légende et histoire des Martyrs de Lyon: A. CHEGNY, Le jardin du palais Saint-Pierre; L. DUNAND, Une estampe « découverte » ignorée du graveur lyonnais Gérard Audran; H. HOUS, Les aventures d'un capucin royaliste après la Ligue; V. L. SAULNIER, Documents nouveaux sur Jeanne Gaillarde et ses amis; J. TRICOU, La restauration de la chapelle des Bourbons à Saint-Jean de Lyon.

« Bulletin de la Société Historique, Archéologique et Littéraire de Lyon », t. XIX (1952-54).

*Sommario:*

R. POITEBARD, Une tutelle difficile au XVI<sup>e</sup> siècle; J. TRICOU, Le journal de Jean Chanal sous-maire de Saint-Just (1649-1693); A. AUDIN, Recherche de paternité.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres », t. XII, fasc. 158 (1954).

*Sommario:*

E. DESLINS, Le curieux testament de Jehan de Charmolue du XVI<sup>e</sup> siècle.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres », t. XII, fasc. 159, 160 (1955).

*Sommario:*

A. GARNIER, La fondation Charmolue et autres fondations charitables pour la mise en apprentissage des orphelins et des enfants pauvres; J. C. DIDIER, Bibliographie lingone (1934-1954).

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord », t. LXXX (1953), I, 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

G. RAYNAUD de LAGE, Les lieux-dits de la commune d'Anliac; C. BARRIÈRE, La métallurgie protohistorique en Nontronnais; R. L'HONNEUR, Les sarcophages-tombeaux de Pique-Pont; E. DUSOLIER, L'instructions dans la seigneurie de Ribérac sous l'ancien Régime; F. DURIEUX, Trois rétables franciscains du Périgord: Excideuil; J. LASSAIGNE, Les Mémoires inédits de J. de Verneilh-Puyrâteau; C. BARRIÈRE, Contribution à l'étude des enceintes de la Dordogne; N. BECQUART, Accroissements des archives de la Dordogne en 1952; C. LAFON, Notes d'héraldique périgourdine; A. JOUANET, Sur la mort du premier Duc de La Force (1652); J. DUMAS, Les Dimes à Ribérac vers la fin de l'ancien Régime; J. SECRET, L'abbaye de St-Jean-de-Côle au XVII<sup>e</sup> siècle; M. SECONDAT, Un dernier du XIII<sup>e</sup> siècle à la Roque-Saint-Christophe.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord », t. LXXXI (1954), 1. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

P. FÉNELON, Histoire du paysage rural périgourdin, avec planche; J. LASSAIGNE, Maleville et M. Lebureau; J. DURIEUX, Une étape de la vie de Montaigne; C. BARRIÈRE, Contribution à l'étude des enceintes de la Dordogne; A. JOUANEL, Lettres de Henri IV aux archives municipales de Bergerac; J. CHARET, Les conférences de la paix tenues à Bergerac en 1577; S. GENDRY, Pierre de la Servolle, médecin ordinaire du Roi (1747-1820); G. LAVERGNE, Institution de la Confrérie du Rosaire à Domme (1627); C. LAFON, L'acquisition de la seigneurie de Fénelon par les Salignac; L. GARDEAU, Les comtes de Foix-Gurson et la cause royale au XVI<sup>e</sup> siècle; J. BARTHE, Loiseau et Vernoy; P. DU SORBIER, Un différend d'ordre domanial au sujet du comté de Montignac; J. SECRET, Emplacement du couvent des Récollets de Limeuil; A. JOUSSAIN, Dans la diligence de Périgueux à Bergerac (1837); J. SECRET, L'église de Marquay; A. ROUSSOT, Note complémentaire pour l'étude de la station de Goudaud.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord », t. LXXXII (1955), 1. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

J. SECRET, La chapelle du château de Montréal et son mobilier; G. LAVERGNE, Les préliminaires de 1789 à Périgueux; L. DE MALEVILLE, Enceintes fortifiées de pierre sèche en Périgord noir; J. VALETTE, Les aliénations des biens de bénéficiers du diocèse de Sarlat en 1653 et 1659; C. LAFON, Lagrange-Chancel et ses *Philippiques*; J. SECRET, Les prieurés grandmontains du diocèse de Périgueux; J. LASSAIGNE, La nouvelle du 18 Brumaire à Périgueux; L. GRILLON, Les abbayes cisterciennes de la Dordogne dans les Status des chapitres généraux de l'Ordre; N. BECQUART, Accroissements des archives départementales; L. GARDEAU, Les minutes notariales; A. CHEYNIER, Chancelade. Abri de Raymonden. Fouilles de l'abbé Bouyssonie; R. COUVREAU-DESVERGNES, Est-ce Montaigne qui a dit: « Paris vaut bien une messe »?

« Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois », t. LXX (1953-54).

*Sommario:*

P. DE SCHAETZEN et M. VANDERHOEVEN, La terra sigillata à Tongres; R. BRAGARD, La législation sur la mainmorte et les couvents à Liège spécialement au XVII<sup>e</sup> siècle.

« Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts », n. 4, 5 (1954).

*Sommario:*

É. HAEFFNER, Une stèle en calcaire de la fin du Nouvel Empire; G. WESSEITZKY, Remarque sur l'article d'Émile Haeffner: « Une stèle en calcaire de la fin du Nouvel Empire »; J. G. SZILÁGYI, Un nouveau vase

du peintre de Majewski; D. RADOCSAY, Deux volets du retable de Hervartó et la statue de Sainte Catherine de Palocsa; A. PIGLER, Le tableau vénitien le plus ancien du Musée Hongrois des Beaux-Arts; C. GARAS, Une Lamentation de la Galerie des Maîtres Anciens; A. CZOBOR, Les natures mortes de Floris van Dyck; M. KÁLMÁN, Le centenaire des « Lutteurs »; D. PATAKY, Les dessins d'Eugène Barcsay au Musée des Beaux-Arts; A. DEVICH, La signature d'Andries Benedetti découverte sur un tableau du Musée des Beaux-Arts; G. WESSETZKY, Les Problèmes des « amulettes de nouvel an » égyptiennes; L. CASTIGLIONE, Un nouveau fragment du groupe des trois Charites; M. AGGHÁZY, Quelques pages enluminées de manuscrit au Musée Hongrois des Beaux-Arts; E. LAJTA, Trois scènes de la légende de St. Stanislas; T. GERSZI, Un dessin d'Aldegrover cru perdu, découverte au Musée Hongrois des Beaux-Arts; I. FENYO, Un dessin et quelques tableaux de Cranach au Musée de Beaux-Arts; E. POCÁNY, Quelques données sur la datation de « Visegrád », toile de Charles Markó; B. BIRÓ, Une lettre inconnue de Charles Markó écrite en 1854 à Edmond Zichy; B. BACHER, Quelques nouvelles données sur le rapports entre Verechtchaguine et la Hongrie; L. HENSZELMANN, Cinq oeuvres d'Aloyse Strobl.

« Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts », n. 6, 7 (1955).

*Sommario:*

A. DÁVID, Règlement de compte de l'orge provenant d'Ur III; A. KISS, Les chapiteaux de pilastres de l'époque de Vespasien au Musée des Beaux-Arts; V. KAPOSY, Contribution à l'iconographie des monuments de l'époque romane en Hongrie; M. AGGHÁZY, Un nouveau groupe de pages enluminées de manuscrits au Musée des Beaux-Arts; D. RADOCSAY, L'autel de la Vierge de Felka-Velká; A. CZOBOR, Remarques sur une composition de Jan Muller; E. ESZLÁRY, Une ébauche d'Ailante de Giovanni Giuliani au Musée des Beaux-Arts; J. SOÓS, Les médailles d'Étienne Ferenczy; Z. FARKAS, Le « Héros du village » de Michel Munkácsy au Musée des Beaux-Arts; N. RAJNAI, L'exposition Ladislas Paál; E. VARCA, La représentation de la création du monde sur un fragment de cercueil au Musée des Beaux-Arts; J. G. SZILÁGYI, Une « olpe » attique; Y. BALOGH, Sur des statues de l'époque Arpadienne; T. GERSZI, Un dessin inconnu de Hans Leu le jeune au Musée des Beaux-Arts; M. TAKÁCS, Un nouveau portrait de la reine Marie de Hongrie à la Galerie des Maîtres Anciens; C. GARAS, Deux tableaux de Rocco Marconi en Hongrie; A. PIGLER, Deux Apothéoses du XVII<sup>e</sup> siècle; E. LAJTA, Un tableau historique de Charles Brocky; J. G. SZILÁGYI, L'exposition des antiquités grecques et romaines.

« Bulletin Historique et Scientifique de l'Auvergne », publié par l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Clermont-Ferrand, t. LXXIV (1954), n. 562, 563, 564 e 565.

*Sommario:*

M. LALOY, Prénoms bibliques; G. TIERCY, La forme du globe terrestre; E. MORAND, La ville de Riom dans les « Très riches heures du duc de

Berry »; DU RANQUET et E. DE LA BROSSE, Les chapelles latérales de Saint-Amable de Riom; C. VIGOUROUX, Transports de femmes d'Auvergne en Amérique en 1720; L. WELTER, La création du jardin botanique de Clermont; P. JANELLE, La famille Onslow; D. AUDOLLENT, La suppression et le rétablissement de l'Ordre des Avocats au barreau de Clermont-Ferrand sous la Révolution et le 1<sup>er</sup> Empire; A. RUDEL, Histoire géologique de la Limagne; J. GODONNÈCHE, Eaux minérales fraîches et transportées; E. DU RANQUET, La fortune d'Isaac Dufour de Ville-neuve; J. DE LACAYE, Le mois d'août 1954 particulièrement pluvieux; P. BALME, Les prisonniers espagnols à Clermont, 1643-1691.

« Bulletin Historique et Scientifique de l'Auvergne », publié par l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Clermont-Ferrand, t. LXXV (1955), n. 566, 567, 568 e 569.

*Sommario:*

C. JUCE-CHAPSAL, Episcopat de Jean Soanen à Senez; P. F. F., Un bouton double du moyen âge; DE ROQUEFEUIL, L'Hôtel Du Jouhannel de Jenzat à Riom; C. VIGOUROUX, Un peintre surréaliste au XVII<sup>e</sup> siècle: Albert Flamen; CHAMPOMIER, Réflexions auvergnates sur « Port-Royal » de Montherlant; J. GODONNÈCHE, Paysages d'Auvergne; R. L'HÉRITIER, La Maison-forte du Bouy; E. MORAND, Acquisitions de Jean de Berry à Riom; J. DE LACAYE, La température sous abri; M. LADOUY, Un bourgeois auvergnat à l'École royale militaire.

« Bulletin Trimestriel de la Société des Antiquaires de Picardie », Année 1954, n. 1-2, 3-4.

*Sommario:*

LEFRANCOIS-PILLION, L'art du XIV<sup>e</sup> siècle en France; R. EMBRIK, Patois picard: *Berdeler, romionner* et verbes de sens analogue; R. RODIÈRE, Notes archéologiques sur les églises fortifiées de la Thiérache; F. VASSELE et M. MEICH, Trouvailles monétaires; P. HAINSELIN et G. R. CANTON, Etudes sur les vitraux de Picardie; M. MASSIET DU BIEST, Les ports fluviaux et le Chemin de l'Eau à Amiens (X-XVI<sup>e</sup> siècles); P. ROY, La Thiérache, pays picard; F. VASSELE, Chronique des souterrains.

« Bulletin Trimestriel de la Société des Antiquaires de Picardie », Année 1955, n. 1-2, 3-4.

*Sommario:*

R. SIMON, Les débuts de la Géographie en France: Les Sanson d'Abbeville, Guillaume de l'Isle et Fréret; F. VASSELE, Compte rendu des trouvailles faites à Amiens et dans le département de la Somme; PELTIER, Deux lettres de la Société populaire d'Abbeville (1794); R. EMBRIK, Etude de quelques mots picards; P. HAINSELIN et G. R. CANTON, Etudes sur les vitraux de Picardie; F. VASSELE, Chronique des souterrains; M. GOSSELIN, La Chapelle du Hamelet; PELTIER, Notes bibliographiques; ROLFFS, La conservation des bronzes d'archéologie; E. EMBRIK, Deux mazarinades en patois picard.

« Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S., vol. VIII (1954),  
1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>-4<sup>o</sup> trimestre.

*Sommario:*

G. GIOVANELLI, La cronologia della vita di S. Bartolomeo il Giovane;  
G. MYLANYK, Officium festi Divinae Eucharistiae apud Ukrainos catho-  
licos; A. F. PARISI, Il monastero di S. Michele e SS. Anargiri nel Carrà;  
T. MINISCI, Vestigia del culto di S. Leonardo del Limosino tra gli Italo-  
greci; ID., Per una chiesa greco-cattolica a Venezia nel 1897; O. PARLAN-  
CELLI, Il frammento dell'Etymologicum Casulunum nel ms. vat. gr. 1276;  
S. G. MERCATI, Appunti sui codici di Grottaferrata; G. FERRARI, Il Po-  
lyéleos e la Theotocos nella liturgia bizantina; G. M., Addenda ad Offi-  
cium Div. Eucharistiae apud Ukrainos catholicos; B. CAPPELLI, Di ul-  
cune immagini di S. Nilo di Rossano; A. S. VLACHOS, Il Coro del mo-  
nastero di Grottaferrata.

« Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S., vol. IX (1955),  
1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>-4<sup>o</sup> trimestre.

*Sommario:*

B. CAPPELLI, Gli inizi del cenobio niliano di S. Adriano; M. PETTA,  
Appunti di bibliografia albanese; T. MINISCI, Precisazione sull'innolo-  
gia greca di S. Leonardo; G. GIOVANELLI, Inni di S. Bartolomeo Juniore  
in onore dei Santi Quaranta Martiri di Sebastia in Armenia; F. VITALE,  
Diario della trasformazione subita dalla Chiesa di S. Maria di Grotta-  
ferrata nel 1754; A. QUARTA, A proposito del calabrese « Prosvia »;  
E. TISSEMIANT, I tempi e l'opera di S. Bartolomeo; P. BREZZI, Aspetti  
della vita politica e religiosa di Roma tra la fine del sec. X e la prima  
metà del sec. XII; B. CAPPELLI, Interpretazione della chiesa di S. Adriano  
a S. Demetrio Corone.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », Anno LXXV (1954), n. 95, 96.

*Sommario:*

A. PASCAL, Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-  
1690); A. ARMAND-HUGON, Stregoneria e medicina presso gli antichi val-  
desi; E. TRON, Alcune precisazioni sul « Reggimento Valdese »; T. G.  
PONS, Jean Pierre Baridon, un pionnier de notre émigration.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », Anno LXXVI (1955),  
n. 97, 98.

*Sommario:*

G. SPINI, Le Società Bibliche e l'Italia; G. PONS, Jean Pierre Badidon,  
un pionnier de notre émigration; G. GONNET, Su alcuni aspetti della  
crisi religiosa nei sec. XV e XVI; A. ARMAND-HUGON, Le Pasque Pie-  
montesi e il Marchese di Pianezza (1655); ID., Il conte di Marolles con-  
tro Janavel e Jahier; G. COSTABEL, Il diario di Salomone Hirzel e le  
Patenti di grazia del 1655.

« Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo », N. S., n. 32 (1953).

*Sommario:*

G. SERRA, La storia più antica della Provincia di Cuneo alla luce dei suoi nomi locali; L. BERRA, Ancora sugli studi storici in Provincia di Cuneo; G. NENCI, Iscrizioni latine inedite provenienti dall'area delle Alpi Marittime; N. CARBONERI, Secolari penetrazioni in Piemonte di maestranze luganesi; A. ROVEA, Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Mondovì; P. CAMILLA, Relazione sugli scavi effettuati nel territorio di S. Martino di Busca dal 26 al 31 marzo; I. M. SACCO, Una tavola del Bergognone a Fossano.

« Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo », N. S., n. 33 e 34 (1954).

*Sommario:*

G. SERRA, Sulla terminologia rurale delle stagioni pastorali e agricole fondate dai Monasteri Benedettini Cistercensi; L. BERRA, La memoria del barone Vernazza rivendicata; C. BECCARIA, Appunti di vita monregalese; G. ROCCA, Antica chiesa di S. Martino di Busca; G. SOLDATI, Tre ponti-acquedotto nei dintorni di Cuneo; G. NENCI, Fossano, Savigliano, Alba, Asti e Alessandria nel 1536 (dagli appunti di viaggio di Johannes Fichardus); A. FERRUA, Manoscritto con alcune nuove operette di Mons. Agostino Della Chiesa; C. CURTO, Nuove prospettive critiche all'interpretazione del Pellico; V. BADINI CONFALONIERI, Una lettera inedita di Silvio Pellico; L. F. MANNUCCI, Ispirazioni e rievocazioni dantesche nell'opera di Silvio Pellico; P. ANGIOLINI, Silvio Pellico socio dell'Accademia degli Immobili di Alessandria; R. DE MATTEI, La posizione dottrinale del Botero e le recenti interpretazioni critiche; P. PIERI, Gli inizi e il tramonto della strategia napoleonica; E. A. MIGLIARDI, Alla vigilia dell'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796; A. M. BRIZIO, Gli studi storico-artistici della Provincia di Cuneo; L. BULFERETTI, Geografia e storia nell'opera R. Blanchard sul versante italiano delle Alpi occidentali; L. BERRA, Status ecclesiae Montisregalis an. 1597.

« Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo », N. S., n. 35 e 36 (1955).

*Sommario:*

F. COGNASSO, Un marchese di Monferrato all'inferno!; C. BAUDI DI VESME, Le risorse finanziarie e le possibilità militari dello Stato Sabauda nei confronti degli altri Stati Europei durante il XVIII sec.; M. BRESSY, Giuffredo Caroli cittadino saluzzese del cinquecento; P. CAMILLA, Per un testo critico della più antica cronaca di Cuneo; C. CARDUCCI, Problemi di archeologia nel cuneese; A. GARINO CANINA, Aspetti patriottici dei carteggi di Luigi Canina; C. MORETTI, Il passaggio di Papa Pio VII a Mondovì nel 1809; E. NASALI ROCCA, Fra Costanzo Operti fossanese; G. C. SOLDATI, L'età dei metalli e le miniere preistoriche nel Piemonte meridionale; A. OLMO, Foscolo e Santa Rosa esuli in Inghilterra; I. M. SACCO, Nota sulla tavola del Borgognone ora a Fossano; E. CORDEO DI

**MONTEZEMOLO**, Riproduzioni di stampe tratte dagli acquarelli originali del pittore G. P. Bagetti; **C. SPELLANZON**, Silvio Pellico nel centenario della morte; **L. BERRA**, Riordinamento delle Diocesi di Mondovì, Saluzzo, Alba e Fossano ed erezione della Diocesi di Cuneo nel 1817; **V. BERSEZIO**, La Confraternita di S. Pietro in Vincoli, di Peveragno; **R. M. BORSARELLI**, Il naviglio di Cuneo; **S. FUMACALLI**, Il monregalese Mons. Luigi Gandolfi in Terra Santa; **G. LO PORTO**, Le necropoli romane nella Provincia di Cuneo; **C. SAVIO FEDELE**, Dialetto ed usi brigaschi; **L. BERRA**, Nota sul Vescovo di Mondovì Bartolomeo Piperi; **F. GOLA**, Il pilone dell'Olocco.

« Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro », Rivista trimestrale, Anno XIV (1955), fasc. I-II, III-IV.

*Sommario:*

**N. GIULLO**, L'attività dell'Istituto di Patologia del Libro dal 1952 al 1954; **J. FEYTAUD**, Una malattia degli edifici: la termitosi; **C. DE FREDE**, Sul commercio dei libri a Napoli nella prima età della stampa; **F. GALLO**, Microflora cellulolitica nell'apparato digerente dei Lepismatidi; **E. FIORONI SANTORO**, La « Arundel Society » di Londra; **F. GALLO**, *Tyralichus casei* (Ouds.) nuovo parassita delle termiti; **M. GALLO**, Gli scaffali metallici; **E. BENETTI-L. SANTUCCI**, Rigenerazione dei documenti: nuovi metodi di rivelazione degli inchiostri a base di ferro nei documenti carbonizzati; **E. BENETTI-P. GALLO**, Indagini chimiche e farmacologiche sull'impiego di una formulazione di cloronaftaleni e dammaesano (Xylamon) in ambienti confinati; **N. SANDBERG**, La Biblioteca comunale e universitaria di Göteborg (Svezia) e la sua nuova sede; **M. CIAMPOLINI**, Osservazioni sul *Calotermes flavicollis* in Toscana; **M. GALLO**, Alcuni problemi relativi alla illuminazione delle sale di lettura.

« Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano », Anno X (1954).

*Sommario:*

**L. SANDRI**, Studi storici su Orvieto negli anni 1944-1954; **S. FUMI**, Il patrimonio artistico orvietano dal 1944 al 1954; **G. CIRINEI RICHI**, Orvieto in alcune pagine letterarie di questi ultimi anni; **C. FERRI**, Biblioteche e archivi orvietani nell'ultimo decennio; **M. STRUKELJ**, Tradizioni e attività artistiche e culturali in Orvieto nel dopoguerra; **A. LAZZARINI**, Angelo Mai in Orvieto; **E. MEUTHEN**, I primi commendatari dell'Abazia dei Ss. Severo e Martirio in Orvieto; **A. G. BRACACIA**, I medici di piazza e l'Orvietano.

« Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano », Anno XI (1955).

*Sommario:*

**E. MICHELETTI**, Ricordi dell'Angelico; **C. MORELLI**, Contributo linguistico alla identificazione di Volsinii etrusca; **H. KEUTNER**, Il San Matteo nel Duomo di Orvieto. Il modello e l'opera eseguita; **G. MOLLAT**, Orvieto dal 1375 al 1377; **A. DIVIZIANI**, Artisti orvietani a Bagnoregio nei secoli XVI e XVII.



« Bollettino Storico Cremonese », vol. XIX (1954).

*Sommario:*

C. **PODESTÀ ALBERINI**, Municipium Cremona; P. **SALOMONI**, Pensiero e azione di un Vescovo cremonese nel Risorgimento: Mons. Antonio Novasconi; A. **CAVALCABÒ**, L'Ospedale Cicogna e le Chiese di S. Quiriaco e di S. Creato; **Id.**, Relazione del P. D. Juan Andres sul suo soggiorno a Cremona nel 1781; E. **NASALLI ROCCA**, Lavori di G. B. Trotti a Piacenza; M. **MONTEVERDI**, I « mesi » del protiro del Duomo di Cremona ed alcune obiezioni al Prof. De Francovick; F. **VOLTINI**, Pregevole affresco scoperto a Milano e attribuito al Borroni; G. **PONTIROLI**, Rinvenimenti archeologici fatti in Cremona tra il dicembre 1953 e il dicembre 1954; I. **PETTENAZZI**, A proposito del ritrovamento di frammenti di codici nell'Archivio Storico Comunale.

« Bollettino Storico Livornese », N. S., Anno III (1953), n. 1.

*Sommario:*

G. **SONNINO**, La scuola elementare pubblica e privata a Livorno dalle origini all'anno 1866; Z. **FALLENI**, Il magistrato di carità; E. **MASSART**, Per le relazioni fra i comuni di Suvereto e di Massa Marittima nel XIII sec.; C. **ROTONDI**, La « storia di un mese ».

« Bollettino Storico Livornese », N. S., Anno IV (1954), n. 1-2-3.

*Sommario:*

M. **DUNAN**, La politique napoléonienne en Italie vue par les historiens français de notre temps; P. **PIERI**, Napoleone e la storiografia italiana; F. **BOYER**, L'histoire des beaux arts et de l'urbanisme dans l'Italie napoléonienne d'après les ouvrages parus depuis 1900; J. **CODECHOT**, Actions et réactions sur l'Italie de la politique française au temps du Premier Empire; C. **ZACHI**, Il Direttorio e il problema politico dell'Italia; C. **ARRICONI**, Malafede di carcerieri e miseria di esculapi a Sant'Elena; H. **AUREAS**, Le général Miollis et l'unité italienne; C. **BAUDI DI VESME**, La questione italiana nella pubblicistica dell'abate Domenico de Pradt (1798-1815); R. **BOUDARD**, Les rapports du général Bonaparte avec la Serenissime République de Gênes de 1794 à 1797; M. **CESSI DRUDI**, Francesco Battaglia e il generale Bonaparte; R. **CESSI**, Su la via di Campoformido; A. **D'ADDARIO**, La crisi dell'aristocrazia lucchese alla fine del sec. XVIII, nella storiografia e nelle fonti; M. **DELL'ISOLA**, I rapporti del generale Bonaparte colle popolazioni, il clero e lo Stato Pontificio; A. **DE RUBERTIS**, Un sonetto inedito, antinapoleonico « All'Italia »; G. **DUMAS**, La première occupation française et le théâtres à Venise; E. **FARJO**, Il culto di Virgilio in Mantova durante la repubblica cisalpina; G. **GAETA**, Riflessi dell'impresa napoleonica e di quella muratiana nel giornalismo triestino del 1815; A. **GALANTE GARRONE**, Un giacobino siciliano traduttore del codice Napoleone; G. **GENNARI**, Comment on passait la frontière italienne sous l'Empire; C. **JANNACO**, Alfieri e Napoleone; G. **MAJOLI**, « Elogio » (1800) e « Orazione » (1811) a Napoleone; S. **MARKUS**, Aspetti e figure della letteratura ungherese nel periodo napoleonico; U. **MARCELLI**, Bonaparte fra il nazionalismo e il babouvismo italiani (1796-1797); C. **MASI**, I codici francesi nella

Toscana napoleonica; M. T. MESSORI RONCAGLIA MARI, I francesi e casa d'Este; C. ROTONDI, Poesie favorevoli e contrarie a Napoleone dal 1797 al 1815; N. VALEU, La « Storia dell'invasione dei francesi repubblicani nel Milanese del 1796 »; C. VIDAL, Une alliance manquée entre la maison de Savoie et Bonaparte Premier Consul (1802-1803); S. VIDAL, La mission du général Clarke à Lucques (1802-1803).

« *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* », vol. LXXV (1953-55), fasc. I-IV.

*Sommario:*

S. STUCCHI, Statua di Apollo Saettante dalle rovine del tempio Sosiano; G. MARCHETTI LONGHI, All'insegna di Fausto l'albergatore al Circo Flaminio; *Id.*, Il tempio di Apollo Medicus; A. DEGRASSI, Sulla data della dedica capitolina dei Taberni; L. MORETTI, Iscrizioni greche inedite di Roma; A. DE FRANCISCIS, Una gemma antica appartenuta a L. Vanvitelli; G. CRESSEDI, Una piccola stautta di Demetra nel Museo del Palazzo dei Conservatori; M. PAVINI ROSATI COLTELLESA, Contorniato inedito del Medagliere Capitolino; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, Pitture di una tomba sulla via Ostiense; V. SCRINARI, Le donne dei Severi nella monetazione dell'epoca; B. M. FELLETTI MAJ, Il santuario delle Triade Eliopolitana e dei Misteri al Gianicolo; A. GIULIANO, Ritratto maschile di piccolo formato del III sec. d. C.; A. FERRUA, Catacomba ai Gordiani; G. DE ANGELIS D'OSSAT, La pietra dei cippi arcaici; F. CASTAGNOLI, I più antichi esempi conservati di divisioni agrarie; A. GALIETI, Per il culto di Giove Ottimo in Aricia; F. BARRECA, Il ricordo di una via antica in un'epigrafe dell'Amiternino; A. STENICO, Nuovi frammenti di L. Avillius Sura nel Museo Archeologico di Arezzo; P. C. SESTIERI, Architettura funeraria romana in Albania.

« *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico* », Sezione Romana, vol. 60-61 (1953-54).

*Sommario:*

G. KASCHNITZ-WEINBERG, Ritratti di Federico II Hohenstaufen; G. BECATTI, La leggenda di Dedalo; G. BUCHNER, Vasi con figure geometriche dipinte posteriori di Pithekussai e Kyme; C. WEICKERT, Una rappresentazione geometrica dell'Odissea?; B. NEUTSCH, Su un rilievo di Lokroi in Heidelberg; T. KRAUS, Due scodelle con figure in rilievo in Firenze; B. PAGE, Attori di Commedia italiana su un vaso di Spina; A. MAIURI, Due singolari dipinti pompeiani; M. BIEBER, Furono rappresentate a Roma le tragedie di Seneca?; K. SCHEFOLD, Pompei al tempo di Vespasiano; G. LIPPOLD, Antiphilos; P. MINGAZZINI, De pictura quadam Pompeis reperta et de fabula ab ea nobis tradita; E. PARIBENI, Ritratto di un antenato; F. BROMMER, Sui ritratti dei proavi romani; A. GIULIANO, Busti femminili da Palestrina; E. VON MERCKLIN, Antichi capitelli con figure di tori; A. VON GERKAN, Alcune osservazioni sull'*Aedes Castoris* a Roma; M. CAGIANO DE AZEVEDO, Alcune osservazioni sui rilievi storici aureliani; E. SIMON, Sul sarcofago nuziale con Peleus e Thetis nella Villa Albani; M. GUARDUCCI, Osservazioni sulla croce di Ercolano.

« *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico* », Sezione Romana, vol. 62 (1955).

*Sommario:*

G. KASCHNITZ-WEINBERG, Ritratti di Federico II Hohenstaufen; H. WENZEL, Il cammeo del Kaiser sulla croce di gemme a Brescia; R. BIANCHI BANDINELLI, La Composizione del diluvio nella Genesi di Vienna; B. SCHWEITZER, Sul cratere di Aristonothos; K. SCHAUENBURG, Su un ornamento dell'Italia meridionale; V. TUSA, Rhyton etrusco; H. SPEIER, Frammento di un rilievo tarantino in argilla in una proprietà romana privata; F. CASTAGNOLI, Peripteros sine postico; A. DEGRASSI, Esistette sul Palatino un tempio di Vesta?; G. GIGLIOLI, Le copie romane delle « Cariatidi » dell'Eretteo nelle « Porticus » del foro di Augusto; G. HAFNER, Sul rilievo di Augusto in Ravenna; H. VON HEINTZE, Studio sui ritratti del sec. III; R. HERBIG, Ludwig Curtius.

« *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », n. 66 (1954).

*Sommario:*

R. MORCHEN, Medioevo e Rinascimento; W. HOLTZMANN, Eine Appellation des Klosters Tremiti an Alexander III; F. BARTOLONI, Una denuncia in materia di Inquisizione tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV; F. BOCK, Il Registrum super senatoria Urbis di papa Nicolò III; L. VON AUW, Quelques notes sur Angelo Clarenò; C. VIOLANTE, Per la storia economica e sociale di Pisa nel Trecento; la riforma della zecca nel 1318; Id., Note di bibliografia delle fonti del Medioevo europeo per gli anni 1950-52.

« *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », n. 67 (1955).

*Sommario:*

F. BARTOLONI, Suppliche pontificie dei sec. XIII e XIV; R. MANSELLI, Per la storia dell'eresia nel sec. XII; C. LEONARDI, Nota introduttiva per un'indagine sulla fortuna di Marziano Capella nel Medioevo; A. FRUCONI, Una nota arnaldiana e una nota sublacense; C. VIOLANTE, Note di bibliografia delle fonti del Medioevo europeo per gli anni 1952-1953.

« *Bullettino di Paletnologia Italiana* », N. S., Anno IX (1954-55), vol. 64.

*Sommario:*

V. LANTERNARI, Il culto dei morti e della fecondità-fertilità nella paletnologia della Sardegna, alla luce del folklore sardo e dell'etnologia; A. M. RADMILLI, Un'opera d'arte di magia venatoria; J. BOVIO MARCONI, Nuovi graffiti preistorici nelle grotte del M. Pellegrino (Palermo); A. M. RADMILLI, Una nuova facies del paleolitico superiore italiano presente in Abruzzo; G. BUCHNER, La stratigrafia dei livelli a ceramica ed i ciottoli con dipinti schematici antropomorfi della Grotta delle Felci; G. BERMOND MONTANARI e A. M. RADMILLI, Recenti scavi nella grotta del Farneto; C. DRAGO, Specchie di Puglia; R. BASTAGLIA e M. O. ACANFORA, Il masso inciso di Borno in Valcamonica; P. ROMANELLI, Problemi arqueo-

logici e storici di Roma primitiva; G. CARETONI, Tomba arcaica a cremazione scoperta sul Palatino; E. GJERSTAD, La stratigrafia e i più antichi materiali archeologici nella zona dell'arco di Augusto; S. M. PUGLISI, Sepolcri di incinerati nella Valle del Foro Romano; L. LOMBARDI, A. M. RADMILLI e M. ZEI, Ricerche preistoriche nel Lazio; D. LOLLINI, L'industria litica della collezione « Guglielmo Allevi »; F. ZORZI, Ricerche a cura del Museo di Storia Naturale di Verona; G. LEOPARDI, A. M. RADMILLI e R. ROZZI, Esplorazioni paleontologiche in Abruzzo; D. LOLLINI, Saggi di scavo a Massignano di Ancona; F. BARBARANELLI, Ricerche paleontologiche nel territorio di Civitavecchia: gli abitanti dell'età del bronzo; D. MUSTILLI, Ricerche italiane per la preistoria dell'Albania; S. M. PUGLISI, Missione preistorica nel Gargano; D. FAC-CENNA, Rinvenimento di una necropoli dell'età del ferro in Tivoli.

« *Bullettino Senese di Storia Patria* », pubblicato dall'Accademia Senese degli Intronati, Anno LXI (1954).

*Sommario:*

C. CORSO, Due scrittori senesi del Cinquecento: Pietro e Giustiniano Nelli; G. PRUNAI e S. DE COLLI, La « Conversazione dei Signori Uniti ». Le sue sedi e il loro archivio; R. PIATTOLI, Per la storia della ribellione dei Tolomei del 1322; A. TAILETTI, Siena settecentesca. Il Castello di Montelivri; A. LINERATI, Chiese, monasteri, oratori e spedali senesi. Ricordi e notizie.

« *Bullettino Storico Pistoiese* », vol. LVI (1954), n. 1, 2.

*Sommario:*

S. DALI, Per la storia delle istituzioni monastiche pistoiesi del periodo longobardo; A. CHITI, Ridda di altari e di monumenti nel Duomo di Pistoia nei secoli passati; Q. SANTOLI, Pistoia vivaista; ID., Il Palazzo del Podestà di Pistoia; B. BRUNI, Ricordo di due latinisti pistoiesi: Alfredo Bartoli e Teofilo Barbini.

« *Bullettino Storico Pistoiese* », vol. LVII (1955), n. 1, 2.

*Sommario:*

T. MARRADI, Montecatini nel sec. XVI (secondo un cronista contemporaneo); A. CHITI, Il pozzo del « Leoncino » nella piazza della « Sala »; C. MAGNANI, Due leggende: « L'Andito » e « La Rondine »; Q. SANTOLI, Come sorse in Pistoia l'Archivio che ora è di Stato; B. BRUNI, Licurgo e Demostene Macciò a Montanara il 29 maggio 1848; S. FERRALI, La Mostra dell'arredamento liturgico in Cattedrale; Q. SANTOLI, Dino Camici (uno sguardo fuggevole alla cultura pistoiese del sec. XIX).

« *Calabria Nobilissima* », Periodico di Arte, Storia e Letteratura Calabrese, Anno VII (1953), n. 19, 20, 21.

*Sommario:*

F. GRILLO, Italia antica e medioevale; G. GUARANY, Lettere inedite di Vincenzo Padula; P. SPOSATO, Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli Aragonesi; L. FIRPO, Campanella nel sec. XIX;

D. ZANGARI, Fra eretici e riformatori in Calabria nel sec. XIV: Apollonio Merenda; V. M. EGIDI, Catanzaro città regia; C. G. CANALE, Una terracotta ellenistica; G. ISNARDI, Stranieri ed italiani in Calabria nell'800 e nel primo cinquantennio del '900; M. BORRETTI, Un inedito documento sulla Chiesa di S. Maria della Consolazione in Altomonte; B. BARILLARI, La modernità di Federico II; P. SPOSATO, A proposito di una bolla inedita di Leone X per la canonizzazione di S. Francesco di Paola; M. BORRETTI, Un contributo alla storia del giornalismo cosentino.

« Calabria Nobilissima », Periodico di Arte, Storia e Letteratura Calabrese, Anno VIII (1954), n. 22, 23.

*Sommario:*

F. GRILLO, Italia antica e medioevale; L. FIRPO, Campanella nel sec. XIX; H. DE RILLIET, Colonna Mobile in Calabria nell'anno 1852; A. F. PARISI, Saggio di bibliografia sul Cardinale Vincenzo Lauro; P. SPOSATO, Saggio di ricerche archivistiche per la storia degli ebrei in Calabria nella seconda metà del sec. XV; *Id.*, Attività commerciali calabresi di un Registro di lettere di Alfonso I d'Aragona Re di Napoli; V. M. EGIDI, Gli Archivi in Calabria e la Calabria negli Archivi; P. F. RUSSO, Gli Archimandriti del Patirion; G. VALENTE, La Calabria al XXXIII Congresso di Storia del Risorgimento; B. CAPPELLI, Riflessi economici e sociali nell'attività monastica di Nilo da Rossano; M. BORRETTI, Sullo stato delle ricerche archivistiche in Calabria Citra nel primo cinquantennio del '900.

« Chronique Archéologique du Pays de Liège », publication de l'Institut Archéologique Liégeois, Année 1954.

*Sommario:*

G. PHILIPPET, Note sur les seigneurs de Tilleur; P. HANQUET, Anciennes demeures à Tilff; R. VAN DER MADE, A propos du Paweilhar; M. Y., Les testaments de Sprimont; *Id.*, L'émancipation des enfants mineurs à Huy au XVI<sup>e</sup> siècle.

« Folklore Americano », organo del Comité Interamericano de Folklore, Año III (1955), n. 3.

*Sommario:*

J. CÁCERES FREYRE, Fabricación del Patay en los algarrobales del campo de Palcipas; G. REICHEL-DOLMATOFF, Algunos aspectos de la Medicina popular en una población mestiza de Colombia; D. GUEVARA, Breve ojeada sobre el desarrollo científico del Folklore en el Ecuador; V. T. MENDOZA, Mensajes y mensajeros en la poesía tradicional de México; F. ANAYA MONROY, Rango científico del Folklore; E. ROMERO, Juegos infantiles tradicionales en el Perú; J. A. LIRA y J. M. B. FARFÁN, Himnos Quechuas Católicos Cuzqueños; E. MOROTE BEST, La enseñanza del Folklore en la Universidad Nacional del Cuzco; M. MERINO DE ZELA, El Folklore y la Educación escolar en España.

« Genava », Musée d'Art et d'Histoire de Genève, N. S., t. II (1954), fasc. 1, 2, 3-4.

*Sommario:*

M. T. MIRA, Les stalles d'origine genevoise; B. GAGNEBIN, Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque de Genève; A. BOUVIER, La bibliothèque Publique et Universitaire en 1953; T. BESTERMAN, Quelques éditions anciennes de Voltaire inconnues à Bengesco; L. BLONDEL, Chronique archéologique pour 1953; C. BOSSON, Les fusils de Sardaigne du Musée d'Ethnographie de Genève; E. SOLLBERGER, Inscriptions votives babyloniennes conservées dans des collections suisses; E. DE CALLATAY, Les bustes genevois de Houdon.

« Genava », Musée d'Art et d'Histoire de Genève, N. S., t. III (1955), fasc. 1, 2, 3-4.

*Sommario:*

G. DE BEER, Quelques considérations sur le séjour de Rousseau en Angleterre; W. DEONNA, Documents du culte dolichénien en Suisse?; A. FRANÇOIS, Stendhaliana; M. T. COLLERY-MIRA, Delacroix et le massacre de Scio; W. DEONNA, Tête de femme voilée; J. M. BULLA, Domenico Fontana, créateur de l'urbanisme contemporain; L. BLONDEL, Chronique archéologique pour 1954 et 1955; G. F. HARTLAUB, Saturno di Konrad Witz; C. BOSSON, La hallebarde; G. BONNANT, La librairie genevoise au Portugal du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle.

« Giornale Storico della Lunigiana », Sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, N. S., Anno V (1954), n. 1, 2, 3-4.

*Sommario:*

U. FORMENTINI, La pieve di Bagnone; *Id.*, Esplorazioni e notizie archeologiche, artistiche e topografiche; A. C. AMBROSI, Relitti di vecchie mura nella Lunigiana orientale; G. MONACO, Notiziario archeologico Velleiate e Parmense; T. CASINI, Sulla genesi della « Commedia » in relazione col soggiorno di Dante in Lunigiana; T. DEL CHICCA, I Lombardi alla Spezia; L. CARDINALE, Carducci, la Vivanti e una curiosa vicenda cavalleresca finita in Pretura alla Spezia; G. C. CADEO, Su un cranio di *Canis Familiaris* L. proveniente dalla zona archeologica di Luni; U. FORMENTINI, Sculture longobardo-carolingie a Ceparana; *Id.*, « Plebs Cisigne »; L. MUSSI, La primitiva Chiesa di S. Francesco a Massa; U. FORMENTINI, La pieve di S. Stefano; E. CERULLI, Il Regesto delle Carte del Monastero di S. Michele di Monte de' Bianchi (1094-1334); R. F., Una necropoli ligure nel territorio di Suvero; L. CIMASCHI, Un raro esempio di iconografia paleocristiana e ruderi romani presso la pieve di Framura; A. C. AMBROSI, Nuove ricerche sulle comunità rurali della Lunigiana; U. FORMENTINI, Feodor Schneider e le ricerche sul « limes » bizantino in Lunigiana; T. DEL CHICCA, Iconografia garibaldina.

« Giornale Storico della Lunigiana », Sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, N. S., Anno VI (1955), n. 1, 2, 3-4.

*Sommario:*

A. C. AMBROSI, Santa Maria Assunta di Pognana; U. FORMENTINI, « Strata Lizane »; E. CERULLI, Un cronista varesino del '500: Antonio Cesena; G. BERNARDI, Un muro romano alla Verrucola di Fivizzano?; ID., La chiesa altomedioevale di S. Antonino di Vivèra e le origini della Spezia; L. CIMASCHI, Una moneta romana a Framura; G. MONACO, Notiziario archeologico dell'Oltregiogo emiliano; U. FORMENTINI, Intorno al nome ed alla storia pregenovese di Lerici; G. PISTARINO, L'ultimo documento di S. Caprasio di Aulla; L. CIMASCHI, La rivolta di S. Stefano d'Aveto contro Gianbattista Doria e l'effimero dominio della Repubblica di Genova; M. GIULIANI, Cristoforo Colombo e Terrarossa di Lunigiana; L. CIMASCHI, Resti romani a Framura, in frazione Costa; ID., La topografia dell'Alpe Adra; G. PISTARINO, Le terre di S. Bartolomeo « de Donnicato »; G. BELLANI, Frammenti fittili rinvenuti sul Castellaro di Pignone.

« Historical Journal », University of Birmingham, vol. V (1955-1956), n. 1, 2.

*Sommario:*

R. T. RUNDLE CLARK, Some Hymns to the Nile; E. R. C. BRINKWORTH, The Laudian Church in Buckinghamshire; R. A. PELHAM, The Worcester and Birmingham Canal; P. A. M. TAYLOR, Emigrants' Problems in Crossing the West; P. STYLES, A letter of Dugdale, 1653; W. S. ROBINS, The Messene Affair, 201 B. C.; D. R. DUDLEY, The Barbarian Confederacy and the Expansion of Rome; W. J. SPARROW, Benjamin Thompson and Lord George Germain; S. M. HARDY, The Development of Coal Mining in a North Derbyshire Village, 1635-1860; D. E. C. EVERSLEY, The Great Western Railway and the Swindon Works in the Great Depression; A. GOODER, Two Letters relating to the Manor and Rectory of Birmingham; J. A. HAWCOOD, An Early Letter of William Tecumseh Sherman.

« Il Risorgimento », Ediz. Amici del Museo del Risorgimento, Milano, Anno VI (1954), n. 1, 2, 3.

*Sommario:*

G. FALCO, Silvio Pellico (nel centenario della morte); F. CATALANO, Tendenze unitarie e giacobine alla fine del sec. XVIII; R. CADDEO, I fatti di Milano del maggio 1848 narrati dai loro protagonisti; S. CANZIO, Un compagno di prigionia di Silvio Pellico: il falso duca di Normandia; F. CURATO, Una lettera della contessa Guiccioli ad Anselmo Guerrieri Gonzaga sulla rivoluzione parigina del febbraio 1848; R. CARMIGNANI, La democrazia religiosa in Mazzini e in Lamennais; R. CADDEO, I grandi eventi del 1859-60 in lettere inedite di Mazzini ai suoi amici di Sardegna; M. L. GIARTOSIO DE COURTEN, Esuli italiani del Risorgimento a Londra; G. ACNELLI, Il testamento del generale G. Garibaldi nell'Archivio notarile di Lodi; A. M. GHISALBERTI, Un po' di Repubblica a Rocca di

Papa; C. GIULIO, Il primo tentativo di Mancini per Zeila e l'Harar; S. CAMERANI, Punti di vista sulla storiografia del Risorgimento; G. CERRETTO, Sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870.

« Julia Dertona », Società per gli Studi di Storia, Economia ed Arte nel Tortonese, S. II, Anno II (1955), fasc. 4.

*Sommario:*

E. ZAVATTARI, Tortona nella Campagna del 1796; G. SACCO, Nel Tortonese qualcosa, qualcuno ricorda Napolcone; E. MELCHIONI, Le bicorna pungenti; P. BORGARELLI, Tortona vecchia e nuova.

« L'Archiginnasio », Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, Anno XLVIII (1953).

*Sommario:*

Atti del III Convegno Nazionale dei bibliotecari comunali e provinciali (La Spezia, 3-5 ottobre 1953); F. RUZZI, Un maestro d'umanità: Filippo Beroaldo; G. ZUCCHINI, Saggio di bibliografia artistica per la Basilica di S. Petronio in Bologna; G. NATALI, Il Senato di Bologna e la caduta di Mantova (2 febbraio 1797); E. NASALLI ROCCA, Identificazioni topografiche in un episodio di storia bolognese del '400; G. MATOLI, La setta segreta: i Figli della Patria (1831); V. GABELLI, Notizie sul ripristino e sul restauro del « Teatro Anatomico » all'Archiginnasio; G. ALIPRANDI, Giosuè Carducci e la grafia; F. MANCINI, Il « Diario politico 1848-49-50 » di Marcellino Venturoli.

« L'Archiginnasio », Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, Anno XLIX-L (1954-55).

*Sommario:*

Atti del I Convegno Provinciale per lo sviluppo delle biblioteche (Bologna, 10 luglio 1955); L. DAL PANE, Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio; G. ZUCCHINI, Un manoscritto autografo dell'architetto Pietro Fiorini; A. ADVERSI, Mauro Sarti (1709-1766); E. CHIORNOLI, Ricordi pascoliani di Giulia Cavallari Cantalamessa; R. FANTINI, Lettere di « Cecco frate » a Giosuè Carducci; C. A. BERTELLA, Biblioteche e bibliologia: uno sguardo ai principali sistemi di documentazione bibliografica ed una possibile semplificazione della classificazione decimale universale; F. RODRIGUEZ, Il Museo Aldrovandiano della Biblioteca Universitaria di Bologna; T. BARBIERI, I « Ricordi » dell'Abba e il Carducci; G. ZUCCHINI, In difesa di Alfonso Rubbiani; ID., Di un tornio del Settecento; ID., Di un organo del Settecento.

« Le Pays Lorrain », Journal de la Société d'Archéologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, Année 35<sup>e</sup> (1954), n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

F. BALDENSPERGER, Lorrains de marque dans l'émigration de Quarante-neuf; G. RICHARD, Nancy à la fin de l'Empire. L'entrée des alliés



en 1814; H. HIEGEL, Le cristal, richesse du pays de Bitche; J. CHOUX, Un évêque de Toul sur le siège de Rome: Léon IX; D. TERNOIS, Le « Martyre de Saint-Sébastien » de Jaques Callot; G. RICHARD, Nancy sous la première occupation alliée (14 janvier au 30 avril 1814); E. DES ROBERT, Les derniers seigneurs de Gombervaux. Un tableau ancien de la Maison-Forte; A. DE METZ-NOBLAT, Journal du siège de Toul (14 août - 23 septembre 1870); P. DUBOIS, Lycéens de Nancy au XIX<sup>e</sup> siècle. Éducation civique et militaire après 1870; P. MAROT, Le cinquantenaire du Pays lorrain; L. GENNESON, Le bienheureux cardinal Pierre de Luxembourg, 75<sup>e</sup> évêque de Metz (1384-1387); A. DE METZ-NOBLAT, L'évasion d'un Garde Mobile du siège de Toul (1870-1871); G. SADLER, A Metz, j'ai vu la révolution allemande le 13 novembre 1918; M. CHASSAIGNE, Un précurseur de Lyautey: Bussy; J. BOURDON, Un grand historien lorrain: Henri Berr.

« Le pays Lorrain », Journal de la Société d'Archéologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, Année 36<sup>e</sup> (1955), n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

M. DUMONTIER, La citadelle de Nancy; L. MARIN, L'inauguration de la Place et de la Statue des Trois Merlin, à Thionville, en novembre 1954; C. DURAND, Un grand Messin: Pierre-Louis Roeder; H. HIEGEL, Le carnaval à Sarreguemines et en Lorraine de langue allemande; E. HATTON, Deux années d'inquiétude pour Stanislas (1743-1744); A. LEFÈVRE, Les Vosges de Théophile Gautier; M. LEROY, Émile Gerlach (1875-1952); D. MEYER, Un jubilé oublié; L. GENNESON, Saint François d'Assise et les premières fondations franciscaines à Metz; H. DE BAILLON, Notes sur Sarreguemines en 1870. Lettres du dernier Sous-Préfet de l'Empire; M. RICORD, Un grand Lorrain et un grand Méditerranéen Louis Bertrand. De la plaine de la Woëvre à l'enchantement de la Mer Morte; P. MAROT, Edmond des Robert (1878-1955); M. ANTOINE, Les Tapisseries du Château de Lunéville au temps de Stanislas; G. RICHARD, Nancy sous la Première Restauration; A. LEFÈVRE, Delacroix et les Vosges; F. OSTER, A propos d'un centenaire: une lettre de Sébastopol.

« Mémoires de l'Académie Nationale de Metz », t. II (1952-53).

*Sommario:*

Z. E. HARSANY, Le Lycée de Metz au siècle passé; B. DE LA CHAISE, Le Destin de Metz; W. DELAFOSSE, Les Cicognes en Moselle; A. BELLARD, Amable Tastu.

« Mémoires de l'Académie Nationale de Metz », t. III (1954-55).

*Sommario:*

G. NAVEREAU, Une initiative peu connue du Maréchal Fabert; P. JEANDELIZE, Un « vieux Messin », Henri Jeandelize (1832-1914); J. SCHNEIDER, Du Commerce à l'Aristocratie terrienne, Thiébaud de Heu, citain de Metz (vers 1265-1330); P. JEANDELIZE, La correction de l'astigmatisme par le Colonel Goulier à Metz, en 1852; E. SCHWEITZER, L'histoire oubliée des broderies religieuses; W. DELAFOSSE, Mémoires sur la faune fossile

de Madagascar par Maurice Collignon; H. NAVEL, Le cheval de l'Éplagnade; J. EICH, Le Séminaire Saint-Arnould; W. DELAFOSSE, Les oiseaux du pays messin; H. NAVEL, Le maïs en Moselle; A. BELLARD, Adieux au Petit-Clairvaux; M. LANTERNIER, Topographie messine; R. BOUR, L'Allemagne occidentale à la croisée des chemins; G. HUN, La théorie atomique vue par les Anciens; E. FLEUR, Monseigneur Laurent, administrateur de l'Évêché de Metz (1811-1814) et Monseigneur Jauffret; M. BALTAZARD, Le Franc et son histoire; A. BELLARD, Comment, en 1918, Metz a rompu ses chaînes (La Mission Houpert-Christmann); J. EICH, Election de l'évêque constitutionnel de la Moselle.

« Mémoires de la Société Archéologique et Historique de la Charente »,  
Années 1951-1952.

*Sommario:*

P. DAVID et Y. GUILLIEN, Station de La Chaise. Grotte Suard; PAYSAIS et RIQUET, Sépulture préhistorique de l'Isle d'Espagnac; DARAS, Les commanderies et leurs chapelles dans la région charentaise; R. CROZET, Observations sur la mise au tombeau de Verteuil; P. DU CHAMNON, Ballade d'Octovien de Saint-Gelais; P. PARTIN-CIVAT, Madame de Maintenon a Cognac; R. GARREAU, Besson-Bey retrouvé; R. FACON, Les Mines d'Alloué-Ambernac au XIX siècle; H. MALET, L'origine du nom d'Angoulême.

« Mémoires de la Société Archéologique et Historique de la Charente »,  
Année 1953.

*Sommario:*

Tables générales 1901-1950.

« Mémoires de la Société Archéologique et Historique de la Charente »,  
Année 1954.

*Sommario:*

RIQUET, Problèmes relatifs aux Dolmens de l'Ouest; J. GÉMON, Champniers Gallo-Romain; J. PIVETEAU, Voies antiques de la Charente; ID., La « Civitas » d'Angoulême; G. GABORIT, Les Donjons Romains d'Angoumois et de Saintonge; DARAS, Les Chevaux Ailés dans la Décoration Romane en Angoumois; L. BURIAS, Charles, duc d'Orléans et d'Angoulême et son Registre d'Actes (1540-1543); R. GAUDIN, Le Rachat des Captifs Français en Pays barbaresque; DARAS, Lettres inédites de Monseigneur Cousseau; A. CADET, Le culte des Eaux.

« Mémoires de la Société Archéologique et Historique de la Charente »,  
Année 1955.

*Sommario:*

J. BURIAS, Géographie historique du Comté d'Angoulême (1308-1531).

«Memoirs of the American Academy in Rome», vol. XXI (1953).

*Sommario:*

O. J. BRENDEL, Prolegomena to a Book on Roman Art; E. H. RICHARDSON, The Etruscan Origins of Early Roman Sculpture; M. HAMMONS, A Statue of Trajan represented on the «Anaglypha Trajani».

«Memorie Storiche della Diocesi di Brescia», vol. XX (1953), fasc. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

P. GUERRINI, Vobarno: la pieve, il feudo vescovile, il Comune; G. ALLEGRAZZA, Lodovico Pavoni, Pietro Capretti, Giovanni Piamarta e le origini degli Artigianelli in Brescia; F. S. HABERL, Luca Marenzio: schizzo bio-bibliografico; P. GUERRINI, Luca Marenzio: contributo alla sua biografia; F. S. HABERL, Bibliografia delle opere stampate di Luca Marenzio completata da Mons. Guerrini; P. GUERRINI, Saggio bibliografico intorno a Luca Marenzio; ID., La Cripta di S. Afra; ID., Le reliquie di S. Calimero vescovo di Milano; ID., Il duplice centenario di S. Pietro martire; ID., Due curiose notizie agiografiche; ID., Una Madonna del 1526; U. VACLIA, La chiesa parrocchiale di Preseglie; P. GUERRINI, La «Storia di Asola» di Mons. Besutti; ID., La chiesa di S. Lorenzo di Irma. Un monumento in rovina; A. SINA, La chiesa della SS. Trinità di Esine.

«Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts», vol. VI (1953).

*Sommario:*

K. GRUNDMANN, Un esempio di casa dell'età della pietra in Chaironeia; G. KLAFFENBACH, Sacra iscrizione arcaica a Samos; S. HAYNES, Un nuovo specchio etrusco; T. KRAUS, Fregi ornamentali nel Foro Augusto; J. FINK, Pitture nella tomba Nasonier; G. BRUNS, Il grande cammeo di Francia.

«Museum Notes», The American Numismatic Society, VI (1954).

*Sommario:*

L. C. WEST, Ancient Money and Modern Commentators; M. THOMPSON, A Countermarked Hoard from Büyükçekmece; E. J. ALLIN and W. P. WALLACE, Impurities in Euboean Monetary Silver; B. EMMONS, The Overstruck Coinage of Ptolemy I; S. P. NØE, Countermarked and Overstruck Greek Coins at The American Numismatic Society; T. V. BUTTREY, *Thea Neotera* on Coins of Antony and Cleopatra; H. L. ADELSON, The Bronze Alloys of the Coinage of the Later Roman Empire; A. A. BOYCE, Eudoxia, Eudocia, Eudoxia: Dated Solidi of the Fifth Century; D. HENLICHY, Pisan Coinage and the Monetary Development of Tuscany, 1150-1250; P. GRIERSON, A Rare Crusader Bezant with the *Christus Vincit* Legend; H. GAUNTHAL, Three Ecclesiastical Silver Coins of Cologne; ID., An Unrecorded Ducat of Riga; D. M. LANG, Supplementary Notes on Kiurike II, King of Lori in Armenia and his Coins; P. BEDOUKIAN, Coinage of Costantine III and IV, Kings of Lesser Armenia; H. GEUNTHAL, A Contemporary Gold Medal of Martin Luther; H. J. ERLANGER,

The Medals of the Free City of Nuremberg from 1782 to 1806; K. SCOTT, Two Counterfeit Connecticut Bills of Credit.

«Notiziario del Circolo Speleologico Romano», n. 7 (1954).

*Sommario:*

A. G. SEGRE, S. PATRIZI, M. CERRUTI, C. FRANCHETTI, La seconda campagna speleologica al Busento; E. SPICAGLIA, Relazione tecnica sulla esplorazione dell'inghiottitoio «Caravo»; A. G. SEGRE, Ricordi speleologici nel pensiero leonurdesco; E. CALLORI, Relazione sulla esplorazione della voragine «Pozzo di Mezzo»; E. SPICAGLIA, Cavità sotterranee nella media Val Velina; A. G. SEGRE, Considerazioni sulla dolina detta «Pulo» di Altamura; S. PATRIZI, Materiali per un primo elenco della fauna cavernicola del Lazio e delle regioni limitrofe; E. SPICAGLIA, Esplorazione dell'abisso «La Vettica».

«Nova Historia», Rassegna di Cultura Storica, N. S., Anno VII (1955), fasc. I-II, III-IV, V-VI.

*Sommario:*

P. VACCARI, Alle origini della nuova Europa: le potenze europee dopo la pace di Francoforte; G. CENCETTI, Postilla nuova a un problema paleografico vecchio: l'origine della minuscola Carolina; A. TORRE, La decisione della neutralità italiana nel luglio-agosto 1914; O. MURARI, Nota sui soldi padovani di Francesco I e Francesco II da Carrara; O. VIVIANI, Alessandro Canobbio e la sua opera storica; E. CAVASSORI, Italia, Mediterraneo, Africa nel decennio 1945-1955; L. VECCHIATO, L'insegnamento universitario nel Lombardo-Veneto (1849); P. RIVA, Un insoluto problema storico: Pontida, la Lega lombarda e la battaglia di Legnano; U. TIBALDI, Vi sono le catacombe a Trani?; Id., Fu S. Pietro a Trani?; M. MAZZOTTI, Il Velo di Classe; G. VITACCHIO, I Vescovi pre-Zenoniani; V. FAINELLI, Grandi benefattori: il Vescovo Ratoldo e l'Arcidiacono Pacifico; M. CARRARA, Per un Vescovo veronese del sec. IX-X: il «Carmen Adelhardo Episcopo»; G. BRUGNOLI, Il Vescovo Ognibene tra Federico I e Alessandro III; L. VECCHIATO, La nomina del Vescovo Matteo de Ribaldis e i privilegi universitari a Verona; G. SORANZO, Contrastata nomina del Card. Michiel al Vescovato di Verona; O. VIVIANI, La riforma sociale cattolica del Vescovo G. Matteo Giberti; R. FASANARI, Il Vescovo Gian Andrea Avogadro e i Giacobini veronesi nel 1797; P. L. LAITA, Mons. Innocenzo Liruti e il Congresso di Verona del 1822; O. MURARI, Le Medaglie dei Vescovi di Verona; L. VECCHIATO, Costituzione politica e legislazione prestatutaria del Comune di Verona (1172-1228); N. PAVONCELLO, Origine e sviluppo della comunità ebraica a Siena; O. MURARI, Altre due tessere veronesi del sale; F. FATTORELLO, Scipione Maffei e i «giornali letterari» del suo tempo; E. ONDEI, Modernità di Talleyrand; E. ZIVELONCHI, Necessità e contrasti italo-francesi in Africa (1890); E. CAVASSORI, Le colonie dall'evo moderno all'età contemporanea.

«Numismatic Literature», Published Quarterly by The American Numismatic Society, n. 26, 27, 28, 29 (1954).

« Numismatic Literature », Published Quaterly by The American Numismatic Society, n. 30, 31, 32, 33 (1955).

« Pantheon », Monumenti e Bellezze d'Italia, Anno VIII (1954), n. 1, 2, 3, 4.

*Selecta:*

SPECTATOR, Repubblica di Amalfi; A. SEELYE ROSSI, Pieve di Cadore; VIATOR, Itinerario di Bergamo e delle sue valli; R. U. MONTINI, Mevania; G. BRIGANTE COLONNA, I Papi in campagna; G. ORIOLI, Cronaca fotografica di Roma dal 1840 al 1915; G. BREX, Etruschi nel golfo di Napoli; M. A. BERNONI, Fascino di Mantova; G. ORIOLI, Balzac in Italia; SPECTATOR, Lecce, « Firenze del barocco »; F. FANO, Paesaggisti d'oggi: Alfredo Del Sordo; VIATOR, Itinerario di Catania; M. A. BERNONI, Ritorno ad Assisi; G. TANI, Origini autoctone e paleolitiche della danza italiana; G. BRIGANTE COLONNA, Il simbolo vivente di Roma; M. ADRIANO BERNONI, L'Aquila, capoluogo d'Abruzzo; R. TOSO, Orazio e la sua villa in Sabina; P. TOMASSI, L'autoritratto del Domenichino nel « Martirio di S. Sebastiano ».

« Pantheon », Monumenti e Bellezze d'Italia, Anno IX (1955), n. 1, 2, 3, 4.

*Selecta:*

M. A. PAVESE, Fascino di Ninfa; G. BRIGANTE COLONNA, Egeria e Numa a convegno nel Bosco Sacro; M. A. BERNONI, Ducato di Spoleto; E. AMADEI, Scoperto un grande segreto dell'arte nel Giudizio Universale di Michelangelo; M. A. BERNONI, Torino, città regale; SPECTATOR, Fascino di Bologna; M. A. PAVESE, Fanum Fortunae; E. AMADEI, Mostra delle opere del Beato Angelico; G. BRIGANTE COLONNA, Teatri scomparsi, commedie sempre vive; M. A. BERNONI, Cremona, città d'arte; M. A. PAVESE, Luci sul Palatino; E. AMADEI, I disegni di Ferdinando Fuga e di altri architetti del Settecento in una Mostra romana; M. A. BERNONI, Itinerario di Bari; G. BIGNAMI, Danze rituali nei preistorici graffiti camuni; E. AMADEI, Olevano Romano, città degli artisti romantici.

« Parma per l'Arte », Rivista quadrimestrale d'arte e cultura, Anno IV (1954), fasc. I, II, III.

*Sommario:*

R. CATTELANI, Michele Colombo; M. CORRADI CERVI, La scoperta dell'Anfiteatro romano di Parma nelle lettere di Gaetano Martelli a Michele Lopez; G. COPERTINI, Picassiana; R. FINZI, Divagazioni corregesche; Id., Note su Francesco Guardi e Gaspare Dughet; V. ORLANDO, Notizie intorno a Cassio parmense; U. A. PINI, Guida alle opere d'arte di Borgo Val di Taro; G. BINI, La storia patologica di Maria Luigia d'Austria, Duchessa di Parma; G. PIGHINI, Un parco provinciale sull'Appennino parmense; F. RIZZI, Biagio Pelacani; G. COPERTINI, Nicola Bettoli, architetto teatrale; C. TROMBARA, Di alcune opere sconosciute o poco note di Tommaso Bandini dell'Università di Parma; G. MARCELLINI, Galaverniana; M. MORA, Documento inedito rievocante un episodio polemico nella nostra Università.

« Parma per l'Arte », Rivista quadrimestrale d'arte e cultura, Anno V (1955), fasc. I, II, III.

*Sommario:*

G. COPERTINI, Nicola Bettoli, architetto teatrale; R. CATTELANI, Tommaso Bandini scultore; A. ALESSANDRI, Un sonetto in lode di Giuseppe Verdi; C. TROMBARA, Antonio Rinaldi, architetto parmense del sec. XIX; G. COPERTINI, Note su Giuseppe Bazzani e Giuseppe Maria Crespi; Id., Note su Leonardo da Vinci e Francesco Melzi; A. M. AIMI, Pavana per un'infanta defunta; F. RIZZI, Un umanista parmense: Francesco Dal Pozzo; T. CAVALLI, La morte di Padre Lino Maupas; E. COLOMBI, Profili di parmensi illustri nelle epigrafi del padovano Carlo Leoni; E. BENASSI, Impressioni di Giacomo Tommasini sul suo viaggio in Gran Bretagna; L. GAMBARA, La lettera di Napoleone; M. L. CESARI, Bartolomeo Schedoni e le sue opere in Parma.

« Rassegna del Lazio », Rivista dell'Amministrazione Provinciale di Roma, Anno II (1955), n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8-9, 10, 11, 12.

*Selecta:*

M. POCHEZZI, Maccarese, storia e problemi; F. NESI, Tradizioni del Carnevale romano; E. COLESANTI, Roma negli scritti di Alvaro; A. TANCUCCI, Industrie a Roma; C. LATINI, L'industria nella provincia di Roma; A. P. TORRI, Profilo storico del Comune; G. RICCI, Tradizione benedettina nel Lazio: il Convento di S. Cosimato; B. ROSSETTI, Storia e costume nel teatro popolare romano dell'800; A. CARACCIOLLO, Risultati e problemi della storiografia su Roma moderna; D. LIMITI, La questione agraria nello Stato Pontificio; E. COLESANTI, Keats, Shelley, Byron a Roma; O. CHIARI, Un gioiello di architettura « dorico-italica »: il tempio di Ercole a Cori; L. CANALI, Lucrezio; S. M. PUGLISI e A. M. RADNILLI, Ricerche per la più antica storia del Lazio; E. COLESANTI, Stendhal e i salotti romani; D. LIMITI, Le leggi agrarie della repubblica romana del '48-'49; R. MARIANI, L'acqua a Roma; E. COLESANTI, Pio IX e Adam Mickiewicz; B. ROSSETTI, La storia di Pasquino; O. CHIARI, Della « forma urbis Romae »; M. T. AMOBELLI, La pittura etrusca.

« Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte », N. S., Anno XII (1953), n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

P. G. SIRONI, Archeologia e deduzioni storico-critiche sulla zona di Busto Arsizio; G. D. OLTRONA VISCONTI, Genesi e titolatura della Signoria di Somma; Id., Spigolature di toponomastica sepiense; G. SIRONI, Le elezioni politiche del 1913 a Gallarate; G. P. BOGNETTI, Importanza di Castelseprio; R. BOSSI, Meditazione in una Cattedrale; A. CARACCIOLLO DI TORCHIAROLO, Un feudatario di Gallarate: il Card. Marino Caracciolo (1530-1535); G. D. OLTRONA VISCONTI, Cesare Visconti conte di Gallarate e il titolo di Grande di Spagna; Id., Due lettere di Jacopo Annibale Altompeo conte di Gallarate; Id., L'istituzione del mercato settimanale a Lonate Pozzolo; A. CARACCIOLLO DI TORCHIAROLO, Una fallita missione di Marino Caracciolo; G. D. OLTRONA VISCONTI, Una ignorata copia del Cranach a S. Antonino.

« Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte », N. S., Anno XIII (1954), n. 1, 2, 3, 3.

*Sommario:*

G. D. OLTRONA VISCONTI, Rami viscontei nel Gallaratese; C. SIRONI, I cimiteri antichi di Gallarate; G. SIRONI, Cinquant'anni or sono: le elezioni politiche del 1904 a Gallarate; P. G. SIRONI, La scomparsa del centro etnico culturale « golasecchiano » del basso Verbano nel quadro della grande calata gallica in Valpadana; G. D. OLTRONA VISCONTI, Un poeta del quattrocento: Gaspero Visconti di Cassano Magnago; *Id.*, Una controversia tra le monache lonatesi di S. Agata e la Fabbriceria di Castano; C. SIRONI, Biografia di un artista attraverso le sue lettere e memorie: Renzo Colombo; G. D. OLTRONA VISCONTI, Gli affreschi a soggetto religioso nell'opera di Angelo Galloni; P. G. SIRONI, Nuove luci e problemi su Castelseprio; C. BRUSCHERINI, Di alcuni ritrovamenti presso Mercallo dei Sassi; C. SIRONI, La soppressione di alcune Corporazioni religiose del Distretto di Gallarate nel 1810; G. SIRONI, Quarant'anni or sono. Le elezioni amministrative del 1914 a Gallarate; C. COTTA SACCONAGHI, Un'opera rarissima alla nostra « Studi Patri ».

« Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte », N. S., Anno XIV (1955), n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

P. G. SIRONI, Scavi e quesiti a Castelseprio; G. D. OLTRONA VISCONTI, Contributi alla storia di Somma e di Massino; G. SIRONI, Il XX Settembre 1890 a Gallarate; M. R. PANDOLFI, Elementi di attribuzione dell'affresco in S. Maria della Ghianda; E. MOROSI, Toponomastica di Cardano al Campo; C. SIRONI, Figure e figurine dell'800 gallaratese in una serie di caricature di Renzo Colombo; C. BRUSCHERINI, Ritrovamenti nella zona di Sesto Calende; R. BOSSI, La vita e le opere di Salvatore Gallotti; G. D. OLTRONA VISCONTI, A proposito di un restauro; G. SIRONI, Un'epigrafe manzoniana a Travedona; *Id.*, L'albergo Leon d'Oro; C. BRUSCHERINI, Nuovi ritrovamenti presso Sesto Calende; P. G. SIRONI, Ritrovamento medioevale a Gallarate; G. SIRONI, Cinquant'anni or sono. Le elezioni comunali del 1905 a Gallarate; M. GRILLI, L'Oratorio di S. Giovanni in Albizzate; C. BRUSCHERINI, Decorazioni antiche della Chiesa di S. Donato in Sesto Calende; G. D. OLTRONA VISCONTI, Un « codino » gallaratese a Suwaroff; *Id.*, Sacerdoti a Lonate Pozzolo agli inizi dell'800; *Id.*, Di alcuni atti di Marino Caracciolo Governatore di Milano; M. GRILLI e M. R. PANDOLFI, La Chiesa di S. Vittore e il Battistero di S. Giovanni in Arsago; G. D. OLTRONA VISCONTI, Opere di Enrico Astorri a Busto e a Somma; *Id.*, Affreschi nella cripta di S. Donato in Sesto Calende.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Anno XLI (1954), fasc. I, II-III, IV.

*Sommario:*

G. TALAMO, Lo storicismo di Friederich Meinecke; R. COMPOSTO, La borghesia siciliana di fronte al problema unitario nel 1860; A. M. GHISALBERTI, Lincoln, Melloni, Mazzini e C.; G. SPINI, A proposito di un li-

bro sul Vieusseux; A. M. RAGGI, La campagna franco-austro-sarda del 1795 nelle lettere di un patrizio alessandrino; A. SAIITA, Due noterelle risorgimentali di provenienza ispanica; P. GUICHONNET, Les mémoires d'un soldat du Pape; D. BEALES, Gladstone on the Italian Question. January 1860; E. MORELLI, I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento; F. VENTURI, La circolazione delle idee; A. GALANTE GARIBONE, L'emigrazione politica italiana del Risorgimento; C. ARRICONI, Drammatica vicenda dell'abate Cameroni di fronte a un libello contro Manin e al suo autore avvocato Soler; C. BAUDI DI VESME, Il fattore del ghibellinismo toscano nel processo di unificazione italiano; L. BALESTRERI, Sui giornali dell'emigrazione italiana in Grecia durante il periodo del Risorgimento; A. BERSELLI, Le relazioni fra i cattolici francesi e i cattolici conservatori bolognesi dal 1858 al 1866; N. BLAKISTON, Fonti per la storia del Risorgimento nel Public Record Office di Londra; G. BOURGIN, A propos de la mort de Pisacane; A. CARACCIULO, Interessi internazionali nell'impresa di Garibaldi per la deviazione del Tevere (1875-1876); M. CESSI DRUDI, Intorno alla conferenza di Gaeta del 1849; R. CESSI, Il problema della Costituente nel 1848; P. CIUREANU, Rapporti culturali e giornalistici tra l'Italia e la Romania dal 1850 al 1880; A. D'ADDARIO, I giudizi di due diplomatici toscani sulla rivoluzione francese del 1789; G. DE CRESCENZO, Preludii al moto Carbonaro di Nola (1820); A. DEPOLI, Le elezioni del nessuno a Fiume nel 1861; E. DI CARLO, Fortuna di Lamennais in Sicilia; F. ENGEL-JANOSI, Aspects politiques du conclave de Léon XIII; G. FALZONE, Memorie e tradizioni di garibaldinismo ungherese in Sicilia; C. FRANCOVICH, La rivoluzione americana e il progetto di Costituzione del Granduca Pietro Leopoldo; G. GAETA, Atteggiamenti dottrinari e giornalistici del Risorgimento slavo di fronte all'italiano; P. GUICHONNET, Les archives de Monseigneur André Charvaz précepteur de Victor Emmanuel II et leur intérêt pour l'histoire du Risorgimento; E. LIBURDI, Le « Memorie autobiografiche » di Pasquale Papiri e i suoi viaggi in America; E. LODOLINI, L'organizzazione del Partito Mazziniano Italiano in Italia ed all'estero agli inizi del sec. XX; D. C. MACKAY, Storici americani sul Risorgimento; D. MACK SMITH, Vittorio Emanuele e i suoi primi Ministri; G. MAIOLI, Le memorie di Gaspare Finali e la Toscana; A. MANCINI, Corrispondenti americani del Mazzini; U. MARCELLI, Cavour e i metodisti inglesi; S. MARKUS, Il barone Ricasoli e la questione ungherese; M. MARULLO DI CONDOJANNI, La formazione politica della Belgioioso durante il suo esilio a Parigi; D. MAZZOTTI, Il centenario dell'arresto di Federico Comandini (18 luglio 1853 - 18 luglio 1953); B. MONTALE, Gustavo di Cavour e l'Armonia; R. U. MONTINI, Vita americana di Pietro Borsieri; D. NOVACCO, Contributo allo studio della politica estera siciliana durante il periodo del Ministero Torreaarsa (15 agosto 1848 - 15 febbraio 1849); L. A. PAGANO, Sicilia e Stati Uniti di America nel Risorgimento; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, I precedenti della formula cavouriana « libera chiesa in libero stato. »; T. PEDIO, L'attività del movimento garibaldino nel biennio 1861-62 attraverso le circolari dell'Associazione dei Comitati di provvedimento per Roma e Venezia; E. PENNETTA, Donoso Cortés, le sue dottrine e gli avvenimenti risorgimentali italiani; F. A. PERINI BEMBO, Opinione pub-



blica e pubblici poteri nel Risorgimento italiano; G. PROCACCI, Rivoluzione americana e storiografia italiana; E. RE, Proposte di ricompense a favore dei volontari dell'Italia meridionale; C. ROTONDI, Un carteggio inedito di Giuseppe Lamberti; L. SALVATORELLI, Rapporti e contrasti fra Napoleone III e Mazzini nella politica europea fra il 1850 e il 1860; L. SANTINI, Alessandro Gavazzi e l'emigrazione politico-religiosa in Inghilterra e negli Stati Uniti nel decennio 1849-1859; G. VACCARINO, Contributo agli studi sul giacobinismo « anarchico » e le origini dell'Unità italiana; G. VALENTE, Emigrazione politica di calabresi: il Marchese Eugenio de Riso; R. O. J. VAN NUFFEL, Giovanni Arrivabene Consigliere provinciale per il Brabante; C. VIDAL, La mission du Comte Benedetti à Turin et le Ministère Ricasoli (1861-62); I. WEISS, Voci d'esuli dal Rio della Plata; P. ZAMA, Alfredo Comandini e la sua opera « Il Regno d'Umberto I »; L. BECHERUCCI, Catalogo della Mostra di « Firenze Capitale d'Italia » (1865-1871); L. DE FILIPPO, La seconda guerra d'indipendenza e le sue ripercussioni in Spagna; G. SPINI e F. VENTURI, Dai libertini agli illuministi; L. BULFERETTI, Etica e politica nella storia diplomatica. A proposito di un'opera postuma di Nello Rosselli; P. PEBOTTI, Due lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Giuditta Sidoli.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Anno XLII (1955), fasc. I, II, III, IV.

*Sommario:*

W. GIUSTI, Ivan Turgenev, l'Italia e Roma; L. BRIGUCLIO, Lo spirito religioso nel Veneto durante la terza dominazione austriaca; C. VIDAL, Studi francesi sul Risorgimento (1870-1915); V. E. GIUNTELLA, Di un progetto di eleggere a Roma un antipapa durante l'esilio di Pio VI; B. RIZZI, Un altro progetto del 1872 per la sistemazione del Tevere. Una lettera inedita di Garibaldi; A. MANCINI, L'archivio del comune di Pietrasanta; P. ALATRI, Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomede Pantaleoni; C. ARRIGONI, L'assassinio del dottore A. Vandoni nella Milano rivoluzionaria di cento anni fa; L. BALESTRIERI, Le idealità democratiche negli scritti giornalistici di Goffredo Mameli; F. BOYER, Le problème de l'Italie du Nord dans les relations entre la France et l'Autriche (février-juillet 1848); L. BULFERETTI, Commemorazione di Gioele Solari; S. CAMERANI, Moderati e democratici in Toscana dal 1849 al 1859; V. CAMPAGNARI, L'educazione del popolo nel pensiero e nell'attività di alcuni patrioti mantovani; F. CATALANO, Le influenze del Settecento sul Cattaneo e il problema della libertà; S. CELLA, Il Comitato segreto padovano del 1850-52; G. DE CRESCENZO, Una figura poco nota dell'impresa di Supri; E. DI CARLO, Di Giacomo Durando e del suo saggio sulla nazionalità italiana; A. DIOSCORIDI, La Rivoluzione italiana e « La Civiltà Cattolica »; A. FALESCHINI, I tentativi di offesa aerea contro Venezia nel 1849; G. GAETA, Giornalismo e Risorgimento italiano; A. GENTILE, Arrigo e Attilio Hortis e il liberalismo triestino; V. E. GIUNTELLA, Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del Settecento; T. GRANDI, Il concetto mazziniano di Unità Europea in un ignoto opuscolo di Gustavo Modena; P. GUICHONNET, Quelques aspects de la question ouvrière en Savoie à la veille de 1848;

E. LIBURDI, Belfiore nella lirica patriottica del tempo e nella contemporanea: Tito Speri e Pier Fortunato Calvi; A. LODOLINI, Il parlamentino liberale della Consulta di Stato Pontificio (1847), E. LODOLINI, La Scuola sociale italiana; A. MACNAGUTI, Giovanni Chiassi martire senza martirio; G. MAIOLI, Lotta fra rivoluzionari-repubblicani e costituzionali-monarchici nel 1852; S. MARKUS, I processi di Mantova e i moti ungheresi; L. MATIOTTI, La funzione politico-militare del «quadriatero» durante il nostro Risorgimento; R. U. MONTINI, Voci dallo Spielberg: sei lettere inedite dei Carbonari polesani (16 marzo 1824); G. PRACTICÒ, Le fonti per la storia del Risorgimento nell'Archivio di Stato di Mantova con particolare riguardo ai Martiri di Belfiore; A. REZZAGHI, La congiura di Belfiore nelle memorie inedite del cospiratore Attilio Mori; A. RICCI, La politica di Ferdinando II di Borbone durante la rivoluzione del 1848 nel Regno delle Due Sicilie; B. RIZZI, In margine all'arresto di Pietro Calvi; G. SPADOLINI, Liberalismo e democrazia di fronte all'avvento del movimento cattolico; C. TERZI, Giovanni Marangoni (1834-1869); T. URANGLIA TAZZOLI, Don Enrico Tazzoli e Cesare Cantù; G. VALENTE, L'anno di Belfiore in Provincia di Cosenza; J. VICENS VIVES, Rapporti tra l'Italia e la Spagna nel Risorgimento; C. VIDAL, Le Royaume Lombardo-Vénitien en 1851-53 d'après les dépêches des consuls de France à Milan et à Venise; S. MASTELLONE, Le carte della Legazione napoletana a Parigi; N. COPPOLA, Visita di un «personaggio distinto» ai detenuti politici napoletani del marzo 1850; G. TALAMO, Studi buonarrotiani; F. VENTURI, Il «Manifesto» del conte Radicati di Passerano; R. CARMIGNANI, Un falso nome di Giuseppe Mazzini; R. GIUSTI, Inventario dei documenti esistenti presso il Museo del Risorgimento di Mantova.

«Rassegna Storica Salernitana», Anno XV (1954), n. 1-4.

*Sommario:*

A. GENOINO, Contributo allo studio della vita comunale nel Mezzogiorno; A. CESTARO, La Società operaia di Eboli e le agitazioni agrarie (1864-1875); R. GUARIGLIA, La firma di *Clemens Salernitanus*; A. BALDUCCI, La traslazione di S. Matteo a Salerno e un'ipotesi... del Garufi; M. FIORE, Il Monastero di S. Maria de *Dominabus* o de *Monialibus*; A. CESTARO, Uno scritto inedito di F. P. Cestaro; A. BALDUCCI, L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno; A. ROTONDO, L'Arcivescovo Federico Fregoso nella storia della Diocesi di Salerno e la Santa Visita del 1510-1511.

«Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, N. S., vol. XXIX (1954).

*Sommario:*

V. BRACCO, *L'Elogium* di Polla; F. ARNALDI, La commedia greco-latina; L. FORTI, Rython siracusano con rappresentazione fliacica; J. COLIN, Le pied légionnaire chaussé de la caliga trouvé à Aquincum-Budapest; P. ZANCANI MONTUORO, Il rapitore di Kore nel mito locrese; A. MAIURI, Le vicende dei monumenti antichi della costa amalfitana e sorrentina

alla luce delle recenti alluvioni; E. CIAFARDINI, *Diereai e sineresi nel Dante minore*; G. BARRA, *La polemica antireligiosa nel V libro di Lucrezio*; F. CASSOLA, *Note sulla preistoria della Troade*.

« Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti », Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, N. S., vol. XXX (1955).

*Sommario:*

M. PORENA, Nota etimologica: « Cugino »; L. FORTI, Quattro ritratti ed un rilievo del nuovo Museo del Campidoglio; F. SBORDONE, Filodemo e la teoria dell'eufonia; A. SALVATORE, Studi sulla tradizione manoscritta e sul testo della *Ciris*; O. ELIA, La tradizione della morte di Cleopatra nella pittura pompeiana; A. R. SODANO, Il Codice Torinese e due nuovi manoscritti del « De Mysteriis » di Giamblico; D. MALLARDO, Presunto rinvenimento a Cimitile dei sarcofaghi di un Antonino Junior e di S. Paulino Vescovo di Nola; ID., Iscrizione sepolcrale di un ignoto Vescovo nolano del sec. VI; L. BREGLIA, Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi.

« Revue Belge d'Archéologie et d'Histoire de l'Art », publiée par l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique, vol. XXII (1953), n. 1, 2, 3-4.

*Sommario:*

M. VAN DER VENNET, Ancienne Maison Echevinale de Malines; G. VAN CAMP, Jean de Leyde dans un Calvaire du XVI<sup>e</sup> siècle; J. DE BORCHGRAVE D'ALTENA, Notes au sujet de diverses Madones conservées chez nous; P. HÉLIOT, Le chevet roman de Saint-Bertin à Saint-Omer et l'architecture franco-loubaringienne; G. J. HOOGEWERFF, Portraits par Jean Clouet; M. CRICK-KUNTZIGER, Tapisseries inédites à la Vue de Bruxelles; E. DHANENS, Nuovi arazzi ovvero « La battaglia di Pavia » nel Museo Nazionale di Napoli; P. QUARRÉ, Les Caveaux des Ducs de Bourgogne à la Chartreuse de Champmol; A. DASNOY, Les sculptures mérovingiennes de Glons; J. DUVERGER e J. VERSYP, Lavori di tappezzeria nel museo di Saint-Omer; S. BERGMANS, Un étrange portrait ailé: Inconnu par inconnu; M. N. BENISOVICH, Les peintres duc XVIII<sup>e</sup> siècle en Belgique au Metropolitan Museum de New-York; L. DEVLIEGHER, Prospetto sulla architettura delle chiese romane franco-flamminghe; V. DENIS, A propos de l'emplacement original de l'Agneau mystique; J. HELBIG, Ancienne céramique de carrelage et de revêtement en Belgique.

« Revue Belge d'Archéologie et d'Histoire de l'Art », publiée par l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique, vol. XXIII (1954), n. 1-2, 3-4.

*Sommario:*

M. CRICK-KUNTZIGER, Un chef d'oeuvre inconnu du Maître de la « Dame à la Licorne »; J. DE BORCHGRAVE D'ALTENA, Reliefs Carolingiens et Ottoniens; G. VAN CAMP, Une oeuvre de Hendrik ter Brugghen; L. NI-

NANE, Un Calvaire sur fond or de l'ancienne collection E. Renders peut-il être attribué à un maître italien de l'École d'Avignon?; L. FOUREZ, L'Evêque Chevrot de Tournai et sa Cité de Dieu; S. MARTINET, Laon (ville-carrefour) sur les chemins de Saint-Jacques de Compostelle; L. VAN PUYVELDE, Edouard Portugalois; M. CALBERG, Les broderies historiques de l'abbaye d'Averbode (XVI<sup>e</sup> siècle); L. DEVLIEGHER, Alcune vetrata di Brugge istoriate verso la fine del sec. XV; O. LE MAIRE, Les portraits de François de Tassis, organisateur des postes internationales 1459-1517; G. VAN CAMP, Pierre Bruegel a-t-il peint une série des Sept Péchés Capitiaux?; J. DE BORCHGRAVE D'ALTENA, A propos d'une Madone de Conrat Meijt; C. VAN HERCK, Deux projet d'une cheire baroque.

« Revue Belge d'Archéologie et d'Histoire de l'Art », publiée par l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique, vol. XXIV (1955), n. 1-2, 3-4.

*Sommario:*

P. HÉLIOT, La filiation médiévale de la dernière abbatale de Saint-Amand; M. CRICK-KUNTZIGER, Tapisseries bruxelloises d'après Rubens et d'après Jordaeus; G. VAN CAMP, Une Tentation de Saint Antoine à rattacher à l'oeuvre de Jérôme Bosch; L. VAN PUYVELDE, A. van Dyck à Gênes; M. L. HAIRS, A propos d'un paysage de Gilles Neyts; S. BERGMANS, Rembrandt et le texte biblique: l'Assuérus; U. MOUSSAULT, Les sources flamandes de A. Watteau; A. SCHOUTEET, Nuovi testi riguardanti hans Memling; S. BERGMANS, Le problème Jan Van Hemessen, monogramme de Brunswick; L. FOUREZ et P. DUBUISSAN, Deux chapelles uniques en Hainaut. Les chapelles funéraires de Howardries et Boussu; S. COLLON-GEVAERT, Le Palais de Pincès-évêques de Liège vu à travers une gravure du XVII<sup>e</sup> siècle; O. LE MAIRE, Identification d'un portrait de Philibert de Savoie, conservé aux Musées royaux d'Art et d'Histoire à Bruxelles.

« Revue Historique et Archéologique du Libournais », Société Historique et Archéologique de Libourne, t. XXIII (1955), n. 75, 76, 77, 78.

*Sommario:*

J. A. GARDE, Découvertes de sépultures du Bronze IV à Coutras; B. DUCASSE, Saint-Aubin-de-Branne; E. PROT, Récit des cérémonies faites à Coutras pour Mirabeau; Id., Prestation du serment civique par la Garde Nationale de Libourne en 1790; J. A. GARDE, Les Eglises Romanes du Puynormand; A. COURTY, De l'antique origine de Libourne; J. A. GARDE, La Vicomté de Castillon des origines au XIII<sup>e</sup> siècle; Id., Un illustre bienfaiteur du Libournais: le Duc Elie Decazes; J. DUCASSE, De Duminton à Lucania; G. DU FOUSSAT DE BOGERON, Mathieu Beylot; J. A. GARDE, La fonderie de canons d'Abzac; J. FRIQUET, Le Prieuré du Pont de Génissac; A. COURTY, Un compatriote méconnu: Aimon; B. DUCASSE, Notes de Folklore; J. A. GARDE, Lettres adressées par Drivet à son père; J. FRIQUET, Belle-Isle et sa Légende.

« Revue Historique Vaudoise », Société d'Histoire et d'Archéologie, LXII (1954), n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

M. RUSILLON, La vie aventurouse du major François-Louis Rusillon (1751-1821); W. LACHER, Les curés de Palézieux; F. BARBEY, L'espion Grenaud et la Révolution helvétique d'après des documents inédits; A. DECOLLOGNY, Lausanna Civitas Equestris; O. DUBUIS, Les Clées, des origines au XVI<sup>e</sup> siècle; J. DE LA HARPE, Des inédits de Fontenelle; M. RUSILLON, La maison de Rusillon à Yverdon; G. TUCKNOR, Une visite à Frédéric-César de la Harpe en 1836; O. DUBUIS, Lignerolle au moyen âge; E. KÜPFER, Morges au temps de la République Helvétique; O. DUBUIS, L'Église Saint-Vit de Lignerolle; O. DESSEMONTET, Un cas d'emploi du style de Pâques à Lausanne, en 1172; E. PELICHET, Rapport de l'archéologue cantonal.

« Revue Historique Vaudoise », Société d'Histoire et d'Archéologie, LXIII (1955), n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

W. LACHER, Les pasteurs de Palézieux sous le régime bernois; P. CAMPICHE, Notes sur la carrière d'Auguste Chamont; F. OLIVIER, Une lettre inédite d'Alexandre Vinet à Urbain Olivier; P. LEUBA, Chirurgiens de Cuarnens; J. DE BONNEVAL, La famille Morier en Angleterre; C. LAVANCHY, Activité de l'atelier monétaire de Lausanne; E. KUPFER, Une école de filles à Morges au XVI<sup>e</sup> siècle; L. JUNOD, Le délateur anonyme identifié; C. DELHORBE, Rapport sur l'opinion publique au Pays de Vaud en octobre 1793; E. GIDDEY, Les voyages en Suisse de Charles James Fox et ses visites à Voltaire et à Gibbon; L. JUNOD, Un oubli de la censure bernoise; C. R. DELHORBE, Le service de renseignements de LL. EE. en juillet 1791; H. PEMIOCHON, De la cure de la Mercurie à la cour de Belgique: Sigismond Scheler (1792-1865); J. P. CHUARD, Le Pays-d'Enhaut face à la Révolution vaudoise; O. DESSEMONTET, La remise des archives vaudoises par Berne en 1798; E. PELICHET, Rapport de l'archéologue cantonal; L. JUNOD, Le Docteur Eugène Olivier; J. F. BERGIER, Pays de Vaud et trafic international du XIII<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle.

« Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como », fasc. 134, 135, Anni 1952 e 1953.

*Sommario:*

A. CALDERINI, Attività sociale nel cinquantennio; ID., La Rivista Archeologica Comense e le altre pubblicazioni della Società; A. FROVA, Ceramica greca e preistoria lombarda; I. VICONI, Pitture inedite o poco note della Valle Intelvi; F. C. FARNA, Affreschi presumibilmente luineschi in un villaggio del varesotto; S. CURTO, Un egittologo comasco: Francesco Ballerini.

« Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como », fasc. 136-137, Anni 1954 e 1955.

*Sommario:*

O. CORNACCIA MEDICI, Lo strumentario tessile nella cultura della Lagozza; F. RITTATORE, Tombe preromane scoperte alla Ca' Morta; G. BELLONI, Per lo studio sistematico del materiale architettonico romano nell'Italia superiore; M. MAGNI, Alcuni affreschi medioevali in chiese del Lago di Como; M. ZECCHINELLI, Una singolare arma dei Rusca; I. VIGONI, La « Natività » di Claino; E. FERRAZZINI, Affreschi di Giuseppe Antonio Pettrini da Carona nella Chiesa di Besano.

« Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte », N. S., Anno III (1954).

*Sommario:*

S. FERRI, Confronti ammessi e non ammessi. Il confronto « genetico ». Osservazioni di metodo archeologico; E. VERGARA CAFFARELLI, Studio per la restituzione del Laocoonte; L. LAURENZI, Cronologia e fase stilistica del Laocoonte; A. PRANDI, La fortuna del Laocoonte dalla sua scoperta nelle Terme di Tito; M. CAGIANO DE AZEVEDO, La dea Barberini; G. AGNELLO, Il castello svevo di Prato; L. MONTALTO TENTORI, Il Belisario cieco dell'antica quadreria Pamphilj; L. FERRARA, La « Stanza di Elena e Paride » nella Galleria Borghese; G. MATTHIAE, La cultura artistica in Roma nel sec. IX.

« Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte », N. S., Anno IV (1955).

*Sommario:*

G. GALASSI, Preistoria e protostoria mediterranea. L'arte del più antico Egitto nel Museo di Torino; P. E. ARIAS, Dalle necropoli di Spina. La tomba 136 di Valle Pega; G. BERMOND MONTANARI, Il mito di Thalos su un frammento di vaso da Valle Trebba; L. LAURENZI, Menandro, Omero, Esiodo; G. AGNELLO, Il Castello svevo di Milazzo; M. LABÒ, « Palazzo Bianco » (Il palazzo I del Rubens); A. MEZZETTI, Contributi a Carlo Maratti.

« Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti », Annata LXIII (1954).

*Sommario:*

G. BURRONI, Cronistoria musicale astigiana; L. VERGANO, Un nuovo documento sul pittore Amedeo Albini; ID., Una nuova lapide romana nel Museo Archeologico di Asti; ID., Mostra numismatica ad Asti; G. PISTARINO, L'atto di fondazione di S. Giustino di Sezzadio.

« Rivista Ingauna e Intemelina », Istituto Internazionale di Studi Liguri, N. S., Anno IX (1954), n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

G. PETRACCO SICARDI, La famiglia di Carlo Fea e l'ambiente pignasco del sec. XVIII; B. UGO, Una scultura ignorata a Rialto; N. LAMBOGLIA, Restauri e ricerche sui ponti romani di Val Ponci; *Id.*, Nuovi ritrovamenti subacquei ad Albenga, Finale e Imperia; G. GROSSO, Il « Pilone » di Albenga: storia di un restauro; U. MARTINI, Una relazione inedita sui moti di Mentone del 6 aprile 1854; N. LAMBOGLIA, La rimozione dell'ara di Apollo a S. Rocco di Vallecrosia; *Id.*, L'inizio dell'esplorazione di *Vada Sabatia*; N. CALVINI, Documenti sulla Fortezza di Savona; N. LAMBOGLIA, Gli scavi di Albintimilium nei primi mesi del 1954; U. V. CAVASSA, Francesco Pastonchi poeta della Riviera; G. GROSSO, Nuove esplorazioni a Vado Ligure; N. LAMBOGLIA, Tre anfore romane pescate a Imperia.

« Rivista Ingauna e Intemelina », Istituto Internazionale di Studi Liguri, N. S., Anno X (1955), n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario:*

N. LAMBOGLIA, Esplorazioni archeologiche e storico-topografiche sui monti di Sanremo; E. MAZZINO, La Chiesa della Maddalena a Lucinasco; N. LAMBOGLIA, Nuove iscrizioni romane a Ventimiglia; G. GROSSO, Una tomba romana scoperta a Bordighera; *Id.*, La terza campagna di scavo a *Vada Sabatia*; N. LAMBOGLIA, Tombe medievali scoperte al « Monte » ad Albenga; *Id.*, Prime conclusioni sugli scavi di *Vada Sabatia*; C. LORQUES LAPOUCE, André de Cella de Finale, peintre liguro-niçois; U. MARTINI, I boschi, le capre, le galere; N. LAMBOGLIA, La sistemazione delle caverne e del Museo dei Balzi Rossi; *Id.*, Un abitato romano presso Toirano; *Id.*, Scoperte a S. Rocco di Vallecrosia; E. DE BENEDETTI, Profilo della storia medievale di Taggia; A. TESTA PIZZORNO, Un documento sul Vescovo di Albenga Matteo Del Carretto; G. PENCO, Un ricordo di S. Bernardino nell'Abbazia di Finalpia; N. LAMBOGLIA, La scoperta di una nuova grotta a Borgio; *Id.*, Nuovi scavi a Monte Bignone; *Id.*, Un punto fermo sul Teatro romano di Ventimiglia; *Id.*, Un'anfora pescata a Imperia; G. GROSSO, Nuove tombe scoperte nell'alveo del Centa.

« Sicularum Gymnasium », Rassegna semestrale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, N. S., Anno VII (1954), n. 1, 2.

*Sommario:*

G. NATALI, Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani; G. STIX, Die geistlichen Spiele Max Mells; G. CAPONETTO, La preistoria dell'autobiografia alferiana; G. V. GENTILI, L'iconografia dell'età imperiale nel Museo di Siracusa; G. AGNELLO, Sculture bizantine della Sicilia; S. SANTANGELO, Pro discordo; N. TORRISI, I riflessi dello scisma d'Occidente in Sicilia; P. E. ARIAS, Aspetti del problema della civiltà etrusca; H. FICHTE-NAU, Regionalismo e centralismo nella monarchia carolingia; G. M. BENTIN, Educazione e volontà; C. NASELLI, Ricordo di Luigi Sorrento;

S. FRONTE, Sull'autenticità del « De Mysteriis » di Giamblico; R. PAPPALARDO, Le idee estetiche di Leopoldo Cicognara; A. DI VITA, Casmene ritrovata?

« Sicularum Gymnasium », Rassegna semestrale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, N. S., Anno VIII (1955), n. 1, 2.

*Sommario:*

C. GUERRIERI CROCETTI, Salvatore Santangelo: bibliografia degli scritti di S. Santangelo; A. MONTEVERDI, La « Chansoneta nueva » di Guglielmo d'Aquitania; A. PAGLIARO, « Inviluti sono li scolosmini »; A. DEL MONTE, Tre liriche trovatoriche; F. BRANCIFORTI, Bonifacio Calvo; B. PANVINI, Appunti per una classificazione dei manoscritti che contengono le biografie provenzali; G. CONTINI, Ancora sulla canzone « S'eo trovasse pietanza »; G. PICCITTO, Un verso di Giacomino Pugliese, le sorti del verbo « dovere », e le forme atone del verbo « avere »; C. GRABHER, Possibili conclusioni su Dante e l'escatologia musulmana; Q. CAUDELLA, Dante e le « Metamorfosi » di Apuleio; G. RAVA, Il canto di Ugolino; G. NATALI, Il Paradiso terrestre e la sua custode; N. Busetto, Simbolismo e poesia nel Paradiso di Dante; S. Lo Nicco, Lettura del Canto XXIII del Paradiso; V. BRANCA, L'epitaffio per Francesco e Filippo da Barberino attribuito al Boccaccio; E. LI COTTI, Il petrarchismo della poesia musicale e il gusto del popolare in Italia agli inizi del sec. XV; A. VISCARDI, Motivi bretoni ne « La Spagna » e ne « Li fatti di Spagna »; R. M. RUGCIERI, Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano; C. NASELLI, L'antica canzone napoletana di Capodanno « Io te in diacanto »; L. FASSÒ, Il « Liber itineris Galliae » di G. B. Primi Feliciano Fassola; M. BONI, Le citazioni sordelliane delle « Considerazioni sopra le rime del Petrarca » di A. Tassoni; C. MUSUMARRA, Un poeta drammatico siciliano del sec. XVIII: G. Musmeci Catalano da Acireale; E. SANTINI, Il Manzoni e la sacra predicazione; E. RAPISARDA, Origene e il platonismo nella sacra rappresentazione di Santa Barbara; G. AGNELLO, La S. Oliva di Palermo e la S. Oliva delle sacre rappresentazioni; L. ALFONSI, La composizione del « De senectute » ciceroniano; G. FASOLI, Rex ille magnificus; S. BOTTARI, Una ipotesi sui rapporti tra Antonello e Piero della Francesca; A. PELLEGRINI, Henri Neque e la commedia di carattere; F. DI BENEDETTO, Del proibitivo e di alcuni usi di senza in siciliano; C. A. MASTRELLI, La nozione del « pallido » nel germanico comune; A. SCHIAFFINI, Forma e rivoluzione poetica di G. Pascoli.

« Société Suisse de Préhistoire », vol. XXIII (1953).

*Sommario:*

E. SCHMID, Sugli strati della cultura neolitica nella falda Flüh presso Wilshingen, Kt. Schaffhausen; W. ANGELI, Una ascia doppia di rame di Thurgau; V. von GONZENBACH, La ceramica del tempo della colonia romana sulla penisola Enge presso Berna; H. G. BANDI, Lo stato odierno dell'archeologia Esquimese; L. MAURICE e A. JACQUES, Les cultures pastorales néolithiques en France méridionale; R. WERNER, Una nuova scoperta di un centro preistorico: Chorasmien.



« Société Suisse de Préhistoire », vol. XXIV (1954-55).

*Sommario:*

H. MÜLLER, Sulla dotazione delle tracce di cultura paleolitica nelle Alpi Svizzere; R. WYSS, Nuovi scavi nell'abitato nel lido « stazione interna » di Lüscherz; J. SCHÖNINGER, Risultati delle ricerche preistoriche argentino-cilene negli ultimi due decenni.

« Studia Picena », Pubblicazione del Pontificio Seminario Marchigiano « Pio XI », Vol. XXII (1954).

*Sommario:*

F. BONASERA, I centri abitati delle Marche con pianta regolare; P. BONVICINI, Il Teatro e gli altri monumenti di Falerio Picenus; G. L. MONCALLERO, Il piemontese Carlo Richa corrispondente del Muratori e ammiratore del marchigiano Card. Passionei; P. S., Incisioni di A. Dürer nella Biblioteca Comunale di Fermo; C. SELVELLI, Determinanti storiche dell'urbanistica fanese; M. NATALUCCI, Le relazioni politiche tra Ancona e il Re d'Ungheria Mattia Corvino nella seconda metà del sec. XV; G. FABIANI, P. Carlo Orazi da Castorano O. F. M. insigne missionario e sinologo; R. SASSI, Manifestazioni fabrianesi in onore di Pio VII; P. S., Guelfo Giorgetti pittore; S. PRETE, Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Fermo; M. A. UGUCCIONI, Fano e l'influenza francese negli anni 1797-99; D. A. SCARPELLINI, Il clima di Fano; G. AMATI, Un letterato pesarese del Settecento: Francesco Montani.

« Studia Picena », Pubblicazione del Pontificio Seminario Marchigiano « Pio XI », vol. XXIII (1955).

*Sommario:*

C. SELVELLI, La Fannum Fortunae Marittima di Augusto; S. PRETE, Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Fermo; C. ASTOLFI, Una mozione al Tribunale della Repubblica Romana per la soppressione del Collegio Piceno; R. ELIA, La chiesa di S. Domenico in Ancona e gli artisti che vi operarono; R. SASSI, I primi inventari dell'Ospedale di S. Maria di Gesù in Fabriano; F. BONASERA, La densità della popolazione nelle Marche; A. PASINI, Epigrammi di Francesco Uberti (1450-1510); P. PRETE, Il Codice 1044 della Biblioteca Nazionale di Monaco; M. NATALUCCI, La missione del Card. Egidio Albornoz in Ancona secondo la cronaca di Oddo de Bingio; G. FABIANI, Predicatori di Ascoli nel '500; F. B., La raccolta di antiche carte geografiche presso la Galleria Nazionale delle Marche di Urbino.

« Studi Etruschi », Istituto di Studi Etruschi ed Italici, Serie II, vol. XXIII (1954), *Notiziario*.

*Sommario:*

G. MAETZKE, Rassegna degli scavi e delle scoperte; A. TALOCCHINI, Carta archeologica d'Italia al 100.000; G. MAETZKE, Grotta preistorica in località « Villa Contucci » a Sarteano; ID., Tomba etrusca a camera

in località « Il Passaggio » a Cortona; ID., Tomba con urnetta iscritta trovata in Arezzo; G. A. MANSUELLI, Nuove scoperte nelle necropoli bolognesi; G. FOCOLARI, Bronzetti etruschi ed italici nel Museo del Teatro Romano di Verona; M. PALLOTTINO, Rivista di epigrafia etrusca; G. Q. GIGLIOLI, Arte lucana?; M. T. AMONELLI, Due bronzetti inediti raffiguranti guerrieri; G. VIEGI, Le fibule dell'antico fondo del Museo « Guarnacci » di Volterra; G. A. MANSUELLI, « Fornices » etruschi.

« Studi Romani », Rivista bimestrale dell'Istituto di Studi Romani, Anno II (1954), n. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

*Selecta:*

M. ADRIANI, La storicità dell'editto di Milano; R. FRATTAROLO, Roma di Rabelais; L. BERRA, Una pre-Arcadia del Cinquecento sconosciuta: i Pastori Tiberini; C. GHISALBERTI, Il Consiglio di Stato di Pio IX; A. BARTOLI, Il monumento della perpetuità del Senato; R. AVERINI, Considerazioni sulla miniatura; R. ARGENIO, Le epistole metriche del Petrarca e i ricordi di Roma; V. MARTINELLI, Flaminio Vacca scultore e antiquario romano; G. VACCA, La matematica dei Romani; G. FALCO, Particolarismo e Universalismo nella Roma del sec. X; R. U. MONTINI, Tre Gran Maestri Giovanni sepolti in Roma; A. M. COLINI, Rinascita di porta Asinaria; A. BASSOTTI, Carte della famiglia Boccapaduli; P. MARAVIGLIA, Note critiche sulla battaglia di Canne; G. CHIRI, La cultura classica nella coscienza medioevale; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, Il Museo della Via Ostiense; G. BATTELLI, La Roma di Francisco d'Olanda; G. ORIOLI, La società letteraria romana dell'Ottocento e la poetessa Rosa Taddei; V. ORAZI, I soggiorni romani del Leopardi; G. DE ANGELIS D'OSSAT, Storia geologica della regione dei Fori Romani; A. CALDERINI, Contratti di lavoro di venti secoli fa; A. GHISLANZONI, Luigi Rossi, un musicista dimenticato del Seicento; A. P. TORRI, Indagine sulle finanze del Comune di Roma nella prima metà del sec. XIX; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, Ritrovamenti archeologici in Italia nel dopoguerra.

« Studi Romani », Rivista bimestrale dell'Istituto di Studi Romani, Anno III (1955), n. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

*Selecta:*

L. PARETI, Cesare e la Gallia; N. DEL RE, L'abate Sacco ed una singolare magistratura romana; V. MARTINELLI, Capolavori noti e ignoti del Bernini: i ritratti dei Barberini, di Innocenzo X e di Alessandro VII; L. ALFONSI, Significato politico e valore poetico nel *De reditu suo* di Rutilio Namaziano; V. GOLZIO, Guido Reni, oggi; R. U. MONTINI, Il Cardinale Duca di York; M. MONACO, I precedenti e il significato dell'allocuzione del 29 aprile 1848; G. PETROCCHI, Dante e Celestino V; G. Q. GIGLIOLI, Nella Roma di un secolo fa: il Museo Campana e le sue vicende; M. ADRIANI, Dea Roma; A. MOSCATI, Note su Giovanni Cavallini; N. NALDONI, Il Pupato e le investiture di terre « nuove » del sec. XV; M. LIZZANI, Salotti romani dell'Ottocento; G. DE ANGELIS D'OSSAT, Musei di Roma vecchi e nuovi; H. BARDON, Lo scrittore nella *civitas*; Q. TOSATTI, S. Agostino e lo Stato romano; M. BAFFI, Un pro-

blema sempre attuale: la Romanità dei Romeni; G. ARNALDI, Venti settembre 1895; L. GIGLI, L'incisore G. F. Bordino e la basilica di S. Croce in Gerusalemme; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, Scavi d'interesse romano all'estero; A. FERRO, L'oltretomba nella fantasia dei poeti e nel pensiero dei filosofi romani; V. MARTINELLI, I busti berniniani di Paolo V, Gregorio XV e Clemente X; R. LEFEVRE, Le riforme di Pio IX e la libertà di stampa.

« Studi Trentini di Scienze Storiche », Annata XXXIII (1954), n. 1, 2-3, 4.

*Sommario:*

R. BATTAGLIA, Manufatti Gallici e Romani scoperti nella palafitta di Fivà; G. CICCOLINI, La famiglia e la patria dei Guardi; G. ROBERTI, Bricciche di antichità; G. A. NEGRIOLLI, Una antica piastrina geografica col nome « Trento »; A. ALBERTI-POJA, Intorno alle miniere di ferro di Besagno; P. PEDROTTI, Alcune lettere di F. V. Barbacovi a Sigismondo Moll; P. LEONARDI, Scavi sul « Ciaslir » di Santa Giuliana in Val di Fassa nelle Dolomiti; G. ROBERTI, Tridentum imperiale; M. GIOTTO, La torre Vanga in Trento; E. QUARESIMA, Parentela veneto-ladina; E. BATTISTI, Riccardo Zandonai e l'« ultima cena » di Cesare Battisti; G. TOMASINI, Il punto sopra una vecchia questione storica; A. ALBERTI-POJA, Lo Statuto clesiano e le gride dei principi vescovi di Trento; B. PEDERZOLLI, Un insolito fatto di cronaca alense (12 dicembre 1783); F. MENESTRINA, Due prelati trentini nel giudizio di un vescovo austriaco: Antonio Rosmini e Giovanni De Montel; P. PEDROTTI, Due lettere di Raffaello Barbiera a Elvira De Gresti; R. LUNELLI, Le composizioni musicali di Elvira De Gresti; B. PEDERZOLLI, « Grisailles » nel Palazzo Angelini in Ala.

« Studi Trentini di Scienze Storiche », Annata XXXIV (1955), n. 1, 2-3, 4.

*Sommario:*

A. DALMASO, Note sull'attività letteraria dell'umanista Siccò Polenton; F. TAUPFER, Monete, misure e pesi in uso nella Valle di Primiero nei secoli passati; B. PEDERZOLLI, Luci ed ombre nelle fortunate vicende dell'arte serica in Ala; G. ROBERTI, Sepolcreto gallo-romano a Cognola; M. GIOTTO, La chiesa di S. Giovanni Battista a Telve di sopra; E. BROL, Nel centenario di Cesare Cristofolini (1855-1934); G. MAURINA, Pagine scelte dal suo « Diario » (1872-1949); G. ROBERTI, Le origini di Rovereto; G. MANZINI, Gli Euganei nelle testimonianze classiche; I. ROCCER, La costituzione dei « colonelli »: un antico statuto del Capitolo di Trento (sec. XIII-XIV); G. ROBERTI, Bricciche di antichità; G. A. NEGRIOLLI, Monete longobarde di Pavia nel Museo Nazionale di Trento; A. CETTO, Di un prezioso manoscritto della Biblioteca comunale di Trento; il Cod. 1711 (sec. XII); R. LUNELLI, Nuovi spunti biografici su F. A. Bonporti; G. ESPOSITO, Rosmini vivo; F. COLLOTTI, Rosmini e i partiti; C. C. SECCHI, Il Manzoni e il Rosmini di fronte al Risorgimento italiano; S. BENVENUTI, Sostanzialismo ed attivismo in rapporto alla filosofia di Antonio Rosmini; S. FONTANA, Rosmini nelle lettere

di d. L. Sonn a d. S. Tevini (1811-1857); G. EMERT, Echi rosminiani in un carteggio inedito di V. Fontana (1824-1832); L. DAL RI', Dimora preistorica in una caverna di Val Giudicarie e necropoli barbarica di Brentonico; G. A. NEGRILLI, La medaglia d'un canonico di Trento (sec. XVI).

«The University of Missouri Studies», vol. XXVI (1953-54), n. 2.

*Sommario:*

R. L. RAMSAY, The place names of Franklin County, Missouri.

«The University of Missouri Studies», vol. XXVII (1955).

*Sommario:*

D. A. LOCKMILLER, Enoch H. Crowder Soldier, Lawyer and Statesman.

«Ultrapadum», Bollettino della Società di Storia, Arte e Scienze dell'Oltrepò, Anno VIII (1954), n. 1-2-3-4, 5-6.

*Sommario:*

R. OLMI, e Lorigini di Bobbio; P. FALCIOLA, Il mercato di Voghera nella storia; C. GOCCI, Note di toponomastica; E. PELIZZA MARANGONI, Un episodio della campagna garibaldina del 1866; M. PICCININI, Le cinque Corane; P. VACCARI, Un capitolo importante nella storia del feudo di Pregola; A. CASATI, La Cena di Emmaus del Pitocchetto; J. LAUZI DE RHO, Le venerande reliquie di S. Bovo in Voghera; P. FALCIOLA, S. Bovo. Un Patrono di Voghera; P. VACCARI, Atto relativo a beni del Monastero di S. Salvatore in Corana e Casteggio; P. FALCIOLA, Dal Tivino alla Bardonezza con Annibale e Scipione.

«Ultrapadum», Bollettino della Società di Storia, Arte e Scienze dell'Oltrepò, Anno IX (1955), n. 1-6.

*Sommario:*

P. FALCIOLA, Elenco dei Podestà e dei Sindaci di Voghera; C. PALERMO, Una nuova fonte per la storia di Federico Barbarossa: «De ruina Civitatis Terdonae»; C. GOCCI, Note di toponomastica Iriense.



NECROLOGI





Il poeta Baccelli





**RICORDO DI ALFREDO BACCELLI**  
**POETA E UOMO POLITICO**  
(1863-1955)

Prima che Alfredo Baccelli fosse nominato a 32 anni deputato per il Collegio di Tivoli nel 1895 la sua fama di poeta e di letterato si era già consolidata. Lo confermano tra i molti giudizi quelli di Giosuè Carducci (ha vivacità di fantasia e pensieri e immagini qua e là spiccate e delineate) e di Edmondo De Amicis (i suoi versi sono pieni di sentimento, di freschezza e di pregio, direi di più se non avessi la coscienza di essere un poverissimo critico).

Aveva infatti già pubblicato *Diva natura, Germina, La leggenda del cuore, Sacuntala, Vittime e ribelli*. Benché dattosi alla vita politica seguì a coltivare la poesia e le lettere. E così avemmo *Iride umana* nel 1898 e successivamente *Sentimenti, Fiamme e tenebre, Alle porte del cielo* e i romanzi *La meta, Nell'ombra dei vinti, La via della luce* e un volume di novelle oltre i libri a carattere familiare *Mio padre* (il grande clinico e umanista Guido) e *La mia compagna*.

La raccolta completa delle sue poesie fu fatta a Bologna nel 1926 e il 16 maggio 1933 Ettore Romagnoli alla Sala Borromini di Roma ne celebrò il cinquantenario di vita letteraria con un memorabile discorso.

Alfredo Baccelli succedette come Deputato di Tivoli al garibaldino Raffaele Giovagnoli e mio padre che era presidente della Società elettorale operaia di Tivoli e del Mandamento fu principale suo elettore. Da qui nacque una sincera amicizia fra me e lui che mi fu sempre largo di consigli da quando giovinetto frequentavo il suo studio in Piazza Campitelli 2 a Roma fino alla sua morte che lo colpì a 92 anni il 13 settembre 1955.

Nell'agone politico Alfredo Baccelli fu due volte Sottosegretario e due volte Ministro. Sottosegretario all'Agricoltura creò l'Istituto del Credito agrario per il Lazio e l'Ordine dei Cavalieri del Lavoro e riformò le Scuole medie di agricoltura; Vice Ministro agli esteri sviluppò il commercio d'Italia con le altre Nazioni e diede notevole impulso alle scuole italiane all'Estero. Come Ministro delle poste e dei telegrafi fu Presidente della Conferenza Internazionale delle poste ed elaborò il progetto per le convenzioni marittime. Titolare del Dicastero della Pubblica Istruzione svolse un'attività sapientemente moderna nel campo dell'insegnamento e della coltura. Regificò il Liceo musicale di S. Cecilia. Riformò le scuole medie. Istituì la Scuola di architettura e il Sottosegretariato per le Belle Arti, a coprire il quale chiamò l'On. Prof. Molmenti. Ripristinò il premio per i migliori licenziati delle scuole medie, memore forse della medaglia d'oro che egli conseguì quando prese la licenza liceale. Ma al Baccelli si deve anche il progetto di legge per la concessione delle terre incolte ai contadini, che a molti anni di distanza ha avuto la realizzazione con i decreti legislativi Gullo e Segui. Naturalmente l'opera sua politica fu molto più estesa ed io mio sono limitato a ricordare la parte più cospicua.

Chi non rammenta poi quello che egli fece a favore del suo collegio elettorale? In quasi tutti i 32 Paesi che lo costituivano le migliori strade portano oggi il suo nome. È cittadino onorario di Tivoli, alla quale diede la Convenzione Ciuffelli del 1909, per cui il Comune può disporre delle acque che sono demaniali dai cunicoli gregoriani all'Acquoria e con le concessioni ne ricava un profitto rimarchevole. Vi istituì la Scuola normale e quella professionale e contribuì a rendere sempre più florido il Convitto nazionale, ove spesso risuonò la sua dotta parola come conferenziere durante i 26 anni di deputazione. Tante furono le sue benemerenze verso gli elettori che questi con pubblica sottoscrizione acquistarono una buona quantità di oro sopraffino che lo scultore Giovanni Nicolini trasformò in una artistica targa che io gli consegnai solennemente a Villa d'Este nel 1922 dopo che ebbe la nomina di Senatore a vita. Ma gli fu data anche l'altissima carica di Ministro di Stato, raro riconoscimento di meriti a carattere nazionale che difficilmente si concedeva nel passato agli uomini politici. Aveva avuto rapporti di amicizia con i più grandi statisti e poeti italiani dell'ultimo sessantennio e perfino Giuseppe Garibaldi, che frequentava la casa paterna gli volle rilasciare una fotografia con dedica e Giovanni Pascoli

gli tradusse in latino uno dei suoi migliori componimenti poetici.

Il Baccelli non era della errata opinione che la scienza e la cultura offuscano la fede; debbono invece essere efficaci strumenti per portare più direttamente a Dio. Giustamente perciò Giulio Salvadori scrisse di lui e di *Sentimenti*:

« Sente (il Baccelli) che l'attività del pensiero, il moto della civiltà lasciano intatti i profondi e perpetui problemi dell'anima, che erano prima di quel moto e rimangono dopo. L'idea e il desiderio della lotta sono sempre vivi in Lui ed è bello perché milizia è la vita. Ma c'è insieme il senso di ciò che al mondo è inconseguibile e della vanità di ciò che esso può dare.

Dalle stelle che brillano ardenti di pura luce gli viene la buona notizia:

Oh come l'Evangelio dolcissimo si spande!  
Dà viva fiamma all'anima, alto al pensiero il volo:  
La catena dei servi cade spezzata al suolo ».

VINCENZO MENGHI



## ELENCO DEI SOCI

### *Presidente Onorario*

S. E. Petrocchi gr. uff. dott. Giuseppe, *Presidente di Sezione del Consiglio di Stato.*

### *Presidente effettivo*

Coccanari nob. comm. rag. Gustavo

### *Deputazione*

Acerra prof. Ugo; Bacecci cav. Vico; Candidi mons. Angelo;  
Chicca comm. rag. Aldo; Parmegiani cav. Antonio;  
Terzano prof. Itala

*Segretario:* Renzo Mosti - *Economo:* Tommaso Teodori.

### *Soci collaboratori*

Coccanari nob. comm. Tarquinio	Piccolini rev. Celestino
Della Corte prof. comm. Matteo	Pozzilli dott. Gregorio
Faccenna dott. Domenico	Radmilli dott. Antonio, <i>Ispettore f.f. del Museo Preistorico « L. Pigorini »</i>
Federici avv. Domenico	
Mancini prof. dott. Gioacchino	Regnoni Macera nob. geom. Carlo
Menghi avv. ou. Vincenzo, <i>Senatore della Repubblica</i>	Rossi dott. comm. Attilio
Muñoz prof. dott. Antonio	Salerno prof. G. Battista
Pacifici dott. Guglielmo	Tani prof. Gino
Petrocchi prof. Massimo, <i>Docente in Storia Moderna dell'università di Napoli</i>	Ugolini prof. Francesco, <i>Docente in Glottologia dell'Università di Torino</i>

### *Soci ordinari*

Acciavatti Marcella	Alker dott. Ermanno
Acerra-Petrocchi Nellina	Allori G. Battista
Alessandrini Luigi	Amorosi Leo

- Angeletti Mariano  
 Asquini Giannetto  
 Aurigemma prof. dott. Salvatore  
 Bacecci Augusto  
 Bacecci Maria Teresa  
 Badaracco prof. Mario  
 Banca Tiburtina  
 Banco di S. Spirito  
 Belloni dott. Coriolano, *Assessore del Comune di Roma*  
 Belnero Giovanui  
 Benedetti dott. Codro  
 Benedetti Ilde  
 Benedetti Ulisse  
 Bernabei Lina ved. Missoni  
 Bernardini Alfredo  
 Bernoni dott. M. Adriano  
 Bertelli Libero  
 Biagi per. ind. Giuseppe  
 Biscione prof. Michele  
 Boninsegna avv. Renzo  
 Boratto Alcibiade  
 Breschi Mario  
 Brinati Teodoro  
 Brunetti prof. Aldo  
 Bruti comm. Francesco  
 Bulgarini nob. Alfredo  
 Carlucci col. Antonio  
 Carrarini Antonio  
 Cassa di Risparmio  
 Celi comm. Olindo  
 Mons. Chiavelli dr. Vincenzo  
 Ciavarella Giuseppe  
 Ciccotti rev. dott. Lorenzo  
 Cinelli Arnaldo  
 Cinelli Giacomo  
 Cipriani comm. dott. Cipriano  
 Coccanari col. nob. Angelo  
 Coccanari nob. Emma ved. Marconi  
 Coccia dott. Massimo  
 Coccia Sanzio  
 Colucci prof. Carlo  
 Comune di Tivoli  
 Conti Giovanni  
 Conti dott. Luigi  
 Conti Luigi  
 Conversi Giulia ved. Pompili  
 Convitto Nazionale di Tivoli  
 « Amedeo di Savoia »  
 Coppola Raponi Tullia  
 Cordoni Vittore  
 Corsetti-Capobianco nobiluomo Francesco  
 Crespini Antonio  
 Crespini Ignazio  
 Crocchiante Duilio  
 Crocetti Fortunato  
 Daggianti Primo  
 D'Alessi avv. Alfredo  
 D'Alessio avv. Augusto  
 D'Alessio cav. uff. Nazzareno  
 D'Alessio mons. Sigismondo  
 D'Ancona prof. Paolo  
 De Angelis avv. Ignazio  
 De Angelis Marcello  
 De Angelis dott. Pietro  
 De Angelis Colleoni contessa M. Antonietta  
 Del Caldo ing. Ambrogio  
 De Lellis Carlo  
 Della Lama Fernando  
 Della Medaglia Aldo  
 De Marco Evaristo  
 De Marco dott. Giorgio  
 De Paolis Pietro  
 De Pilla Armando  
 De Propriis Lelio  
 De Rossi Aristide  
 De Santis dott. Goffredo  
 De Santis cav. Luigi  
 De Selby Alfredo  
 Di Demetrio dott. Amelia  
 Di Mare Rosina  
 Di Priamo Domenico  
 Direzione Stabilimento « Pirelli » di Tivoli  
 Doddi Oscar

Dominici Alberto	Lippiello dott. Francesco Sa-
Del Priore Amedeo	verio
Emiliani rag. Amilcare	Luciani ing. Aldo
	Luciani Massimo
Fabri ing. Andrea	Maggini m.a Giovanna
Faccendini Marcella	Mancini comm. Adalgiso
Faveri Ecc. mons. Luigi, <i>Ve-</i>	Mancini Augusto
<i>scovo di Tivoli</i>	Marella Giuliana
Fedele Francesco	Marini Dante
Felici Carlo	Mariotti Bartolomeo
Felici Vincenzo	Mariotti Giovanni
Fiorilli dott. Trento	Mariotti Primo
Folchitto dott. Ruggero	Martella geom. Luigi
Foresi Carlo	Martignetti avv. Mario
Foresi cav. Guglielmo	Marziale comm. Antonio
	Marziale Decio
Galli Olindo	Massimo Ecc. principe dott.
Gallotti comm. Alfredo	Leone
Gambetta dott. Giuseppe	Mastrangeli dott. Domenico
Garberini dott. Arturo	Maviglia Alessandro
Garberini cav. uff. Pietro	Maviglia Aldo
Gerosa geom. Alberto	Maviglia Elisa
Giangiorgi Nicola	Maviglia Virgilio
Giansanti Raniero	Maviglia cav. Lino
Giordani on. prof. Iginò	Melani rag. Otello
Giuliani prof. Euro	Menchinelli Giuseppe
Giuliani Umbro	Merletti ing. Luigi
Goretti nob. comm. ing. Nicola	Meschini Comm. Antonio
Gravina Romolo	Meschini avv. Ulisse
Gravina cav. Ugo	Mirra mons. Francesco, <i>Ispett.</i>
Grotta Virginio	<i>Onor. dei Monumenti di Ca-</i>
Gullini dott. Giorgio	<i>pena</i>
Grelli Michele	Modesti Giovanni
	Modesti rag. Pietro
Islay de Courey Lyons	Monte dei Paschi di Siena
Istituto Archeologico Germa-	Morelli Costantino
nico.	Moretti cav. lav. Ettore
Jannilli don Andrea	Mosti cav. Aristide
	Muzi arch. Candido
Lanci prof. Wilma	Nanni cav. Manlio
Lange Otto (Libreria)	Nocilli comm. Fausto
Leonardi dott. Mario	
Liberati ing. Alvito	Olivieri Oliviero
Liceo di Tivoli	Osti prof. Pierina



- Ospedale Civico « S. Giovanni Evangelista » di Tivoli  
 Pacifici cav. uff. Benedetto  
 Pacifici rag. Bruno  
 Pacifici ing. Cesare  
 Pacifici Franco Pietro  
 Pacifici rag. Stefano  
 Pallante Anselmo  
 Panattoni Aldo  
 Paolantoni Mariano  
 Parmegiani Mons. Amato  
 Parmegiani don Ulisse  
 Parmegiani Danilo  
 Pasquali rag. Antonio  
 Passeri Luigi  
 Pelliccioni di Poli conte  
     comm. dott. Luciano  
 Persili don Antonio  
 Pesci M.R.P. Benedetto  
 Petrocchi dott. Luigi  
 Pierattini prof. Camillo  
 Pierangeli dott. Otello  
 Pizzica Antonio  
 Polidori conte Goffredo Luigi  
 Polverini-Giuliani Celeste  
 Pompei dott. Luigi  
 Porpora rag. Francesco  
 Posata dott. Rodolfo  
 Pozzilli Giovanni  
 Pozzilli Riccardo  
 Provizi Lepanto  
 Proietti Alberto  
  
 Radiciotti Amina ved. Con-  
     versi  
 Raganelli Rag Antonio  
 Re prof. dott. Emilio, *Presi-  
     dente della Soc. Romana di  
     Storia Patria* (o)  
 Recchia Osvaldo  
 Riccardi dott. Carlo  
 Riccardi geom. Silvestro  
 Ricci Remo  
 Rocchi Rolando  
  
 Rosa De Angelis geom. Salva-  
     tore  
 Rosa Virgilio  
 Rossignoli Bacecci m.a Mauda  
 Roveda rag. Ubaldo  
 Ruggeri geom. Ruggero  
  
 Sabelli avv. Achille  
 Sabucci comm. rag. Guglielmo  
 Sabucci Paris  
 Salvati Amedeo  
 Salvati Crediano  
 Salvati ing. Emo, *Ispett. Onor.  
     dei Monumenti di Tivoli*  
 Salvati avv. Geo  
 Salvati Gigliola  
 Salvi Ecc. mons. Simone Lo-  
     renzo, *Abate Vescovo di Su-  
     biaco* (o)  
 Sanguinetti rag. Filippo  
 Santarelli Mario  
 Santolamazza Cesare  
 Scalpelli arch. Alfredo  
 Scarisbrick Charles Antony  
 Schiavetti Chino  
 Scipioni geom. Antonio  
 Scuola Media di Tivoli « Al-  
     bio Tibullo »  
 Seghetti Emidio  
 Segrè comm. ing. Marco  
 Serra Cesare  
 Sezione di Tivoli della D.C.  
 Siercovich Gian Mauro  
 Silvani m.o Cleoto  
 Sinibaldi Paolo  
 S. p. A. « Acque Albule » (b)  
 Stefani dott. Alfonso  
  
 Tani Alberico  
 Tani Aldo  
 Tani prof. Enrico  
 Tani Giorgio  
 Tani Marco  
 Tani dott. Pietro  
 Tani Renzo  
 Tani Vincenzo

Tarei Adriano  
Teodori Renato  
Teodori Riccardo  
Testi Rolando  
Tisei Aldo Cesare  
Todini Domenico  
Todini Lawrence  
Todini comm. Mario  
Todini dott. Vivenzio  
Tomassini rag. Angelo  
Tomei dott. Cesare  
Tomei prof. Innocenzo

Trusiani Nello  
Turinetti di Priero marchese  
Carlo

Vasselli m.o Valentino  
Venditti avv. Renato  
Vergelli m.o Luigi  
Veroli Almerindo  
Veroli Domenico  
Veroli Domenico  
Vincenzi Bruno  
Vincenzi dott. Mario



# INDICE

## MEMORIE

	PAG.
ESQUILIO CALVARI, Pomponia Grecina. I cinque processi dei Cristiani sotto Nerone.	
Cap. XV: L'arco di Tito . . . . .	5
<i>Filia Petri</i> . . . . .	5
<i>L'indomabile combustione del Tempio di Gerusalemme</i> . . . . .	11
<i>Le farfalle e la Thora</i> . . . . .	21
Cap. XVI: Il fato della Tripoli vesuviana . . . . .	24
<i>I graffiti di Pompei</i> . . . . .	24
<i>Mysterium Crucis</i> . . . . .	34
<i>Il cristianeggiante cantore delle « Selve »</i> . . . . .	40
Cap. XVII: Portio Neronis de crudelitate . . . . .	55
<i>L'ultimo dei Flavi</i> . . . . .	55
<i>Il didramma ebraico</i> . . . . .	64
<i>Velleità teocratiche</i> . . . . .	68
Bibliografia e note . . . . .	79
DOMENICO FEDERICI, Campania Minima. Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino.	
Cap. III: Lineamenti di diritto pubblico . . . . .	81
1. — <i>Ordini politico-amministrativi</i> . . . . .	81
2. — <i>Ordini finanziari</i> . . . . .	85
3. — <i>Condizioni generali dei comuni simbruini</i> . . . . .	88
4. — <i>L'asisa di Subiaco</i> . . . . .	94
5. — <i>Convenzione con Trevi</i> . . . . .	100
6. — <i>Le terre feudali di San Vito e di Civitella</i> . . . . .	104
7. — <i>La pace con Civitella</i> . . . . .	106
8. — <i>Asisa di Roiate e Roccasecca</i> . . . . .	108
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA, I tre Cardinali estensi costruttori della Villa di Tivoli. Un ipocondriaco, un bislacco, un burlone	111

## NOTIZIE

	PAG.
GIOVAN BATTISTA SALERNO, L'« Annunciazione » di Tivoli . . . . .	123
MASSIMO PETROCCHI, Situazione canonica e patrimoniale della Diocesi di Tivoli alla fine del Cinquecento . . . . .	139
ADOLFO SCALPELLI, La candidatura di Silvio Spaventa nelle elezioni del 1874 a Tivoli e due lettere di Luigi Coccanari . . . . .	151
GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT, Notevoli denti elefantini fossili nella Valle dell'Aniene . . . . .	165
CLARA REGNONI MACERA, Ex voto di Quintiliolo e S. Antonio . . . . .	175
GUSTAVO COCCANARI, Il Cardinale-Principe Gustavo D'Hohenlohe Patrizio di Tivoli e Protettore della Città . . . . .	187
LUCIANO PELLICIONI DI POLI, Sei Capitani di ventura contemporanei della Famiglia Pellicioni di Poli, Nobile di Tivoli . . . . .	191
CARLO REGNONI MACERA, La vera fede di nascita della Società Tiburtina di Storia e d'Arte . . . . .	197
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO - Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici » . . . . .	203

## NECROLOGI

VINCENZO MENGHI, Ricordo di Alfredo Baccelli, poeta e uomo politico . . . . .	265
<i>Elenco dei soci</i> . . . . .	269

---

*Direttore responsabile, nob. GUSTAVO COCCANARI*

---

*Redattore, RENZO MOSTI*

## E S T R A T T I

da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

(dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti)

R. LANCIANI, <i>Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli</i> (dal vol. II, n. 3-4) . . . . .	L. 50
V. PACIFICI, <i>Il Bernini a Tivoli</i> (dal vol. III, n. 3-4) . . . . .	» 80
G. RADICIOTTI, <i>La musica nella villa estense</i> (dal vol. IV, n. 4) . . . . .	» 50
C. REGNONI, <i>La famiglia di Mauro Macera</i> (dal vol. IV, n. 4) . . . . .	» 80
C. PICCOLINI e G. MANCINI, <i>Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio</i> (dal vol. VII, n. 1-2) . . . . .	» 120
S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, <i>Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi</i> (dal vol. VII, n. 1-2) . . . . .	» 50
G. MANCINI, <i>Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno Antichissima iscrizione tiburtina</i> (dal vol. VIII, n. 1-2) . . . . .	» 60
* G. GABRIELLI, <i>Il palazzo dei Cesi a Tivoli</i> (dal vol. VIII, n. 3-4) . . . . .	» 50
* V. PACIFICI, <i>Le iscrizioni del Palazzo Cesi</i> (dal vol. VIII, n. 3-4) . . . . .	» 120
* C. PICCOLINI, <i>Montecelio già Monticelli</i> , vol. I (dai vol. VIII e IX-X) . . . . .	» 700
* G. GABRIELLI, <i>Memorie Tiburtino-Cornicolane di F. Cesi</i> (dal vol. IX-X) . . . . .	» 120
V. PACIFICI, <i>La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este</i> . Capitoli I-II-III (estr. dal vol. IX-X) . . . . .	» 500
G. PRESUTTI, <i>Vivaro</i> (dal vol. IX-X) . . . . .	» 120
G. MANCINI, <i>Scoperta della tomba della Vestale tiburtina Cossinia</i> (dal vol. IX-X) . . . . .	» 120
G. TANI, <i>In morte del pittore Luigi Gaudenzi</i> (dal vol. IX-X) . . . . .	» 60
C. PICCOLINI, <i>Rodolfo Lanciani</i> (dal vol. IX-X) . . . . .	» 50
R. ALESSANDRI, <i>Commemorazione di Antonio Parrozzani</i> (dal vol. IX-X) . . . . .	» 50
M. DELLA CORTE, <i>I M. M. Lorei Tiburtini di Pompei</i> (dal vol. XI-XII) . . . . .	» 300
* C. PICCOLINI, <i>Chiese di Monticelli</i> (dal vol. XI-XII) . . . . .	» 200
* T. LOLLI DI LUSIGNANO, <i>Elenco degli incunaboli della Biblioteca comunale di Tivoli</i> (dal vol. XI-XII) . . . . .	» 50
* <i>Note storiche della Società Tiburtina di Storia e d'Arte</i> (dal vol. XI-XII) . . . . .	» 50
V. PACIFICI, <i>Bibliografia su: F. SAVORI, La lampada accesa. Studi sull'arte antica; C. RUGGERI, Lo studio del canto e il suo unico procedimento</i> . ecc. (dal vol. XI-XII) . . . . .	» 80
V. PACIFICI, <i>Crisi e inquadramento nella storiografia</i> (dal vol. XIII-XIV) . . . . .	» 120
I. TERZANO, <i>Luigi Coccanari</i> (studio completo dai volumi XI-XII e XIII-XIV) . . . . .	» 600
V. PACIFICI, <i>Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?</i> (dal vol. XIII-XIV) . . . . .	» 50
V. PACIFICI, <i>La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni</i> (dal vol. XIII-XIV) . . . . .	» 50
Villa Gregoriana (dal vol. XV) . . . . .	» 60
V. PACIFICI, <i>Gregorio XVI e la Cascata dell'Aniene. Cronaca di cent'anni</i> (dal vol. XVI) . . . . .	» 1.000
V. PACIFICI, <i>Pitture e pittori italiani del Rinascimento</i> (postille all'opera di Berenson) (dal vol. XVI) . . . . .	» 200
* E. CALVARI, <i>Munazio Plauco</i> (dal vol. XVII) . . . . .	» 300
V. PACIFICI, <i>Notiziario artistico</i> (scoperte e segnalazioni) (dal vol. XVII) . . . . .	» 150
C. PICCOLINI, <i>Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore</i> (dal volume XVIII-XIX) . . . . .	» 60
S. DE CAMILLIS, <i>Il Cardinale Francesco Canali</i> (dal vol. XX-XXI) . . . . .	» 50
L. COCCANARI, <i>Bellezze tiburtine narrate da un proscritto</i> (dal volume XXII-XXIII) . . . . .	» 150
G. DE ANGELIS D'OSSAT, <i>Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene</i> (dal vol. XXIV) . . . . .	» 120
A. SILVESTRI, <i>Documenti inediti - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II »</i> (dal vol. XXIV) . . . . .	» 150
T. COCCANARI, <i>Curiosità storiche: Publio Elio Scrofa, il tiburtino che sconfisse Spartaco</i> (dal vol. XXIV) . . . . .	» 50
M. DE VITA, <i>Il restauro della Chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità</i> (dal vol. XXV, n. 1-2) . . . . .	» 120
F. HERMANIN, <i>Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis</i> (dal vol. XXV, n. 1-2) . . . . .	» 50

(Continua in 4 pag.)

G. TANI, <i>Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista</i> (con un documento inedito su Liszt di Filippo Guglielmi) dal vol. XXV, n. 3-4) .	L. 250
A. M. RADMILLI, <i>Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli</i> (dal vol. XXVI) . . . . .	» 120
D. FEDERICI, <i>S. Francesco si preparò alle stigmate nel Sacro Speco-Trivana-Cave, possesso del sublacense</i> (dai voll. XVI e XXVII) . . . . .	» 300
C. REGNONI MACERA, <i>Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli</i> (dal vol. XXVI) . . . . .	» 60
C. PICCOLINI, <i>Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio</i> (dal vol. XXVI) . . . . .	» 80
V. PACIFICI, <i>Don Orazio Coccanari</i> (dal vol. XXVI) . . . . .	» 60
F. MIRRA, <i>La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermainin de Reichel</i> (dal vol. XXVI) . . . . .	» 50

N. B. — Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.

#### STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

1. — G. M. ZAPPI, <i>Annali e memorie di Tivoli - Cronaca del sec. XVI con notizie storiche e archeologiche</i> . . . . .	L. 1.000
2. — <i>L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista - Documenti tiburtini e romani dei sec. XII-XVI</i> . . . . .	» 700
3. — G. CASCIOLI, <i>Bibliografia di Tivoli - Codici, manoscritti, stampe</i> . . . . .	» 800
4. — M. A. NICODEMI, <i>Tiburis Urbis historia</i> (sec. XVI) . . . . .	» 1.400
5. — G. CASCIOLI, <i>Uomini illustri di Tivoli</i> (3 vol.) . . . . .	» 2.500
6. — ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, <i>Codice diplomatico di Tivoli - Documenti e memorie dei sec. XII-XVI</i> (2 vol) . . . . .	» 1.400
7. — <i>Il "Ritratto di Tivoli" del 1622</i> . . . . .	» 300
8. — A. NIBBY, <i>Tivoli e le sue vicinanze</i> (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa) . . . . .	» 500
9. — L. RESSINI, <i>Le città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino</i> (114 illustrazioni) . . . . .	» 3.500

#### MISCELLANEA

<i>Un carne biografico di Sisto IV del 1477</i> (Lucubratiunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) . . . . .	(esaurito)
G. RADICIOTTI, <i>L'arte musicale a Tivoli - Da documenti inediti</i> , 2ª ediz. (esaurito)	
V. PACIFICI, <i>Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara - Da documenti originali inediti</i> . . . . .	(esaurito)
V. PACIFICI, <i>Matilde di Savoia</i> . . . . .	L. 80
G. PROLI, <i>Versione metrica delle Liriche di Orazio</i> . . . . .	» 1.400
V. PACIFICI, <i>Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo</i> . . . . .	» 1.800

#### VARIA

G. D'ESTE, <i>Cinque giornate a Tivoli</i> (Lettera dell'anno 1844 al « signor Nicola Liberati di Viterbo » con annotazioni di Horatius) .	L. 250
O. COCCANARI, <i>Lo stemma di Tivoli e la sua origine</i> (ediz. di lusso - 11 ill.) .	» 250
<i>In lode dei Santi tiburtini Sinferusa e i sette figli diciotto secoli dopo il martirio</i> . . . . .	» 400
E. PETROCCHI, <i>Santa Zinforosa de na vòta</i> (scritto dialettale) . . . . .	» 50
<i>10 vedute di Tivoli</i> (copie fotografiche formato 21×28) . . . . .	» 200

Gli « Atti e Memorie » vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 1.800 (gratis ai soci)